

Grimmelshausen

SIMPLICISSIMUS



WWW.MORI.BZ.IT

Hans Jakob Christoffel
von Grimmelshausen

L'AVVENTUROSO SIMPLICISSIMUS

PRIMA EDIZIONE ITALIANA
TRADUZIONE DI ANGELO TREVES

ATTENZIONE: Edizione non
integrale. Il traduttore ha
espurgato le scene più
cruente.

WWW.MORI.BZ.IT

MILANO
CASA EDITRICE MONANNI
77 - VIALE MONZA - 77

PROPRIETÀ LETTERARIA

Il romanzo che presentiamo, per la prima volta, in veste italiana, è considerato dai Tedeschi come il loro romanzo nazionale. È la storia di un avventuriero che prende parte alla guerra dei Trent'anni, percorre il mondo, e, dopo numerose avventure, va a terminare i suoi giorni, come eremita, nella Foresta Nera.

Il suo autore, Cristoforo di Grimmelshausen, nacque nel ducato d'Assia l'anno 1615, morì l'anno 1676: fece la guerra con le bande del vescovo di Strasburgo, e al ritorno della pace prese a comporre romanzi d'avventure e di costumi, dei quali «Simplicissimus» è meritatamente il più famoso. In parte, l'autore narra in esso le sue proprie vicende di ufficiale dell'esercito imperiale, combattente per la causa cattolica contro le schiere protestanti, alleate del re di Svezia e da questo capitanate: e descrive l'aspetto e le usanze dei diversi Stati della Germania, in cui lo condussero i casi della guerra.

Nel «Simplicissimus», come negli altri romanzi del Grimmelshausen connessi con quello (particolarmente, nel «Mondo alla rovescia» e nello «Strano Springinsfeld») si rispecchia il temperamento d'un uomo di grandi qualità, che ha molto visto e molto vissuto: le sue virtù e le sue debolezze, il suo ardente amore e la sua profonda pietà per il popolo tedesco, depredato, tormentato, decimato per ben trent'anni di seguito dalle due opposte fazioni, ciascuna delle quali, in nome della vere fede, saccheggiava, torturava, incendiava. E poichè il «Simplicissimus» vuol essere uno specchio fedele dei suoi tempi, vi si ritrovano anche le superstizioni che allora erano connesse tanto al più ignorante dei villici quanto al più dotto dei prelati: la credenza nelle streghe e nei loro sabati, la certezza

del diretto intervento del demonio nelle cose umane, le pratiche magiche, gli incantesimi, i prodigi.

Tutta l'opera è pervasa e percorsa da un senso di amara ironia, di quell'ironia che suscita nell'animo dell'uomo saggio e buono lo spettacolo costante dell'ingiustizia trionfante, della crudeltà inutilmente esercitata e assunta a titolo di gloria, delle infinite miserie piombanti sul capo degli innocenti.

*Uno storico della letteratura tedesca ha scritto che **Simplicius Simplicissimus** è il primo dei Robinson. Ed effettivamente, con lui si apre la serie di quegli avventurosi eroi che con la propria spada si conquistano gradi e terre, e girano il mondo per dare prova della loro prodezza. Ma forse **Simplicissimus** ebbe un gloriosissimo ed immortale antenato: quel **Don Chisciotte della Mancia** che, al par di lui, si trovò fuori di posto in un mondo in cui la cavalleria era tramontata e le fate e le spade incantate avevano ceduto il luogo ai diplomatici e alle grosse artiglierie.*

*« **Simplicissimus** », che ancor oggi nei paesi di lingua tedesca si ristampa continuamente, fu tradotto in molte lingue; non ancora, ripetiamo, nella nostra. Noi ci siamo valse dell'edizione berlinese della « **Schillerbuchhandlung** », la quale è alquanto espurgata: poichè certe crudelzze di descrizione e di espressione che si riscontrano nell'originale, se sono spiegabili in un soldato di ventura che narra la propria storia, possono urtare orecchie moderne. Ma tutto l'essenziale è conservato, e i pochi brani soppressi nulla tolgono all'unità e all'armonia del racconto.*

INDICE

	Pag.
Parte Prima	9
» Seconda	67
» Terza	135
» Quarta	207
» Quinta	257

L'AVVENTUROSO
S I M P L I C I S S I M U S

Teutsch,

ossia:

**Descrizione della vita di uno strano Errante,
chiamato Melchiorre Sternfels von Fuchshaim;
dove e in qual forma egli è venuto al mondo,
ciò che in questo ha visto, imparato, vissuto e
sofferto, e perchè lo ha volontariamente
abbandonato.**

LIBRO ALLEGRO, VARIO E UTILE DA LEGGERE.

Edito da German Schleifheim von Sulstort.

Anno MDCLXIX

PARTE PRIMA.

CAPITOLO PRIMO.

Origine contadinesca di Simplicius, e conforme sua educazione.

In questo nostro tempo, che alcuni credono sia l'ultima epoca del mondo, tra alcune persone si manifesta una malattia, per la quale coloro che ne sono affetti, non appena posseggono un paio di fiorini in tasca e sono in grado di acquistarsi uno strambo vestito alla moda, oppure per qualche fortunato caso o bella impresa si fanno conoscere, vogliono passare per nobili signori e cavalieri di antichissima stirpe: mentre spesso si trova che i loro antenati furono manovali o salariati, i loro cugini bovari, i loro fratelli sbirri, le loro sorelle lavandaie, scopatrici, le loro madri mezzane o magari streghe, e che, in una parola, tutta la loro razza fu in ogni tempo tanto vile e macchiata quanto può essere tale la corporazione dei pasticcierei a Praga; e talora questi stessi nuovi nobili sono così neri, come se fossero nati ed educati in Guinea.

Ora, io non voglio paragonarmi a simili pazzi, sebbene, a dire il vero, io mi sia sovente immaginato di discendere da un gran signore o per lo meno da un nobile, perchè sono per natura disposto a far la vita del signorotto, quando ho i mezzi per farla. Mio padre possedeva un suo palazzo, di strana forma, quale nemmeno un re può fabbricarsi con le proprie mani. Era intonacato di argilla, e, anzichè di sterili lavagne e di rosso rame, era coperto di paglia, sulla quale cresce il nobile frumento. E mio padre, per poter far bella pompa della sua nobiltà e ricchezza, fece fabbricare

le mura di cinta del suo castello non già con le pietre che si trovano nelle strade o si scavano in sterili luoghi della terra, ma li costrusse egli stesso con legno di quercia, che è una nobile ed utile pianta sulla quale crescono salsicce finchè non ha raggiunta l'età di cento anni. Dove si trova un monarca che abbia imitato una cosa simile? Mio padre aveva lasciato che le sue sale, stanze e camere fossero internamente annerite dal fumo, solo perchè il nero è il più nobile colore del mondo e perchè ci vuol più tempo a terminare completamente quadri di questo genere di quanto impieghi nelle sue opere d'arte un perfetto pittore. Le tappezzerie erano del più delicato tessuto che ci sia sulla terra: perchè erano fatte da un tale, che un giorno gareggiò con Minerva stessa nel tessere (il ragno). Le finestre avevano, in luogo di vetri, fogli di carta oleosa: mio padre sapeva che, per fabbricare questa carta, il tempo necessario, a partire dal giorno in cui fu seminato il lino da cui poi fu spremuto l'olio, era stato più lungo di quello che occorre per fabbricare il migliore e più trasparente vetro di Murano.

In luogo di paggi, lacchè, e stallieri, egli aveva pecore, montoni e maiali, ciascuno accuratamente vestito della livrea datagli dalla natura; questi mi servivano spesso nel campo, finchè io, stanco dei loro servigi, li cacciavo lungi da me e li spingevo a casa. La sala delle armi era ben fornita di aratri, ascie, scuri, pale da concime e da fieno, e con queste armi mio padre si esercitava ogni giorno: perchè i suoi esercizi militari consistevano nello zappare, nello sradicare erbe, come usavano gli antichi Romani in tempo di pace; egli aggiogava buoi, per abituarsi a comandare: ammicchiando il letame si esercitava nell'arte delle fortificazioni, e arando nelle spedizioni militari; e il nettare la stalla era il suo nobile passatempo, il suo torneamento. Egli percorse combattendo tutto il globo terrestre, fin dove potè giungere, e ne riportò ricco bottino. Tutto ciò io lascio da parte e non me ne insuperbisco affatto, per non dare a nessuno ragione

di ridere di me, come di tanti altri pretesi nobili; perchè io non mi tengo da più di quello che era mio padre, il quale aveva collocata questa sua dimora in una amenissima regione, a Spessart, così pacifica che colà i lupi si augurano reciprocamente la buona notte.

Nobile come il treno di casa di mio padre fu la mia educazione. In età di dieci anni avevo già appreso gli elementi degli esercizi sopra nominati. Ma quanto agli studi potevo essere messo vicino al famoso scemo Anfistide, del quale racconta Suida, che non sapeva contare più in là di cinque; perchè mio padre aveva forse uno spirito troppo elevato e seguiva l'uso comune del tempo nostro, nel quale molti illustri signori non si curano di cose di scuola perchè dispongono di segretari che scrivono al loro posto. Ero però un perfetto musico nel sonar la piva, con la quale sapevo intonare belle arie. Ma in teologia, non c'era nessuno che mi potesse stare a pari: perchè io non conoscevo nè Dio nè uomini, nè cielo nè inferno, nè angeli nè diavoli e non sapevo distinguere il bene dal male: quindi, come potete pensare, vivevo come i nostri primi progenitori nel Paradiso, i quali nella loro innocenza non sapevano nulla di malattia, di morte, e nemmeno di resurrezione. Oh nobile vita!

IL CAPITOLO SECONDO

descrive il primo gradino dell'altezza a cui *Simplicius* salì, e fa l'elogio dei pastori e della loro perfetta istruzione.

Mio padre mi onorò della più signorile carica che fosse a sua disposizione: cioè del grado di pastore. Mi affidò con molta serietà i suoi maiali, le sue capre, l'intero suo armento: volle che io stesso lo custodissi e lo pascolassi, e tenessi lontani i lupi sonando la mia piva. Allora io fui simile a Davide — soltanto, costui in luogo di una piva aveva un'arpa —: e questo non fu certo un cattivo principio, anzi fu il felice augurio che io sarei diventato un uomo di fama mondiale:

perchè fin dal cominciamento del mondo gli insigni personaggi furono sempre pastori, come si legge nelle Sacre Scritture a proposito di Abramo, Isacco, Giacobbe e Mosè stesso, il quale dovette pascolare le pecore di suo suocero prima di diventare condottiero e giudice di Israele.

Qualcuno mi potrebbe obiettare: quelli erano uomini santi, devoti a Dio, e non piccoli contadini di Spessart, ignoranti tutto di Dio. Lo ammetto: ma allora io ero tanto innocente! Del resto, gli Dei medesimi non si vergognarono di questa professione, e Filone ebreo parla ottimamente nella sua « Vita di Mosè » quando chiama l'arte del pastore inizio e preparazione al governare; come per fare la guerra ci si prepara con la caccia, così quelli che un giorno dovranno comandare devono venire esercitati nella bella e dolce arte della pastorizia. E mio padre deve avere ben capito questo.

Per tornare al mio armento, sappiate che io conosco così poco il lupo come la mia stessa ignoranza; perciò mio padre mi dava istruzioni molto diligenti. Mi diceva: « ragazzo, sii attento, non lasciare che le pecore si disperdano lontane le une dalle altre, e suona bravamente la tua piva, affinchè il lupo non venga a fare strage, perchè è un animale così cattivo che divora pecore e persone, e se tu ti lasci portar via pecore, io ti spianerò la gobba col bastone ». Io risposi con eguale gentilezza: « Padre, ditemi com'è fatto il lupo: finora, non ne ho mai visti! ». Egli replicò: « Oh grosso asino, tu resterai per tutta la vita uno stupido: mi stupisco di quello che dici: sei già così alto e non sai ancora quale briccone a quattro zampe sia il lupo! ». Mi diede altre istruzioni e finì per arrabbiarsi, e se ne andò brontolando perchè gli sembrava che il mio rozzo intelletto non potesse capire bene i suoi sottili insegnamenti.

IL CAPITOLO TERZO

espone i compassionevoli sentimenti
di una piva fedele.

Allora mi posi a sonare così bene la piva, che sarebbe stato più facile avvelenare i rospi dell'orto che il farmi credere di essere abbastanza sicuro dal lupo. Mia madre diceva spesso, io lo ricordo, che il mio canto avrebbe finito per far morire tutte le galline, e mi insegnò a cantare invece certe sue vecchie canzoni.

Ma qui finiscono i miei ricordi di pastore: perchè, mentre stavo pascolando le mie bestie, tutto ad un tratto fui, col mio armento, circondato da una squadra di corazzieri, che si erano smarriti nella grande foresta e avevano finalmente ritrovata la strada in grazia della mia piva e delle grida dei miei animali.

Oh, pensai io, sono questi i predoni a quattro gambe di cui mi parlò mio padre! Perchè a primo aspetto scambiai uomo e cavallo per un'unica creatura e pensai che fossero lupi; perciò soffiai nel corno per far loro paura e cacciarli via. Poi soffiai nella piva, ma avevo appena cominciato, quando uno di coloro mi acciuffò e mi piantò per forza sopra un cavallo da contadini: io lasciai cadere la mia piva: questa si pose a strillare così pietosamente come se avesse voluto muovere a compassione tutto il mondo: ma poco giovò che fino all'ultimo suo soffio essa compiangesse la mia sventura. Caddi da cavallo; dovetti risalirvi; e ciò che più mi spiacque fu questo, che i cavalieri pretendevano che io, nel lasciar cadere la piva, le avessi fatto male, e che per questo essa aveva gridato in modo così straziante.

La rozza, con me sopra, trotando sempre se ne andò fino al cortile di mio padre. Allora, strani grilli mi passarono per il cervello: poichè sedevo sopra un animale quale non avevo mai visto, m'immaginai che sarei tramutato in un ragazzo di ferro. Ma poichè questa trasformazione non si verificò, altri grilli mi pas-

sarono per la testa: pensai che quelle strane creature si fossero trovate colà unicamente per aiutarmi a ricondurre a casa le pecore, dato che nessuno di loro aveva divorato pecore, anzi, si affrettavano tutti allegramente, e per la via diritta, verso il cortile di mio padre. Perciò io stetti a guardare se mio padre e mia madre ci venissero incontro a darci il benvenuto: ma invano: egli e mia madre e Orsola, che era l'unica figlia di mio padre, erano scappati, non avevano voluto aspettare simili ospiti.

CAPITOLO QUARTO

La residenza di Simplicius viene conquistata, saccheggiata e distrutta, e i guerrieri vi pongono la loro dimora.

Sebbene io non abbia intenzione di condurre l'amico lettore con cotesti guerrieri nella casa e nella corte di mio padre, perchè vi si troverebbe male, tuttavia la continuazione della mia storia esige che io tramandi ai cari posteri quali e quante atrocità furono compiute in questa nostra guerra tedesca, e devo attestare col mio proprio esempio che spesso dalla bontà dell'Onnipotente simili mali furono preordinati per il nostro proprio bene; perchè, caro lettore, chi mi avrebbe detto che c'è un Dio in cielo, se i guerrieri non avessero distrutta la casa di mio padre e così non mi avessero cacciato per forza tra persone da cui ricevetti sufficienti lumi? Fino a poco prima io non potevo sapere nè immaginarmi altro che questo, che io, mio padre, mia madre e il resto della famiglia esistevano soli sulla terra, perchè fuori di questo io non conoscevo nessun'altra persona e nessun'altra abitazione umana, fuori di quella in cui entravo e da cui uscivo ogni giorno. Ma poco dopo appresi come l'uomo viene in questo mondo, e come un giorno ne debba uscire. Io ero solo d'aspetto un uomo e solo di nome un cristiano, nel resto era una bestia! Ma l'Onnipotente guardò con occhi pietosi la mia innocenza e volle condurmi a conoscere Lui e me stesso.

La prima cosa che quei cavalieri vollero fare e cominciarono ad eseguire nella camera, dipinta in nero, di mio padre, fu il mettervi dentro i loro cavalli; ciascuno di loro compì un lavoro che per la mia povera casa significava guasto e rovina. Alcuni si posero a macellare animali, a farli cuocere ed arrostitire, così che sembrava volessero preparare un allegro banchetto; ma altri rovistarono e gettarono sottosopra tutte le camere: nessuna camera rimase incolume, quasi vi fosse nascosto dentro il Toson d'oro. Altri ancora fecero grossi pacchetti dei panni, degli abiti e di tutti gli arnesi di casa, quasi volessero aprire un mercato di chincaglierie: ciò che non poterono prendere, lo fecero a pezzi. Alcuni ammuchiarono fieno e paglia con le loro draghe, altri tolsero le piume dai letti e li riempirono di lardo, carne e vivande d'ogni genere, come se così si potesse dormir meglio. Altri demolirono le stufe e sfondarono le finestre, quasi si aspettassero una perpetua estate. Ruppero gli utensili di rame e di stagno e fecero un pacco dei loro rottami. Diedero il fuoco ai tavoli, alle sedie, alle panche, servendosi di cataste di legna secche che trovarono nel cortile. Le pentole e le stoviglie furono fatte in due pezzi.

La nostra servetta fu nella stalla trattata in modo che non ne potè più uscire. Legarono il garzone, lo coricarono a terra, gli posero in bocca una traversina di legno per tenerla aperta e poi gli versarono nello stomaco una secchia di acqua sporca: chiamavano ciò una bibita svedese. Poi lo costrinsero a guidare alcuni dei cavalieri nei dintorni, dove rapirono uomini e animali e li portarono nel nostro cortile: fra questi erano anche mio padre, mia madre e Orsola.

Allora cominciarono ad infliggere a quei disgraziati ogni sorta di torture. Posero un povero contadino ad arrostitire nel forno: ad un altro cinsero la testa con una corda e la tirarono tanto, che all'infelice uscì sangue dalla bocca, dal naso e dagli orecchi: ciascun cavaliere aveva trovate sue proprie per martirizzare i contadini, e ciascun contadino soffrì un suo

proprio martirio. Il meno disgraziato a quanto mi sembrò, fu mio padre, perchè confessò con bocca ridente ciò che gli altri dovevano confessare tra i gemiti e i tormenti; e tale onore gli toccò perchè era il padron di casa: lo posero sopra il fuoco, lo legarono, in modo che non potesse muovere nè mani nè piedi, gli strofinarono le piante dei piedi con sale bagnato, che la nostra vecchia capra dovette leccare facendogli quindi un tale solletico, che quasi scoppiò dal ridere. La cosa mi sembrò tanto graziosa e comica, che, sia per fare come i cavalieri, sia perchè non capissi bene di che si trattava, mi posi a ridere di cuore con gli altri. Così ridendo mio padre confessò ogni cosa, dove si trovavano i denari nascosti: poichè egli era assai ricco di oro, di gemme e gioielli, più di quanto si potesse credere di un agricoltore. Nulla di speciale posso dire delle donne e delle fanciulle catturate, perchè i guerrieri non mi lasciarono vedere quello che fecero con queste. So soltanto che si udiva qua e là, negli angoli, gridare pietosamente; e credo che per mia madre e per Orsola non la sia andata meglio che per le altre. In mezzo a tanta miseria io facevo girare l'arrosto, nel pomeriggio condussi a bere i cavalli, e così potei entrare nella stalla, dove trovai la nostra servetta, ancora tutta scarmigliata e sconvolta. Io non la riconoscevo; essa mi gridò con voce lamentosa: « Ragazzo, scappa via, se no i cavalieri ti porteranno con sè! Ti faranno molto male... ». E non potè dire di più.

CAPITOLO QUINTO

Come Simplicius scappa ed è spaventato da alberi marci.

Come cavarmela? La mia intelligenza era troppo meschina per formare un progetto; tuttavia, verso sera, riuscii a sgattaiolare nella foresta: ed ebbi anche la fortuna di poter portare con me la mia cara piva. Ma ora, dove andare? Una scura notte, è vero, mi nascondeva e mi rendeva sicuro; ma non mi pareva

buia abbastanza, perciò mi nascosi dentro un folto cespuglio, dove potevo udire tanto le urla dei contadini torturati quanto il canto degli usignuoli. Stanco, mi coricai e mi addormentai. Ma quando la stella del mattino brillò ad oriente, vidi la casa di mio padre divampare in una grande fiammata. Mi recai a quella volta: ahimè, cinque cavalieri mi scorsero e gridarono: « Ragazzo, vieni fuori, o il diavolo ci porti se non ti prendiamo a fucilate! ».

Io mi fermai, tacendo, a bocca aperta. Costoro non potevano raggiungermi perchè mi separava da loro una palude; e ciò li irritò assai: uno di loro mi prese di mira con la sua carabina, sparò, e il colpo improvviso ed inatteso, reso per me più spaventoso dall'eco che lo raddoppiò, mi spaventò talmente che piombai a terra; ero impietrito; e sebbene i cavalieri, ritenendomi morto, si allontanassero, per tutto quel giorno non ebbi la forza di rialzarmi. Ma quando mi colse di nuovo la notte, sorsi in piedi e mi aggirai per la foresta fin quando vidi da lontano brillare un albero marcio: questo mi apportò una nuova paura, perciò mi voltai rapidamente indietro e camminai fin quando scorsi di nuovo un altro albero simile, dal quale mi allontanai ancora, e così passai la notte correndo su e giù da un albero marcio ad un altro. Finalmente, l'alba venne in mio aiuto. Ma il mio cuore era pieno di angoscia e di terrore, le gambe erano stanchissime, lo stomaco vuoto era affamato, la bocca era assetata, il cervello era pieno di paurose immagini e gli occhi pieni di sonno. Continuai tuttavia a camminare, senza sapere dove andassi; ma quanto più marciavo, tanto più mi addentravo nella foresta e mi allontanavo dai luoghi abitati. Un animale irragionevole avrebbe, al mio posto, saputo meglio di me che cosa fare per salvarsi: però fui abbastanza accorto per introdurmi, quando mi colse ancora la notte, dentro un albero vuoto, per passarvi la notte come in un giaciglio improvvisato.

IL CAPITOLO SESTO

è breve, e racconta come Simplicius svenne.

Mi ero appena disposto per dormire, quando udii una voce che diceva: « Oh grande amore per noi, uomini ingrati! Oh mio Dio, tu sei la mia unica consolazione, la mia speranza, la mia ricchezza! ».

Queste parole avrebbero dovuto consolare e rallegrare un cristiano, ma, oh semplicità ed ignoranza!, per me furono soltanto apportatrici di paura. Ma come udii che queste parole dovevano soddisfare la fame e la sete della persona che le pronunziava, la mia intollerabile fame mi consigliò di invitarmi al convito: perciò trovai il coraggio di uscir fuori dal mio albero vuoto e di avvicinarmi alla voce udita. Allora vidi un uomo alto, dai lunghi capelli grigio-neri, i quali gli spiovevano alla rinfusa sulle spalle; aveva una barba incolta; il suo volto era pallido, giallo e magro, ma anabile, e il suo lungo abito era composto di più di mille pezzetti di panni d'ogni genere cuciti insieme. Attorno al collo e al corpo cingeva una pesante catena di ferro, come San Guglielmo; tutto ciò gli dava un aspetto così orribile, che io presi a tremare come un cane bagnato. Ma ciò che accrebbe ancora il mio terrore fu questo, ch'egli premeva al petto un crocifisso lungo circa sei piedi; non conoscendolo, io pensai che questo vecchio fosse quel lupo di cui poco prima mi aveva parlato mio padre. In questa convinzione, tirai fuori la mia piva, l'unico tesoro che avevo salvato dal saccheggio dei cavalieri; vi soffiai dentro, e sonai forte per cacciar via quel terribile lupo. All'udire quell'improvvisa e insolita musica in un luogo tanto selvaggio, il solitario restò dapprima non poco sorpreso, e certamente credette che fosse un tiro del demonio, per spaventare lui (come avvenne un giorno a Sant'Antonio) o per distruggere la sua santità: e non appena poté parlare, mi insultò chiamandomi tentatore, mentre io mi ero di nuovo ritirato nel cavo della pianta; ed egli era tanto esasperato, che mosse contro di me

come contro il nemico del genere umano, gridando: « Ah, tu vuoi tentare i santi... ». Ma non potei intendere di più: perchè il suo avvicinarsi mi infuse tanto spavento che perdetti i sensi e rimasi svenuto.

CAPITOLO SETTIMO

Simplicius viene amichevolmente trattato in un povero rifugio.

Come io abbia ripreso i sensi, lo ignoro. Ma quando tornai in me, la mia testa era posata sul grembo del vecchio e la mia giacca era aperta. Quando mi vidi il vecchio tanto vicino, gettai un grido così orribile come se mi fosse strappato il cuore dal petto. Ma egli disse: « Ragazzo mio, taci! Non ti faccio nulla, sta tranquillo! ». Ma quanto più egli mi consolava e mi carezzava, tanto più io gridavo: « Oh, tu mi vuoi mangiare! Oh, tu mi vuoi mangiare! Tu sei il lupo e mi vuoi divorare ». « Ma no, figliuolo mio, diceva egli, sta tranquillo, io non ti divorerò! ». Questa discussione durò a lungo, poi mi lasciai persuadere a seguirlo nella sua capanna; quivi era padrona la Povertà in persona, la fame e la miseria erano cuochi; il mio stomaco fu ristorato con un po' d'erba e acqua fresca, e il mio spirito turbato fu confortato dall'amichevole accoglienza del vecchio. Perciò mi lasciai ben presto indurre al dolce sonno; verso mezzanotte mi svegliai e udii cantare una canzone, che poi appresi a memoria.

« Vieni, o usignuolo, consolatore della notte, fa risonare amichevolmente la tua gioconda voce! Vieni, e loda il tuo Creatore, perchè gli altri uccellini si sono addormentati e non possono cantare! Fa sonare alta la tua piccola voce, e anzitutto loda il Signore che è lassù nei cieli.

« Sebbene sia tramontato il sole e noi dobbiamo restare nelle tenebre, possiamo però cantare: possiamo cantare la bontà e la potenza di Dio, perchè nessuna notte ci può impedire di celebrare le sue lodi. Fa

quindi risonare la tua voce, perchè anzitutto devi lodare Dio lassù nei cieli.

« Anche l'Eco selvaggia vuol partecipare a questo canto di gioia e si fa udire, scaccia da noi ogni stanchezza e ci insegna ad eludere il sonno: fa quindi risonare la tua voce, perchè anzitutto devi lodare Dio lassù nei cieli.

« Le stelle che sono in cielo si fanno vedere per lodare Dio e gli rendono onore: anche la civetta, che non sa cantare, mostra col suo ululato che sa celebrare, a modo suo, Dio. Fa dunque risonare la tua voce, perchè anzitutto devi lodare Dio lassù nei cieli ».

« E noi, uccellino, non vogliamo essere i più pigri di tutti, e starcene a dormire: ma, finchè l'alba non torni a rallegrare questa foresta, celebreremo le lodi di Dio. Fa dunque sonare la tua voce, perchè anzitutto devi lodare Dio lassù nei cieli ».

Questa canzone mi sembrava veritiera, come se l'usignuolo e la civetta e l'Eco l'avessero accompagnata con la loro voce; e se avessi potuto intonare quella melodia sulla mia piva, sarei sgusciato fuori della capanna, tanto l'armonia mi pareva graziosa; ma mi addormentai di nuovo e non mi ridestai se non a giorno fatto; l'eremita stava davanti a me e diceva: « Alzati, piccino, voglio darti da mangiare e poi ti mostrerò il cammino attraverso la foresta, affinchè tu possa arrivare prima di notte in luoghi abitati, al più vicino villaggio ». Io gli chiesi: « Che cosa sono i luoghi abitati, la gente, il villaggio? ». Egli disse: « Dunque non sei mai stato in un villaggio e non sai che cosa sia la gente? ». « No, risposi, io non sono mai stato in nessun altro luogo che qui; ma dimmi, che cosa sono la gente e il villaggio? ». « Dio ti salvi, replicò il romito, sei tu pazzo o scemo? ». « No, gli risposi, io sono il figliuolo del mio babbo e della mia mamma ». L'eremita si meravigliò, sospirò, fece il segno della croce e disse: « Bene, ragazzo mio, io per amor di Dio ho obbligo di istruirti ». Allora cominciammo a ragionare, nel modo che è esposto nel capitolo seguente.

CAPITOLO OTTAVO

Come Simplicius con elevati discorsi fa conoscere la sua perfezione.

Romito: Come ti chiami?

Simplicius: Mi chiamo ragazzo.

Romito: Vedo bene, che non sei una ragazza; ma come ti hanno chiamato tuo padre e tua madre?

Simplicius: Io non ho avuto nè padre nè madre.

Romito: Chi dunque ti ha dato questa camicia?

Simplicius: Eh, la mia mamma.

Romito: Come ti chiama la tua mamma?

Simplicius: Mi ha chiamato ragazzo, o biricchino, o stupido, o briccone.

Romito: Chi fu il marito di tua madre?

Simplicius: Nessuno!

Romito: Con chi dormiva la notte tua madre?

Simplicius: Col mio papà.

Romito: Come ti chiamava il tuo papà?

Simplicius: Anch'egli mi chiamava ragazzo.

Romito: Ma come si chiamava il tuo papà?

Simplicius: Si chiamava Papà.

Romito: Ma come lo chiamava tua madre?

Simplicius: Papà, o anche padrone.

Romito: Non lo hai mai chiamato altrimenti?

Simplicius: Sì.

Romito: E come?

Simplicius: Imbecille, cretino, maiale, e con altri nomi, quando litigava.

Romito: Sei proprio un ignorante, chè non sai nè il nome tuo nè quello dei tuoi genitori.

Simplicius: Eppure, non lo sai nemmeno tu.

Romito: Sai almeno pregare?

Simplicius: No, la nostra Anna e mia mamma facevano loro i letti (1).

(1) Gioco di parole intraducibile fra « Bett » letto, e « beten », pregare.

- **Romito:** Non ti domando questo, ma se conosci il Pater-nostro.

Simplicius: Sì.

Romito: Recitalo dunque!

Simplicius: Caro padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il regno, la tua volontà faccia il cielo e la terra, come noi perdoniamo ai nostri debitori; non indurci in tentazione, ma liberaci dal regno, e la forza, e lo splendore, in eterno, amen.

Romito: Non sei mai andato in chiesa?

Simplicius: Sì, io so arrampicarmi, e ho riempito il grembiale di ciliege (1).

Romito: Non parlo di ciliege, ma di chiesa.

Simplicius: Ah, vuoi dire le susine?

Romito: Ah, Dio ti guardi! Non sai tu nulla di nostro Signore?

Simplicius: Sì, si trova sulla porta della nostra camera, la mamma lo ha portato dalla festa patronale e lo ha appeso colà.

Romito: Ah buon Dio, solo ora riconosco quale grande grazia e beneficio sia quello che tu fai quando concedi la conoscenza di te, e come non sia affatto un uomo colui al quale non la concedi! Ascolta, **Simplicius** (io non ti posso chiamare altrimenti), quando reciti il Paternostro devi dire così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, avvenga il regno tuo, sia fatta la tua volontà in terra come in cielo, dacci oggi il nostro pane quotidiano, e...

Simplicius: Non ti pare che farei bene a chiedere anche il cacio?

Romito: Ah caro ragazzo, taci e impara! Di questo hai molto più bisogno che del cacio: sei proprio ignorante, come ha detto tua madre; un discolo come te non deve interrompere un vecchio che parla,

(1) Altro giuoco di parole intraducibile fra « Kirche », chiesa, e « Kirsche », ciliegia, e « Kriechen », susine.

ma deve tacere, ascoltare e imparare. Se io soltanto sapessi dove abitano i tuoi genitori, ti accompagnerei volentieri da loro e insegnerei loro tosto come si devono educare i figliuoli.

Simplicius: Io non so dove andare. La nostra casa fu incendiata, la mamma è scappata via e poi è tornata con Orsola, e anche il papà, e la nostra servetta si è ammalata e giace nella stalla.

Romito: Chi ha incendiato la casa?

Simplicius: Ahimè, sono venuti uomini di ferro, che hanno rotto ogni cosa; erano grossi come buoi, però non hanno corna; uccisero le pecore e le mucche e i maiali, e io sono scappato, e poi appiccicarono il fuoco alla casa.

Romito: E dov'era tuo padre?

Simplicius: Ahimè, gli uomini di ferro lo hanno legato, e la nostra vecchia capra gli ha leccato i piedi; perciò mio padre dovette ridere e ha dato a quegli uomini di ferro molte monete d'argento, grosse e piccole, ed anche monete d'oro, e inoltre tante belle cose e collane di perle. Allora la nostra Anna mi ha detto che dovevo scappare, se no mi portavano via.

Romito: Ma dove vuoi andare ora?

Simplicius: Non lo so proprio, voglio restare con te.

Romito: Il tenerti qui con me è cosa che non conviene nè a te nè a me: vattene dunque, e mangia!

Tali furono i nostri discorsi; sovente il Romito, parlando, mi guardava e sospirava: non so se perchè provasse grande compassione o per la ragione che poco dopo appresi.

CAPITOLO NONO

Simplicius da una bestia diventa un cristiano.

Cominciai a mangiare e smisi di chiacchierare, finchè fui sazio: allora il vecchio mi disse di uscire. Allora io cercai le più tenere parole per indurlo a

tenermi con sè, finchè egli si decise a tollerare presso di sè la mia noiosa presenza e a tenermi per istruirmi nella religione cristiana.

Il mio noviziato durò circa tre settimane. Io mi accorsi che il romito provava uno strano piacere di me, perchè vide che ascoltavo con tanta attenzione le sue istruzioni quanta era la capacità di riceverla dal mio cuore, ancora tenero e malleabile. Egli cominciò i suoi insegnamenti dalla caduta di Lucifero, di lì entrò in Paradiso, e dopo che noi fummo cacciati di là coi nostri progenitori passò alla legge di Mosè e, per mezzo dei dieci comandamenti di Dio e della loro interpretazione, mi insegnò a distinguere la virtù dal vizio, a fare il bene e fuggire il male. Finalmente giunse al Vangelo e mi parlò della nascita, della passione, della morte della risurrezione di Cristo; e chiuse col giorno del giudizio e mi pose davanti agli occhi il cielo e l'inferno. La sua vita e i suoi discorsi erano per me una continua predica. Acquistai un tale amore per l'istruzione, che di notte non potevo dormire. Poichè ero rimasto in pura semplicità, il Romito, non conoscendo nè egli nè io il mio vero nome, mi pose nome *Simplicius*. Costruimmo per me una capanna simile alla sua con legno, ramoscelli e fango, fatta quasi nella forma delle tende dei moschettieri in campo, o, per meglio dire, nella forma dei pergolati che i contadini costruiscono in certi luoghi; era tanto bassa, che là dentro potevo appena star dritto; il mio letto era fatto di foglie secche e d'erba, e grande come l'intera capanna.

CAPITOLO DECIMO

**Come egli imparò a scrivere e a leggere
nella foresta selvaggia.**

Quando io vidi la prima volta il Romito leggere la Bibbia, non riuscii ad immaginarmi con chi egli svolgesse quella conversazione misteriosa e, a mio parere, molto seria; vedevo bensì il movimento delle sue labbra, ma non vedevo nessuno che parlasse con lui, e

sebbene non sapessi nulla di ciò che è leggere e scrivere, osservavo, dai suoi occhi, che egli in quel libro aveva a che fare con qualcuno. Posi attenzione al volume, e quando egli lo depose, io mi feci dietro il Romito, aprii la Bibbia e mi posi ad osservare attentamente il primo capitolo del libro di Giobbe e la figura che lo illustrava, una splendida incisione, artisticamente alluminata. Rivolsi a quelle figure curiose domande: ma perchè non ricevetti risposta, mi impazientii e dissi, proprio nel momento in cui il Romito si insinuava dietro di me: « O piccoli bricconi, non avete più la bocca? Non avete potuto sinora chiacchiere a lungo con mio padre? (così io chiamavo il Romito). Io vedo bene, che anche voi avete rubato le pecore ad un povero padre e gli avete incendiato la casa. Io voglio spegnere questo fuoco! ». Mi alzai per andar a cercar acqua, perchè mi pareva ce ne fosse bisogno urgente. « Dove vai, Simplicius? », chiese il Romito. « Oh, padre, io dissi, anche qui ci sono i guerrieri che vogliono rapire pecore; hanno fatto questo al povero uomo, col quale tu parlavi poco fa; la sua casa è tutta in fiamme, e se io non spengo subito il fuoco, brucerà ». E così dicendo gli mostrai col dito quello che avevo visto. « Fermati », disse il Romito, non minaccia nessun pericolo ». Io gli risposi gentilmente: « Sei dunque cieco? Tu sta attento che non portino via le pecore, io intanto vado in cerca d'acqua ». « Oh, disse il Romito, queste figure non sono viventi; sono fatte soltanto per metterci sotto gli occhi cose successe da grandissimo tempo ». Io risposi: « Ma tu hai parlato con loro, come possono dunque non essere vive? ». Il Romito dovette ridere, contro la sua voglia e il suo costume, e disse: « Caro fanciullo, queste figure non possono parlare; ma che cosa esse siano e rappresentino, io lo posso capire da queste linee nere: e ciò si chiama leggere ». Io replicai: « Poichè io sono un uomo come te, dovrei anch'io poter vedere nelle righe nere ciò che ci vedi tu: come posso imparare a conversare come te? ». « Ebbene, figlio mio, te lo insegnerò ».

Allora scrisse per me un alfabeto su scorze d'albero, in forma di caratteri a stampa, e io imparai a compitare, poi a leggere e infine a scrivere meglio del Romito stesso, perchè scrivevo ogni cosa imitando i caratteri di stampa.

IL CAPITOLO UNDICESIMO

parla di viveri, utensili ed altre cose necessarie, che si devono possedere in questa vita terrestre.

I nostri cibi erano ogni genere di ortaggi, rape, erbe, fagioli, piselli e simili; non sdegnavamo le pere selvatiche, le mele, le ciliegie; e spesso la fame ci rendeva gradite persino le ghiande. Facevamo cuocere il pane, o per meglio dire, la nostra focaccia nella cenere calda: la focaccia era composta di chicchi di granturco pestati. D'inverno, prendevamo uccelli con reti e con lacci; la primavera e l'estate, Dio ci regalava pulcini che coglievamo nei nidi. Spesso ci sfamavamo con lumache e rane; o pigliavamo pesci all'amo, in un ruscello, ricco di pesci e di granchi, che scorreva non lungi dalla nostra dimora; e tutto ciò accompagnava dentro il nostro stomaco le rozze erbe che vi ingurgitavamo. Un giorno pigliammo un giovane maiale selvatico, lo chiudemmo in una gabbia, lo allevammo con ghiande e frutti di faggio; lo uccidemmo finalmente e lo mangiammo; il mio Romito sapeva bene che ciò non costituiva peccato, perchè non è peccato il consumare ciò che Dio ha procurato a tal fine all'intero genere umano. Usavamo poco sale e punto droghe, per non destare la voglia di bere, non disponendo di una cantina; il sale necessario ce lo dava un parroco, che abitava circa tre miglia lontano da noi.

Di utensili e mobili avevamo ben poco: possedevamo un badile, una mazza, una scure, un'ascia e una pentola di ferro per cucina, la quale pentola a dir vero non era nostra ma ci era stata prestata dal parroco già menzionato. Ciascuno di noi aveva un logoro coltello; queste, e niente altro, erano le nostre proprietà.

Del resto, non avevamo bisogno nè di stoviglie nè di piatti, nè di cucchiai, nè di forchette, nè di padelle o graticole od altri arnesi da cucina. Se volevamo bere, bevevamo alla fonte con una canna, oppure vi mettevamo dentro la bocca come i guerrieri di Gedeone. Non avevamo panni: nè lana, nè seta, nè cotone o lino, per il letto o il tavolo o le tende: soltanto ciò che portavamo sul corpo, perchè credevamo di possedere abbastanza quando avevamo di che difenderci dal freddo e dalla pioggia. Del resto, nel governare la nostra casa non tenevamo regola od ordine fisso; soltanto, la domenica e i giorni di festa solevano uscire dalla mezzanotte precedente per aver modo di trovarci la mattina per tempo, senza essere osservati da nessuno, nella chiesa del parroco già citato, alquanto lontana dal villaggio, e ascoltare l'ufficio divino. Nella chiesa potevamo disporre del vecchio e rotto organo, e di là vedevamo tanto l'altare quanto il pulpito. Quando io vidi la prima volta il signor parroco salire sul pulpito, domandai al mio Romito che andasse a fare dentro quel grosso mastello. Ma quando l'ufficio divino fu terminato, tornammo a casa furtivamente come eravamo venuti, e come arrivammo, stanchi nel corpo e nei piedi, divorammo di buon appetito un parco cibo; poi il Romito passò il resto della giornata a pregare con me e ad istruirmi nelle cose della religione.

I giorni feriali sbrigavamo i lavori più necessarii, secondo che potevamo e che richiedevano la stagione e i nostri bisogni; talora lavoravamo nel giardino, talvolta ci recavamo insieme in luoghi ombrosi o in cerca di fogliame per valercene, invece di concime, a profitto del nostro giardino; talora infine andavamo a pesca o intrecciavamo canestri o raccoglievamo legna da ardere, o in qualche altro modo occupavamo i nostri ozii. E fra tutte queste occupazioni il Romito non tralasciava di istruirmi diligentemente nel bene; inoltre, conducendo una vita così dura, io appresi a sopportare la fame, la sete, il caldo, il freddo, e il più faticoso lavoro, e soprattutto a conoscere Dio, e come lo si

debba ben servire —, la qual cosa era la più importante. A dir vero, il mio ottimo Romito non volle che io sapessi di più; perchè egli riteneva che fosse sufficiente ad un cristiano per raggiungere la sua mèta il pregare e lavorare con diligenza. Quindi avvenne che, sebbene io conoscessi bene le cose della religione cristiana e conoscessi la lingua tedesca tanto bene quanto la conosce l'Ortografia in persona, rimasi tuttavia un sempliciotto; quindi, quando uscii dalla foresta, ero il più scimunito ragazzo che si potesse immaginare.

IL CAPITOLO DODICESIMO

insegna un bel modo per morire felici e farsi seppellire con poca spesa.

Erano trascorsi circa due anni e la dura vita del romito mi era diventata quasi abituale, quando il mio ottimo amico prese la sua mazza, mi diede il badile e, secondo l'uso d'ogni giorno, mi condusse nel nostro giardino, dove solevamo fare la nostra preghiera. « **Simplicius, caro ragazzo, mi disse, è giunto, grazie a Dio, il tempo in cui io devo abbandonare questa terra, e pagare il mio debito alla Natura e lasciarti solo in questo mondo: so bene che tu non ti fermerai a lungo in questa solitudine, perciò voglio rafforzarti nella intrapresa via della virtù e darti alcuni insegnamenti sul modo in cui devi vivere per diventar degno di vedere la faccia di Dio nell'altro mondo** ».

Queste parole mi riempirono di lagrime gli occhi, e io non potei trattenere i singhiozzi. « **Dilettilissimo padre, vuoi tu lasciarmi solo in questa selvaggia foresta? Devo dunque...** ». Di più non potei dire, perchè, in causa dell'amore che io portavo al vecchio, il tormento del mio cuore era così spaventoso che caddi come morto ai piedi di lui; egli mi rialzò, mi consolò e mi mostrò come io mi trovassi in peccato, chiedendomi: « **Vuoi tu dunque opporti agli ordini dell'Onnipotente?** ».

« **Non sai, proseguì, che nè il cielo nè l'inferno**

tollerano una cosa simile? Non parlare così, figlio mio! Vuoi tu che continui a faticare questo mio debole corpo che anela al riposo? Ah no, figlio mio, lasciami partire! Invece di gettare inutili grida segui le mie ultime parole, che sono queste: tu devi imparare a conoscere te stesso. Carissimo figlio, soprattutto rimani costante: perchè chi persevera sino alla fine, diventa beato; ma se, contro la mia speranza, avverrà che tu pecchi per debolezza umana, torna tosto sulla retta via mediante una conveniente espiazione »!

Questo pio e zelante uomo mi disse solo queste poche parole, non perchè non fosse in grado di dir di più, ma perchè poche parole si stampano nella memoria meglio che una lunga chiacchierata. Queste tre prescrizioni: conoscere sè stesso, restare costante ed evitare le cattive compagnie, parvero a quel pio uomo necessarie e sufficienti.

Come mi ebbe impartito quei consigli, cominciò con la sua zappa a scavarsi la propria tomba; io lo aiutai quanto meglio potevo; egli disse: « Mio caro ed unico figlio, quando la mia anima sarà andata alla sua patria celeste, rendi alla mia salma gli estremi onori, e coprimi con quella stessa terra che ora abbiamo scavata da questa fossa! ». Poi mi prese fra le braccia e mi strinse al petto con maggior forza di quanto sembrasse possibile ad un uomo trovantesi in quello stato. « Caro figlio, disse, io ti raccomando alla protezione di Dio ». Io non potevo far altro che gemere e gridare, mi appesi alla catena ch'egli portava al collo, credendo di poterlo così trattenere, perchè non mi abbandonasse. Ma egli disse: « Figlio mio, lasciami andare, voglio vedere se la tomba è abbastanza lunga ». Quindi si tolse la catena e il mantello e si coricò nella fossa, come un uomo che volesse dormire, dicendo: « Gran Dio, riprendi ora l'anima che mi hai data! ». E chiuse dolcemente le labbra e gli occhi; io rimasi lì impalato e non mi resi conto che la sua cara anima doveva già avere abbandonato il corpo, poichè altre volte lo avevo visto in simile estasi. Ma quando vidi che

il mio carissimo Romito non si alzava più, balzai dentro la fossa e presi a scuoterlo, a baciarlo e a carezzarlo: ma in quel corpo non c'era più vita. Io inaffiai o, per dir meglio, imbalsamai il corpo inanimato con le mie lagrime, e dopo essere lungamente corso qua e là urlando come un pazzo, cominciai con molti sospiri a coprirlo di terra; e quando già il suo viso era coperto, balzai di nuovo dentro la fossa per liberarlo dalla terra e vederlo e baciarlo ancora una volta.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Simplicio va vagabondando.

Pochi giorni dopo la morte del Romito io mi recai da quel parroco di cui ho già parlato e gli partecipai la morte del mio benefattore, chiedendogli consigli. Mi ripugnava fortemente il fermarmi ancora nella foresta; tuttavia seguii così bravamente le orme del mio predecessore che per tutta l'estate mi comportai come deve comportarsi un buon monaco. Ma col volgere del tempo il mio dolore si andò attenuando, e l'estremo rigore dell'inverno spense l'ardore dei miei interni proponimenti. Quanto più vacillavo nei miei progetti di vita monacale, tanto più diventavo pigro nel pregare, e mi lasciai vincere dalla curiosità di visitare il mondo; pensai di ritornare per consigli dal parroco, mi recai al suo villaggio: ma quando vi giunsi lo vidi avvolto dalle fiamme, perchè proprio allora era stato saccheggiato e incendiato da una squadra di cavalieri. Parte dei contadini era stata uccisa, parte scacciata; alcuni erano stati fatti prigionieri, e fra questi il parroco stesso. Oh Cielo, quanto la vita umana è piena di sofferenze e di orrori! Non appena una sventura è finita, piombiamo in un'altra.

I cavalieri stavano mettendosi in marcia e si tiravano dietro il parroco legato ad una corda; molti gridavano: « fucila questo briccone; ». Ma altri volevano avere danaro da lui. Egli alzava le mani e supplicava pietà e mercè, per amor del giudizio universale: ma

invano: perchè un cavaliere gli saltò addosso e gli assestò un tal colpo sulla testa, che l'infelice cadde a terra raccomandando a Dio l'anima sua. Allora, come se taluno avesse punto un nido di vespe, uscì dalla foresta un numeroso stormo di contadini armati: i quali cominciarono ad urlare così spaventosamente ed a sparare così fittamente, che a me tutti i capelli si rizzarono in testa, poichè non avevo mai visto nulla di simile. Non è facile aver ragione di contadini infuriati! I cavalieri se la diedero a gambe e gettarono al vento tutto il bottino.

Quei pochi momenti bastarono quasi per togliermi la voglia di girare il mondo; perchè pensavo: se nel mondo le cose vanno così, è molto da preferirsi la vita selvaggia e solitaria della foresta!

Il parroco era tutto intontito e affranto dalle ferite ricevute; e mi disse che ormai avrebbe dovuto egli stesso andar mendicando il suo pane. Me ne tornai tutto triste nella foresta, alla mia dimora, e poichè questo viaggio mi aveva assai poco confortato, anzi mi aveva intimorito, risolsi di non abbandonare più la solitudine; tanto che pensavo se mi fosse possibile vivere senza sale (che finora mi era stato fornito dal parroco) e così sfuggire la vista di tutti gli uomini.

IL CAPITOLO DECIMOQUARTO

è una strana commedia di cinque contadini.

Ma per poter dare buon seguito a questa mia decisione e diventare un vero monaco della foresta, vestii il saio lasciato dal mio Romito e cinsi la sua catena. Il giorno seguente, mentre sedevo nella mia capanna e, dopo la preghiera, facevo cuocere rape per il mio sostentamento, quaranta o cinquanta moschettieri mi circondarono: questi si meravigliarono del mio strano abbigliamento, poi gettarono per aria la mia capanna e la rovistarono cercandovi quello che non vi potevano trovare: poichè io non possedevo altro che libri; coloro li gettarono via, non sapendo che farsene. Finalmente,

come mi ebbero osservato e dalle mie penne ebbero capito quale cattivo uccello avessero preso, si resero conto che nella mia abitazione c'era da fare poco bottino. Si stupirono della dura vita che conducevo e mostrarono grande compassione della mia tenera giovinezza, specialmente l'ufficiale che li comandava; anzi, costui mi trattò con molto rispetto e mi pregò di insegnare a lui ed ai suoi uomini la via per uscire dalla foresta. Io non ricusai, ma li guidai per la via più breve al villaggio dove, come ho narrato, il parroco era stato tanto maltrattato, perchè non conoscevo nessun'altra strada.

Ma prima che fossimo fuori dalla foresta, vedemmo uno o dieci contadini, una parte dei quali era armata di fucile, mentre gli altri erano occupati nel seppellire qualche cosa. I moschettieri piombarono su loro gridando: Fermi! fermi! Ma coloro risposero coi fucili, e quando videro che erano sopraffatti dai soldati, scapparono così in fretta che gli stanchi moschettieri non ne poterono raggiungere neppur uno. Ora questi vollero dissepellire ciò che i contadini avevano sepolto: cosa che riuscì tanto più facile, in quanto che i contadini avevano lasciato sul posto le zappe e i badili di cui si erano serviti. Ma i soldati avevano appena cominciato a scavare, quando udirono una voce che dal basso gridava: « Oh birbanti! oh scellerati! credete voi che il cielo lasci impunita la vostra crudeltà anticristiana e le vostre infamie? No, vivono ancora brave persone, dalle quali la vostra inumanità sarà compensata in modo che a voi nessun uomo si degenera neppure più darvi un calcio! ».

I soldati, stupefatti, si guardarono l'un l'altro, non sapendo che fare. Alcuni ritenevano trattarsi di uno spettro; io credevo di sognare; il loro ufficiale ordinò che continuassero a scavare. Tosto trovarono una botte, l'aprirono e vi trovarono dentro un uomo che non aveva più nè il naso nè le orecchie, ma tuttavia viveva ancora. Quando costui si fu alquanto rincorato ed ebbe riconosciuto alcuni dei moschettieri, raccontò che

il giorno prima, essendo alcuni soldati del suo reggimento usciti in cerca di viveri, i contadini ne avevano catturati sei, cinque dei quali vennero dopo un'ora fucilati l'uno dietro l'altro; mentre egli, che era il sesto e l'ultimo, non venne colpito dalla palla che aveva già attraversato cinque corpi messi in fila: allora i contadini gli tagliarono il naso e le orecchie, dopo averlo tormentato e oltraggiato nel modo più vergognoso. Quando egli si vide così conciato da quei birbanti senza onore e senza fede, scagliò loro le più atroci ingiurie, e li chiamò tutti col loro vero nome, sperando che, invece di lasciarlo vivere in tale orribile stato, si impazientissero e gli facessero la grazia di finirlo con una palla; ma invano. Quando furono ben irritati, lo posero in quella botte e lo seppellirono vivo, dicendo che, poichè desiderava tanto avidamente la morte, lo volevano contentare.

Mentre costui così gemeva, giunse un'altra squadra di soldati, appiedati, che attraversavano la foresta; essi avevano incontrato quei contadini, ne avevano catturati cinque e fucilati i rimanenti; tra i prigionieri erano quattro, nelle cui mani si era trovato poco prima il moschettiere mutilato. Quando le due squadre di soldati riconobbero di essere del medesimo partito, si mescolarono insieme. Avreste dovuto vedere, come i contadini furono torturati! Alcuni dei soldati, nel primo furore, li volevano senz'altro fucilare; ma altri dissero: « No, prima si deve tormentare questa canaglia e far loro subire ciò che hanno inflitto a questo cavaliere! ». Ma un altro ancora replicò: « Questo soldato non merita che gli si faccia tanto onore: perchè se egli non fosse stato un vile, non avrebbe permesso di essere trattato in un modo che disonora tutti i bravi soldati, e avrebbe mille volte preferito morire ». Da ultimo fu deciso di mettere alla tortura i quattro contadini che avevano maltrattato il cavaliere; il quinto fu condotto da parte da un cavaliere che gli disse: « Se tu rinneghi Dio e tutti i suoi santi, ti lascio andare dove vuoi ». Il contadino rispose che egli non aveva

mai tenuto ai Santi e avuto pochi rapporti con Dio, anzi giurò solennemente che non conosceva Dio e non aspirava ad aver parte nel regno celeste. Allora il soldato gli cacciò una palla nella fronte, ma questa palla ebbe così poco effetto come se si fosse urtata in una montagna d'acciaio; il soldato sguainò la spada e disse: « Olà, sei tu tornato? Io ti avevo promesso di lasciarti andare dove volevi andare; ebbene, ti mando all'inferno, poichè non ne vuoi sapere del regno dei cieli ». E con un colpo gli spacchè la testa fino ai denti.

Frattanto gli altri soldati legarono i rimanenti quattro contadini con le mani e coi piedi ad un albero rovesciato, in modo che avevano il dorso voltato in alto, e dopo aver loro tolte le brache, presero alcuni metri di miccia, ne fecero turaccioli e li conficcarono così sconciamente nel corpo dei contadini, che il sangue prese a scorrere. I tormentati gemevano e urlavano: ma questo per i soldati era soltanto un passatempo; si posero a straziare i contadini e portarono via loro la carne del dorso fino alle ossa: quanto a me, mi lasciarono tornare alla mia capanna.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

**Simplicius viene spogliato, e vede in sogno
come vadano le cose in tempo di guerra.**

Quand'io tornai a casa, trovai che era sparito il mio focolare e tutti gli utensili e le provviste per il mio parco sostentamento, che durante l'estate avevo raccolto nel mio giardino e messo da parte per l'inverno; che dovevo fare? Inoltre, mi erano costantemente nel pensiero le cose che quel giorno avevo udite e viste; non pensando tanto al mio pranzo e al mio mantenimento quanto all'inimicizia che esiste fra soldati e contadini; pensavo, che ci devono essere al mondo due razze diverse di uomini, poichè si perseguitano a vicenda così crudelmente.

Assorto in tali pensieri, mi addormentai per tristezza e freddo, con lo stomaco affamato; allora mi

sembrò, come in sogno, che tutti gli alberi bruscamente cambiassero, ed acquistassero un aspetto del tutto diverso; su ogni cima sedeva un cavaliere, e tutti i rami erano ornati, in luogo di foglie, di uomini d'ogni genere: dei quali alcuni portavano lunghi spiedi, altri moschetti, corti fucili, archibugi, banderuole, ed anche tamburi e pifferi. Tutto ciò era bello a vedersi, perchè ognuno si distingueva leggiadramente dagli altri secondo il suo grado. Le radici invece erano di gente da poco, come artigiani, manovali, per lo più contadini; tuttavia costoro prestavano all'albero le loro forze e glie le restituivano se talora per caso le perdeva; e con grave loro danno sostituivano le foglie che cadevano; però sospiravano a proposito di coloro che sedevano sull'albero, e non a torto, perchè tutto il peso dell'albero gravava su di essi e li premeva talmente che tutto il loro denaro usciva loro di tasca; e se non voleva uscire, mandavano commissarii con bastoni, per procedere ad esecuzioni militari, cosicchè a costoro uscivano i sospiri dal cuore, le lagrime dagli occhi, il sangue dalle unghie e il midollo dalle ossa. C'erano però anche fra costoro persone che erano chiamate buffoni: queste non si davano molto pensiero, prendevano tutto con sopportazione e nella loro croce invece di conforti ricevevano ogni sorta di dilleggi.

CAPITOLO DECIMOSESTO

La vita dei soldati d'oggi.

Perciò le radici di quest'albero dovevano passare la vita a soffrire e lamentarsi, ma quelli che si trovavano sui rami inferiori faticavano assai più ed erano oppressi da maggiori fastidii; tuttavia erano per lo più allegri, ma anche superbi, tirannici, per lo più senza religione, e per le radici costituivano un duro, insopportabile carico.

*Fame e sete, freddo e caldo,
Lavoro e povertà, violenza, ingiustizia,
Noi lanzichenecchi, sopportiamo continuamente.*

Perchè tutta la vita di questi soldati era mangiare e bere o soffrire la fame e la sete, fare all'amore e giocare ai dadi, ammazzare ed essere ammazzati, torturare ed essere torturati, saccheggiare ed essere spogliati, far paura e aver paura, far gemere e gemere pietosamente: insomma, danneggiare e rovinare, ed essere danneggiati e rovinati. Nè inverno nè estate, nè padre nè madre, nè fratello nè sorella, nè pericolo dei loro corpi delle loro coscienze o delle loro anime, nè la perdita della vita nè quella del cielo impediva loro di comportarsi così. Continuavano assiduamente ad agire così, finchè crepavano in battaglia o in sommosse o in spedizioni o nei loro stessi quartieri, salvo alcuni pochi che in vecchiaia diventavano mendicanti e grasatori.

Immediatamente sopra questa povera gente sedevano vecchi ladri di galline, che per alcuni anni erano vissuti con grande pericolo sui rami inferiori; essi avevano un aspetto alquanto più distinto. Altri stavano sopra di loro, ancor più in alto, ed avevano l'aria più presuntuosa, perchè comandavano a quelli che stavano in basso; questi erano chiamati battitori di farsetti, perchè sollevano spazzolare il dorso dei bastoni e con le alabarde ai soldati armati di picche e dare ai moschettieri olio perchè con esso ungessero il loro fucile.

Al disopra di questi c'era nel tronco dell'albero uno spazio vuoto, intermedio, liscio e senza rami, ornato di strani materiali e spalmato col sapone dell'invidia, cosicchè nessuno poteva salire, fosse egli un nobile o un dotto o un prode, e nemmeno se fosse capace di arrampicarsi; perchè in quel punto il tronco era liscio e lucido come una colonna di marmo o come uno specchio d'acciaio. In quel luogo sedevano coloro che portavano piccole bandiere; alcuni di loro erano giovani, altri maturi; i giovani erano stati issati lassù dai loro cugini, i vecchi erano in parte saliti da sè e in parte mediante una scala d'argento che si chiama corruzione, oppure attraversando un ponticello che la Fortuna aveva offerto loro, in mancanza d'altri. Ancor

più su sedevano altri, che avevano pur essi i loro pensieri e le loro pene: ma godevano il vantaggio di poter ungere la loro borsa con quel lardo che con un coltello, chiamato contribuzione, tagliano dalle radici. Ai più abili riusciva, quando giungeva un commissario e scoteva sull'albero una tinozza piena di denaro, di pigliare a volo le monete in modo da accaparrarsi il meglio e lasciar cadere quasi nulla a coloro che stavano sotto; perciò, di questi ultimi, quelli che morivano di fame erano più numerosi di quelli che venivano uccisi dai nemici, mentre quelli che stavano in alto sembravano esenti da tale pericolo. Ciascuno tentava di collocarsi nelle parti più alte e più felici di questi alberi: era un continuo aggrapparsi, arrampicarsi: certi scioperati poltroni, che non erano degni di mangiare il pane di munizione, non si sforzavano di salire in alto e si limitavano a fare strettamente il loro dovere. Gli infimi che erano ambiziosi, stavano sperando che i superiori cadessero, per poter occupare il loro posto, e se ciò riusciva ad uno su diecimila, gli riusciva in vecchiaia, quando sarebbe stato più adatto per lui lo starsene dietro al forno a far cuocere le mele che il battersi in campo col nemico: e se avveniva che uno fosse ancora in grado di cavarsela bene, era invidiato dagli altri o, senza che egli se ne avvedesse, con qualche pretesto veniva privato della carica e della vita. In nessun luogo le cose andavano più duramente che in quel menzionato luogo tutto liscio: perchè chi aveva un buon aiutante di campo o un buon sergente, lo perdeva con dispiacere, e ciò succedeva quando colui era fatto alfiere. Perciò, a preferenza che vecchi soldati, si prendevano scrivani, camerieri, paggi, nobili poveri, qualche cugino o qualche scroccone o affamato i quali toglievano di bocca il pane a quelli che se lo erano guadagnato e diventavano portabandiera.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Sebbene in guerra, come è giusto, il nobile venga preferito all'uomo comune, tuttavia molti giungono da uno stato spregevole ai più alti onori.

Ciò dispiacque tanto ad un aiutante di campo, che si pose a brontolare; ma Adeloldo disse: « Le barbe grige non battono il nemico, altrimenti si potrebbe impiegare per quest'affare un armento di montoni ».

« Dimmi, vecchio sciocco, se gli ufficiali di nobile origine non vengono meglio rispettati dalla soldatesca che quelli che prima erano semplici soldati. Non ha forse diritto un generale di fidarsi di più d'un cavaliere che di un contadino, scappato all'aratro di suo padre e che non volle beneficiare nemmeno i suoi propri genitori? Un gentiluomo, piuttosto di macchiare il suo casato col tradimento, con la fuga o con qualcosa di simile, preferisce morire con onore. E se taluno di voi è un buon soldato, capace di fiutare la polvere e di menare buoni colpi, non per questo è in grado di comandare gli altri. Se si ponesse il contadino sopra il nobile e si facesse senz'altro di lui un signore, ciò non andrebbe bene, come insegna il proverbio:

« Nessuna lama tosa meglio — Che quando un contadino diventa un signore ».

« Un giovane cane va alla caccia più allegro che un vecchio leone ».

L'aiutante di campo rispose:

« Chi sarebbe così stolto da servire come soldato, se non sperasse di avanzare in grazia del suo buon contegno e di ricevere la meritata ricompensa dei suoi fedeli servigi? Il diavolo ti porti una simile milizia! In tal guisa sarebbe indifferente il comportarsi bene o male. Dal nostro vecchio superiore ho spesso udito ch'egli non desiderava avere nel suo reggimento soldati che non si immaginassero di poter diventare generali mediante la loro buona condotta.

« La lampada splende per te, ma tu devi alimentarla con grasso olio d'olivo, altrimenti la fiamma si

spagne presto. Un fedele servizio viene accresciuto e rinfrescato dalla ricompensa: il coraggio dei soldati deve essere alimentato.

« Vedo però bene che le porte per giungere a diversi gradi ci sono tenute chiuse dalla nobiltà. Il nobile, appena è uscito dal guscio, vien posto in luoghi ai quali noi non dobbiamo nemmeno pensare, sebbene abbiamo fatto assai più di tanti nobili che vengono creati colonnelli. E come fra i contadini molti talenti vanno perduti, perchè per mancanza di mezzi non possono studiare, così molti bravi soldati invecchiano sotto il loro moschetto, mentre sarebbe giusto che comandassero un reggimento e potrebbero rendere grandi servigi al generale in capo ».

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Simplicius fa, con cattiva fortuna, il primo passo nel mondo.

Non volli ascoltare più oltre quel vecchio asino, ma avevo gusto che si lamentasse, perchè spesso egli batteva come cani i poveri soldati. Mi voltai di nuovo verso gli alberi, di cui tutto il paese era pieno, e vidi che si movevano e si urtavano fra loro; poi si udirono crepitare molti colpi, parecchi di coloro che stavano sugli alberi caddero giù: in un momento la terra fu piena di morti e di feriti: chi aveva perduto un braccio, chi una gamba, chi la testa. Quando osservai meglio, mi sembrò che tutti quegli alberi che avevo visto fossero un albero solo; che sulla cima di questo sedesse il Dio della guerra, Marte, e coi rami dell'albero coprisse tutta l'Europa. Come spogliato dal soffio di aspri venti del nord, l'albero apparve tutto nudo e arido e trasparente, e sul tronco erano scritte queste parole:

« La quercia, urtata e offesa dal vento, rompe i suoi rami e cade in rovina; dalla guerra civile e dalle interne discordie tutto viene sconvolto, e ne seguono aspre sofferenze ».

Dal formidabile fragore di quei funesti venti e dalla caduta dell'albero io fui destato dal sonno e mi vidi solo nella mia capanna. Perciò mi riposi a meditare, che cosa dovessi fare. Non mi restava altro che alcuni libri, guastati e gettati qua e là alla rinfusa. Quando io ripresi a leggerli con occhi lagrimosi, vi trovai dentro una letterina che il mio Romito aveva scritto prima di morire e che sonava così: « Caro Simplicius, quando troverai questa lettera, esci tosto dalla foresta e salva te stesso e il parroco dalle presenti calamità: poichè egli mi ha fatto molto bene. Dio, che tu devi avere sempre dinanzi agli occhi e pregare fervidamente, ti condurrà in un luogo dove ti troverai molto bene. Ma pensa sempre a Dio e procura di servirlo sempre così, come se ti trovassi ancora al mio cospetto nella foresta! Tieni a mente e segui senza indugio le mie ultime parole, e ti troverai bene. Addio! ».

Io baciai mille volte questa letterina e la tomba del Romito, e mi posi in cammino, in cerca di gente. Il terzo giorno giunsi ad un campo, in pianura, non lontano da Gelnhausen; colà fui invitato per così dire a nozze; il campo era tutto pieno di covoni che i contadini, scacciati dalle loro terre dalla famosa battaglia di Nördlingen, non avevano, per mia fortuna, potuto portar via. Io composi il mio giaciglio in un covone, perchè faceva un freddo terribile, e mi saziai di grano macinato, di cui da molto tempo non mi ero cibato.

CAPITOLO DECIMONONO

Come Hanau fu presa da Simplicius, e Simplicius da Hanau.

Quando fece giorno, mangiai dell'altro grano, mi recai a Gelnhausen e vi trovai le porte aperte; parte di queste era stata bruciata, parte era lordata con sterco. Entrai, ma non incontrai anima viva; invece, qua e là per le strade erano sparsi cadaveri, alcuni completamente ignudi, altri ricoperti della sola camicia. Questa vista fu per me uno spaventoso spetta-

colo. Appresi poco dopo che le truppe imperiali avevano sorpreso e battuto colà alcune truppe di Weimar. Poco distante di là giunsi nella città, ma io avevo già visto abbastanza: perciò tornai indietro, girai per la campagna e arrivai ad una strada che mi condusse alla celebre fortezza di Hanau. Non appena scorsi le prime sentinelle, volli allontanarmi, ma fui fermato da due moschettieri, che mi legarono e mi portarono nel loro corpo di guardia.

I miei abiti e il mio atteggiamento erano molto strani, sorprendenti e ripugnanti tanto che il Governatore ordinò mi lasciassero andare. Durante due anni e mezzo, i miei capelli non erano stati tagliati nè pettinati: in luogo di cipria, li copriva una polvere vecchia di più d'un anno, e circondavano la mia pallida faccia in modo, che nella loro cornice io sembravo un barbogianni. E poichè i miei capelli erano per natura crespi, pareva che io portassi in testa un turbante turco. I miei abiti e il resto della mia persona si accordavano assai bene con la mia capigliatura. Sopra il saio, molte volte rammendato, lasciatomi dal mio Romito, io portavo, invece di mantello, una camicia di crine, dalla quale avevo tagliato le maniche per servirmene in luogo di calze. Intorno al mio corpo si incrociavano catene di ferro, come si vede nelle pitture di San Guglielmo, cosicchè complessivamente io avevo l'aspetto di coloro che furono schiavi dei Turchi e vanno in giro mendicando. Le mie scarpe erano tagliate nel legno, allacciate con legacci di scorza di tiglio; i piedi erano rossi come gamberi, come se io mi fossi tinta la pelle col carminio. Credo, che se un ciarlatano o ciurmadore mi avesse allora avuto in suo potere e mi avesse fatto passare per un Samoiedo o per un Groenlandese, molti sciocchi lo avrebbero creduto e mi avrebbero fatto l'elemosina. Sebbene ogni persona di buon senso, vedendomi così magro e affamato e lacero avrebbe facilmente potuto concludere che io non venivo da un'osteria nè dalla corte di qualche gran signore, tuttavia fui rigorosamente esaminato

dalle guardie, e mentre i soldati si facevano beffe di me, io osservavo la smagliante uniforme del loro ufficiale, il quale mi interrogò. A dir vero, non sapevo se egli era un uomo o una donna; portava capelli e barba alla francese, ai due lati gli ricadevano lunghe trecce simili a code di cavallo, e la sua barbetta era così miseramente acconciata che fra il naso e la bocca non si vedeva altro che pochi e scarsi peli. Anche i suoi larghi calzoni mi posero in dubbio circa il suo sesso, perchè avevano l'aria più di una veste femminile che di brache da uomo. Pensai fra me: certamente è una donna, perchè un gentiluomo non lascerebbe mai rovinare così la sua barba. Finii per credere che fosse in pari tempo uomo e donna. Questa donna maschile o quest'uomo femminile mi fece perquisire, ma non mi trovò addosso altro che un libriccino sul quale avevo scritto le mie preghiere quotidiane e tra i fogli del quale avevo riposto quella letterina che il mio Romito mi aveva scritto prima di congedarsi da me. L'ufficiale me la prese: io caddi ai suoi piedi, gli abbracciai le ginocchia e dissi: « Ah, mio caro Ermafrodito, lasciatemi il mio libro di preghiere! ». « O pazzo, egli rispose, che diavolo ti ha detto che io mi chiamo Ermano? ». E ordinò a due soldati di condurmi dal Governatore.

E ciascuno corse dietro a noi, come se si trattasse di vedere un mostro marino. Alcuni mi presero per una spia, altri per un uomo selvaggio, altri per uno spirito o per un prodigio.

CAPITOLO VENTESIMO

Come egli fu salvato dalla prigione e dalla tortura.

Quando fui tradotto davanti al Governatore, questi mi domandò donde venissi. Risposi che non lo sapevo. Egli soggiunse: « Dove sei diretto? ». Risposi di nuovo: « Non lo so ». « Che cosa diavolo sai, dunque? », domandò il Governatore: « Qual'è il tuo mestiere? ». Risposi, come prima, che non lo sapevo. Egli chiese:

« Dov'è la tua casa? ». E poichè risposi di nuovo che non lo sapevo, cambiò faccia, non so se per collera o per stupore. Ma poichè gli uomini sogliono sempre pensare il peggio, e si avvicinava il nemico, il quale, come ho detto, aveva presa la vicina città Gelnhausen, ed ivi aveva sterminato un reggimento di dragoni, il Governatore fu del parere di quelli che mi ritenevano un traditore o una spia, e ordinò che mi perquisissero. Ma quando apprese dai soldati di guardia che ciò era stato già fatto e non mi si era trovato indosso altro che il libriccino che gli fu presentato, lesse un paio di linee di questo e mi chiese chi me lo avesse dato. Risposi, che era sempre stato mio; poichè io stesso lo avevo fabbricato e scritto. Egli mi domandò: « Perchè lo hai fabbricato con scorze di tiglio? ». Risposi: « Perchè le scorze degli altri alberi non servono a questo scopo ». « Sciocco!, egli disse; ti domando perchè non hai scritto sulla carta ». « Ahimè, risposi, nella foresta non ne avevamo ». Il Governatore domandò: « Dove, in quale foresta? ». Io risposi, come prima, che non lo sapevo. Allora egli si volse ad alcuni dei suoi ufficiali, che stavano aspettando istruzioni, e disse: « Costui o è un gran furbo o è uno scemo: ma scemo non può essere, poichè scrive ». E mentre parlava così, sfogliava il libriccino per mostrar loro la mia calligrafia: intanto, cadde dai fogli la lettera del Romito: egli la fece raccogliere, ma io impallidii perchè la consideravo come cosa sacra, come il mio supremo tesoro. Il Governatore si avvide del mio pallore e ciò aumentò il suo sospetto che io fossi un traditore, specialmente quando ebbe aperta e letta la lettera; perciò disse: « Io conosco la mano che ha scritto questo, e so che la lettera fu vergata da un ufficiale a me ben noto: non ricordo però quale ». Ma certamente il contenuto gli riuscì strano e inintelligibile, perchè egli continuò: « Questo è senza dubbio un linguaggio segreto, convenzionale, che può capire soltanto colui, col quale è stato combinato ». Poi mi domandò come mi chiamassi; e quand'io risposi: Simplicius, disse: « Sì, sì,

sei un bel briccone! Presto, presto, gli siano messi i ferri alle mani e ai piedi! ».

E due soldati mi portarono nel luogo a me destinato, cioè in prigione, e mi consegnarono al guardiano, il quale, secondo gli ordini ricevuti, mi cinse alle braccia e alle gambe altre catene di ferro, come se non ne avessi già avute abbastanza addosso. Questo modo di darmi il benvenuto non fu però sufficiente: giunsero il boia e il suo aiutante con terrificanti strumenti di tortura; e allora io, sebbene la coscienza della mia innocenza mi confortasse, mi resi pieno conto della mia spaventosa situazione.

— Ah mio Dio, io dicevo a me stesso, quanto a ragione ti succede questo! O infelice Simplicius, dove ti ha condotto la tua ingratitudine! Ecco, appena Dio ti aveva condotto a conoscerlo ed a servirlo, e tu gli voltasti le spalle e abbandonasti il suo servizio! Non sapevi dunque che il tuo fedele Romito e maestro aveva fuggito il mondo e si era scelta la solitudine? O cieco, tu l'hai abbandonata sperando di soddisfare il tuo empio desiderio di vedere il mondo. Ricordi ora il premio dei tuoi vani pensieri e della tua follia!

Mentre io così parlavo, il boia mi condusse verso la torre: ma quando la miseria fu maggiore, allora fu più vicino l'aiuto di Dio: perchè, quando gli sbirri mi circondavano ed io mi trovavo davanti alla torre con una quantità di gente, in attesa che fosse aperta e che mi portassero dentro, il mio parroco, il cui villaggio era stato recentemente saccheggiato e incendiato, mosso dalla curiosità volle vedere che cosa succedesse colà (poichè anch'egli vi era tenuto in arresto). Quando, dalla finestra della sua cella, guardò in giù e mi vide, gridò ad alta voce: « O Simplicius, sei tu? ».

Quando lo udii e vidi, non potei altro che alzare ambe le mani verso di lui e gridare: « O Padre! O Padre! O Padre! ». Egli domandò che cosa avessi fatto. Risposi che non lo sapevo. Ma quando apprese dai presenti che ero ritenuto una spia, pregò che si sospendesse di torturarmi fin quando egli avesse spiegato al

signor Governatore ch'io fossi, perchè ciò avrebbe impedito che il signor Governatore s'ingannasse sul conto mio e sul conto del parroco stesso.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

La fallace fortuna dà uno sguardo amichevole a Simplicius.

Fu permesso al parroco di recarsi dal Governatore, mezz'ora dopo fui chiamato anch'io. Mi lasciarono in una anticamera, dove si trovavano già due sarti, un calzolaio con scarpe, un merciaiuolo con cappelli e calze, e un altro uomo con panni d'ogni genere: tutti costoro avevano ordine di vestirmi. Mi fu tolto il saio, le catene e la camicia di crine, sulla quale il sarto prese le misure: poi venne un barbiere con ranno e sapone; mentre costui si accingeva ad esercitare su di me la sua arte, giunse un altro ordine che mi riempì di spavento, perchè mi ingiungeva di rivestire i miei abiti. Ma la cosa non era tanto brutta quanto io temevo: perchè giunse un pittore coi suoi arnesi, cioè lacca e indaco per le mie palpebre, minio e cinabro per le mie labbra rosse come corallo, con pasta per i miei bianchi denti (io affamato, leccai questa pasta), con tinture per i miei neri capelli, con crema per le mie unghie e con colori d'ogni genere per il variopinto mio abito: e aveva la mano piena di pennelli. Il pittore cominciò ad osservarmi, disegnò i miei lineamenti, piegò la testa da una parte per confrontare il suo lavoro con la mia figura. Talora correggeva gli occhi, talora i capelli, o il naso, insomma, tutto ciò che non gli era riuscito bene, finchè ebbe abbozzata un'immagine di me assai fedele. Sontanto allora il barbiere poté occuparsi di me; mi acconciò la testa e lavorò un'ora e mezzo attorno ai miei capelli; me li tagliò secondo la moda d'allora; poi mi pose in un bagno e ripulì il mio magro corpo affamato, nettandolo da un sudiciume che datava da tre o quattro anni. Quando ebbe finito, mi fu portata una camicia bianca,

scarpe e calze, un colletto, un cappello piumato; calzoni tutti guerniti di galloni; mi mancava soltanto il farsetto, al quale i sarti stavano lavorando alacramente. Si presentò il cuoco con una buona zuppa, la servente con una bevanda. E il signor Simplicius sedette tutto allegro, simile ad un giovane conte. Mangiai con molto appetito, sebbene non sapessi che cosa si volesse fare di me; io non sapevo ancora che cosa fosse l'ultimo pasto concesso ai condannati a morte, e quel buon pranzo mi riuscì così buono e dolce, come non so ridire: credo seriamente di non aver mai provato in tutta la mia vita un piacere maggiore di quello che provai allora. Quando il farsetto fu pronto, lo indossai: e con quei nuovi abiti avevo un aspetto tanto goffo, che sembravo uno spaventapasseri; i sarti mi avevano fatti i panni molto larghi, sperando che io ingrassassi presto: cosa verosimile, dal momento che mi si fornivano pasti così copiosi. L'abito che io portavo nella foresta, le mie catene ed ogni altra cosa mia fu portata nella sala degli oggetti d'arte, fu messa tra le altre cose rare ed antiche, e vi fu posto anche il mio ritratto in grandezza naturale.

Dopo la cena della sera, fui condotto in un letto quale non avevo mai avuto nè da mio padre nè dal Romito; ma il mio ventre brontolò tutta la notte, tanto che non potei mai dormire, forse per questo motivo che non sapeva ancora ciò che è buono, o che si meravigliava dei miei buoni cibi ricevuti; io me ne stetti coricato, riposando, fin quando brillò di nuovo il dolce sole.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

Chi era il Romito, di cui Simplicius godette l'amicizia.

Il governatore mi diede una guardia del corpo, che mi accompagnò dal parroco, il quale mi fece sedere e disse: « Caro Simplicius, il Romito col quale tu dimorasti nella foresta non solo fu cognato del nostro Governatore, ma lo aiutò nella guerra e fu il

suo miglior amico. Egli fu sin dalla giovinezza un prode e un fedele servo di Dio; due virtù, la prodezza e la pietà, che di rado vanno insieme. La spiritualità dei suoi pensieri e dolorosi avvenimenti posero termine alla sua felicitàmondana, rinunziò alla sua nobiltà e ai cospicui beni che possedeva in Scozia dove era nato, poichè le cose del mondo gli erano venute a schifo e gli apparivano spregevoli. Volse la sua mente e la sua volontà ad una povera vita, nella quale tu lo incontrasti nella foresta.

« La seconda notte dopo la sanguinosa sconfitta di Höchst, egli venne solo soletto alla mia casa parrocchiale, proprio quando, verso l'alba, io, mia moglie e i miei figli avevamo preso sonno; poichè io avevo vegliato metà di quella notte e tutta la notte precedente in causa del gran chiasso che in casi simili fanno i vincitori e i vinti. Picchiò dolcemente alla mia porta, poi più forte, finchè svegliò me e la mia famiglia, profondamente addormentata. Dopo un breve scambio di parole, aprii la porta, e vidi il cavaliere scendere dal suo fiero cavallo. Il suo prezioso abito era tanto cosperso di sangue nemico quanto ornato d'oro e d'argento; egli teneva ancor in mano la sua spada sguainata, e ciò m'incusse grande spavento; ma quando la ripose nel fodero e pronunziò parole cortesi, io credetti, in causa della sua bella persona e del suo nobile aspetto, di parlare con lo stesso generale Mansfelder. Egli mi disse che al Mansfelder poteva essere paragonato soltanto nell'infelicità: anzi, si sentiva più sventurato di colui. Di tre cose si lagnava, cioè di aver perduta la sposa in istato di gravidanza avanzata, di aver perduta la battaglia, e di non aver avuto la fortuna di perdere in questa la vita per il Vangelo, come tanti altri bravi soldati. Volli confortarlo, ma vidi tosto che la sua magnanimità non aveva bisogno di consolazioni, e gli feci apprestare un letto da soldato con paglia fresca. La prima cosa ch'egli fece la mattina seguente fu questa: mi regalò il suo cavallo e divise fra mia moglie, i miei figli e la mia servitù il suo

denaro, e alcuni preziosi anelli. Io non mi sapevo spiegare la cosa, perchè di solito i soldati preferiscono prendere che donare; perciò avevo scrupolo ad accettare così grande omaggio. Ma egli mi disse che dovevo vivere tranquillo, che egli con un suo scritto mi avrebbe reso sicuro da ogni pericolo, e che desiderava non portar via dalla mia casa i suoi abiti, e nemmeno la sua camicia; rivelandomi il suo proposito di farsi Romito. Io feci tutto il possibile per fargli mutar idea, perchè mi sembrava che questo proposito puzzasse di papismo, e perchè pensavo che egli avrebbe potuto servire meglio con la sua spada la religione evangelica. Ma invano. Tanto fece e tanto disse, che io consentii, e gli fornii quei libri, quelle figure e quegli arnesi che tu trovasti presso di lui; in cambio di tutto quello che mi aveva donato, volle soltanto la coperta di lana sotto la quale aveva quella notte dormito nella paglia; con questa si fece una veste. E dovetti dargli le catene della mia carrozza, che egli portò sempre su di sè; in compenso, una catena d'oro, alla quale era appeso il ritratto della sua diletta perduta.

« Quando poi fu perduta la battaglia di Nördlingen ed io, come sai, ebbi la casa saccheggiata e fui maltrattato, fuggii qui per mettermi al sicuro; già prima avevo fatte portar qui le mie cose migliori; e quando ebbi bisogno di danaro contante, presi tre anelli e la menzionata catena d'oro, col ritratto appeso, che avevo ricevuto dal Romito, e il suo sigillo, e li portai ad un ebreo per farne denaro. Questi, visto il valore e il bel lavoro degli oggetti, li offrì in vendita al Governatore, il quale riconobbe tosto lo stemma e il ritratto, mi fece chiamare e mi domandò dove avessi presi quei gioielli. Io gli dissi la verità, gli mostrai lo scritto del Romito, e gli raccontai come questi fosse vissuto nella foresta ed ivi morto. Ma egli non volle prestar fede al mio racconto, mi pose agli arresti finchè non avesse conosciuto meglio la verità, e mentre egli si accingeva a mandare uno squadrone ad indagare nella foresta, io vidi che stavano conducendo te nella

torre. Ormai il Governatore non ha più ragioni di aver sospetti sulla mia condotta, in quanto che io gli ho spiegato il luogo dove abitava il Romito e mi sono richiamato alla testimonianza tua e di altre persone viventi, particolarmente del mio sagrestano, il quale spesso fece entrare il Romito e te nella chiesa; anche la letterina che fu trovata nel tuo libro di preghiere è ottima prova non solo della verità, ma anche della santità del defunto Romito: perciò il Governatore stesso, per amore di suo cognato, vuole beneficiare me e te.

Risposi, che non me ne importava nulla.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Simplicius diventa paggio. Come fu perduta la moglie del Romito.

Il parroco mi trattenne nel suo appartamento fino alle ore dieci; poi andammo dal Governatore, che lo aveva invitato a colazione. Allora Hanau era bloccata e il popolo conduceva vita così dura, specialmente quelli che si erano rifugiati nella fortezza, che molti per mangiare raccoglievano nelle strade le scorze delle rape gettate via dai ricchi. Il parroco ebbe la fortuna di sedere a tavola a fianco del Governatore; io aspettai con un piatto in mano, finchè il maggiordomo mi indicò il mio posto. Ero imbarazzato, come un asino al giuoco degli scacchi. Ma la loquela del parroco compensò la goffaggine della mia persona. Egli disse che io ero stato educato nella solitudine, che non ero mai stato fra la gente; che dovevo essere scusato, perchè non sapevo ancora come contenermi: lodò la fedeltà da me mostrata al Romito, la dura vita da me condotta, e soggiunse che il Romito poneva in me tutta la sua gioia perchè somigliavo molto, nel viso, alla sua cara sposa; lodò anche la mia costanza e la mia invariabile volontà: insomma, il parroco non poteva dire con quanta effusione il Romito poco prima di morire

mi avesse raccomandato a lui, confessandogli di amar-mi come un figlio.

Ciò mi fece tanto piacere, che mi parve di essere già a sufficienza compensato di tutto ciò che avevo sofferto presso il Romito. Il Governatore domandò se il povero suo cognato non avesse saputo che egli attualmente comandava in Hanau. « Certo che sì, rispose il parroco: io stesso glie l'ho detto; ma egli (con faccia allegra e con un piccolo sorriso) ricevette la notizia con tanta freddezza che io dovetti meravigliarmi della costanza e della saldezza di propositi di quell'uomo ».

Sebbene il Governatore non fosse un temperamento femminile e di cuor tenero, ma un bravo ed eroico soldato, tuttavia i suoi occhi erano pieni di lagrime. Egli disse: « Se avessi saputo ch'egli era ancor vivo e dove potevo trovarlo, lo avrei fatto venire da me anche contro sua voglia, per tentare di distoglierlo dal suo proposito; ma non avendo avuto questa fortuna, voglio prendermi cura, in vece sua, del suo *Simplicius*. Ah, quel prode cavaliere ebbe ben ragione di piangere la sua gravida sposa: perchè essa non morì, come egli credeva, ma fu fatta prigioniera a *Spessert* da una squadra di cavalieri imperiali. Ho poco fa mandato un trombettiere per aver notizie di mia sorella e pagare il suo riscatto, ma non ho appreso altro che questo, che quella squadra di cavalieri fu distrutta a *Spessert* da alcuni contadini, e che nel combattimento mia sorella andò di nuovo perduta, cosicchè finora non so dove sia andata a finire ».

Queste e altre cose dissero a tavola il Governatore e il parroco, a proposito del mio Romito e della sua sposa. Io diventai paggio del Governatore, e da allora la gente, specialmente i contadini, mi chiamarono: signor giovanotto.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

Simplicius biasima la gente e vede molte idolatrie nel mondo.

A quell'epoca, nulla in me era più pregevole che la purezza della coscienza. Dei vizi sapevo soltanto questo, che li avevo udito nominare o avevo letto che esistono, e quando vedevo realmente commettere una colpa, era per me cosa strana e paurosa. Mio Dio! Quale non fu la mia meraviglia, quando da una parte considerai la Legge divina e il Vangelo e gli ammaestramenti di Cristo, e dall'altra parte le opere di coloro che si spacciano per suoi discepoli e successori! In luogo di sincere opinioni trovai in tutti gli uomini di società vanità, ipocrisia, innumerevoli follie. Dubitavo di avere o no cristiani davanti a me. Perciò mille curiose idee mi venivano in mente e caddi in tentazione, perchè mi riusciva difficile l'osservare il comandamento di Cristo: « non giudicate, se non volete essere giudicati! ».

La boria, l'ambizione con tutti i vizî che le accompagnano, il mangiare, il bere e il fare all'amore sono l'occupazione quotidiana dei ricchi. Scherzano sul loro ateismo, e sulla volontà santa dello stesso Iddio. Per esempio, io udii una volta un tale che aveva commesso adulterio, e voleva per di più essere lodato della sua bella azione, pronunziare queste parole da miscredente: « Colui che io ho fatto becco deve contentarsi di portare in grazia mia un bel paio di corna! Io ho fatto ciò più per odio del marito che per amore della moglie, perchè volevo vendicarmi di colui! ».

« Misera vendetta, rispose un uomo d'onore che si trovava presente, con la quale avete macchiata la vostra coscienza e vi siete fatto il vergognoso nome di adultero! ».

« Che dite, adultero?, rispose colui con un sogghigno di scherno. Io non ho infranto quel matrimonio, l'ho soltanto piegato un poco; gli adulteri sono quelli di cui parla il sesto comandamento, il quale dice che

nessuno deve entrare nel giardino di un altro e rompere le ciliege prima del padrone! » (1). E che sia veramente così, egli lo dimostrò col suo diabolico catechismo; secondo lui, il settimo comandamento conferma la sua interpretazione del sesto, poichè dice: « Tu non ruberai ». Colui continuò in simili discorsi, tanto che io sospirai e pensai: « O peccatore insultatore di Dio, tu chiami te stesso un piegatore di matrimoni e Dio un rompitore di matrimoni, perchè Egli separa il marito dalla moglie per mezzo della morte! ». E volgendomi a lui, pieno di zelo e di dispetto, senza tener conto ch'egli fosse un ufficiale, gli dissi: « Non sai dunque che con queste nefande parole commetti maggior peccato che con l'adulterio stesso? ». Ma egli mi rispose: « Imbecille, vuoi un paio di schiaffi? ». Io tacqui subito, e più tardi vidi non essere cosa rara che i celibi treschino con persone ammogliate, e queste con celibi.

Ma io, povero folle, non sapevo che pensare; perchè non appena fui introdotto nel mondo mi avvidi che quasi ogni persona di società aveva un suo idolo: alcune ne avevano più che i pagani. Chi lo riponeva nella riputazione, chi nella ricchezza, chi nella testa se dal vero Dio aveva ricevuto un cervello idoneo all'arte o alla scienza. Anche molti erano, il cui unico Dio era il ventre, al quale ogni giorno offrivano sacrifici, e quando il ventre si mostrava mal disposto e si annunciavano gli acciacchi proprii dell'uomo, questa povera gente si faceva un Dio del medico e cercava il mezzo di prolungar la vita nelle farmacie, dove spesso trovavano quello di accorciarla. Molti sciocchi si facevano delle Dee di stupide squaldrine; le pregavano giorno e notte con mille sospiri e componevano canzoni per esse.

C'erano poi donne che avevano fatto il loro Dio della loro bellezza. Questa idolatria era quotidiana-

(1) Gioco di parole intraducibile, fra « ehe brechen », rompere prima, ed « Ehe-brechen », commettere adulterio.

mente trattenuta e onorata non con sacrifici, ma con profumi, unguenti e ciprie.

Vidi persone che tenevano come Dei i ricchi palazzi, e conobbi un tale che per molti anni non potè dormire in causa del commercio del tabacco, al quale aveva dedicato il suo cuore e i suoi pensieri. Ma che avvenne? Costui morì e si dileguò come il fumo del tabacco.

Un altro asino aveva divinità ancor più stupide. Perchè, udendo raccontare in società in qual modo ciascuno aveva saputo sostentarsi in tempi difficili e durante una carestia, disse: in quell'epoca, le lumache e le rane furono il mio Dio, perchè se non ne avessi trovate avrei dovuto morire di fame.

Entrai una volta, con un cospicuo personaggio, in una sala di oggetti d'arte, dove si trovavano molte belle rarità. Fra i quadri mi piacque soprattutto un « Ecce homo », la cui figura era commovente tanto da muovere a pietà gli spettatori; accanto, stava un quadro cinese, dipinto in Cina, rappresentante gli idoli dei Cinesi, sedenti nella loro maestà: questi in parte avevano l'aspetto di diavoli. Il padrone di casa mi chiese quale fra le opere esposte nella sua sala mi piacesse di più. Io indicai quell'« Ecce homo »: ma egli mi disse che sbagliavo, che il quadro cinese era più raro e quindi anche più prezioso: non lo avrebbe dato per dieci di quelli « Ecce homo ». Io risposi: « Signore, il vostro cuore è come la vostra bocca? ». Egli disse: « Lo credo bene! ». Io replicai: « Dunque il Dio del vostro cuore è quello, del cui ritratto voi dichiarate con la bocca, essere il più prezioso! ». « Sciocco!, egli mi gridò: io stimo la rarità! ».

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO

**Allo strano Simplicius tutto sembra strano nel mondo,
ed egli alla sua volta sembra strano al mondo.**

Tanto questi ed altri simili idoli vengono venerati, tanto è spregiata la vera maestà divina. Cristo

dice: « Amate i vostri nemici, benedite quelli che vi maledicono, beneficate quelli che vi odiano, pregate per quelli che vi offendono e vi perseguitano, così sarete figli del vostro Padre celeste; perchè quale ricompensa vi aspettate, se amate coloro che vi amano? Non fanno questo anche i pubblicani? E se fate del bene ai vostri fratelli, che fate di meritorio? Non fanno così anche i pubblicani? ».

Ma io non trovai mai nessuno che si studiasse di seguire questo comandamento di Cristo; anzi, ognuno fa precisamente l'opposto. Il proverbio dice: « molti parenti, molte contese »; e in nessun luogo si trova più invidia, odio, rancore, litigi che tra fratelli, sorelle, ed altre persone nate per amarsi; specialmente quando si tratta di dividere un'eredità. Là dove dovrebbe esserci grande amore e fedeltà, trovai la più alta infedeltà e il più violento odio. Molti signori fanno del male ai loro fedeli servitori e sudditi; per contro, certi sudditi si ribellano ai loro buoni signori. Osservai che molti coniugi litigano continuamente: certi tiranni tengono come un cane la loro onesta moglie, e molte svergognate trattano il loro marito come un pazzo o come un asino. Mercanti e artigiani si comportano da usurai e cercano di succhiare il sangue al contadino con ogni sorta di sottigliezze e di sopraffazioni; e ci sono pure contadini così scellerati, che, se non sono capaci di fare il male direttamente, tentano di danneggiare gli altri e magari i padroni parlando di loro, sotto la maschera della semplicità.

Vidi un giorno un soldato assestare ad un altro un violento ceffone, e mi figurai che l'altro gli avrebbe *'Güetia' r'ama guancia'* (poiché io non avevo ancora mai assistito ad una zuffa); ma m'ingannavo, perchè lo schiaffeggiato sguainò la spada e assestò all'offensore un colpo sulla testa. Io gli gridai: « Amico, che fai? ». Egli mi rispose: « Sarebbe un minchione chi non facesse così: io, il diavolo mi porti, voglio vendicarmi o morire! Bisognerebbe essere un bamboccio per lasciarsi oltraggiare così! ». Le ingiurie e il tu-

multo intorno a questi due duellanti ingrossarono, perchè anche i partigiani dell'uno e dell'altro presero a battersi fra loro: allora li udii giurare in nome di Dio e delle loro anime: « Mi colga il fulmine, la grandine, la saetta, mi annienti, ecc. ». Furono mille volte bestemmiate i santi Sacramenti, mentre a me i capelli si rizzavano in testa.

Più di tutto mi sembrò orribile l'udire certi cialtroni vantarsi della loro perfidia, dei loro peccati, degli scandali dati e dei loro vizi; li udii sovente, quasi ogni giorno, dire: « Fulmini e saette! quanto ho bevuto ieri! ». « Ieri mi sono ubbriacato tre volte e ho vomitato altrettante! ». « Per il cielo, quanto abbiamo torturato quei bricconi di contadini! ». « Perbacco, quanto ci siamo divertiti con le donne e con le ragazze! ». « L'ho conciato così, come se la grandine lo avesse abbattuto! ». « L'ho infilzato come un pollo ». « L'ho accoppato in modo che il diavolo avrebbe potuto portarselo via ». « Gli ho cacciato una pietra fra i piedi, per fargli rompere il collo ».

« Nel nome di Dio vogliamo saccheggiare, rubare, fucilare, accoppiare, assaltare, fare prigionieri, incendiare ». Così questa canaglia osa anche valersi del santo nome di Dio per torturare e scorticare. Quando io vedevo o udivo cose simili, cercavo di dare a coloro buoni consigli citando la Sacra Scrittura e tentando in ogni modo di dissuaderli dal mal fare: ma essi mi consideravano come un pazzo; e spesso fui, per i miei buoni sentimenti, talmente deriso, che ne restai disgustato e risolsi di non aprir più bocca.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

Una nuova strana usanza per augurarsi reciprocamente felicità e per darsi il benvenuto.

Quando ritenni di aver ragione di dubitare se mi trovassi o no fra cristiani, mi recai dal parroco, gli raccontai tutto ciò che avevo visto e udito e lo pregai di togliermi dalla confusione in cui mi trovavo e di insegnarmi in qual conto dovessi tenere gli uomini.

« Non meravigliarti, rispose il parroco; io credo che se i primi pii cristiani, vissuti al tempo di Cristo, e gli Apostoli stessi potessero risorgere e venire in questo nostro mondo, farebbero la medesima domanda che fai tu e sarebbero, come te, ritenuti pazzi da tutti; credo che ciò che tu hai udito e visto sia cosa comune e un gioco da fanciulli rispetto al resto che si perpetra pubblicamente o di nascosto nel mondo; ma non t'indignare! Troverai pochi che siano cristiani come fu il Romito ».

Mentre così parlavamo tra noi, furono condotti nella fortezza alcuni uomini del partito nemico, che erano stati fatti prigionieri. Allora conobbi un nuovo modo di salutarsi e di darsi il benvenuto: perchè uno della nostra guarnigione, che una volta era stato al servizio dell'imperatore, riconobbe uno dei prigionieri: mosse verso di lui, gli porse la mano, strinse la sua con grande gioia ed amicizia e gridò: « Il fulmine ti colga! Vivi ancora, fratello? Come mai il diavolo ci ha fatti incontrare qui? Io credevo, il diavolo mi porti!, che da molto tempo tu fossi stato impiccato! ».

L'altro rispose:

— « Per il fulmine, fratello, sei tu o non sei tu? Il diavolo ti porti, come sei venuto qui? Non avrei mai creduto di rivederti, pensavo che il diavolo ti avesse già da molto tempo portato via! ».

E quando si separarono, invece di dirsi: « Dio ti salvi! », si dissero: « Domani trincheremo insieme, briccone! ».

Io mi meravigliai e andai ad ossequiare il Governatore. Certi giorni mi era permesso di visitare la città e recarmi dal parroco, perchè il mio signore, il Governatore, conosceva la mia semplicità e riteneva che sarei diventato un po' meno sciocco andando in giro, vedendo e ascoltando gente, ricevendo insegnamenti dagli altri, facendomi alquanto dirozzare.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO

Colloquio di Simplicius col Segretario. Egli trova un falso amico.

Di giorno in giorno il mio signore mi mostrava maggior favore; egli mi amava sempre più perchè io venivo somigliando sempre più, col passar del tempo, non solo a sua sorella che era stata la moglie del Romito, ma anche a lui stesso, quanto più il buon cibo e la vita oziosa mi rendeva grasso e rotondo. E anche tutti gli altri mi mostravano favore; perchè quelli che avevano bisogno del Governatore si mostravano amabili con me; particolarmente il Segretario mi si proferriva amico; mi insegnò a fare i conti, e si divertiva della mia semplicità ed ignoranza. Egli aveva da poco terminati gli studi ed era pieno di una presunzione che talvolta lo faceva sembrare alquanto squilibrato; spesso mi persuadeva che il bianco era nero e il nero bianco; cosicchè io in principio credevo tutto e alla fine non credevo più nulla di quanto diceva. Una volta lo rimproverai perchè il suo calamaio era sporco; mi rispose che quello era il suo miglior pezzo in tutta la cancelleria, perchè da esso tirava fuori tutto ciò che voleva: bei ducati, abiti, insomma, tutto ciò che possedeva lo aveva poco alla volta pescato nel calamaio. Io non volli credere che da un oggetto così piccolo e meschino potessero uscire cose tanto preziose: mi replicò che ciò era in grado di fare lo « Spiritus papyre » (così egli chiamava l'inchiostro), e che il calamaio era chiamato così perchè può produrre grandi cose (1). Domandai come si possano tirar fuori da esso tante cose, mentre vi si possono a malapena introdurre due dita. Mi rispose, che egli aveva nella testa un braccio, il quale poteva compiere questo lavoro; che sperava di trovar presto una bella giovane donzella, e, se la fortuna lo assisteva, di procurarsi terre e gente sua

(1) Giuoco di parole tra « Tinten-fass », calamaio, e « fassen », creare, produrre.

propria. Mi stupii di questi progetti per l'avvenire e chiesi se altri potessero esercitare quell'arte.

« Certamente, mi rispose; tutti i cancellieri, dottori, segretari, procuratori o avvocati, commissari, notai, commercianti, purchè sappiano pescar bene nel calamaio, diventano ricchi signori ». Io dissi: « Grandi sciocchi sono i contadini e gli artigiani, che si guadagnano il pane col sudore della fronte invece d'imparare quest'arte ». Egli rispose: « Alcuni non conoscono i vantaggi di quest'arte, perciò non si curano d'impararla; alcuni vorrebbero bensì impararla, ma non hanno il braccio nella testa o mancano di altri mezzi; altri ancora imparano quest'arte e hanno il braccio, ma non conoscono gli espedienti che l'arte esige da chi vuole arricchirsi con essa; altri infine sanno e possono tutto ciò che è necessario, ma non hanno fortuna, non hanno, come io ho, occasione di esercitare quest'arte nel giusto luogo ».

Mentre così discorrevamo del calamaio, mi venne per caso fra le mani il libro dei titoli: ivi trovai più numerose follie di quante fino allora avessi mai incontrate. Dissi al segretario: « Tutti costoro sono figli di Adamo, creati da un medesimo Fattore, composti di polvere e di cenere! Come dunque può esserci tanta differenza tra loro? Eccellentissimo, Serenissimo, Santissimo! Non sono queste forse proprietà di Dio? Uno è chiamato Sua grazia, un altro Sua signoria. E che c'entra nelle qualità la nascita? E perchè costui è chiamato: antiveggente? forse che gli altri hanno gli occhi dietro la testa? ».

Sarebbe per un uomo assai più onorevole l'essere detto amabile che potente; e mentre la parola « nobile » in sè stessa non significa altro che uomo fornito di preziose virtù, come può un principe diminuire la propria grandezza facendosi chiamare « nobile signore »? La parola « ben nato » è una vera falsità; come può attestare la madre di ogni barone, se le vien chiesto quanto abbia sofferto quando nacque suo figlio.

Ma il favore del segretario non durò a lungo,

perchè io, nella mia rozzezza, ma senza cattiva intenzione, mi comportai male e poco cortesemente con lui. Tuttavia avrei potuto sopportare il suo sfavore se non mi fosse capitata una grossa disgrazia: accadde a me quello che accade ad un brav'uomo che arriva alla Corte, dove il cattivo e l'invidioso si armano contro i buoni.

Il mio padrone aveva per paggio, oltre a me, un astuto briccone, che già da due anni lo serviva; a lui io confidai il mio cuore, perchè egli era mio coetaneo. Pensavo: costui è Gionata, ed io sono Davide.

Ma egli era geloso di me per il grande favore che il mio signore mi mostrava e che cresceva sempre più; temette che io lo soppiantassi nel cuore del Governatore, perciò prese segretamente ad odiarmi, a guardarmi con occhi invidiosi, e a pensare al mezzo di tendermi un tranello per farmi cadere, evitando con la mia rovina quella che temeva per sè. Io invece ero schietto, avevo ben altri sentimenti; gli confidavo tutti i miei segreti, i quali però non si riferivano ad altro che a cose semplici e puerili. Mi fece credere tutto quello che volle, tanto io gli prestavo fede: e così avvenne che la cosa andò a finir male per me.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO

A Simplicio spettano due occhi della testa di un vitello.

Il giorno seguente a quello del colloquio col segretario il mio signore aveva apprestato un pranzo principesco ai suoi ufficiali e ad altri buoni amici, perchè aveva ricevuta la piacevole notizia che i suoi avevano espugnata la formidabile fortezza di Braunfels senza perdere un sol uomo. Io dovetti aiutarlo a presentare i cibi, a tagliarli, ed aspettare con un piatto in mano. Mi fu consegnata, da servire ai convitati, una grossa e grassa testa di vitello (di quelle di cui si suol dire che non sono fatte per la povera gente). Questa, essendo molto cotta, lasciava pendere fuori uno degli occhi,

cosa che mi parve assai graziosa, e poichè l'odore del lardo fresco e delle droghe mi eccitava, mi venne un tale appetito che mi sentii l'acquolina alla bocca. Quell'occhio pendente solleticava il mio occhio, la mia bocca e il mio naso, e sembrava supplicarmi di introdurlo nel mio stomaco affamato. Io seguii il mio desiderio, senza lasciarmi tormentare più oltre: mentre camminavo verso la tavola tolsi l'occhio con un cucchiaino che mi era stato dato proprio quel giorno; lo tolsi con tanta maestria e me lo cacciai tanto rapidamente in bocca, che nessuno se ne accorse, finchè il piatto comparve in tavola e tradì sè stesso e me; perchè quando lo si volle tagliare e si vide che mancava uno dei migliori pezzi, il mio signore guardò per qual ragione fosse sorpreso colui che stava trinciando: e si infuriò perchè si era osato mancargli di rispetto presentandogli una testa con un occhio solo. Il cuoco fu chiamato, e con lui furono interrogati coloro che avevano avuto in mano il piatto: e infine risultò, che la testa era stata consegnata con due occhi al povero Simplicius: ma nessuno seppe dire che cosa fosse successo in seguito. Il mio padrone mi domandò, con una faccia che mi parve terribile, che avessi fatto dell'occhio del vitello: allora io tolsi in fretta il mio coltello di tasca, estirpai con esso l'altro occhio e, divorandomelo in un attimo, feci così vedere quello che si voleva sapere da me.

« Par Dieu », disse il mio signore, « questo gesto non è privo di gusto: è più saporito che dieci vitelli! ». I convitati trovarono molto belle queste parole del Governatore, e chiamarono sapiente trovata l'azione che io avevo commessa per semplicità; dissero che questa lasciava prevedere che un giorno io sarei stato un uomo di coraggio, di pronta e impavida decisione, cosicchè per quella volta evitai il castigo ripetendo precisamente il fatto per cui l'avevo meritato. Ma il mio padrone mi disse che un'altra volta non avrei più dovuto fare così.

CAPITOLO VENTESIMONONO

Come a poco a poco si piglia una sbornia e finalmente, senza accorgersene, si resta ciechi:

In questo pranzo i commensali si comportarono da buoni cristiani: la preghiera fu recitata con molta compunzione. La tacita meditazione durò finchè fu portato il primo piatto, come se si fosse mangiato in un convento di Cappuccini; ma dopo che ciascuno ebbe detto : « Dio ci benedica », si cominciò a far chiasso. Non so descrivere come la voce di ciascuno diventasse a poco a poco sempre più alta; vorrei paragonare quella compagnia ad un oratore che inizia il discorso a bassa voce e finisce per tonare. Portarono certe vivande, chiamate antipasto, perchè erano molto pepate e si dovevano gustare prima di bere, poi altre il cui sapore doveva andar d'accordo con quello dei vini, nonchè zuppe francesi e Olla podride spagnuole, talmente rese piccanti da innumerevoli droghe e salse e aromi che finivano per essere assai diverse da quelle che la Natura le aveva fatte. Chissà se Circe abbia adoperato mezzi diversi da questi, per tramutare i compagni di Ulisse in maiali? Quei commensali mangiavano tutto ciò che era loro presentato come maiali, poi bevvero come mucche, si sdraiarono come asini e infine vomitarono come bifolchi. Tracannarono vini finissimi, i quali fecero presto sentire i loro effetti nelle teste dei bevitori. Fino a quel punto, ciascuno aveva vuotato con buon appetito il suo piatto: ma quando gli stomaci furono pieni, e le teste furono pazze, la loro impossibilità di contenere altro fu sostituita in uno dal coraggio attinto nel vino, in un altro dalla volontà di emulare un amico, in un terzo dalla tedesca lealtà che lo induceva a non rifiutare nulla. Poi, quasi sfidandosi nel bere, alcuni giurarono, per i loro migliori amici, per la salute della loro diletta, di bere ancora: allora a molti uscirono gli occhi di testa, e li colse un sudor freddo: tuttavia dovettero continuar a bere: finalmente fecero un gran chiasso con tamburi, pifferi

e strumenti a corda, e tirarono colpi di fucile, certamente per far sì che il vino conquistasse gli stomaci con la violenza.

Anche il mio parroco partecipò a questo convito. Andai da lui e gli dissi: « Perchè tengono un contegno così strano? Perchè barcollano e vacillano? Mi sembra che non siano più in senno; hanno mangiato e bevuto a sazieta e bestemmiano quando non sono più in grado di bere e tuttavia non smettono di trincare! Devono forse fare così? ».

« Caro figlio, rispose il parroco, quando entra il vino esce il senno. Questo non è ancora nulla in confronto di ciò che sta per succedere ».

« Ma, domandai io, non scoppiano i loro stomaci, se continuano a riempirli? Come possono le loro anime, fatte ad immagine di Dio, dimorare in questi corpi di maiali? ».

« Chiudi la bocca!, rispose il parroco; altrimenti potresti capitar male; questo non è luogo di prediche; e le prediche, io so farle meglio di te ».

Come udii queste parole stetti in silenzio, e osservai come le vivande e le bevande venissero sperperate, mentre si sarebbe, con quello che era sciupato, ristorato il povero Lazzaro in forma di molte centinaia di poveri disgraziati ai quali la fame prorompeva fuori dagli occhi, e che languivano davanti alla nostra porta perchè la carestia imperversava.

CAPITOLO TRENTESIMO

Qui si parla dell'ubbriachezza, e del modo
in cui i preti la sconsigliano.

La gozzoviglia continuò, ed io dovetti seguitare ad aspettare in piedi presso la tavola. Il mio parroco era ancora presente, e fu, come gli altri, costretto a bere; egli non voleva, diceva che non gli piaceva tracannare in modo così bestiale; ma uno dei bevitori gli dichiarò che egli, il parroco, beveva come una bestia, mentre gli altri bevevano come uomini; « perchè, soggiunse

costui, una bestia beve soltanto finchè ha sete, mentre a noi uomini piace ingurgitare il nobile succo della vite come facevano i nostri antenati ». « È vero, disse il parroco, ma a me si conviene il serbare la giusta misura ». « Bene, replicò l'altro: un uomo d'onore tiene la sua parola ». Quindi si fece mescere un bicchiere che conteneva una misura piena, e lo offrì al parroco: ma questi andò via, e piantò lì il beone col suo calice colmo.

Quando il parroco fu congedato, l'orgia non ebbe più freno.

Chi poteva bere di più, si riteneva un grand'uomo. Da ultimo, nessuno di loro poteva più star dritto, come se avessero mangiato semi di giusquiamo. Uno cantava, un altro piangeva, un altro rideva, un altro era triste: chi bestemmiava, chi pregava; uno gridava a gran voce: « coraggio! », un altro non era più in grado di parlare; chi era taciturno e affabile, chi voleva pigliar a bastonate il diavolo; uno dormiva, un altro chiacchierava, benchè nessuno gli desse riposta. Chi raccontava le sue prodezze amorose, chi le sue tremende imprese guerresche. Alcuni riprendevano a mangiare, altri vomitavano di nuovo. In ultimo scoppiò una seria lite: si scagliarono addosso bicchieri, piatti, e si batterono non solo coi pugni ma anche con le sedie e con le spade, tanto che alcuni grondavano sangue dalla faccia: ma il mio padrone pose fine alla lite.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO

Come il signor Governatore uccise un'orribile volpe.

Quando fu tornata la pace, quegli ubbriachi passarono in un'altra casa coi sonatori e con le donne. Lasciai stare il mio padrone dove si trovava, perchè potesse riposare e dormire. Ma ero appena sulla soglia della camera, allorchè egli volle fischiarmi, ma non potè. Gridò: « Sempls! ». Saltai da lui e lo trovai con gli occhi stravolti, come un bue che viene accoppato; io restai impalato davanti a lui senza saper che fare:

ma egli balbettava: « Po... po... porta il lavabo, briccone! devo tirare alla volpe! ». Io mi affrettai a portargli il bacino, e quando tornai da lui vidi che aveva le guancie gonfie come un trombettiere. Mi prese per un braccio e mi fece stare in modo che gli tenessi il bacino davanti alla bocca: io lo tenni, benchè sentissi molta ripugnanza: egli vi vomitò dentro una materia così fetida che io quasi venni meno, specialmente perchè alcuni spruzzi mi saltarono sulla faccia. Per poco non vomitai anch'io, ma quando lo vidi impallidire fui colto da paura e credetti che insieme con quella sozzura gli uscisse di corpo anche l'anima: un freddo sudore lo coprì e il suo viso assunse un pallore di morte. Ma poco dopo riprese i sensi, mi mandò a prendere acqua fresca, con cui lavare il ventre pieno di vino. Poi mi ordinò di portar via la volpe. (Con questa parola egli chiamava il suo vomito, ma io non lo sapevo). Mi recai dal maggiordomo: gli raccontai come ero stato trattato e gli chiesi che cosa dovessi fare della volpe. Egli rispose: « Pazzo, va e portala al pellicciaio, perchè conci la pelle! ». Domandai dove fosse il pellicciaio. E quegli, vedendo la mia semplicità, disse: « No, portala al dottore, affinchè questi veda in quale stato si trovi il nostro padrone! ». Avrei fatto questo, se il maggiordomo non avesse temuto qualcos'altro: mi ordinò quindi di portare quella porcheria (il vomito del signore) in cucina, con ordine che le serventi la cucinassero e ne facessero un buon pasticcio. Io eseguii con tutta serietà la commissione e perciò fui molto deriso da quelle pettegole.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Come Simplicius rovina la danza.

Il mio signore si recò ad una grande casa, dove vidi in una sala uomini, donne, e giovanotti aggirarsi così rapidamente, che pareva un brulichio; pestavano i piedi, facevano chiasso, tanto che io credetti fossero diventati tutti furiosi; non potevo figurarmi quello

che facessero con tanto strepito e tanta furia: la loro vista mi riuscì tanto penosa e paurosa, che i capelli mi si rizzarono in capo, e dovetti credere che avessero perduta la ragione. Quando fummo più vicini, vidi che quelli erano i nostri commensali, i quali poche ore prima erano ancora in senno. Mio Dio, pensai, che è successo a questa povera gente? Certamente, furono colti da un delirio. Quasi mi figurai che fossero spiriti infernali, che, assunta quella forma, si facessero beffe del genere umano con quei leggeri salti e con quelle mosse scimmiesche.

Quando il mio padrone giunse nel pianerottolo e volle entrare nella sala, la furia si calmò; però coloro continuarono ad agitare la testa e a strofinare i piedi sul pavimento.

« Per qual ragione credi tu, mi chiese il paggio mio compagno, che costoro girino in tondo così bravamente? Non hai tu notato come poco fa abbiano rotti i vetri delle finestre? Ebbene, fra breve faranno lo stesso al pavimento ». « Signore Iddio, risposi, allora piomberemo tutti abbasso e ci romperemo le gambe e il collo! ». « Sicuro, egli rispose, la cosa andrà così, costoro andranno al diavolo. Vedrai: quando si troveranno in pericolo di morte, ciascuno abbraccerà una bella donna o donzella: perchè si dice che quando una coppia così avvinta cade, non si faccia nessun male ».

Fui colto da tale paura e preoccupazione della morte, che non sapevo più dove stare. Quando i musicanti si fecero udire, e ciascun uomo prese per mano una donna, mi sembrò di veder sprofondare il pavimento, e rompersi il collo agli altri ed a me. Ma quelli presero a saltare, in modo che tutta la casa tremava, poichè l'orchestra sonava una danza indiavolata: allora io pensai: sono spacciato! Pieno di paura, afferrai una dama di alta nobiltà e di grandi virtù, con la quale il mio padrone stava conversando, le strinsi il braccio come se fossi un orso e mi aggrappai a lei: ma poichè ella si svincolò, non sapendo quali pazzie idio mi passassero per la testa, diventai disperato e mi posi

a gridare. Nè questo bastò: mi si riempirono i calzoni di certa cosa che mandava pessimo odore. I musicanti smisero bruscamente di sonare, i danzatori e le danzatrici si fermarono, e l'illustre dama al cui braccio mi ero appeso si sentì male, perchè s'immaginò che il mio padrone avesse premeditata quella scenata per farsi beffe di lei. Allora il mio padrone ordinò che fossi bastonato e poi rinchiuso in qualche luogo, perchè quel giorno avevo già fatto abbastanza farse. Ma le guardie ebbero pietà di me, inoltre per il gran puzzo non poterono starmi vicini, mi risparmiarono le bastonate e mi rinchiusero in una stalla da oche, sotto una scala.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO

Come Simplicius evade dalla stalla delle oche.

Nella mia stalla da oche io meditavo che cosa sia il trincare e il danzare. Per tre ore, fin quando il « Preudio di Venere » (così si chiamava quella danza) non fu finito, dovetti restare dentro i miei abiti bagnati; poi venne un tale che prese, di fuori, a rovistare nella serratura. Io posi attenzione, e quando quel tale che stava presso la porta riuscì ad aprirla, balzai in piedi e sgusciai fuori. I miei abiti erano inzuppatisi, io non sapevo dove andare; nel quartiere del mio padrone tutto era silenzio, tutti dormivano; nel corpo di guardia non mi vollero tenere perchè puzzavo troppo; faceva troppo freddo perchè potessi restare in istrada. Era già da molto passata la mezzanotte, quando mi venne in mente di rifugiarmi dal mio parroco. Picchiai tanto forte alla porta, che finalmente la serva mi lasciò entrare. Ma quando il suo naso le fece capire come mi trovavo, prese a brontolare, tanto che il suo padrone udì. Ci chiamò entrambi presso il suo letto; ma come si accorse del puzzo che mandavo, arricciò il naso, mi ordinò di prendere un bagno, ingiunse alla serva di lavare i miei calzoni prima che spuntasse il giorno, di appenderli davanti alla stufa, e di mettere me in un letto: perchè vide bene che io ero tutto intirizzito dal freddo. Cominciavo appena a riscaldarmi quando fece giorno; il parroco era presso il mio letto, e mi domandava che cosa mi fosse capitato. Io gli raccontai ogni cosa: come, dopo che egli si era allontanato, i convitati fossero usciti di senno e per qual motivo ero stato rinchiuso in una stalla da oche.

« **Simplicius**, disse il parroco, i tuoi affari vanno male; tu avevi un un buon posto, ma temo che l'abbia perduto. Salta in fretta fuori dal letto e vattene da questa casa, perchè se ti trovano in casa mia, cado anch'io in disgrazia del tuo padrone! ». Così dovetti vestire i miei abiti ancora umidi e apprendere per la prima volta quanto uno sia ben visto, finchè gode il favore del suo padrone, e quanto invece sia malvisto quando lo perde. Mi recai al quartiere del mio padrone; tutti dormivano ancora profondamente, tranne il cuoco e due serve: queste facevano la pulizia delle camere dove il giorno innanzi si era gozzovigliato; quello si stava divorando i resti del banchetto. Prima andai verso le ragazze: stavano scopando frammenti di vetri e di bicchieri rotti; il suolo era chiazzato di vino e di birra versata. Nella camera c'era un fetore assai più forte che nella mia stalla da oche; mi recai in cucina e mi feci asciugare addosso gli abiti, aspettando con paura e con tremore quello che la fortuna avrebbe fatto di me quando il mio padrone si sarebbe svegliato.

CAPITOLO SECONDO

L'altro paggio riceve la sua ricompensa, e Simplicius viene nominato buffone.

Quando il mio padrone si alzò, mandò la sua guardia del corpo a prendermi dalla stalla delle oche; costui portò la notizia che io ero sparito; un altro annunziò che qualche tempo prima io ero stato in cucina. Allora i servitori dovettero correre di qua e di là per invitare a colazione gli ospiti del giorno prima, fra i quali era anche il parroco: questi dovette presentarsi prima degli altri, perchè il mio padrone voleva parlare con lui avanti di assidersi a tavola. Gli domandò seriamente se mi ritenesse per una persona ragionevole o per un matto, o se io fossi molto semplice o molto cattivo, e gli raccontò ogni cosa: quanto vergognosamente mi fossi comportato il giorno innanzi

e la sera, quali dispetti avessi fatto a diversi dei suoi ospiti, quasi l'avessi fatto apposta; e come mi avesse rinchiuso in una stalla da oche, dalla quale ero evaso, ed ora mi aggiravo per la cucina; soggiunse di non aver mai in vita sua viste farse simili, e di non saper fare di me altro che farmi bastonare e poi mandarmi al diavolo.

Mentre il mio padrone così si lagnava di me, gli ospiti arrivavano a poco a poco; quando il Governatore ebbe finito di parlare, il parroco rispose che, se il signor Governatore avesse avuto la pazienza di ascoltarlo per pochi minuti, egli avrebbe a questo proposito narrate di Simplicius alcune cose, dalle quali sarebbe apparsa la sua innocenza.

Le tavole furono imbandite. Liquori, vini, bibite d'ogni genere rallegrarono lo stomaco e la testa dei bevitori, che li tracannavano puri e schietti. Alcuni dicevano di avere avuta una bella sbornia; altri narravano le loro prodezze. Ma quando tutti furono stanchi di parlare e di ascoltare, al povero Simplicius toccò di patire. Il Governatore stesso invitò il parroco a rivelare quello che aveva promesso. Il parroco scusò la mia semplicità e ignoranza così bene, e parlò in mio favore con tanto calore, che io ritornai in grazia del mio padrone e dovetti di nuovo servire in tavola. Per divertire i suoi convitati, il mio padrone mi domandò quale ricompensa avessi dato al paggio mio compagno, il quale mi aveva così bene illuminato e istruito; e quando io risposi: « niente », egli disse: « Io lo pagherò in tua vece ». E realmente lo fece chiudere in una cantina e bastonare rigorosamente.

Poi il mio signore volle fare in modo che io procurassi maggior sollazzo a lui ed ai suoi ospiti; egli vedeva che, fin quando io mi fossi trovato presente, nessuno avrebbe posto attenzione ai musicanti, perchè i miei strani casi divertivano più che i liuti e le trombe. Mi domandò mille cose, io dovetti rispondere, e la compagnia, dal gran ridere, quasi cadeva dalle sedie. Anche costoro si presero gioco di me, cosicchè durante

tutta la colazione non si fece quasi altro che parlare e ridere di me. Andò a finire che tutti si trovarono, per mia disgrazia, d'accordo nel decidere di burlarsi grandemente di me: di fare di me un buffone, che col tempo avrebbe fatto onore anche ai maggiori potentati della Terra e avrebbe costretto a ridere anche i moribondi.

CAPITOLO TERZO

Dell'uomo che dà denaro; e degli onori di guerra resi da Simplicius alla Corona di Svezia, per la qual cosa ricevette il nome di Simplicissimus.

Mentre si ricominciava a gozzovigliare e fare chiasso come la vigilia, giunge una guardia e, consegnando uno scritto, annunzia al Governatore un commissario che si trovava davanti alla porta con l'ordine, impartitogli dai consiglieri militari della Corona di Svezia, di passare in rassegna la guarnigione e di visitare la fortezza. Ciò guastò la festa, e ogni gioia ammutolì come una cornamusa alla quale venga meno il soffio. I musicanti e gli ospiti si dileguarono come fumo di tabacco; il mio padrone, insieme con l'aiutante che portò le chiavi, e con un distaccamento della guardia d'onore si recò alla porta, a ricevere quello « scrivano », come egli lo chiamava; egli avrebbe desiderato che a costui il diavolo avesse rotto il collo in mille pezzi, prima che fosse arrivato alla fortezza. Ma non appena lo ebbe fatto entrare e gli ebbe dato il benvenuto sul ponte levatoio interno, mancò poco o nulla che non gli tenesse la staffa per mostrargli il proprio rispetto verso di lui e gli scambi di complimenti fra loro due furono assai grandi, finchè il commissario scese di sella e si avviò a piedi col mio padrone verso l'alloggio di questo; ognuno dei due voleva lasciar la destra all'altro. Ah, io pensavo, quanto è falso l'animo degli uomini; costoro si mostrano tanto rispetto, mentre non si possono soffrire!

Così ci avvicinammo al corpo di guardia, e il soldato di fazione gridò: chi è là?, sebbene vedesse che

era il mio padrone. Questi non volle rispondere, ma lasciare all'altro l'onore della risposta: allora la sentinella ripeté più forte la domanda. Finalmente colui, alla domanda: « chi è là? », rispose: « l'uomo che dà il denaro! ». Come ebbimo passata la guardia ed io camminavo dietro i due signori, udii la sentinella (che era un soldato arrolato di fresco e prima era un giovane contadino benestante del Vogelsberg) mormorare queste parole: « Tu devi essere un bugiardo: dici di essere un uomo che dà denaro! Sei un cane che prende denaro; tu mi hai estorto tanti quattrini che io vorrei che il fulmine mi cogliesse purchè tu non uscissi più da questa città ». Da quel momento mi formai l'idea che quello straniero in mantello di velluto fosse un sant'uomo, perchè non solo le maledizioni non lo coglievano ma coloro che lo odiavano gli rendevano onore e gli mostravano affetto; quella notte fu trattato principescamente, saziato di vino e deposto in un magnifico letto.

I giorni seguenti fu passata la rassegna, in modo da illudere il commissario. Io stesso, povero innocente, servii a minchionare quel saggio personaggio. Essendo ancora troppo piccolo per figurare da moschettiere, mi si vestì con un abito non mio e mi si diede un tamburo: e così passai felicemente attraverso la rassegna. Il Governatore mi fece iscrivere nei ruoli col nome di *Simplicius Simplicissimus*.

CAPITOLO QUARTO

Simplicius è condotto da quattro diavoli nell'inferno ed è trattato con vino di Spagna.

Come il commissario fu partito, il parroco mi fece segretamente venire a sè e mi disse: « O *Simplicius*, la tua giovinezza mi fa pietà! Ascolta, figlio mio, e sappi che il tuo padrone è deciso a farti perdere completamente la ragione ed a fare di te un buffone, ed a tale scopo sta già facendo preparare un abito per te. Domani devi andare in una scuola, dove perderai l'intel-

letto; ivi sarai trattato in modo che, se Dio e la Natura non lo impediscono, tu diventerai senza dubbio pazzo. Per amore del tuo santo Romito io ti voglio assistere col consiglio e coi mezzi necessari. Segui le mie istruzioni e prendi questa polvere; essa ti rafforzerà il cervello e la memoria in modo che potrai sopportare ogni trattamento senza che il tuo intelletto ne soffra. Prendi anche questo balsamo: ungiti con esso le tempie, la nuca e le nari; adopera la polvere e il balsamo la sera, quando vai a dormire; poichè in ogni ora della notte è possibile che ti si venga a far alzare dal letto. Quando ti troverai con quella gente, sta attento, non credere a tutto ciò che ti verrà detto, ma fingi però di credere tutto! Quando poi ti avranno vestito da pazzo, ritorna da me; io ti consiglierò quello che dovrai fare allora. Frattanto pregherò Dio per te, perchè conservi la tua ragione e la tua salute ».

Le cose andarono come il signor parroco aveva detto. Mi ero da poco addormentato quando vennero quattro individui, camuffati da diavoli; entrarono nella mia camera, si posero presso il mio letto; saltavano in giro come cerretani o pazzi. Uno teneva in mano un uncino brillante, un altro una fiaccola; gli altri due si gettarono su me, mi tirarono fuori dal letto e mi costrinsero a vestirmi. Io lanciai un orribile grido e feci gesti pieni di spavento. Allora mi cinsero un asciugamano intorno alla testa, in modo che io non potessi nè udire nè vedere nè gridare. Mi condussero via, mi fecero fare molti giri, salire e scendere molte scale, e finalmente mi condussero in una cantina dove ardeva un gran fuoco, e dopo avermi tolto l'asciugamano presero a farmi bere vino di Spagna e malvasia. Credettero di avermi convinto che io ero morto e mi trovavo ora nell'abisso infernale, perchè io avevo l'aria di credere tutte le frottole che mi raccontavano. « Bevi ancora, bevi, mi dicevano, poichè devi restare in eterno con noi, se non vuoi diventare un buon camerata e fare quello che ti diciamo noi, ti gettiamo nel fuoco che vedi ardere qui ».

Quei poveri diavoli volevano falsare la loro voce perchè io non li riconoscessi; ma io riconobbi presto che erano i furieri del mio padrone. Bevvi la mia parte di vin di Spagna; ma essi ne tracannavano in quantità, perchè è raro che un simile nettare tocchi a gente come loro. Quando mi parve tempo, cominciai a barcollare di qua e di là, come poco prima avevo visto fare gli ospiti del mio padrone, e in ultimo dissi che non volevo più bere ma dormire. Essi allora mi punsero e col loro uncino, che avevano lasciato continuamente arroventare nel fuoco, mi cacciarono in tutti gli angoli della cantina. E poichè io, così inseguito, caddi a terra, (io feci apposta a cadere), mi impacchettarono di nuovo e fecero mostra di volermi gettare nel fuoco. Fecero con me come si fa con un falco che si vuol ammaestrare alla caccia e perciò non lo si lascia dormire. A dir vero, erano tanto ubbriachi che si sarebbero addormentati prima di me; ma costoro si davano il cambio: mentre gli uni dormivano, gli altri mi tormentavano: cosicchè io avrei dovuto finire per essere sopraffatto. Passai tre giorni e tre notti in quella fumosa cantina, la quale non riceveva altra luce che quella che il fuoco mandava. Allora la testa cominciò a girarmi, a pulsare come se volesse scoppiare; e dovetti meditare il modo di sfuggire ai miei aguzzini. Feci come la volpe quando non può più sfuggire ai cani, cosicchè i miei diavoli non poterono più sopportare la mia presenza. Per punirmi mi posero in un lenzuolo e mi legarono così stretto, che mi parve mi uscissero fuori le viscere e l'anima. Non so che cosa abbiano poi fatto di me, perchè perdetti i sensi.

CAPITOLO QUINTO

**Simplicius arriva in cielo ed è trasformato
in un vitello.**

Quando ripresi i sensi, mi trovai in una bella sala nelle mani di tre bruttissime vecchie donne. Una di queste mi fece particolarmente paura. Aveva gli occhi

di uno spirito folletto, e fra questi un lungo magro naso di falco, la cui punta toccava il labbro inferiore: nella sua bocca vidi due soli denti, ma così lunghi e grossi che si sarebbero potuti paragonare per la loro forma ad un dito e per il loro colore all'oro. La sua faccia somigliava al cuoio di Spagna, i suoi bianchi capelli le incorniciavano, tutti arruffati, la testa; poichè la vecchia si era appena allora alzata dal letto. In verità, costei era un'eccellente medicina contro la lussuria! Quando potei guardar meglio, riconobbi che l'una di costoro era la nostra lavapiatti, e le altre due le mogli di due furieri. Feci mostra di non potermi muovere, e in verità non ero in grado di danzare; allora le buone vecchiette mi svestirono completamente e mi ripulirono come un bambino. Questo mi fece molto bene: le donne, durante il loro lavoro, si mostrarono assai pazienti e mi attestarono compassione, tanto che io stavo quasi per rivelare loro in quale condizione realmente mi trovassi, in grazia dei rimedi fornitimi dal parroco: ma poi pensai: No, Simplicius, non fidarti delle vecchie donne!

Quando esse ebbero finito di nettarmi, mi posero in un magnifico letto, dove io m'addormentai senza bisogno di essere cullato; esse se ne andarono, portando via il sapone, la biancheria con cui mi avevano lavato, e i miei abiti. A mio parere dormii più di ventiquattro ore di seguito, e quando mi svegliai, davanti al mio letto stavano due bei giovinetti forniti di ali, leggiadramente ornati di bianchi camici, di serici nastri, di perle, gemme, catene d'oro ed altri fregi brillanti. Uno portava un aureo bacino, pieno di pasticci, di confetti e di marzapane, l'altro teneva in mano un bicchiere d'oro. Fingendo di essere angeli, vollero persuadermi che io mi trovavo ormai in cielo, poichè avevo così felicemente sopportato il fuoco dell'inferno: quindi potevo domandare tutto ciò che il mio cuore desiderava. Morivo di sete, domandai una bevanda, che mi fu volenterosamente offerta. Questa però non era vino, ma un dolce narcotico, che io inghiottii senz'altro.

L'indomani mi destai. dopo avere a lungo dormito di nuovo; ma non mi trovai più nel letto, sibbene nella mia vecchia stalla da oche. Portavo un abito di pelle di vitello, la cui parte rozza era voltata verso l'esterno: le scarpe erano alla moda polacca o svedese, il farsetto aveva una foggia strana e ridicola: sul collo avevo una cappa simile al cappuccio di un monaco, che mi saliva fino sopra la testa ed era ornata di un bel paio di orecchie d'asino. Dovetti ridere del modo in cui mi avevano conciato, perchè dal nido e dalle penne conobbi quale uccello dovessi essere. Poi tornai in me e mi posi a riflettere ai casi miei. Stabilii di fingermi matto e di aspettare con pazienza gli eventi.

CAPITOLO SESTO

Come Simplicius si adatta a questo stato bestiale.

Avrei ben potuto liberarmi dalla mia prigionia; ma poichè volevo passare per matto, vi rimasi e mi comportai da matto, cioè da persona che non è in grado di evadere da sè; mi comportai invece come un giovane vitello che vuole sua madre. I miei gemiti furono uditi da due soldati che erano stati messi di piantone. Mi domandarono che volessi. Risposi: « O sciocchi, non capite che qui c'è un vitello? ». Essi aprirono la stalla, mi trassero fuori e si meravigliarono che un vitello sapesse parlare; e si contennero così goffamente come un attore che non sappia rappresentare la propria parte. Si consigliarono su quello che dovevano fare di me, e restarono d'accordo di fare omaggio di me al Governatore, il quale mi avrebbe pagato meglio di un macellaio. Mi chiesero come mi sentissi. Risposi: « Piuttosto male ». « Perchè? ». « Perchè qui c'è l'usanza di chiudere gli onesti vitelli nella stalla delle oche. Mi condussero in istrada, e ci avviammo verso la residenza del Governatore; ci venne dietro una grossa schiera di monelli che, imitando me, facevano il grido del vitello. Così fui dai due soldati presentato al Governatore, come se mi avessero preso e conquistato sul

nemico. Egli donò loro una mancia, e a me promise di trattarmi bene. « Sì, gli dissi, o signore, ma non mi si deve chiudere in una stalla da oche; perchè questo noi vitelli non possiamo sopportare, se dobbiamo crescere e diventare un bel pezzo di animale ». Egli mi confortò e gli sembrò di aver fatto benissimo a far di me un pazzo molto buffo. Frattanto io pensavo: Aspetta, mio caro signore, che io abbia superata la prova del fuoco, poi vedremo chi di noi due sappia meglio beffarsi dell'altro. In quel momento, un maledetto contadino portò il suo armento a bere: non appena io lo vidi, abbandonai il mio Governatore e, mandando grida da vitello, corsi verso le mucche, come se volessi succhiare il latte da esse. Queste ebbero più paura di me che di un lupo. Si spaventarono e si dispersero così che il loro padrone non era più capace di radunarle. In un attimo si raccolse una gran folla di gente, a contemplare quel ridicolo spettacolo. Il mio padrone rideva tanto che pareva dover scoppiare: « Un matto vale cento di noi! ». Ma io pensavo: « Tu sei proprio quello di cui parli ».

Come, a partire da quel momento, ognuno mi chiamò vitello, così anch'io posi a ciascuno un ridicolo soprannome. Insomma, tutti mi ritenevano uno stupido pazzo, e io ritenevo gli altri savii matti. A mio parere, nel mondo tutti fanno così, perchè ognuno è contento del proprio spirito e s'immagina di aver più giudizio degli altri.

L'episodio delle mucche del contadino ci fece passar presto la mattinata; la stagione era vicina al solstizio d'inverno. Durante il pranzo meridiano io servii come servivo una volta, ma commisi una quantità di stranezze, e quando fu la mia volta di mangiare, nessuno mi potè far inghiottire cibi o bevande da uomo. Volli avere solo erba, quale in quella stagione non si poteva trovare. Il mio signore mandò a prendere dal macellaio due fresche pelli di vitello e ne fece rivestire due piccoli ragazzi; li pose a tavola con me, e ci fece portare insalata invernale. Io la fissai come se me ne meravigliassi. « Sicuro, dissero quelli, non

è cosa nuova che i vitelli mangino carne, pesce, cacio burro ed altro; e talvolta prendono anche una buona sbornia ». Io mi lasciai persuadere tanto più volentieri, in quanto che ero affamato, ed avevo già visto che gli uomini sono più maiali dei maiali, più lubrici che le capre, più invidiosi che i cani, più rozzi che gli asini, più astuti che le volpi, più voraci che i lupi e più velenosi che i serpenti e i rospi, eppure tutti questi uomini, che solo nell'aspetto si distinguono dalle bestie, si nutrono di cibi umani. Mi saziai coi due vitelli miei compagni e volli anche accoglierli nel mio letto, perchè il mio padrone non permise che passassi la notte nella stalla delle oche. Io feci questo per beffarmi alquanto di coloro che credevano di avermi fatto diventar matto, e venni nella salda conclusione che il buon Dio dà a ciascun uomo, nello stato che occupa, giudizio sufficiente per provvedere alla propria conservazione, che molti s'immaginano a torto di essere i soli ad aver giudizio; perchè anche di là dai monti vive della gente.

CAPITOLO SETTIMO

Si parla di una meravigliosa memoria e di altre dimenticanze.

La mattina quando mi svegliai, i due vitelli, miei compagni di sonno, se ne erano già andati; quindi mi alzai anch'io e filai dal mio parroco; al quale raccontai ogni cosa. E come vide che mi rimordeva la coscienza perchè ingannavo tante persone e particolarmente il mio padrone, fingendomi matto, mi disse: « Non darti pensiero di ciò: il pazzo mondo vuol essere ingannato; poichè non ti hanno portato via l'intelletto, adoperalo a tuo vantaggio, figurati di essere rinato, come la fenice, ad una novella vita. Ma sappi che tu non sei ancora fuori di pericolo: tu indossi questo cappuccio da matto con pericolo della tua ragione! I tempi sono così tristi che nessuno può sapere se te non finirai per rimetterci la vita. Non sei ancora un uomo; come t'immagini: hai bisogno ancora di molto giudizio e pru-

denza. Resta umile ed aspetta che le cose cambino! ».

Credo ch'egli mi abbia letto in fronte che io mi figuravo di essere già grande. Lo ringraziai molto degli ottimi rimedii che mi aveva fornito per conservare la mia ragione, e feci promesse, impossibili a tenersi, di ricambiargli il beneficio. Queste parole gli riuscirono gradite, poichè prese a lodare le sue ricette e mi raccontò che l'antico Greco Simonide ha inventato un'arte per la quale gli uomini possono ripetere testualmente tutto ciò che hanno una sola volta udito o letto, cosa che non riesce se non per mezzo di ingredienti che rafforzano il cervello. Sicuro, io pensavo, mio caro signor parroco, nei tuoi stessi libri, presso il mio Romito, io ho letto in che realmente consista l'arte del ricordare! Ma fui abbastanza furbo per non dire nulla. Egli mi narrò che Ciro sapeva chiamar per nome ciascuno dei suoi trentamila soldati. Giulio Cesare poteva contemporaneamente leggere, dettare e dare udienza. San Gerolamo conosceva l'ebraico, il caldaico, il greco, il persiano, il medo, l'arabo e il latino. Sant'Antonio sapeva a memoria tutta la Bibbia, solo per averla udita recitare.

Il parroco mi narrò molte altre cose, mi diede ancora di quei suoi ingredienti e mi istruì sulla condotta che dovevo tenere; poi io me ne tornai a casa.

CAPITOLO OTTAVO

Obliqua lode di una bella donna.

Non appena fui giunto a casa, fui chiamato in sala, perchè una nobile dama si trovava col mio padrone, e questa avrebbe volentieri visto e udito il suo nuovo buffone. Io apparvi e stetti muto; allora colei, che era la dama che io avevo afferrata nel ballo, disse che le avevano detto che questo vitello sapeva parlare, ma ora verificava che la cosa non era esatta. Risposi, che io invece avevo creduto che le scimmie non sapessero parlare, ma ora verificavo coi miei orecchi che ciò non era esatto.

« Come?, domandò il mio padrone, tu pretendi che queste dame siano scimmie? ». Io risposi: « Se non lo sono, lo diventeranno: chi può sapere come andranno le cose? Anch'io non prevedevo di diventare un vitello, eppure lo sono! ». Il mio padrone mi chiese donde capissi che queste dame dovevano diventare scimmie. Risposi con un complimento poco delicato: « Perchè le scimmie vanno nude e queste dame portano già il seno mezzo scoperto ». Il mio signore andò quasi in collera e disse: « Pazzo vitello! Ripara subito la colpa che hai commesso, oppure ti farò bastonare e chiudere con cani nella stalla delle oche! ».

Allora io fissai la dama con tanta amabilità, come te la avessi voluta sposare. Poi dissi: « Signore, vedo bene dove sia la colpa: il sarto, quel ladro, è il vero colpevole: egli ha messo in basso, dietro il vestito, quel panno che dovrebbe circondare il collo e coprire il seno, perciò la dama si trascina dietro una coda: perchè questo briccone non sa tagliare la stoffa, gli si dovrebbero tagliare le mani ». Ed a lei dissi: « Signora, licenziate lo, poichè vi svergogna così, e fate venire il sarto di mio padre, che si chiama mastro Paolino; egli ha saputo fare a mia madre, alla nostra Anna ed alla nostra Orsola abiti così belli, che in basso sono lisci e rotondi, così non si trascinano nel fango come il vostro.

Il mio padrone mi domandò se Anna ed Orsola fossero più belle di quella dama. « Oh no certamente, signor mio, dissi io, questa signora ha i capelli gialli come lo zolfo. E guardate, come è liscia la sua fronte! Questa è convessa leggiadramente come una polpetta, è più bianca che una testa di morto, che sia rimasta per molti anni appesa, esposta alle intemperie! Peccato, che la sua tenera pelle sia così macchiata dalla cipria, perchè la gente che la vede può credere che la dama abbia la tigna. Gli scintillanti occhi della signora, cerchiati di nero, brillano come la fuliggine nella stufa di mio padre quando la nostra Anna vi introduceva la paglia. Le sue guancie sono così vagamente rosse, come

i nastri nuovi. Ma ancor più rosse sono le sue labbra, e quand'ella parla o ride si vedono nella sua bocca due file di denti così ben disposti e candidi come se fossero stati intagliati in un pezzo di rapa bianca. Io credo, o mia dama, che la tu mordi qualcuno con quei denti, non gli fai male. Il tuo collo è bianco come il latte rapreso. O mio padrone, guardate dunque le sue mani e le sue dita! Sono così fini, lunghe, flessibili ed eleganti come quelle delle zingare, che con le loro mani pescano nelle tasche del prossimo. Ma che cosa contano tutti questi dettagli rispetto all'intera persona? Questa è così tenera, stretta alla vita e graziosa che la si potrebbe cingere tutta con una tenaglia ».

CAPITOLO NONO

Si parla di veri eroi e cospicui artisti.

Seguì la colazione. Io lasciai di nuovo che si facessero gioco di me; poichè mi ero proposto di punire tutte le follie e le vanità. Non risparmiar di rinfacciare i suoi vizi a nessuno dei convitati, e se alcuno di questi non pigliava allegramente i miei scherzi, era deriso dagli altri. Ma il primo che, ad un cenno del mio padrone, mi rispose ragionevolmente, fu il segretario; perchè quando io lo chiamai fabbro di titoli e gli domandai qual titolo portasse il primo padre degli uomini, mi rispose: « Tu parli come un vitello, perchè non sai che dopo i nostri primi progenitori vissero molte persone le quali con le loro virtù nobilitarono talmente sè e la loro stirpe che gli altri li innalzarono sopra le cose terrene e ne fecero degli Dei; se tu fossi un uomo o avessi, come gli uomini, letta la storia, comprenderesti anche le distinzioni che hanno luogo fra gli uomini, e riconosceresti volentieri ad ognuno il suo titolo onorifico; ma poichè sei un vitello e non sei nè degno nè capace di comprendere l'onore umano, parli anche come uno stupido vitello e contesti al genere umano la cosa che più lo onora ».

Io risposi: « Sono stato un uomo come te, e ho

anche letto alquanto, quindi sono in grado di giudicare che tu o non capisci bene la questione o sei indotto dal tuo interesse a dire diverso da quello che pensi. Dimmi, quali imprese furono compiute o quali arti inventate che bastino a nobilitare tutta una stirpe per molti secoli dopo la morte dell'eroe o dell'inventore? Forse che il valore dell'eroe e il genio dell'inventore non morirono con essi? Se i figli ereditano le qualità dei genitori, io devo credere che tuo padre sia stato uno stoccafisso e tua madre una triglia ».

« Ah, rispose il segretario, se vogliamo svergognarci l'un l'altro, io posso rinfacciarti che tuo padre fu un grossolano bifolco e tu sei sceso ancor più in basso, essendo diventato un irragionevole vitello ».

« In questo hai ragione. È appunto ciò che io sostengo, che i figli non ereditano sempre le virtù dei genitori, e che quindi i figli non meritano i titoli onorifici acquistati dai loro genitori. Io non mi vergogno affatto di essere diventato un vitello, perchè in tale situazione ho l'onore di avere imitato il potentissimo re Nabuccodonosor ».

« Dato e non concesso, disse il segretario, che meritino ogni onore soltanto quelli che nobilitarono sè stessi con grandi imprese, ne segue che è giusto onorare i figli per riguardo ai loro genitori, perchè la mela non cade lontano dall'albero. Chi non avrebbe onorato nei discendenti di Alessandro il grande, se egli ne avesse lasciati, il prodigioso valore del loro antenato? Non ha egli conquistato il mondo prima di avere compiuto trent'anni? Non ha egli sudato sangue per lo sdegno quando, in una battaglia con gli Indiani, fu abbandonato dai suoi? Non fu circondato da fiamme senza soffrirne, così che i barbari, colti da spavento, fuggirono dinnanzi a lui? Chi non lo riterrebbe più alto e più nobile degli altri uomini, poichè anche Quinto Curzio attesta che il suo fiato era profumato come il balsamo, il suo sudore come il muschio e il suo cadavere odorava come incenso? Non meritavano onore egli e molti dei suoi discendenti? E se lasciamo le armi

e la guerra e ci volgiamo alle arti, quale abilità troviamo in Zeuzi, che, in grazia della sua testa geniale e della sua abile mano dipingeva uccelli così vivi da ingannare quelli che volano per l'aria! E in Apelle, che dipinse una Venere così naturale, così prodigiosa, così fine e delicata di forme, che i giovani se ne innamorarono! E chi non vorrebbe onorare colui che primo inventò le lettere dell'alfabeto? E certamente deve essere apprezzato più di tutti gli altri inventori colui che trovò la nobile arte della stampa, utile a tutto il mondo. E perchè dovrebbe essere ingiusto il celebrare costoro accordando loro titoli onorifici? Poco importa che tu, rozzo vitello, capisca o no queste cose. Avviene a te come a quel cane che si posava sopra un mucchio di fieno e non permetteva al bue di mangiarlo, poichè egli stesso non se ne poteva nutrire. Tu certamente non meriti nessun onore! ».

Come mi ebbe così ingiuriato, io replicai: « Le eroiche azioni sarebbero più da pregiarsi se non fossero state compiute con danno e con morte di altri uomini. Che gloria è questa, che è insudiciata di tanto innocente sangue umano da lei sparso, e che nobiltà è quella che fu conquistata e creata con la rovina di tante migliaia di uomini? E quanto alle arti, che altro sono esse che vanità e follia? Sono tanto vuote, vane e inutili quanto i titoli stessi che vengono accordati a certi artisti; perchè servono o all'ambizione o alla voluttà o alla lussuria o alla rovina di altre persone, come certe orribili cose che ho visto poco fa; e si potrebbe benissimo far a meno della scrittura e della stampa, come pensava e disse un sant'uomo il quale riteneva che il vasto mondo fosse per lui un libro sufficiente per ammirarvi le meraviglie di chi le creò e per riconoscere da esso l'onnipotenza di Dio ».

CAPITOLO DECIMO

Del penoso e pericoloso stato di un reggente.

Il mio padrone volle scherzare anch'egli con me e disse: « Vedo che tu disprezzi i titoli nobiliari, perchè al bue conviene lo strame; ma se tu avessi una mente elevata, ambiresti avidamente gli alti onori e le dignità. Quanto a me, non ritengo cosa da poco che la Fortuna mi abbia elevato sopra tanti altri ». Io sospirai: « O ingenua felicità! Io ti assicuro, o signore, che tu sei l'uomo più misero di tutta Hanau! ». « Come dunque, vitello? ». « Se tu, o signore, non sai che sei Governatore di Hanau, e perciò sei oppresso da mille preoccupazioni e inquietudini, è segno che l'esagerata avidità di onore ti accieca. È vero, tu non hai che da comandare perchè tutti ti obbediscano; ma ti obbediscono forse gratuitamente? Non sei tu il servitore di tutti? Non devi darti pensiero di ognuno, provvedere per tutti? Guarda, tu sei circondato da nemici, e la salvezza di questa fortezza pesa tutta sulle tue spalle; devi studiare il modo di battere l'avversario e devi darti cura perchè i tuoi progetti non vengano conosciuti. Non è forse sovente necessario che tu stesso monti la guardia come un semplice soldato? Inoltre, devi stare attento che non vengano a mancare il denaro, le munizioni, i viveri, le truppe, e perciò devi assoggettare il paese a continue contribuzioni, tormentarlo con requisizioni. Quando mandi fuori a tal fine le tue truppe, il loro miglior lavoro è il rubare, saccheggiare, incendiare e ammazzare; pochi giorni fa hanno saccheggiato il villaggio di Orb, hanno preso Braunfels e ridotto Staden in cenere; essi ne riportarono bottino, ma tu ne ricavasti una dura responsabilità al cospetto di Dio. Ammetto, che tu, con gli onori, abbia anche piaceri: ma sai tu chi godrà i tesori che tu raduni? Anche se tu poi conservare tante ricchezze, dovrai però, morendo, lasciarle in questo mondo. E se anche non accumuli bottino, tuttavia sperperi il sudore e il sangue dei po-

veri, che ora stanno morendo di fame. Quanto spesso ti vedo pensieroso e assorto per le difficoltà del tuo ufficio, mentre io ed altri vitelli dormiamo tranquillamente! Da simili preoccupazioni io sono dispensato! E poichè so che per natura devo morire, non mi preoccupo che taluno prenda d'assalto la mia stalla e non mi curo di lottare per la mia vita: se muoio giovane, sono sottratto alle fatiche di un bue sottoposto al giogo. A te invece si tendono agguati d'ogni genere, il nemico ti incalza apertamente, e i tuoi pretesi amici invidiano la tua fortuna. Insomma, quasi tutto ciò che fai riesce penoso ad altri, e danneggia la tua anima e dispiaci alla maestà divina. E, cosa più di tutte spiacevole, sei così guastato dai tuoi adulatori, che non conosci te stesso! Tutti i tuoi vizî sono da costoro convertiti in virtù, la tua collera è per loro giustizia, e quando tu fai rovinare genti e paesi, dicono che sei un bravo soldato, onde conservare il tuo favore e spigolare il loro bottino ».

« O imbecille, disse il mio padrone, chi ti insegna a predicare così? ».

« Mio caro signore, non è forse vero che tu sei talmente traviato dai tuoi adulatori e dalle tue spie, che non sai più cavarti d'impiccio? Non hai sufficienti esempi in persone vissute nei tempi passati? Gli Spartani rimproveravano al loro Licurgo di andare in giro tenendo la testa bassa; deridevano i Romani Cesare, perchè non portava bene la sua cintura; e i Cartaginesi facevano torto ad Annibale di portare il petto scoperto e ignudo. Che ti sembra, mio caro signore? Ritieni tu che io vorrei scambiare la mia sorte con quella di un uomo che, accanto a dodici o tredici amici o adulatori, ha più di diecimila nemici e invidiosi aperti o segreti? Caro signore, quale sarà, in fin dei conti, la tua ricompensa? Se non lo sai, lascia ch'io te lo dica: Socrate fu ricompensato col veleno; Annibale fu così mal retribuito dai suoi, che dovette, povero e abbandonato, girare il mondo mendicando, e i Greci premiarono Licurgo lapidandolo e strappandogli un occhio. Perciò,

tienti pure il tuo alto comando. Tu non puoi dare a me nulla: perchè se tutto ti va bene non ne puoi ricavare e conservare altro che una cattiva coscienza ».

CAPITOLO UNDECIMO

L'intelletto e la sapienza di certi animali irragionevoli.

Mentre parlavo, tutti mi guardavano e si mostravano sorpresi.

Il mio padrone rispose: « Non so che pensare di te; per un vitello, mi sembri troppo intelligente; mi sembra che sotto la tua pelle di vitello tu sia rivestito di una pelle di furbacchione ».

Io finsi d'andare in collera e dissi:

« Dunque voi uomini credete proprio che noi bestie siamo sceme? Se ci ritenete tanto stupide, ditemi dunque, chi insegna ai cani e ai gatti a scegliere le erbe adatte, quando vogliono vuotare il loro stomaco pieno? chi insegna alle tartarughe a curarsi mangiando la cicuta, ai maiali selvaggi a conoscere l'edera e agli orsi la mandragola, e dice loro che queste sono buoni rimedi per i loro mali? Chi insegna alla cicogna a farsi clisteri e agli orsi a farsi pungere dalle api? Quasi starei per dire che voi uomini avete apprese le vostre arti e scienze da noi bestie! Voi mangiate e bevete anche quando siete gravemente malati, cosa che noi bestie non facciamo. Un leone o un lupo, quando si accorge di diventar troppo grasso, digiuna finchè ritorna magro e sano. Chi, fra gli uomini e le bestie, si comporta dunque più saggiamente? Voi uomini vi stupite quando vedete il corvo gettare pietre in un vaso a metà pieno d'acqua finchè il livello dell'acqua salga tanto che egli possa comodamente bere. Ben maggiore sarebbe la vostra meraviglia, se abitaste con gli animali e poteste osservare meglio le loro azioni. Ma non voglio parlare più oltre di queste cose; recatevi dalle api, osservate come esse facciano la cera e il miele, e poi ditemi quello che ne pensate! ».

CAPITOLO DUODECIMO

Si parla di diverse cose; chi le vuol conoscere, deve leggere questo capitolo o farselo leggere.

I giudizi sul mio conto si divisero. Il segretario ritenne ch'io dovessi essere considerato pazzo, poichè mi credevo un animale ragionevole e perchè coloro che hanno un ramo di pazzia e tuttavia si ritengono saggi, sono i matti peggiori e più buffi. Altri dissero che se si fosse riusciti a togliermi l'idea di essere un vitello, sarei stato una creatura abbastanza ragionevole e saggia. Il mio padrone disse: « Io lo tengo per un pazzo, perchè ha detto così sfacciatamente la verità a ciascuno ». Tutto questo dissero in latino, perchè io non lo capissi. Il folle alfiere opinò: « Che volete fare di una creatura che ha il diavolo in corpo? ».

Da ciò il mio signore tolse pretesto per chiedermi se, poichè ormai ero diventato un vitello, pregassi ancora come prima, al paro degli uomini, e sperassi di entrare in Paradiso. « Certamente, risposi, io ho ancora la mia immortale anima umana; essa, come tu puoi facilmente immaginarti, non anela affatto all'inferno, tanto più che ho già sofferto tanto in questo mondo. Io sono soltanto tramutato, come già Nabucodonosor, ed è possibile che a suo tempo ritorni un uomo ».

« Questo ti auguro, disse il mio padrone con un leggero sospiro, dal quale io potei presumere che provava un po' di pentimento. Ma fa' sentire, continuò, in qual modo tu preghi? ». Allora io mi inginocchiai, alzai le mani e gli occhi al Cielo a guisa di un Romito, è poichè il pentimento del mio padrone mi toccava il cuore, non potei trattenere le lagrime. Quindi recitai con molta compunzione il Paternoster, per i miei amici e per i miei nemici, e pregai Dio di lasciarmi vivere in questo mondo in modo da diventar degno di lodarlo nell'eterna beatitudine. Il mio Romito mi aveva insegnato questa preghiera, con pie parole. Ciò udendo, alcuni dei presenti, che avevano il cuore tenero, quasi

piangevano, e il mio padrone stesso aveva gli occhi pieni di lagrime

Finita la colazione, il mio padrone mandò a chiamare il signor parroco; gli raccontò tutto ciò che avevo fatto, e gli fece capire che riteneva che ci fosse qualcosa di strano in me, che il diavolo si servisse di me per fare qualche tiro. Il parroco, che sapeva benissimo come stessero le cose, rispose che si sarebbe dovuto pensare a ciò prima di progettare di far di me un matto; che gli uomini sono fatti ad immagine di Dio, e non si deve scherzare con loro come con le bestie. Tuttavia egli non avrebbe mai ammesso che fosse stato accordato al Maligno di mischiarsi nel gioco, poichè io mi ero sempre raccomandato a Dio con sincere preghiere; ma se ciò, contro la sua speranza, era avvenuto, taluno ne avrebbe dovuto gravemente rispondere davanti a Dio, non essendoci peccato maggiore di quello di privare un uomo della sua ragione. « Prima, continuò il parroco, io vi avevo assicurato che egli possedeva abbastanza ragione; ma non sapeva tirarsi d'impiccio nel mondo. Se da principio si fosse usata con lui un po' di pazienza, col tempo sarebbe diventato migliore. Ma io non dubito che egli torni in senno se si riesce a fargli smettere l'idea di essere un vitello. Io stesso ebbi nella mia parrocchia un contadino malato; si lagnava di avere in corpo tre o quattro brente d'acqua, e pregava, o di fargli un'incisione nel ventre perchè l'acqua uscisse fuori o di metterlo sul fuoco perchè l'acqua asciugasse. Allora io presi un gallo, lo riempii d'acqua e glielo posi sul ventre; lo coprii di stracci; poi mediante un tubo feci uscire l'acqua dal gallo: il contadino credette che uscisse dal suo proprio ventre, e ne fu tutto lieto, e in pochi giorni guarì. In un modo simile si può anche venir in aiuto al povero *Simplicius* ».

« Vi credo, disse il mio padrone, ma sono inquieto del fatto che mentre prima egli era un ignorante ora parla quasi come un oracolo, e i suoi discorsi sembrano ammonimenti di Dio ».

« Signore, rispose il parroco, ciò può essere accaduto in modo assai naturale. Io so che egli ha molto letto, perchè ha letto quasi tutti i libri che io posseggio, come li lesse il suo Romito. Sebbene ora abbia dimenticata la sua propria persona, può ancora tirar fuori ciò che una volta ha accumulato nel cervello ».

Così il parroco pose il Governatore fra la paura e la speranza, preparò a me giorni migliori e a sè stesso acquistò la considerazione del mio padrone. E fece questo più per amore del suo vantaggio che del mio; perchè il servizio reso a me gli valse il posto di capellano della guarnigione.

CAPITOLO DECIMOTERZO

**Quale nobile vita condusse in seguito Simplicius,
e come di questa lo privarono i Croati,
quando lo rapirono.**

A partire da quel momento io ricuperai il favore del mio padrone, rientrai nella sua grazia e nella sua benevolenza. Alla mia perfetta felicità mancava solo questo, che ne avevo di troppo del mio abito da vitello ed ero ancora troppo giovane. Inoltre, il parroco non voleva ancora che io riacquistassi la ragione, perchè non gli pareva ancora tempo, e riteneva ciò dannoso per lui. Come il mio padrone conobbe che io avevo inclinazione per la musica, me la fece imparare e mi affidò ad un perfetto maestro di liuto, la cui arte io imparai presto, anzi, superai il maestro perchè sapevo cantare meglio di lui. Quindi servivo di passatempo e di diletto al mio padrone, ed eccitavo la sua meraviglia. Tutti gli ufficiali mi mostravano benevolenza, i più ricchi cittadini mi rendevano onore, i servitori e i soldati mi volevano bene, vedendo quanto il padrone fosse ben disposto verso di me; chi mi faceva un regalo, chi un altro, perchè sapevano che i buffoni sono spesso più influenti presso i loro padroni che gli uomini saggi; ed alcuni anche mi facevano doni per evitare che io li mettessi in mala vista. In tal modo radunai alquanto

denaro, che io affidai in maggior parte al parroco. Così crescevo e fiorivo come un matto nel Paese delle cipolle, e le mie forze fisiche si consolidavano; ben presto si vide che io non mi maceravo più nella foresta con acqua, ghiande, radici ed erbe, ma che mi nutrivo di buoni cibi e bevevo vino del Reno e birra di Hanau. Quando fu tolto l'assedio ad Hanau, il mio padrone meditò di mandarmi o al cardinale Richelieu o al duca Bernardo di Weimar, sia nella speranza di meritarmi la loro gratitudine, sia perchè gli riusciva impossibile il sopportare più a lungo la mia presenza, perchè io quanto più crescevo tanto più somigliavo alla sua perduta sorella, e gli doleva vedere una tale figura in abito da matto. Ma il parroco ne lo sconsigliò, al quale sembrò giunto il tempo di fare un miracolo e di far di me di nuovo un uomo ragionevole; perciò egli consigliò al Governatore di preparare due pelli di vitello e farle rivestire ad altri ragazzi, poi di disporre che una terza persona, in aspetto di medico o di profeta o di pellegrino, spogliasse me e quegli altri due ragazzi dichiarando ch'egli aveva il potere di tramutare le bestie in uomini e gli uomini in bestie; in tal guisa io avrei potuto ricuperare la ragione e credere senza troppa difficoltà che, come gli altri due, così anch'io ero tornato un uomo. La proposta piacque al Governatore; il parroco mi comunicò quello che aveva convenuto col mio padrone. Ma l'avversa fortuna non volle che io spogliassi così facilmente l'abito del folle. Perchè quando già conciatori e sarti lavoravano attorno agli abiti, io con alcuni altri ragazzi mi avventurai fuori della fortezza per pattinare su ghiaccio. Ed ecco, io non so come, arrivò uno stuolo di Croati, che si impadronirono di noi, ci posero su certi cavalli da contadini, da loro rubati poco prima e ci portarono via.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Vita militare di Simplicius, e quello che vide e apprese presso i Croati.

Sebbene quelli di Hanau dessero tosto l'allarme, uscissero a cavallo e molestassero con scaramucce i Croati, tuttavia non riuscirono a togliere loro le prede; costoro se la svignarono e si diressero verso Bùdingen, dove mangiarono e consegnarono ai cittadini di colà i figliuoli dei ricchi abitanti di Hanau, da loro catturati, perchè si facessero pagare il riscatto, e vendettero loro i cavalli rubati ed altre merci. Di là si partirono prima che fosse notte, attraverso la foresta di Bùdingen si recarono di corsa al convento di Fulda, rubando per via tutto ciò che poterono pigliare. Il predare e il saccheggiare non rallentava affatto la loro corsa: erano svelti come il diavolo. Quella sera giunsero a Hirschfeld, dove tenevano il loro quartiere, con grande bottino: la preda fu ripartita, ed io fui preso dal colonnello Corpes.

Con questo signore tutto mi andò male, direi quasi che mi andò alla spagnuola; i delicati cibi di Hanau si mutarono in rozzo pane o in magra carne, o, quando le cose andavano bene, in un pezzo di lardo rubato. Il vino e la birra si cambiarono in acqua, e in luogo di dormire in un letto dovetti giacere nella stalla, coi cavalli, sulla paglia; in luogo di sonare il liuto dovetti talvolta, con altri servitori, strisciare sotto la tavola, urlare come un cane e lasciarmi pungere con gli speroni. Invece delle passeggiate che facevo in Hanau, fui costretto a uscire a cavallo in cerca di foraggio, a strigliare e pulire i cavalli. L'andare in cerca di foraggio non è altro che un girare per i villaggi, con molta fatica e lavoro e spesso con pericolo della vita, mangiando, devastando, pigliando ciò che si trova, tormentando e rovinando i contadini, e oltraggiando le loro mogli, figlie e ancelle; e se ciò non piace ai poveri contadini, o se osano ribellarsi ai foraggiatori che stanno compiendo questo bel lavoro, i soldati li fanno a pezzi, se

li possono pigliare, o per lo meno danno il fuoco alle loro case. Il mio nuovo padrone non aveva moglie nè paggi nè camerieri nè cuoco, ma possedeva uno stuolo di domestici addetti al servizio di lui e dei suoi cavalli, e sellava egli stesso il suo cavallo e gli portava da mangiare; dormiva sulla paglia o sulla nuda terra e si copriva con una pelliccia; spesso perciò si vedevano le pulci vagare sul suo abito, cosa di cui non si vergognava, anzi rideva quando taluno ne coglieva una. Portava capelli corti e una larga barba, alla moda svizzera; spesso usciva personalmente a far ricognizioni. Era amato, temuto e onorato dai suoi e da quanti lo conoscevano.

Questa vita agitata non mi piaceva affatto. Il mio maggior cruccio era questo, che non potevo parlar ragionevolmente con gli altri ragazzi e dovevo lasciarmi battere, urtare, tormentare. Il maggior passatempo che il mio colonnello si prendeva con me era quello di farmi cantare e sonare la piva; ma talora pigliavo certi cefoni che mi usciva sangue e per un pezzo ne avevo abbastanza. Finii per incaricarmi della cucina e della pulizia del fucile del mio padrone, al quale egli teneva assai. Questo lavoro mi riuscì così bene, che finii per guadagnarli il favore del mio padrone, il quale mi fece fare un nuovo abito da matto con pelli di vitello, guarnito di orecchie d'asino assai più grosse di quelle che avevo portato fino ad allora. Non ebbi bisogno di grande abilità nel far cucina, perchè il mio padrone non era di bocca molto delicata; ma poichè sovente mi mancavano la salsa e le droghe, finii per stancarmi del mio mestiere, e meditai giorno e notte sul modo di scappare, tanto più che era tornata la primavera. Quando volli eseguire il mio progetto, mi assunsi il lavoro di portare lontano le interiora delle pecore e delle mucche, che si ammucchiavano attorno al nostro quartiere, e che puzzavano molto; il colonnello approvò la mia risoluzione. Mentre stavo facendo questo, giunse la notte: io mi allontanai ancor di più e sgusciai nella vicina foresta.

CAPITOLO DECIMOQUINTO**Simplicius fa un buon bottino e diventa un Romito ladro.**

Da poche ore avevo abbandonato i Croati, quando fui preso da certi briganti: i quali, essendo la notte molto buia, non videro il mio abito da pazzo e mi fecero condurre da due di loro in un punto della foresta. Come giunsi colà con costoro (le tenebre erano più fitte che mai) uno dei due volle che io gli dessi denaro: depose a terra uno dei suoi guanti e il fucile e prese a perquisirmi, dicendo: « Chi sei? hai tu denaro? ». Ma quando sentì al tatto il mio abito grossolano, e sulla cappa le due lunghe orecchie d'asino, (ch'egli scambiò per due corna) e vide le scintille che di solito le pelli degli animali sprizzano se vengono strofinate nell'oscurità, fu colto da spavento. Io me ne accorsi subito: quindi, prima ch'egli potesse riprendersi, strofinai il mio abito in modo che questo sprizzò scintille come se io fossi internamente pieno di zolfo, e gli gridai con terribile voce: « Io sono il diavolo, e voglio torcere il collo a te e ai tuoi compagni! ». Quei due presero tanta paura, che scapparono via per la foresta come se avessero visto il fuoco dell'inferno. La cupa notte non impedì la loro corsa, e benchè spesso urtassero contro le piante e le pietre, e talora cadessero, si rialzavano e ripigliavano la veloce fuga. Io ridevo così forte che l'eco si spandeva in tutta la foresta.

Quando volli allontanarmi, inciampai sul fucile posato a terra dal brigante; lo presi con me, perchè presso i Croati avevo imparato a maneggiare armi da fuoco. Continuando il mio cammino, m'imbattei in una cappa, fatta quasi come il mio vestito di pelle di vitello; la sollevai e vidi che sotto ci stava una bisaccia ben fornita di polvere, piombo e cartucce. Me la appesi al collo, mi posi il fucile sulla spalla come un soldato e mi nascosi, non lungi di là, in un folto cespuglio. Non appena spuntò il giorno, tutto lo stuolo dei briganti giunse in quel luogo, e si pose a cercare il fucile e la

cappa perduta. Io stetti più zitto di un topo: « Vergognatevi, poltroni, dicevano coloro, di esservi lasciati spaventare e mettere in fuga e prendere il fucile da un solo ragazzo! ». Ma l'uno dei due giurava che questo ragazzo era proprio il diavolo: egli stesso ne aveva sentite le corna e la rozza pelle; l'altro era molto arrabbiato e diceva: « Sia stato il diavolo o sua madre, non me ne importa, purchè ritrovi il mio zaino! ». Un terzo disse: « Che credi che il diavolo se ne faccia del tuo fucile e del tuo zaino? Scommetto il collo che quel cialtrone se li è portati via ». Un altro fece osservare che poteva darsi che più tardi fossero passati di là dei contadini.

Finalmente, dopo avere lungamente cercato senza trovar nulla, tornarono indietro; io aprii lo zaino, per far colazione, e nel frugare trovai una borsa, contenente trecento sessanta ducati. Non c'è bisogno di domandare se fui contento; ma il lettore sia certo che mi fece assai più piacere la bisaccia, perchè la trovai ben fornita di viveri, ciò che mi consolò più che il denaro.

Mangiai allegramente, trovai quindi una piccola fonte alla quale mi dissetai; poi contai i miei bei ducati. Non saprei a nessun patto indicare in quale paese o regione mi trovassi allora. Restai nella foresta finchè durarono i miei viveri, che consumai con molta parsimonia: quando la bisaccia fu vuota, la fame mi cacciò verso le case dei contadini. Colà mi insinuai di notte nelle cucine e nelle cantine e portai via tanti cibi quanti ne trovai; poi me li portavo nella foresta, nei punti più selvaggi. Quivi condussi, come una volta, la vita del Romito, soltanto rubavo molto e pregavo meno, e non avevo dimora fissa, ma vagavo or qua or là. Per mia fortuna, era il principio dell'estate; tuttavia, con la polvere da sparo che possedevo, potevo accendere il fuoco quando ne avevo bisogno.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Come *Simplicius* andò alla danza delle streghe.

Mentre vagavo così qua e là per la foresta incontrai molti contadini, che però, quando mi vedevano, fuggivano. Perciò si diffuse la voce che per quella selva si aggirava il diavolo in persona. Dovetti star bene attento che non mi venissero a mancare i viveri, perchè in tal caso sarei stato rovinato. Volli ricominciar a mangiare radici ed erbe, alle quali non ero più avvezzo. Mentre ero immerso in tali pensieri udii la voce di due boscaioli, e molto mi rallegrai; corsi a loro, e quando li vidi presi una manata di ducati dalla mia borsa, mi avvicinai a quelli, mostrai loro il denaro fiammante e dissi: « Signori, aspettatemi, vi darò molto denaro ». Ma non appena essi videro me e il mio oro se la diedero a gambe, gettando via i loro arnesi, e il cacio e la tasca del pane che portavano con sè; io rifornii la mia bisaccia, mi addentrai nella foresta e disperai di poter mai tornare fra gli uomini. Dopo lunghe riflessioni pensai di mettere al sicuro il mio denaro. Mi venne in mente di cucirlo dentro un panno: perciò delle mie orecchie d'asino, che mettevano tanta paura alla gente, mi feci due maniche, unii i ducati che avevo portato da Hanau con quelli tolti ai briganti, ne feci un pacco, e li nascosi nelle maniche sopra il gomito. Messo così al sicuro il mio tesoro, tornai ad introdurmi nelle case dei contadini e dalle loro provviste presi tutto ciò che mi occorreva e che potei portar via; sebbene semplice, fui però abbastanza furbo per non tornare mai in quelle case dove avevo già rubato una volta; perciò ebbi la fortuna di non essere mai colto sul fatto.

Un giorno, alla fine di maggio, mentre stavo procurandomi il vitto nel mio solito modo e mi ero insinuato nel cortile di un contadino, arrivai alla cucina, ma mi accorsi subito che c'era gente; perciò chiusi e sbarrai una delle porte della cucina che dava nel cortile, per potermela facilmente svignare se si fosse presentato qualche pericolo; poi stetti in silenzio. Mi

accorsi di una fessura che dalla cucina metteva in una camera: mi cacciai dentro, per vedere se la gente che vi si trovava andasse presto a dormire. Ma la mia speranza fu delusa, perchè costoro si erano vestiti, e invece della candela vidi sul banco una azzurra fiamma di zolfo; vicino a questa, coloro stavano ungendo bastoni, scope, sedie, che poi gettavano fuori dalla finestra. Io mi spaventai e provai grande orrore. Ma essendo avvezzo ai più gravi terrori, mi insinuai nella camera, guardai che cosa dovessi prendere, e così pensando mi posi a cavalcioni di una panca. Appena mi ero seduto, io e il banco volammo verso la finestra, e lasciai indietro il mio zaino e il fucile. Il sedermi sulla panca, il volar via e lo scendere furono cosa di un momento: istantaneamente mi trovai in mezzo ad una gran calca di gente: a meno che lo spavento mi abbia impedito di accorgermi della durata della mia cavalcata. Quelle persone danzavano una strana danza, quale io non avevo mai vista. Si tenevano per mano e giravano le une attorno alle altre, col dorso piegato verso l'interno del circolo, come si sogliono dipingere le Grazie, così che voltavano le facce verso l'esterno. Il circolo più interno constava di sette od otto persone, il secondo di altrettante, il terzo di un numero maggiore, e l'ultimo dei molti circoli comprendeva più di duecento persone: e poichè ciascun circolo girava in tondo attorno all'altro, l'uno da sinistra a destra e l'altro da destra a sinistra, non potei vedere nè quanti fossero i circoli nè che cosa avessero collocato nel centro. Lo spettacolo era mostruoso, poichè ciascuno agitava grottescamente la testa verso il vicino. E non meno strana della danza era la musica che l'accompagnava: ciascuno, inoltre, cantava, e tutto ciò formava una prodigiosa melodia. La panca che io mi ero portata dietro si fermò presso i musicanti, i quali, fuori del circolo, stavano dritti vicino ai danzatori. Costoro non avevano altro che biscie, vipere e lucertole, soffando con le quali sonavano arie allegre; altri avevano gatti, che tenevano per la coda. Altri sonavano il vio-

lino con teste di cavalli, altri sonavano l'arpa sopra costole di vacca, quali si vedono negli scorticatoi. Un tale teneva sotto il braccio una cagna, e sonava il liuto con la coda di quella; i diavoli sonavano la tromba col naso, così forte che tutta la foresta ne risonava; e quando fu terminata la danza, l'intera compagnia infernale cominciò a dimenarsi, ad infuriare, a urlare, a imperversare, come se fossero stati tutti matti furiosi.

Fra tanto tumulto venne a me uno che teneva sotto il braccio un mostruoso rospo, al quale gli intestini pendevano fuori del corpo: era così brutto che quasi io vomitavo. « Semplicio, mi disse colui, so che tu sei un bravo sonatore di liuto: facci sentire una bella aria! ». Sentendomi chiamar per nome da colui, ebbi tanta paura che quasi caddi riverso. Ma l'uomo dal rospo mosse le narici e mi diede un colpo sul petto, tanto forte che per poco non soffocai. Allora io invocai ad alta voce il nome di Dio. In un attimo si fecero le tenebre, ed io mi spaventai tanto che piombai a terra e feci cento segni di croce.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Perchè non si deve credere che Semplicius tagli col coltello grosso (racconti frottole).

Poichè ci sono molti, e fra questi anche persone distinte, che non credono alle streghe e ai folletti, non dubito che si trovino anche alcuni per dire che qui Semplicius racconti frottole, o, come si suol dire, « tagli col coltello grosso ». Questa non è la mia abitudine: perchè, sebbene oggi sia usanza che molti inventino favole, confesso che io non ne sarei capace. Quelli che negano i viaggi delle streghe pensino a Simon Mago che fu dal Maligno levato in aria e, per preghiera di San Pietro ricadde a terra. Nicolò Remigio, che fu un uomo coraggioso, dotto e intelligente, e nel ducato di Lorena fece bruciare più di una mezza dozzina di streghe, racconta che la madre di Giovanni di Hembach, la quale era una strega, portò con sè il figlio sedicenne al suo

convegno, affinchè sonasse per la danza, in quanto che aveva imparato a sonare il piffero. A tal fine egli salì sopra un albero e osservò attentamente la danza: e infine disse: « O mio Dio, donde viene una gentaglia tanto pazza e insensata? ». Non appena egli pronunziò queste parole, cadde dall'albero, si slogò una spalla e tutti i presenti gettarono alte grida: in un attimo si trovò solo, gli altri erano scomparsi. E tutti sanno come in Boemia donne e ragazze facciano di notte venire a sè i loro amanti attraverso l'aria, su capri. E la storia fa conoscere come il dottor Faust, e molti altri che non erano incantatori, viaggiarono attraverso l'aria da un luogo all'altro.

Queste cose ricordo unicamente affinchè si sia ben convinti che le incantatrici e gli stregoni si recano talvolta ai loro convegni, e non affinchè si creda che io mi ci sia realmente trovato, come ho raccontato: perchè non m'importa nulla di essere creduto o no. E chi non vuol credere, immagini egli un'altra via per la quale io in così breve tempo da Fulda o da Hirschfeld mi sia recato a Magdeburgo.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Simplicius diventa di nuovo un matto, come era stato prima.

Riprendo il mio racconto e assicuro il lettore che restai coricato sul ventre finchè fu chiaro giorno, perchè non avevo il coraggio di rialzarmi: inoltre, non sapevo ancora se avevo realmente viste o sognate le cose che ho narrate. Erano circa le nove quando giunsero alcuni foraggiatori, che mi svegliarono. Mi portarono con sè nel campo di Magdeburgo, dove fui donato ad un colonnello di fanteria. Raccontai ogni cosa, e, non sapendo il nome dei Croati, descrissi i loro abiti e pronunciai parole della loro lingua, e narrai come fossi fuggito da loro. Non dissi parola dei miei ducati: il mio racconto sulla danza delle streghe fu considerato come invenzione e parole d'un matto, anche perchè

feci una narrazione estremamente confusa. Frattanto si radunò attorno a me una quantità di gente (perchè un matto fa mille matti); fra questa era un tale che un anno prima aveva preso servizio in Hanau, ma poi era passato dalla parte degli imperiali. Costui mi riconobbe e disse tosto: « Oh, questi è il vitello del Governatore di Hanau! ».

Il colonnello fece a costui molte domande sul mio conto; ma egli non seppe dir altro che questo, che io sapevo sonar bene il liuto, che i Croati del reggimento del colonnello Corpes mi avevano fatto prigioniero davanti alla fortezza di Hanau e portato via, e che al suddetto Governatore era spiaciuto assai il perdermi, perchè io ero un ottimo pazzo. Allora la colonnella mandò a pregare un'altra colonnella, che sonava abbastanza bene il liuto, di prestarle il suo strumento: quando il liuto arrivò mi fu consegnato, con l'ordine di far udire qualche bel motivo. Ma io ero del parere che prima mi si doveva dar da mangiare; così fu fatto, e quando ebbi ben mangiato, e bevuta buona birra, sonai e cantai come meglio potei; poi raccontai una quantità di cose, come mi vennero in mente, così che con poca fatica persuasi tutti che io ero veramente tale, quale i miei abiti mostravano: un pazzo. Il colonnello mi chiese dove volessi andare; risposi che desideravo restare presso di lui, al suo servizio. Volle anche sapere dove fossero andate a finire le mie orecchie d'asino. Risposi: « Se tu sapessi dove si trovano, troveresti che converrebbero anche a te ». Ma tacqui quello che contenevano, poichè dentro di esse stava tutta la mia ricchezza.

Ben presto fui conosciuto da molti alti ufficiali tanto nel campo di Sassonia quanto in quello dell'imperatore, specialmente dalle dame, le quali ornarono la mia cappa, e le maniche con nastri di seta di ogni colore, tanto che credo che certi zerbinotti abbia tolto la moda da me. Tutto il denaro che gli ufficiali mi regalarono io lo spesi in buona compagnia, a trincare birra d'Amburgo e di Zerst. Dovunque comparivo,

vivevo a şbafo. Ma quando il mio colonnello comprò un liuto per me, poichè credeva di tenermi in eterno, non potei più con tanta facilità girare su e giù per i due campi. Mi affidò ad un precettore, il quale mi doveva sorvegliare e al quale io dovevo obbedire. Questi era un uomo secondo il mio cuore, perchè era taciturno, istruito, pieno di timor di Dio, aveva molto letto ed era esperto in tutte le scienze e le arti. Era consigliere e funzionario di un illustre principe, ma era stato mandato in rovina dagli Svedesi. Ora si era allogato presso questo colonnello e serviva da scudiere, in attesa che le sorti della guerra mutassero e tornasse a splendergli il sole della perduta felicità.

CAPITOLO DECIMONONO

Questo capitolo è alquanto lungo, e parla del gioco dei dadi e di quanto vi si riferisce.

Già nelle prime settimane il precettore capì ciò che si nascondeva in me, ossia che non ero quel matto che volevo farmi credere, perchè osservò certe cose e dalla mia faccia mi giudicò diversamente dagli altri: poichè si intendeva molto di fisionomie. Una volta mi destai a mezzanotte e mi venne ogni sorta di idee sulla mia vita e sulle sue strane vicende; mi posi a sedere ed enumerai, con voce piena di gratitudine, tutti i benefici che il buon Dio mi aveva impartiti e i pericoli da cui mi aveva tratto. Il mio precettore udì ogni cosa ma finse di dormire profondamente; ma non raccontò nulla di ciò nel campo, perchè non volle che altri conoscesse i miei segreti troppo presto e prima che egli stesso fosse sicuro della mia innocenza. Un giorno mi condusse in un luogo solitario e disse: « Caro buon amico, io so che tu non sei un pazzo, come vuoi figurare, e so anche che tu non desideri di vivere in questa miserabile e spregevole condizione. Se vuoi fidarti di me, come di un uomo onesto, cercherò di aiutarti col consiglio e con le opere ». Io gli saltai al collo e mi mostrai così pieno di gioia come se egli fosse stato un

profeta, capace di liberarmi della mia cappa di matto. Sedemmo a terra, ed io gli raccontai tutta la mia vita. Egli osservò le mie mani e si meravigliò dei miei casi passati e si preoccupò dei futuri, ma non mi consigliò di deporre tosto l'abito di pazzo, poichè per mezzo della chiromanzia vedeva che il Destino mi minacciava la prigione, e che la mia vita era in pericolo. Volle restare il mio fedele amico e padre.

Poi ci alzammo e ci recammo in piazza, dove si stava giocando ai dadi e risonavano innumerevoli bestemmie. La piazza era vasta press'a poco come il vecchio mercato di Colonia; dappertutto eran stesi mantelli e apprestati tavoli, attorno ai quali stavano i giocatori. Ciascuna compagnia aveva tre sgabelli quadrati, ai quali affidava la propria fortuna. A ciascun tavolo stava un sorvegliante, per impedire che si facesse torto ad alcuno. Altri davano in affitto tavoli, mantelli e dadi, e sul guadagno si riservavano una parte così bella che di solito intascavano la maggior parte del denaro; ma poco giovava loro, perchè alla loro volta lo giocavano e lo perdevano, o, se lo mettevano da parte, qualcuno rompeva loro la testa per pigliarselo, ed essi dovevano mettersi nelle mani del chirurgo.

Cosa meravigliosa, tutti quegli stolti volevano guadagnare, mentre ciò non è possibile. Chi vinceva, chi perdeva, chi barava, chi bestemmiava, chi era preso a sciabolate. I vincenti ridevano, i perdenti digrignavano i denti. Alcuni vendevano gli abiti ed ogni altra cosa loro, altri guadagnavano a costoro il denaro ricavato dalla vendita: chi voleva dadi giusti e chi li voleva falsi e li introduceva nel gioco senza farsi notare; chi per la rabbia li mordeva e stracciava il mantello ai sorveglianti. Fra i dadi falsi erano certi dadi d'Olanda, che certi giocatori mettevano in gioco furtivamente; questi dadi avevano certe faccette a punta, che portavano scritti i numeri buoni, il sei e il sette: altri erano resi pesanti con metallo, altri erano strofinati con crusca e carbone, perchè i giocatori li potessero riconoscere; altri avevano angoli acuti, ad altri ancora gli angoli

erano stati smussati; parte somigliava a fusi, parte era ruvida come tartaruga. Tutto ciò era fatto allo scopo di barare, perchè i giocatori li potessero facilmente gettare o tirar via, riconoscendoli al tatto; c'erano perfino alcuni giocatori che avevano dadi marcati con due cinque o due sei, oppure con due assi: coi quali quei cialtroni si rubavano a vicenda il denaro, facendo un grandissimo chiasso. Il mio precettore disse: « Sappi, che questo è il luogo peggiore e più ributtante di tutto il campo. Se uno mette piede qui per giocare, con ciò solo ha già trasgredito il decimo comandamento. Se giuochi e guadagni, con la frode e con dadi falsi, tradisci il settimo e l'ottavo. E può anche darsi che tu diventi l'assassino di colui al quale hai guadagnato il suo denaro, se costui subisce una perdita così grande da cadere in povertà, nell'estrema miseria e nella disperazione, o in vizî inescusabili. Chi si reca in questa piazza per giocare si mette in pericolo di perdervi non solo il denaro, ma anche la vita, e, cosa più spaventevole, perfino la salvezza dell'anima ». Risposi: « Carissimo signore, se il giuoco è cosa tanto orribile e pericolosa, perchè le autorità lo permettono? ».

Il mio precettore mi rispose: « Non voglio dire che ciò avvenga perchè anche ufficiali prendono parte al gioco; dico che avviene perchè i soldati non possono più farne a meno; poichè chi si è una volta dato al gioco, a poco a poco, guadagni o perda, vi si trova tanto impegolato dentro, che può rinunciare ad esso meno che al sonno naturale. Alcuni ci sono, che vegliano l'intera notte e tralasciano di mangiare e di bere pur di giocare, anche se nel gioco dovessero lasciare fin la camicia. Già molte volte il gioco fu severamente vietato, con minaccia di pene corporali e fin della pena capitale, e, su ordine dei superiori, fu apertamente e con la forza impedito da prevosti, da sergenti armati di bastoni, dal boia. Non valse a nulla. I giocatori si radunavano altrove, in angoli segreti; si dovette finire per destinar loro questa stessa piazza, affinchè le guardie li tenessero sotto mano. Troppo vero è l'orribile

proverbio: « il diavolo non abbandona i giocatori finchè non li ha resi poveri come Giobbe ». Io, o Simplicius, ho in animo di scrivere un libro su questo argomento, non appena sarò tornato dai miei cari a riposare. Descriverò come col gioco si perda un tempo prezioso, esporrò le orrende bestemmie con cui nel gioco si offende Dio. Riferirò le atroci ingiurie con cui i giocatori si aggrediscono, addurrò molti esempi e storie spaventose, che si svolgono nel gioco e per il gioco. Non dimenticherò i duelli e gli omicidi che hanno per causa il gioco. Voglio dipingere a vivaci colori e mettere dinanzi agli occhi di tutti la collera, l'invidia, la furia, la falsità, la frode, la cupidigia, i furti, in una parola tutte le scelleratezze che commettono i giocatori di dadi e quelli di carte; in modo che quanti leggeranno quel libro acquistino tale ripugnanza del gioco e restino così nauseati come se avessero bevuto latte di maiale, che si dà ai tisici come rimedio del loro male.

CAPITOLO VENTESIMO

È più breve e divertente del precedente.

Il mio precettore mi mostrava sempre maggior benevolenza, ed io lo ricambiavo, ma tenevamo nascosta la nostra amicizia; io facevo sempre il matto, ma non portavo più ornamenti grotteschi, cosicchè il mio abbigliamento era ancora molto semplice, ma più da persona assennata che da buffone. Lo scrivano del mio padrone, che era cattivo e molto furbo, fece molte cose che servirono a mantenermi nella strada che i matti sogliono percorrere; perchè io non solo credevo tutto ciò che egli mi raccontava per prendermi a gabbo, ma le riferivo ad altri quando il discorso lo comportava.

Quando gli chiesi chi fosse il nostro cappellano, il quale per l'abito si distingueva dagli altri, mi rispose: « Egli è il signor *Dicis et non facis*, ossia è un uomo che dà moglie agli altri ma per suo conto non prende moglie. È nemico dei ladri, perchè questi non

dicono quello che fanno, mentre egli dice quello che non fa. E i ladri lo odiano perchè di solito vengono impiccati, mentre hanno in questi preti la loro miglior clientela ». Poichè io in seguito chiamai con quel soprannome il buon cappellano, questi fu deriso da tutti, ma io fui ritenuto un cattivo pazzo e bastonato.

Più tardi lo scrivano mi persuase che, tra i soldati, non vanno in cielo i valorosi e i coraggiosi, ma soltanto i semplici, i poltroni e simili, i quali non desideravano altro che il loro soldo: e nemmeno vanno in cielo gli azzimati cavalieri e le dame eleganti, ma soltanto i poveri diavoli che, come Giobbe, si mostrano pazienti, i bamboccioni, i monaci noiosi, i preti melanconici, le suore, tutti quei reietti che nel mondo non sanno tirarsi d'imbarazzo. Quanto alle cose della guerra, mi fece credere che di quando in quando si spara con pallottole d'oro, le quali fanno tanto più male quanto più hanno valore. « Sicuro, disse, talvolta si fecero prigionieri intieri eserciti e si portarono via legati con catene d'oro, insieme con tutta l'artiglieria, le munizioni e i bagagli! ». Inoltre, mi convinse che più di metà delle donne porta calzoni, benchè non si vedano, e che molti dei loro mariti portavano corna sulla testa come i cervi: tutte cose che io credetti, tanto ero scemo.

Invece il mio precettore, quando era solo con me, mi intratteneva con ben altri discorsi. Mi fece far la conoscenza di suo figlio, che era segretario nell'armata di Sassonia. Il mio colonnello aveva intenzione di farselo cedere e nominarlo segretario del proprio reggimento. Con questo giovane, che come suo padre si chiamava Ulrico Herzbruder, strinsi così intima amicizia che ci giurammo eterna fraternità. Poichè questo era avvenuto col consenso di suo padre, ritenemmo tanto più saldo il nostro legame. Insieme ci occupammo del modo in cui avrei potuto con onore spogliare il mio abito da matto e renderci onesti reciproci servizi; ma il vecchio Herzbruder non lo permise, e dichiarò recisamente che se io entro breve tempo avessi mutato

il mio stato avrei corso pericolo di essere imprigionato e di perdere la vita. Predisse anche che un grosso scherzo stava per succedere a lui stesso ed a suo figlio. Poco dopo mi accorsi che lo scrivano del mio colonnello invidiava orribilmente il mio nuovo fratello, perchè desiderava essere egli medesimo elevato al posto di segretario del nostro reggimento. Spesso lo vidi molto cupo e arrabbiato, lo udii sospirare immerso in brutti pensieri, quando vedeva il vecchio o il giovane Herzbruder. Io fui sicuro che egli formava progetti per provocare la loro caduta. Per fedele amore e per dovere riferii i miei sospetti a mio fratello, affinchè stesse in guardia contro quel Giuda. Ma egli prese la cosa alla leggera, sentendosi ben superiore allo scrivano tanto con la penna quanto con la spada, e perchè sapeva di avere per sè il favore e la grazia del colonnello.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

Un bricconesco artificio per soppiantarsi a vicenda.

Essendo uso in guerra di nominare prevosti i vecchi e provati soldati, noi pure avevamo uno di questi nel nostro reggimento, che era un pessimo soggetto, del quale si poteva dire che sapeva troppe cose: perchè era un vero negromante, un esorcizzatore, e duro come l'acciaio non solo per sè medesimo, ma anche per gli altri; inoltre, era in grado di mettere in campo intieri squadroni di cavalieri. Fra coloro che frequentavano volentieri questo guastafeste era Oliviero, il nostro scrivano; e quanto più cresceva l'invidia che portava al giovane Herzbruder, tanto più cresceva la confidenza fra lui e il prevosto.

Proprio allora la mia colonnella ebbe la gioia di dare alla luce un bambino: fu preparato, per il battesimo, un pranzo quasi principesco, nel quale fu incaricato di prestar servizio il giovane Herzbruder: egli, per cortesia, accettò: questa fu per Oliviero la desiderata occasione di effettuare il suo brutto progetto. Perchè, quando la festa fu finita, la mia colonnella

trovò che mancava una grossa coppa dorata; ciò dispiacque molto al giovane Herzbruder, perchè la coppa c'era ancora quando già tutti gli ospiti estranei se ne erano andati. Si fece venire il prevosto, onde prendere consiglio da lui e, mediante la sua arte magica, far conoscere il ladro unicamente alla colonnella, poichè erano ancora presenti alcuni ufficiali del nostro reggimento. Poichè ognuno si sapeva innocente, anche noi tutti ci recammo allegramente nella tenda del colonnello, dove l'incantatore cominciò le sue divinazioni. Ci guardavamo l'un l'altro e tutti desideravamo sapere come era andata la cosa e dove era andata a finire la coppa perduta. Come il prevosto ebbe mormorate certe parole, molti piccolissimi cagnolini saltarono fuori dalle tasche dei calzoni, dalle maniche, dagli stivali, da ogni apertura degli abiti nostri. Questi sciamarono per la tenda qua e là, in giro; erano assai belli, vari di colore, ciascuno portava segni particolari. I cani conciarono per modo le mie strette brache croate di pelle di vitello, che le dovetti togliere, e perchè già da molto tempo la mia camicia era marcita nella foresta, restai tutto nudo. Da ultimo un cagnolino, che era più svelto degli altri e portava un collare d'oro, saltò fuori dall'abito del giovane Herzbruder: poi divorò tutti gli altri cagnolini che riempivano la tenda, ed erano tanti che non restava posto dove metter piede. E dopo che li ebbe ingoiati tutti, esso medesimo diventò sempre più piccolo, finchè si trasformò nella coppa del colonnello. Allora, non solo il colonnello, ma tutti i presenti dovettero ritenere che nessun altri che il giovane Herzbruder avesse rubata la coppa: perciò il colonnello gli disse: « O ospite ingrato, ho io coi miei benefici meritato questo latrocinio che non avrei mai pensato a sospettare di te? Io ti avevo nominato mio segretario a partire da domani; ma ora hai meritato che ti faccia impiccare oggi stesso; cosa che farei senza dubbio, se non ti volessi risparmiare per amore del tuo vecchio onesto padre. Esci presto dal mio campo, e in vita tua non comparire mai più davanti ai miei occhi! ». Il

disgraziato tentò di scolparsi, ma non gli fu dato ascolto. Mentre egli si allontanava, il buon vecchio Herzbruder perdette i sensi, tanto che gli si dovettero apprestare molte cure e lo stesso colonnello si pose a confortarlo.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

Ulrico Herzbruder si vende per cento ducati.

Quando il capitano del giovane Herzbruder nell'armata di Sassonia apprese questa storia, gli tolse il posto di segretario e gli serbò molto rancore: da allora l'infelice fu tanto disprezzato che spesso si augurava la morte. E suo padre ne rimase talmente angosciato, che si ammalò gravemente e si trovò sul punto di morire. E benchè avesse saputo molto prima, in grazia della sua arte divinatoria, che il 26 luglio avrebbe corso gravissimo pericolo (e quel giorno era ormai vicino), ottenne dal colonnello di far venire ancora una volta suo figlio nel nostro campo. Io presi molta parte alla loro sventura. Io vidi che il figlio non aveva bisogno di nessuna scusa di fronte a suo padre, il quale, da uomo saggio, intelligente e acuto, aveva capito che si trattava di un tiro giocato da Oliviero a suo figlio. Ma che poteva egli contro un incantatore? Inoltre, egli temeva di dover morire e non poteva morir tranquillo poichè lasciava suo figlio colpito da tanto disonore. Questo suo dolore faceva tanta pena, che io dovetti piangere amaramente. Da ultimo, padre e figlio si accordarono di affidare pazientemente la loro causa a Dio, e il figlio si pose a ruminare sul modo di sciogliersi dal servizio militare e cercare fortuna altrove. Egli però mancava di denaro: allora io mi ricordai dei miei ducati, che avevo cucito nelle mie orecchie d'asino quando con queste mi feci due maniche, e gli domandai quanto gli occorresse per togliersi d'imbarazzo. Il giovane Herzbruder rispose: « Se venisse taluno a portarci cento talleri, potrei uscire da tutte le mie difficoltà ». Io risposi: « Fratello, sta di buon animo, io ti

posso aiutare; ti darò cento ducati! ». « Sei tu un vero pazzo, o sei tanto leggero da aver voglia di scherzare in tanto nostro dolore? ». Io mi levai il farsetto e aprii una delle mie maniche, ne tolsi cento ducati, che egli contò e prese: mi tenni il resto e dissi: « Con questi aiuterò il tuo infermo padre, se ne avrà bisogno ».

Padre e figlio mi saltarono al collo, mi baciaron, e dalla gran gioia non sapevano più quello che si facevano. Il giovane Herzbruder giurò che si sarebbe vendicato di Oliviero o sarebbe morto: ma suo padre gli proibì di vendicarsi e gli predisse che colui che uccidesse Oliviero dovrebbe fare i conti con Simplicius. « Tuttavia, egli soggiunse, sono sicuro che nessuno di voi due ucciderà l'altro, perchè nessuno di voi perirà per mezzo delle armi ».

Il giovane Herzbruder si sciolse con trenta talleri dai suoi impegni militari; il suo capitano lo congedò onorevolmente; poi, col denaro rimastogli, si recò ad Amburgo, dove trovò la buona occasione di procurarsi due cavalli, e di arrolarsi come libero cavaliere nell'esercito svedese.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Dove le predizioni, per una volta, si realizzano.

Nessuno seppe assistere meglio di me il vecchio Herzbruder nella sua malattia; la stessa colonnella mi aveva affidato questo incarico. Egli andò migliorando di giorno in giorno, cosicchè ancora prima del 26 luglio fu completamente guarito; tuttavia volle restare ancora in letto e figurare malato, finchè fosse passato quel giorno, del quale aveva molta paura. Frattanto gli fecero visita molti ufficiali di entrambi gli eserciti, che volevano farsi predire da lui il loro avvenire; poichè, essendo egli buon matematico, fisionomista e chiromante, le sue predizioni di rado fallivano; egli seppe perfino predire il giorno in cui più tardi ebbe luogo la battaglia di Wittstock; ed a molti capitò di sentirsi predire per quel giorno una morte violenta.

Egli garantì alla colonnella che poteva con sicurezza restare a letto nel campo, dopo il suo parto, poichè entro sei settimane Magdeburgo non sarebbe stata presa dai nostri. Al falso Oliviero, che molto goffamente si recò a consultarlo, disse espressamente che sarebbe morto di morte violenta, e che io avrei vendicata la sua morte e ucciso i suoi uccisori: perciò d'allora in poi Oliviero mi trattò molto bene. A me poi predisse le mie future vicende in modo così dettagliato come se quelle si fossero già adempiute: ma io non feci gran conto della predizione.

Come giunse il 26 luglio, ammonì istantemente me ed un furiere, che per sua richiesta il colonnello aveva quel giorno messo a mia disposizione, di non lasciar entrare nessuno nella sua tenda. Restò solo dentro questa; pregava senza interruzione; quando fu il pomeriggio, giunse a cavallo un luogotenente, dal campo della cavalleria, e domandò dello scudiero del colonnello. Venne da noi, ma noi lo rimandammo: egli non voleva tornare indietro, ma, con molte promesse, supplicò il furiere di introdurlo dallo scudiero, col quale aveva necessità di parlare la sera stessa. Il furiere non accondiscese; allora colui cominciò a bestemmiare orribilmente, ad andare in furia, e disse che già molte altre volte era venuto a cercare lo scudiero, senza trovarlo: e stavolta che lo aveva trovato, non poteva aver l'onore di dirgli una sola parola! Scese di cavallo, e non si lasciò distogliere dal picchiare alla porta della tenda: io gli morsi la mano, ma ricevetti un formidabile ceffone. Aprì egli stesso la porta, e come vide il vecchio disse: « Voglia vostra signoria perdonarmi se mi prendo la libertà di rivolgerle la parola! ». « Bene, rispose lo scudiero, che desidera il signore? ». « Niente altro, disse il luogotenente, che sapere da lei il mio avvenire ». Lo scudiero rispose: « Voglio sperare, che ella mi scuserà se per oggi, in causa della mia malattia, non posso compiacerla; questo lavoro esige molti calcoli, che la mia povera testa oggi non potrebbe fare: se ella vuol avere pazienza fino a do-

mani, spero di poterla contentare ». « Signore, disse il luogotenente, frattanto mi legga almeno nella mano! ». « Signor mio, rispose il vecchio Herzbruder, quest'arte è difficile e ingannatrice; quindi la prego di risparmiarmi questa fatica; domani invece farò volentieri tutto ciò che il signore desidera da me ».

Tuttavia il luogotenente non volle lasciarsi congedare, ma si recò al capezzale del vecchio, gli tese la mano e disse: « Signore, la prego, mi dica solo due parole circa la fine della mia vita; la assicuro, che se mi predirà una triste fine, io prenderò le sue parole come un ammonimento di Dio e starò meglio in guardia. La supplico per amor di Dio di non tacermi la verità! ». L'onesto vecchio gli rispose: « Ebbene, ella deve star bene in guardia, se non vuol essere appiccato all'istante ». « O vecchio briccone, gridò il luogotenente che era ubbriaco come un cane, come osi dire simili parole ad un cavaliere? ». Sguainò la spada e uccise il vecchio caro Herzbruder nel suo letto. Io e il furiere ci mettemmo ad urlare e a chiamar gente; tutti accorsero; il luogotenente, senza por tempo in mezzo, se la diede a gambe, e sarebbe riuscito a svignarsela se proprio allora non fosse arrivato il principe elettore di Sassonia, con molti cavalieri. Questi lo fece arrestare; e, quando apprese come fossero andate le cose, si volse al nostro generale, Hatzfeld, e gli disse: « Sarebbe ben rilassata la disciplina nel campo imperiale, se nemmeno un infermo nel suo letto si trovasse sicuro dagli assassini! ».

Queste parole costituivano una dura sentenza, sufficiente a far perdere la vita al luogotenente: e il nostro generale lo fece senz'altro appiccare.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

**Simplicius è trasformato in una ragazza
e riceve proposte d'amore.**

Da questa veritiera istoria si vide che non tutte le profezie devono venire senz'altro rifiutate, come

fanno certi schiocchi che non credono a niente. Alla domanda, se per un uomo sia un bene o un male il farsi predire l'avvenire, io rispondo solo questo, che il vecchio Herzbruder mi predisse molte cose che avrei desiderato e ancora desidero mi avesse taciute; perchè non sono mai riuscito ad evitare le vicende disgraziate che mi annunziò, e quelle che ancora mi incombono mi incutono inutilmente paura. Che mi giovò il sentirmi giurare da lui che io ero nato da nobili genitori, mentre io non ho mai saputo di altri che di mio padre e di mia madre, rozzi contadini di Spessert? E così pure, che giovò a Wallenstein, duce di Friedland, il sentirsi predire che sarebbe stato incoronato re al suono di strumenti a corda? Non è forse noto come egli sia stato assassinato a Eger?

Quand'ebbi perduto entrambi i miei Herzbruder, presi in uggia tutto il campo di Magdeburgo. Ero così stanco e sazio della mia condizione, da non poterne più. Oliviero, il segretario, che dopo la morte del vecchio Herzbruder era stato nominato mio precettore, mi permetteva spesso di uscire coi soldati in cerca di foraggio. Una volta giungemmo in un grosso villaggio; ivi alcuni dei soldati riposero i loro bagagli; poi ciascuno di essi si recò a girare per le case in cerca di roba da portar via. Io andai con loro, e cercai se mi riuscisse di trovare un vecchio abito da contadino col quale scambiare la mia cappa da matto; ma dovetti contentarmi di prendere un vestito da donna, e poichè nessuno mi vedeva, mi tolsi il mio abito e lo riposi in un nascondiglio. Uscito di là, incontrai, vestito da donna, per la strada alcune mogli di ufficiali, e mi posi a camminare a piccoli passi, come queste. Ma da poco marciavo quando certi furieri mi videro e mi costrinsero ad accelerare il passo; perchè gridavano: « fèrmati! fèrmati! »; io mi affrettai e giunsi prima di loro presso quelle mogli di ufficiali. Mi gettai ai loro piedi e le supplicai, per amore dell'onore e delle virtù femminili, a proteggermi da quei soldati. Esse mi salvarono, e la moglie di un capitano di cavalleria mi

prese come domestica; con essa rimasi finchè Magdeburgo, che stavamo assediando, fu presa dai nostri.

Questa donna non era più una bambina, sebbene fosse molto giovane; tanto le piacquero la mia faccia liscia e il mio giusto corpo, che con molta fatica e con molti giri di parole, finì per farmi comprendere che mi voleva bene. Ma io allora ero ancora troppo coscienzioso, finì di non capire e continuai a comportarmi come una onesta donzella. Il capitano di cavalleria e il suo aiutante alla loro volta si innamorarono pazzamente di me; il capitano ordinò a sua moglie di farmi fare un bel vestito, per non doversi vergognare del mio rozzo abito da contadino. Essa fece più di quanto le era stato ordinato e mi ornò come una bambola francese, ciò che attizzò ancor di più il fuoco che li ardeva tutti e tre. Andò a finire che il capitano e l'aiutante mi chiesero insistentemente ciò che io non potevo dare, e che con belle maniere rifiutai alla dama medesima. Il capitano allora si propose di trovare una occasione per usarmi violenza: sua moglie se ne accorse, e, poichè sperava di finir per conquistarmi, lo sorvegliò attentamente e sventò tutti i suoi tranelli, tanto che al capitano sembrò di impazzire. Un giorno, mentre il signore e la signora dormivano, l'aiutante si presentò davanti al carro nel quale passavo le notti, mi svelò con calde lagrime il suo amore e mi scongiurò di aver pietà di lui. Ma io mi mostrai più duro che una pietra e gli dichiarai che volevo restare pura finchè non prendessi marito. Allora egli mi offrì mille volte di sposarmi; io lo assicurai che la cosa era impossibile; egli si disperò o si finse disperato, sguainò la spada, appoggiò la punta contro il petto e fece mostra di volersi trafiggere. Io lo trattenni, e, per confortarlo, gli diedi speranze per l'indomani mattina: egli si calmò e andò a dormire, ma io restai sveglio a meditare sulla mia strana condizione. Capivo che a lungo andare sarebbe finita male, perchè la moglie del capitano diventava sempre più insistente con le sue lusinghe, il capitano sempre più audace con le sue pretese e l'aiutante

disperato nel suo costante amore; e non sapevo come uscire da un simile labirinto. Se la signora mi lasciava tranquillo, il capitano mi tormentava, e se io cercavo, di notte, di liberarmi da questi due e di riposare, l'aiutante mi tribolava: cosicchè l'abito femminile mi riuscì più penoso da portare che la mia cappa da matto. Ricordai la predizione e l'ammonimento del defunto Herzbruder e mi immaginai di trovarmi già realmente in prigione e di correre pericolo di vita. Ma che potevo fare? Finii per decidere di spiattellare ogni cosa all'aiutante, la mattina, quando sarebbe tornato: pensando che i suoi amorosi trasporti si calmerebbero senz'altro.

L'aiutante finse che venisse giorno poco dopo la mezzanotte, e si recò al mio carro proprio quando avevo appena preso sonno. Gridò: « Sabina, Sabina, tesoro mio, alzatevi e mantenete la vostra promessa! »: gridò così forte, che svegliò il capitano prima di me, poichè questi aveva posta la sua tenda vicino al mio carro. Senza dubbio il capitano vide rosso, la gelosia lo colse: ma non volle disturbarci: si alzò soltanto, per vedere quello che succedeva. Finalmente l'aiutante, col chiasso che faceva, mi destò e mi costrinse o a lasciarlo venire da me o ad uscire dal carro e andare da lui.

Io uscii dal carro; avevo le maniche rimboccate: le mie bianche braccia infiammarono talmente il giovanotto, che non potè astenersi dal baciarmi; e poichè io non mi difendevo, il capitano, che vide questo, non lo potè sopportare, saltò fuori dalla sua tenda impugnando la spada, per assestare un colpo al mio povero innamorato; ma l'aiutante scappò via; il capitano si volse a me dicendo: « Aspetta, ti voglio insegnare... ». Per la gran collera, non potè dire di più, ma balzò su di me come se fosse stato un insensato. Io mi posi a gridare, egli dovette smettere, per non suscitare un allarme; allora si trovavano riuniti nel campo i due eserciti, il sassone e l'imperiale, poichè l'esercito svedese si avvicinava a grandi passi.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO

Come Simplicius fu imprigionato quale traditore e incantatore.

Quando fu giorno, mi parve che si presentasse una buona occasione per fuggire: ma fui tosto visto, fui inseguito con gran rumore, come se entrambi gli eserciti si fossero dati alla fuga. I soldati mi raggiunsero presso un cespuglio, e quando io feci per difendermi, nella colluttazione mi furono strappati gli abiti, e allora fu manifesto che io non ero una donna ma un uomo. Il tumulto e le grida che ne seguirono richiamarono il prevosto, il quale si informò della cosa: io speravo che mi avrebbe salvato, ma invece mi fece arrestare, sembrandogli cosa straordinaria e tale da mettere in sospetto il fatto, che un uomo si lasciasse cogliere presso l'esercito in abito femminile. Egli e i soldati tornarono presso le truppe (le quali stavano in campo e volevano marciare) per consegnarmi all'uditore generale. Quando però passammo davanti al reggimento del mio colonnello, io fui riconosciuto, interrogato; il colonnello e la colonnella mi fecero vestire e mi consegnarono prigioniero al nostro vecchio prevosto, il quale mi fece mettere i ferri alle mani e ai piedi. La sera stessa mi spiegò per qual ragione io dovessi essere tenuto in così dura prigionia; l'amministratore del nostro reggimento ricevette ordine di esaminarmi, poichè mi si riteneva non solo per una spia, ma anche per uno stregone. I punti sui quali dovetti rispondere furono i seguenti: Primo, se io avessi studiato o almeno sapessi leggere e scrivere; secondo, per qual ragione mi fossi avvicinato al campo di Magdeburgo in abito da matto, mentre, tanto al servizio del capitano quanto attualmente, mi ero mostrato ragionevole; terzo, per quali motivi mi fossi travestito da donna; quarto, se non mi fossi trovato con altri spiriti maligni alla danza delle streghe; quinto, quale fosse la mia patria e chi fossero i miei genitori; sesto, dove dimoravo prima di giungere al campo di Magdeburgo; set-

timo, a qual fine e dove io avessi imparato i lavori femminili, come lavare, far cucina, ecc., ed anche a sonare il liuto.

Io volevo raccontare tutta la storia della mia vita, esporne le vicende in bell'ordine: ma l'amministratore non era molto curioso, perchè si trovava stanco e sposato da una marcia; quindi mi impose di rispondere brevemente e nettamente. Alla prima domanda risposi che non avevo studiato, ma sapevo leggere e scrivere tedesco; alla seconda, che non avendo altro abito, dovetti vestire quello del matto; alla terza, che ero stufo del mio abito da matto e non avevo potuto trovare abiti maschili; alla quarta, che avevo assistito ad un convegno di streghe, ma contro la mia volontà, e non ero in grado di fare incantesimi; alla quinta, che ero nato a Spessert da genitori contadini; alla sesta, che prima di giungere al campo di Magdeburgo avevo dimorato presso il Governatore di Hanau e presso un colonnello di Croati, chiamato Corpes; alla settima, che quando ero coi Croati avevo dovuto, senza volerlo, imparare a lavare e far cucina, e in Hanau avevo appreso a sonare il liuto perchè avevo inclinazione per la musica.

Queste mie dichiarazioni furono scritte a verbale; poi egli disse: « Come puoi dire la bugia che non hai studiato, mentre quando passavi ancora per un matto, tu, assistendo alla messa, allorchè il prete disse: *« Domine, non sum dignus »*, tu gli rispondenti in latino: « Non ha bisogno di dirlo, lo sappiamo già »? Io risposi: « Signore, ciò mi fu insegnato da certe persone, che mi persuasero essere questa un'orazione che si deve recitare alla Messa quando il cappellano compie l'ufficio divino ». « Sì, sì, disse l'amministratore, vedo bene che ti si deve sciogliere la lingua con la tortura ». Io pensai: « Dio mi aiuti! ».

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

Quello che avvenne al prevosto nella battaglia di Wittstock.

La sera stessa, quando ci eravamo già coricati, l'uditore generale mi fece chiamare. Teneva davanti a sè la mia deposizione e l'occorrente per scrivere e ricominciò ad esaminarmi: io raccontai i casi miei, come realmente si erano svolti; ma non fui creduto. L'uditore non riusciva ancora a decidere se avesse dinanzi a sè un matto o un birbone matricolato, perchè le domande e le risposte s'incrociavano così strane, e la cosa in sè era molto oscura. Mi ordinò di prendere una penna e scrivere, per vedere come me la cavavo e se la mia scrittura era conosciuta o fatta in modo che se ne potesse ricavare qualche indizio. Io presi penna e carta con la stessa grazia di chi se ne serve ogni giorno, e domandai che cosa dovevo scrivere. L'uditore (che era forse di cattivo umore, perchè il mio esame si protraeva tardi nella notte) rispose: « Scrivi: tua madre, quella strega ». Io scrissi queste parole, le quali peggiorarono ancora la mia situazione: perchè l'uditore disse che ormai era convinto ch'io ero un vero birbante. Domandò al prevosto se fossi stato perquisito e se mi si fossero trovati indosso scritti. Il prevosto rispose: « No, perchè quando fu condotto a me era quasi nudo ». Ma la risposta non servì a nulla: il prevosto dovette all'istante perquisirmi completamente, e trovò, oh sventura!, le mie due orecchie d'asino coi ducati, avvolte attorno al mio braccio. Allora disse: « Di quale altra testimonianza abbiamo bisogno? Questo traditore deve senza dubbio compiere una grossa bricconata. Se non fosse così, perchè mai un uomo assennato si sarebbe travestito da matto, un giovanotto da ragazza? Ed a qual fine si può ritenere che gli sia stata fornita una così cospicua somma di denaro? Non confessa egli medesimo di avere imparato a sonare il liuto presso il Governatore di Hanau, che è il più scaltro soldato del mondo? Quali astute pratiche non

gli avranno insegnato quei furbacchioni di soldati dell'Assia? La più corta è di metterlo tosto alla tortura ».

Ognuno può facilmente immaginare quello che provai allora. Ma prima che si mettessero in opera con me questi severi procedimenti, gli Svedesi piombarono addosso ai nostri. Dapprima gli eserciti lottarono per impadronirsi dei luoghi più vantaggiosi, e poi dell'artiglieria pesante, e qui i nostri rimasero tosto perdenti. Il nostro bravo prevosto era rimasto, coi suoi uomini e coi prigionieri, alquanto lontano dal fronte di battaglia, tuttavia noi eravamo tanto vicini alla nostra brigata che potevamo, dalle spalle, riconoscere ognuno ai suoi abiti. E quando uno squadrone svedese caricò i nostri, ci trovammo in pericolo di morte come i combattenti, che in un istante le pallottole fischiarono così numerose alle nostre orecchie che si sarebbe detto che le salve fossero tirate in nostro onore. Sotto la raffica, quei paurosi si rannicchiarono come se volessero rientrare in sè stessi, mentre i soldati coraggiosi, che ne avevano viste ben altre, lasciavano passare la bufera senza impallidire.

Nella battaglia, ciascuno si sforzava di prevenire la morte massacrando il primo che si offriva a lui. L'orribile fucileria, lo scricchiolare delle corazze, il rumore delle picche, le grida dei feriti e degli assalitori, si aggiungevano al clangore delle trombe, al rullo dei tamburi, formando una musica terribile. Non si vedeva altro che una spessa nube di polvere e di fumo che pareva voler velare l'orribile spettacolo dei morti e dei feriti. Si udivano i gemiti strazianti dei moribondi e le grida gioiose di quelli che il coraggio infiammava ancora. Perfino i cavalli sembravano animati da una forza sempre rinnovantesi per difendere i loro padroni, tanto si mostravano ardenti nell'adempiere la missione loro imposta. Se ne vedevano alcuni cadere morti sotto i loro cavalieri, coperti di ferite che i loro fedeli servigi non avevano meritate; altri cadevano sopra i loro cavalieri e, morendo, avevano così l'onore di essere portati da coloro che quand'erano vivi avevano dovuto

portare. Altri ancora, dopo di essersi sbarazzati dei prodi che li montavano, si davano alla fuga precipitosa, cercando nelle vaste campagne la loro libertà di una volta.

La terra, che di solito copre i morti, era allora, in quel luogo, coperta di cadaveri; qui giaceva una testa che il suo naturale proprietario aveva perduta, là un corpo al quale mancava la testa; alcuni avevano le viscere orribilmente strappate dal corpo; altri avevano la testa rotta, e il cervello era sprizzato fuori. Si vedevano corpi esanimi privati del loro sangue, e viventi macchiati di sangue altrui. C'erano braccia strappate le cui dita si movevano ancora come se volessero scagliarsi di nuovo nella mischia; al contrario, prendevano la fuga certuni che non avevano ancora versato una goccia di sangue. Il suolo era coperto di gambe separate dal tronco che, sebbene non dovessero più portare il fardello del loro corpo, erano diventate assai più pesanti di prima. Si vedevano soldati mutilati supplicare che si desse loro il colpo di grazia, mentre altri supplicavano di essere risparmiati. Nulla di più angoscioso che la vista di tante miserie!

I vincitori Svedesi costrinsero i vinti ad abbandonare il terreno dove si era svolta questa disgraziata battaglia; li dispersero e, con un rapido inseguimento, resero completa la disfatta dei nostri. Ciò vedendo, il signor prevosto prese alla sua volta la fuga coi suoi prigionieri, sebbene noi non avessimo meritato nessun atto di ostilità da parte dei vincitori, poichè non avevamo opposto resistenza. Mentre il prevosto, con minacce di morte, ci obbligava a seguirlo nella fuga, sopravvenne il giovane Herzbruder, seguito da cinque cavalli: egli salutò il prevosto con un colpo di pistola, gridando: « Prendi, vecchio cane, provati ora a fabbricare cagnolini! Io ti voglio pagare il tuo disturbo! ».

Ma il colpo danneggiò il prevosto così poco come se avesse urtato in un'incudine d'acciaio. « Ah, ah, è così?, disse Herzbruder; non voglio essere venuto per niente; tu morrai, anche se avessi l'anima inchiodata

al corpo! ». E obbligò un moschettiere della guardia del prevosto ad abbattere costui a colpi di scure, se non voleva essere egli stesso ucciso. Tale fu la ricompensa del prevosto. Poi, io fui riconosciuto da Herzbruder: egli mi liberò dalle mie catene, mi pose sopra uno dei suoi cavalli, e mi fece condurre da un suo soldato in un luogo sicuro.

CAPITOLO VENTESIMOSSETTIMO

Come, in una grande battaglia, il vincitore fu fatto prigioniero.

Mentre il soldato del mio liberatore mi conduceva in salvo, il suo padrone si lasciava trascinare dalla sete di gloria e dall'avidità di bottino: si inoltrò tanto nelle file nemiche, che fu fatto prigioniero.

Frattanto, i vincitori si ripartivano la preda e seppellivano i loro morti. Mancando il mio amico Herzbruder, io fui assegnato, insieme col suo attendente e coi suoi cavalli, al suo capitano, al cui servizio entrati io stesso come allievo cavaliere: ottenendo soltanto la promessa che, se mi fossi comportato bene, più tardi sarei stato promosso cavaliere.

Subito dopo, il mio capitano fu promosso tenente colonnello, e io adempii presso di lui le funzioni che David esercitò presso il re Saulle: nel campo, sonavo il liuto; in marcia, dovevo portare le sue armi, ciò che mi riusciva penoso. Sebbene le armi siano state inventate per proteggere colui che le porta dai colpi del nemico, io provavo l'opposto, perchè le bestiole che portavo su di me mi tormentavano con tutta sicurezza, sotto la protezione della mia armatura. Al riparo di questa, si davano spasso come se io portassi la corazza per vantaggio loro e non mio, poichè io non le potevo raggiungere col braccio e dar loro la caccia. Meditava ogni sorta di stratagemmi per annientare quell'esercito di insetti, ma non avevo nè il tempo nè l'occasione di sterminarle col fuoco, nè con l'acqua, nè col veleno (sebbene conoscessi le proprietà del mercurio); ancor

meno potevo ricorrere a quell'altro mezzo di sopprimerli che consiste nel mutare abiti e indossare biancheria pulita; dovetti trascinare quegli infami con me e dar loro in pasto la mia carne e il mio sangue. Quando essi mi torturavano e mi rodevano così sotto la corazza, tiravo fuori una pistola come se avessi voluto sparare su loro, ma mi contentavo di prendere la bacchetta per mettere termine al loro appetito. Finalmente, inventai questo artificio: avolsi un lembo di pelliccia attorno alla bacchetta e lo spalmai di vischio; quando passavo questo strumento sotto la mia corazza, lo ritraevo con dozzine di pulci attaccate: a più di un grosso signore feci fare, sotto le mie dita che lo schiacciarono, la stessa fine dei suoi più umili compagni, ma senza gran profitto per me.

Un giorno, il mio tenente colonnello ricevette l'ordine di condurre un grosso battaglione in Vestfaglia. Se egli avesse avuto tanti cavalieri quante pulci avevo io, avrebbe fatto tremare l'universo. Ma avendone invece pochi, dovette marciare con precauzione e nascondersi in una foresta. In quella circostanza, i miei torturatori non serbarono più nessun ritegno: le gallerie che scavavano nel mio corpo mi causarono tanto tormento che temevo d'impazzire: evidentemente, essi avevano stabilito il loro domicilio fra la mia carne e la mia pelle. Non c'è da sorprendersi se i Brasiliani, sotto l'impero della collera e per desiderio di vendetta, mangiano le loro pulci!

Un giorno, credetti di non poter sopportare più a lungo i miei mali. Mentre alcuni cavalieri erano usciti in cerca di foraggio ed altri dormivano ed altri ancora erano di sentinella, io mi posi allo scarto, sotto un albero, per combattere i miei nemici. A tale scopo io, contrariamente a quanto fanno gli altri che quando vogliono combattere rivestono la loro corazza, mi sbarazzai della mia, e feci un tale massacro che i miei pollici grondavano di sangue ed erano coperti di cadaveri: le pulci che non potei uccidere, mandai in esilio.

Poi mi posi a pensare che non avrei dovuto incru-

delire, come Erode, contro il mio proprio sangue, e soprattutto contro così fedeli servitori, la cui massa mi aveva fatto da materasso per dormire sulla terra dura. Tuttavia continuai spietatamente la mia opera, senza notare che gli Imperiali stavano scambiando colpi di fuoco col mio tenente colonnello. Finalmente i nemici giunsero nel luogo dove mi trovavo, liberarono le mie pulci e fecero prigioniero me stesso, senza essere spaventati dal virile coraggio con cui io avevo fatto migliaia di morti, uccidendo fin sette in un colpo solo. Caddi in mano di un dragone, nel quale trovai il mio sesto padrone, poichè fece di me il suo attendente.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO

**Come un soldato, prima di morire, condusse bella vita
in Paradiso, e come, dopo la morte di lui,
un cacciatore prese il suo posto.**

La mia nuova padrona, per non vedere la sua casa infestata dalle pulci, dovette sbarazzarmi da queste; ciò fu presto fatto; essa mise i miei panni nel forno e li ripulì accuratamente, in modo che io, liberato da quella ciurmaglia, vivevo beato. Digraziatamente, ben presto fui colto da altre preoccupazioni: il mio padrone era uno di quei soldati che sperano di andare in Cielo; si contentava del suo stipendio: tutta la sua fortuna consisteva nel poco denaro che lesinava su quello. E a questo suo modesto peculio egli teneva più che altri ad un gran tesoro. Cuciva i suoi scudi nei suoi abiti, e, per averne di più, teneva a stecchetto me e il suo povero cavallo.

Quindi io non mangiavo altro che pan secco e dovevo contentarmi d'acqua, o tutt'al più di birra leggera. Ero pieno di disgusto per questo regime, e il mio corpo dimagrì orribilmente. Se volevo nutrirmi un po' meglio, dovevo rubare, ma stando ben attento che egli non ne sapesse nulla. Quanto a lui, non aveva bisogno che il boia lo tenesse lontano dai duelli o dai giuochi: perchè se ne teneva appartato, e così pure non

si dava mai alle gozzoviglie nè all'ubbriachezza; e quando era mandato di pattuglia o all'attacco, vi si frascinava come una vecchia donna appoggiantesi ad un bastone.

Sono intimamente convinto che, se quel bravo dragone non avesse posseduto questo virtuoso egoismo, non mi avrebbe fatto prigioniero: perchè, senza fermarsi a guardare un pidocchioso come me, si sarebbe lanciato ad inseguire il mio tenente colonnello.

Non potevo aspettarmi che egli mi rifornisse di abiti, perchè il suo stesso abito era tutto logoro e rammentato; così pure la sua sella e i suoi finimenti erano marci, e il suo cavallo, mal nutrito, era tanto debole che gli Svedesi e gli Assiani non dovevano temere da lui un lungo inseguimento.

Per tutte queste ragioni, il suo capitano risolse di mandarlo a difendere il « Paradiso » (così era chiamato un vicino convento di suore), non perchè pensasse che la sua presenza vi potesse riuscire molto utile, ma perchè egli si ristorasse e si rimpannucciasse: le suore, difatti, avevano domandato un uomo pio, coscienzioso e tranquillo. Egli ci si recò a cavallo, ed io lo seguii a piedi, poichè egli possedeva un solo destriero.

« Vivaddio, Simpricio, egli mi gridava marciando (poichè non era capace di ritenere il nome: « Simplicius »), poichè andiamo in Paradiso, come ci riempiremo il ventre! ». Io risposi: « Il nome di Paradiso è un buon presagio ».

Il Paradiso che trovammo rispondeva alle nostre speranze, anzi le superava: in luogo di angeli vi trovammo belle vergini che ci prodigarono tanto cibo e tante buone bevande che in poco tempo tutte le pieghe scomparvero dalla mia pelle: perchè là c'era una birra molto spessa, i migliori giamboni di Vestfaglia, salsicce affumicate, carne di bue che facevano cuocere nell'acqua salata ed era mangiata fredda. Là io imparai a spalmare il pane di burro e di formaggio, perchè scivolasse meglio nello stomaco. E quando mi trovavo dinnanzi un buon piatto e una bella coppa di birra, vi

attingevo conforto per il corpo e per l'anima e dimenticavo tutti i mali sofferti. Insomma, mi trovai così bene in quel Paradiso come se fosse stato il Paradiso vero: il mio solo dispiacere era quello di pensare che un così bel regime non sarebbe durato in eterno e che avrei dovuto ricominciare, vestito di cenci, la mia vita errante.

Quando la sventura era entrata nella mia vita, mi aveva schiacciato sotto i suoi colpi: pareva ora che la fortuna volesse riparare tanti torti. Difatti, quando il mio padrone mi mandò al campo a ritirare il resto dei suoi bagagli, trovai per istrada un pacco contenente molte braccia di una stoffa scarlatta, sufficiente per farne un mantello, e velluto rosso per la fodera. Presi ogni cosa, la portai da un mercante di tessuti e la scambiai con una pezza di lana verde, col patto che mi facesse un'uniforme e inoltre mi desse un cappello nuovo. Mi mancava solo più un paio di stivali e una camicia: io diedi ad un altro mercante i bottoni e i galloni d'argento destinati al mantello, e questi mi diede ciò di cui avevo bisogno; uscii dalla sua bottega nuovo fiammante.

Così vestito tornai al Paradiso, dal mio padrone; il quale si infuriò perchè non avevo portato a lui la stoffa trovata. Mi voleva bastonare, e se il mio costume gli fosse andato bene, mi avrebbe fatto spogliare per vestirlo egli medesimo. E io, che credevo di aver fatto bene!

Questo pitocco ebbe vergogna di vedere il suo servitore vestito meglio di lui: saltò a cavallo e si recò al campo, si fece prestare denaro dal suo capitano e si fece vestire meglio che potè, promettendo di rimborsare il debito col suo salario settimanale: e difatti saldò coscienziosamente il debito stesso. Certamente, avrebbe avuto i mezzi di pagarsi da sè la nuova uniforme, ma fu abbastanza furbo per non far vedere che aveva qualcosa da parte, poichè appunto fingendosi povero e affamato aveva ottenuto di essere mandato a ristorarsi nel Paradiso.

A partire da allora, vivemmo in un ozio beato: la nostra maggior occupazione era quella di giocare alle bocce. Quando avevo fatto la pulizia al ronzino del mio padrone, non avevo a far altro che andare a spasso e vivere da signore.

Anche gli Assiani, nostri nemici, avevano mandato da Lippstadt un moschettiere per assicurare la salvezza del convento. Questo soldato era un conciatore di pelle; cantava benissimo ed era un ottimo schermidore. Per non dimenticare la sua arte, tirava ogni giorno di scherma con me: e io diventai così bravo, che potevo tenergli testa. Il mio dragone giocava con lui alle bocce: e il convento forniva birra al vincitore.

Il convento possedeva un bosco pieno di selvaggina, custodito da una guardia. Questa aveva un'uniforme verde come la mia; sovente lo accompagnavo, e nel corso dell'inverno appresi tutti gli artifici per pigliare le bestie, specialmente quelle piccole. Per questa ragione, ed anche perchè il nome di Simplicius aveva alcunchè di strano ed era difficile da ritenere, tutti mi chiamarono « il piccolo cacciatore ». In tal modo, conoscetti presto tutti i cammini e i sentieri del bosco, ciò che più tardi mi servì assai.

Quando il cattivo tempo mi impediva di vagabondare per i campi e per i boschi leggevo libri d'ogni genere che mi prestava il maggiordomo del convento. Poi, quando le nobili suore si accorsero che, oltre ad una bella voce, possedevo l'arte di sonare il liuto, si interessarono di più di me. Esse constatarono che il mio corpo aveva giuste proporzioni e che il mio viso era regolare; allora videro nobiltà e distinzione in tutto ciò che facevo. Dovetti così passare per un giovane signore, e tutti si stupivano che io mi trovassi bene con quel rozzo dragone.

Vissi tutto l'inverno in tali delizie. Poi il mio padrone fu richiamato. Il dolore di rinunciare ad una vita tanto bella fu in lui così forte, che cadde malato. Lo colse una forte febbre: i vecchi malanni acquistati in guerra si inasprirono. Perciò fece una rapida fine:

in capo a tre settimane, si dovette coricarlo nella tomba. Io gli composi il seguente epitaffio:

« Qui giace un valoroso soldato

Che in tutta la sua vita non versò mai sangue ».

Legalmente, il capitano avrebbe dovuto ereditare il cavallo e le armi, e il resto sarebbe spettato al luogotenente. Ma, poichè allora io ero un solido ragazzo che dava buone speranze di sè, mi si offrì di lasciarmi ogni cosa se consentivo ad arrolarmi al posto del mio padrone defunto. Accettai tanto più volentieri la proposta, in quanto che sapevo che il mio padrone aveva lasciato un bel numero di ducati, cuciti nei suoi vecchi calzoni: il frutto della sua avarizia!

Per arrolarmi, dovetti dichiarare il mio nome: *Simplicius Simplicissimus*. Il segretario, che si chiamava Ciriaco, non lo seppe scrivere esattamente.

— « Non c'è nell'inferno, mi disse, un solo diavolo che si chiami così ».

Mi affrettai a domandargli se ne conoscesse uno, chiamato Ciriaco. Quello sciocco non mi seppe rispondere: ma il mio capitano concepì un'alta idea del mio spirito.

CAPITOLO VENTESIMONONO

Come si comportò il « cacciatore » quando cominciò a fare il mestiere del soldato.

Il comandante della guarnigione di Soest aveva bisogno di un attendente per le scuderie, pensò che io gli sarei potuto servire a tale scopo, e vide di malocchio il mio arrolamento; allora pretese di prendermi al suo servizio dicendo che ero troppo giovane per fare il soldato. Mi mandò a chiamare e mi disse: « Senti, piccolo cacciatore, io ti prendo come domestico ». « Signore, io risposi, noi non siamo fatti l'uno per l'altro: io voglio restar soldato ». « Tu hai ancora la barba troppo corta », egli replicò. « Anzi! Io mi lusingo di valere un uomo di ottant'anni! La barba non fa l'uomo: se no, i capri sarebbero tenuti in alta stima! ». Se tu

sei coraggioso come sei chiacchierone, io ti lascerò passare ». « Ne fornirò la prova nella prossima battaglia ».

Mi misi tosto a frugare nei calzoni del mio vecchio dragone, il loro contenuto mi permise di comprare un buon cavallo e un fucile, il migliore che potessi trovare. Mi feci confezionare un nuovo costume verde — perchè il nome di « Cacciatore » mi piaceva assai — e regalai al mio attendente il mio vecchio abito che per me era diventato troppo stretto. Mi si vedeva girare dappertutto a cavallo, come un giovine signore. In verità, avevo una grande opinione della mia importanza.

Ebbi anche l'audacia di ornare il mio cappello di un enorme pennacchio, come un ufficiale: ciò che provocò l'invidia e la gelosia di molti; scambiammo fra noi parole offensive e in ultimo anche schiaffi. Ma, come ebbi mostrato a due o tre di loro l'abilità nella scherma che dovevo al conciatore del « Paradiso », come si furono accorti che io avevo l'abitudine di restituire i colpi presi, tutti mi lasciarono in pace, anzi, cercarono la mia amicizia.

Mi offrivò volontario per tutti i colpi di mano, tanto a piedi quanto a cavallo, perchè avevo un eccellente destriero, e a piedi era più agile di ogni altro soldato mio coetaneo. Se c'era una scaramuccia, io mi precipitavo e volevo sempre trovarmi in prima linea. Così fui in poco tempo conosciuto da amici e nemici, e divenni così celebre che entrambe le parti si formarono un'alta idea di me. Venivo incaricato delle missioni più pericolose, per le quali mi si affidava il comando di intiere squadre. Allora io caricavo come un sordo. Quando mi impadronivo di un notevole bottino, ne davo una bella parte ai miei ufficiali, e questi in cambio mi permettevano di esercitare il mio mestiere anche nei luoghi proibiti, perchè sapevo sempre cavarmela felicemente.

Il generale conte di Götz aveva lasciate sussistere in Vestfaglia tre guarnigioni nemiche, a Dorsten, Lippstadt e Roesfeld. Io le tormentai terribilmente. Con pochi partigiani, facevo incursioni quasi quotidiane, or qua or là, riportando copioso bottino. E

avendo avuto la fortuna di sfuggire agli inseguimenti, finì che la gente credette ch'io avessi il potere di rendermi invisibile ed invulnerabile.

Perciò fui temuto come la peste. Trenta soldati nemici non si vergognavano di prendere la fuga davanti a me se mi sapevano nel vicinato, accompagnato da quindici uomini soli. Da ultimo, si ricorreva regolarmente a me quando si trattava di colpire d'un tributo di guerra una località o di punire con le armi la sua indolenza nel pagare. La mia borsa si gonfiò come la mia fama: i miei ufficiali e i miei camerati amavano il loro Cacciatore; i nemici tremavano di me; ispirando l'amore e la paura, tenevo in soggezione i contadini; mi adoperavo a punire i miei nemici personali e a ricompensare largamente quelli che mi rendevano servigi, col denaro che regalavo per ottenere informazioni, spendevo la metà del mio bottino.

In tali condizioni, nessuna squadra, nessun convoglio abbandonava le linee nemiche senza che io fossi informato della loro partenza; indovinavo tosto i loro progetti e formavo i miei piani. E poichè, favorito dalla fortuna, di solito riuscivo nelle mie imprese, la mia giovinezza era per molti una causa di meraviglia. Molti ufficiali e soldati nemici avevano un solo desiderio: vedermi. Inoltre, io usavo ogni riguardo ai miei prigionieri, tanto che spesso questi mi costavano più di quanto mi rendessero. E se potevo usare una cortesia ai nemici, particolarmente agli ufficiali, senza mancare al mio dovere, non trascuravo di usarla.

In grazia di tale contegno, sarei stato presto promosso ufficiale, se la mia giovinezza non fosse stata d'ostacolo. Chi, alla mia età, vuol essere promosso alfiere, deve essere nobile: del resto, il mio capitano non favoriva la mia promozione, perchè gli sarebbe spiaciuto assai di perdermi. Io almanaccavo giorno e notte, in qual modo avrei potuto salire di grado; anzi, immerso in tali pensieri non potevo dormire.

CAPITOLO TRENTESIMO

**Come il diavolo rubò al parroco il lardo
e come il cacciatore prese sè stesso.**

Devo raccontare alcune avventure che mi occorsero prima che mi separassi dai miei dragoni.

Il mio capitano, alla testa di una cinquantina di uomini, era stato mandato alla fortezza di Recklinghausen per dirigere un colpo di mano nei dintorni; e poichè ritenevamo che, prima di compierlo, avremmo dovuto restar nascosti alcuni giorni nel bosco, ognuno aveva portato con sè viveri per una settimana. Si trattava di sorprendere un ricco convoglio. Ma questo non passò alla data prevista, e il pane ci venne a mancare; non ne potevamo rubare, perchè non volevamo rivelare la nostra presenza e far così fallire il nostro piano; e soffrivamo orribilmente la fame. In quei luoghi non c'era nessuno a me devoto che ci potesse rifornire in segreto. Dovevamo, per procurarci da mangiare, inventare altri mezzi, se non volevamo ridurci allo stato di scheletri.

Il mio camerata, uno studente che da poco aveva terminati gli studi e si era lasciato arrolare, rammarricava, sospirando, la zuppa d'orzo che i suoi genitori gli presentavano una volta e che egli rifiutava.

— « Ahimè, fratello, mi diceva, io mi vergogno di non avere nemmeno imparata, nel corso dei miei studi, l'arte di procurarmi del cibo. Fratello, io so soltanto che se potessi recarmi dal parroco del villaggio troverei a casa sua un famoso pranzo! ».

Io meditai queste parole, considerando la nostra situazione. Formai presto un piano che sottoposi al capitano, e che non era privo di pericoli. Ma il capitano aveva tanta fiducia in me, e noi ci trovavamo a lottare con tali difficoltà, che, dopo alcune esitazioni, egli finì per dare il suo consenso.

Scambiai i miei abiti con un altro soldato, e accompagnato dal mio studente, mi avviai pian piano verso quel villaggio, non senza fare un lungo giro benchè

fosse distante solo mezz'ora di strada. Là, riconoscemmo nella casa più vicina alla chiesa l'abitazione del parroco, perchè era costrutta nello stile di città e addossata ad un muro che circondava tutta la canonica. Avevo prima insegnato al mio compagno quello che doveva dire: egli portava ancora il suo logoro abito di studente: io mi feci passare per un garzone di pittore, calcolando di non dover esercitare la mia arte nel villaggio, perchè i contadini non usano avere case dipinte.

Il curato si mostrò assai cortese. Il mio compagno gli fece una profonda riverenza e lo salutò in latino: poi, senza indietreggiare di fronte all'enormità della menzogna, gli raccontò che i soldati lo avevano, in cammino, derubato di tutte le sue provviste; tosto il curato gli offrì pane e burro e un bicchiere di birra. Allora io finì di non essere un compagno di costui, e dichiarai che sarei andato all'albergo a rifocillarmi e poi lo avrei chiamato per fare ancora, quel giorno stesso, un po' di strada in compagnia. Mi avviai dunque all'albergo, più per osservare quello che avrei potuto portar via di notte che per calmare la mia fame. Ebbi la fortuna di vedere un contadino che chiudeva un forno, contenente grandi pani neri che dovevano cuocere per ventiquattro ore.

Mi fermai poco dall'albergatore, perchè ormai sapevo dove trovare del pane; comprai solo alcune micchette di pan bianco da portare al mio capitano. Quando giunsi alla casa del parroco per informare il mio compagno che era tempo di partire, questi si era già riempito il ventre e aveva informato il parroco che io ero pittore e mi proponeva di recarmi in Olanda per perfezionarmi nella mia arte.

Il parroco mi diede il benvenuto e mi pregò di accompagnarlo alla chiesa dove voleva mostrarmi diversi quadri che avevano bisogno di riparazioni. Per non tradirmi, fui costretto a seguirlo; ci fece attraversare la cucina; e quando aprì la solida porta di quercia che dava sul cimitero, io vidi, oh meraviglia!, giamboni, salsicce affumicate, pezzi di lardo appesi nel ca-

mino. Gettai loro uno sguardo pieno di speranza, — mi pareva che mi sorridessero —, augurandomi che si trovassero nelle mani dei miei compagni nella foresta. Poi pensai al modo di mandarli a raggiungere il pane che riempiva il forno; ma non potei trovare una soluzione, perchè, come ho detto, la casa del parroco era cinta da un muro e le finestre erano munite di una griglia di ferro: inoltre, c'erano nel cortile due molossi che probabilmente di notte non avrebbero dormito se taluno avesse voluto rubare ciò che in parte veniva loro regalato in premio della loro vigilanza.

Entrammo nella chiesa e cominciammo a parlare di pittura; il parroco voleva affidarmi certi affreschi da riparare. Mentre io cercavo scappatoie, e dicevo di dover continuare il mio viaggio, il sagrestano gridò:

— «O briccone, tu mi sembri piuttosto un soldato fuggitivo che un pittore!».

Non ero avvezzo a sentirmi parlare così, ma mi dovetti dominare. Scotendo la testa, gli risposi:

—« Ebbene! Portami presto un pennello e dei colori, e io dipingerò in pochi minuti un pazzo che ti somiglierà perfettamente ». Il parroco rise, e fece osservare ad entrambi noi che non conveniva scambiarci insolenze in un luogo santo; fece capire che credeva a me e allo studente, ci offrì da bere e ci lasciò partire. Non senza una stretta al cuore io mi separai dalle salsicce affumicate!

Prima di notte fummo di ritorno presso i nostri camerati; io rivestii i miei abiti e le mie armi. Dopo di aver fatto il mio rapporto al capitano, scelsi sei gagliardi giovani perchè mi aiutassero a portar indietro il pane.

Verso mezzanotte tornammo al villaggio e tra il più profondo silenzio potemmo togliere i pani dal forno, perchè uno dei nostri soldati sapeva il modo di impedire che i cani abbaissero. Ma quando passammo davanti alla casa del parroco io non mi potei adattare a continuare la strada senza prendere un pezzo di lardo. Mi fermai per guardare se ci fosse modo di

penetrare nella cucina del parroco: constatai non esserci altro mezzo che quello di scendervi per la cappa del camino, la quale doveva servirmi di porta d'entrata.

Portammo il pane e le armi nel deposito del cimitero: da una rimessa togliemmo una scala e delle corde. Io sapevo salire e scendere per le cappe dei camini come uno spazzacamino (fin dalla mia infanzia avevo imparato a dare la scalata agli alberi vuoti); salii sul tetto, che, con le sue file di tegole vuote sovrapposte, si prestava meravigliosamente al mio disegno. Raccolsi i miei lunghi capelli sulla testa, li annodai, e, tenendo un'estremità della corda, discesi verso i miei cari pezzi di lardo.

Mi trovai davanti ai pezzi tanto desiderati. Senza perder tempo a riflettere, attaccai alla corda, uno dopo l'altro giamboni e quarti di maiale, che il camerata trovantesi sul tetto tirava su, e che erano tosto portati dagli altri camerati nella stanza dei morti, al cimitero.

Ma, ahimè! Quando, terminato il mio lavoro, mi accingevo a risalire, una delle sporgenze della cappa sulle quali posavo i piedi si ruppe sotto di me, e il povero *Simplicius* rotolò a terra! I miei camerati dal tetto calarono la corda per tirarmi su; ma questa si ruppe alla sua volta prima che io potessi rialzarmi.

« Ed ora, mio povero *Simplicius*, pensai, tu subirai una caccia in cui, come un giorno *Atteone*, ti sentirai straziare la pelle! ».

Difatti, il rumore della mia caduta aveva svegliato il parroco che ordinò tosto alla sua serva di accendere una candela. Essa si recò in cucina in camicia, con la veste gettata sopra una spalla; si fermò così vicino a me che quasi mi toccava. Prese un tizzone, e, avvicinando la candela, cominciò a soffiare: ma io soffiai più forte di lei: la povera ragazza ebbe tanta paura, che, presa da tremore, lasciò cadere il moccolo e si rifugiò presso il suo padrone. Così io ebbi un momento di respiro per pensare al modo di cavarmi d'impiccio, ma non ne trovai nessuno.

Frattanto, i miei camerati, attraverso la cappa del camino, mi facevano sapere che si accingevano a forzare la porta della casa per liberarmi. Io li consigliai di non farlo, e li invitai a tenersi in guardia, a lasciare uno solo di loro, il camerata Springisfeld, presso il comignolo, e di aspettare che io mi fossi liberato senza far chiasso, affinchè la nostra impresa non fallisse. Se io non riuscissi, allora avrebbero cercato di soccorrermi.

Nell'intervallo, il parroco aveva accesa egli stesso una candela, e la sua serva gli raccontava che nella cucina c'era un orribile fantasma a due teste (senza dubbio, essa aveva visto il nodo dei miei capelli sulla testa, e l'aveva preso per una seconda testa); io udii tutte queste parole. Fregai sulle mie mani cenere, sego e carbone, e mi impiasticciai la faccia in modo così abominevole che non somigliavo certamente più ad un angelo (come dicevano di me le suore del « Paradiso »). Allora mi posi a fare nella cucina un chiasso terribile, aumentato dal tintinnare degli utensili di rame che gettai l'uno sull'altro alla rinfusa; il tripode che sostiene la marmitta mi venne sotto mano: io me lo passai attorno al collo; e impugnai la molla, per difendermi in caso di bisogno. Ma il pio parroco non si lasciò imbrogliare. Si avanzò con passo da processione, seguito dalla sua cuoca che teneva in ciascuna mano un cero e aveva sotto il braccio un vasetto d'acqua santa. Egli stesso s'era vestito del pallio e della stola; con una mano teneva l'aspersorio e con l'altra un libro, nel quale si mise a leggere le formule per esorcizzarmi, domandandomi chi fossi e che facessi colà. Vedendo ch'egli mi riteneva un diavolo, pensai bene di comportarmi da diavolo e di ricorrere alla menzogna. Quindi gli risposi:

— « Sono il diavolo e romperò il collo, alla tua serva e a te ».

Egli continuò i suoi esorcismi, esponendomi come io non avessi nulla a che fare nè con lui nè con la sua serva, e, in un supremo scongiuro, mi ingiunse di ri-

tornare là donde ero venuto. Gli replicai con voce terribile che ciò non mi era possibile, anche se io avessi voluto.

Springinsfeld, quel furbacchione, che capì il latino, fece uno strano rumore sul tetto: quando comprese che io mi facevo passare per il diavolo e che il parroco mi credeva, si pose ad ululare come la civetta, ad abbaiare come un cane, a nitrire come un cavallo, a ragliare come un asino, a belare come un capro, e attraverso il camino fece udire il verso dei gatti in calore o delle galline che fanno l'uovo; perchè egli sapeva imitare la voce di tutti gli animali, compreso l'urlo di una banda di lupi. Così incusse al parroco ed alla sua scrva un terrore mortale, tanto che io cominciai a farmi scrupolo di lasciarmi così esorcizzare come un diavolo. E il parroco mi prendeva veramente per il Maligno, perchè aveva letto o udito dire che il diavolo si mostra volentieri in abiti verdi.

In mezzo a tanti spaventi a cui eravamo in preda da una e dall'altra, io per fortuna mi accorsi che la porta che dava nel cimitero non era chiusa a chiave: i battenti erano soltanto avvicinati, e soltanto un chiavistello chiudeva la porta stessa. Tirai indietro il chiavistello, infilai la porta, mi trovai nel cimitero dove mi riunii ai miei compagni che stavano in guardia, col dito sul grilletto del fucile, pronti a sparare: e lasciai così il parroco esorcizzare il diavolo a suo agio. Messe in un sacco le nostre provviste, tornammo nel bosco al nostro distaccamento. Perchè nel villaggio non avevamo più nulla da fare, a meno che avessimo voluto riportare la scala e le corde nella rimessa da cui le avevamo tratte.

Tutto lo squadrone gustò il prodotto del nostro furto, tutti risero al racconto della mia impresa: solo lo studente trovava spiacevole che io avessi derubato il parroco, il quale gli aveva offerto un pranzo tanto copioso: giurava che, se avesse avuto i mezzi, gli avrebbe rimborsata la sua parte di lardo: tuttavia la divorava avidamente.

Restammo ancora due giorni appostati, in attesa del convoglio che da tanto tempo spiavamo. Quando giunse, lo attaccammo, senza perdere un sol uomo, e facemmo più di trentà prigionieri, oltre il bottino, che fu il maggiore al quale io avessi mai preso parte. In ragione del mio coraggio e del mio contegno, ottenni doppia parte: cioè tre superbi stalloni di Frisia, carichi di merci. Per mettere la preda in sicurezza, ci ripiegammo su Rehnen.

Colà mi ricordai del parroco che avevo derubato. Ero allora un personaggio ambizioso e immorale, perchè, non contento di avere spogliato e spaventato il pio ecclesiastico, menavo vanto del mio ladroneccio. Presi dunque un anello d'oro nel quale era incastonato uno zaffiro che avevo acquistato nel nostro ultimo colpo di mano, e da Rehnen lo mandai al mio parroco per mezzo di un messaggero speciale, col seguente biglietto:

« Onorevolissimo signore! Se in questi ultimi giorni avessi ancora avuto da mangiare nella foresta dove mi trovavo, non mi sarei indotto a rubare il vostro lardo, e a compiere un'impresa che, suppongo, vi ha molto spaventato. Il Signore mi è testimonio che voi avete provato tali angosce contro la mia volontà, e ciò mi fa sperare nel vostro perdono.

« È giusto che il lardo vi sia pagato. Come risarcimento vi mando questo anello, che vi è donato appunto da coloro che causarono la scomparsa della vostra roba. Mi permetta Vostra Reverenza di assicurarla che Ella troverà sempre un fedele servitore e devoto in colui che il vostro sagrestano non volle riconoscere come un pittore e che si chiama:

Il Cacciatore ».

Il contadino al quale avevamo vuotato il forno ricevette da noi, come prezzo dei suoi pani, dodici scudi prelevati sul bottino comune. Io avevo fatto capire ai soldati che agendo così avrebbero guadagnato il favore dei lavoratori dei campi, i quali spesso sono in grado di togliere d'imbarazzo un distaccamento di soldati o di tradirlo e rovinarlo.

Da Rehnen marciammo su Münster, e di là su Ham, per rientrare nel nostro campo di Soest, dove, pochi giorni più tardi, ricevetti dal parroco una risposta così formulata:

« Nobile Cacciatore! »

Se colui al quale avete preso il lardo avesse saputo che voi gli sareste apparso in figura del diavolo, non avrebbe egli stesso desiderato così sovente di vedere il celebre « Cacciatore », Voi avete pagato a troppo alto prezzo la carne e il pane che avete tolto a prestito: quanto a noi, ci rassegheremo alla paura provata, poichè ci fu ispirata da un personaggio tanto celebre. Essa vi sarà certamente perdonata.

« Vogliate un'altra volta rivolgervi senza timore a colui che non teme di esorcizzare il diavolo. Addio! ».

Così io mi comportavo in tutti i luoghi, e mi creai una immensa celebrità.

PARTE TERZA.

CAPITOLO PRIMO

Astuzie di Simplicius per far bottino.

A Soest io cercai onori, gloria e ricchezze con azioni che in altri sarebbero state meritevoli di castigo. Ora voglio raccontare come mi lasciai traviare dalla mia follia, che metteva costantemente la mia vita in pericolo. Ero, come ho detto, tanto avido di celebrità che passavo le notti a inventare astuzie e procedimenti nuovi, e talvolta mi venivano idee veramente ammirabili. Così immaginai una specie di scarpe che si potevano calzare alla rovescia, in modo che il tacco si trovasse sotto i pollici. Ne feci fabbricare a mie spese una trentina di paia, di grossezza diversa, e le distribuii fra i miei soldati. Quando facevamo un colpo di mano, riusciva impossibile al nemico il seguire le nostre tracce, perchè calzavamo talora quelle scarpe, talora le scarpe ordinarie. Se taluno giungeva nel luogo in cui io avevo fatto mutare le scarpe, poteva credere, esaminando le orme, che due bande di soldati si fossero incontrate colà e fossero scomparse insieme: oppure io davo l'illusione di andare colà dove non mi trovavo già più, o di venire da un luogo dove invece mi recavo. Quindi le mie corse, anche se io lasciavo tracce, erano più confuse che le vie di un labirinto, e coloro che mi avessero voluto inseguire si sarebbero trovati nell'impossibilità di cogliermi nella loro rete. Spesso mi trovavo vicinissimo al nemico che mi cercava lontano, e ancor più spesso mi tenevo nascosto poco lontano dal bosco che esso circondava e perlustrava per catturarmi.

Quello che facevo nelle mie incursioni a piedi, lo facevo pure nelle mie spedizioni a cavallo. Giunto in un punto in cui le strade si incrociavano, ordinavo ai miei uomini di mettere piede a terra, e facevo voltare i ferri dei cavalli come avevo fatto per le scarpe. Quanto ai soliti procedimenti usati per farsi credere molti quando si è pochi, o viceversa, essi erano tanto volgari che non mi degno di riferirli.

Inventai poi uno strumento mediante il quale di notte, quando non c'era vento, udivo sonare una tromba a tre leghe di distanza, nitrire un cavallo o abbaiare un cane a due leghe, e uomini parlare ad una lega. Conservai preziosamente il segreto di quest'arte che mi dava un gran prestigio, perchè tutti ritenevano impossibile una cosa simile. Ma di giorno quest'apparecchio (che di solito portavo in tasca con un cannocchiale) non m'era di grande utilità, salvo quando mi trovavo in un luogo solitario e silenzioso; perchè, dai cavalli e dai buoi fino al più piccolo uccello dell'aria e alla rana nel pantano, io udivo tutto ciò che si moveva, tutto ciò che emetteva un suono nella regione, tanto da credermi in un mercato, in mezzo ad una folla di uomini e di animali, ciascuno dei quali si facesse udire; e allora il grido di uno impedisce di udire l'appello dell'altro.

So bene che alcuni non crederanno ciò che racconto qui; credano o no, questa è la verità! E non posso pigliarmela con costoro, poichè coloro stessi che vedevano la cosa coi loro occhi non mi credevano, quando io mi servivo del mio strumento e dicevo loro: « Odo venire cavalieri, odo scalpitare i cavalli », « Questi invece sono contadini a cavallo: i contadini non ferrano le loro bestie ». « Odo gente venire: sono contadini, li riconosco dal linguaggio ». Arrivano moschettieri: li riconosco dal tintinnio delle loro bandoliere »; e così di seguito.

Quando non potevo fare spedizioni, uscivo a rubare, e allora nessuna stalla era sicura da me. Sapevo far calzare ai buoi e alle mucche certe scarpe, e poi

le conducevo ad una strada frequentata per far perdere le loro tracce. Voltavo i ferri ai cavalli e li portavo in luogo sicuro. Quanto ai maiali, a questi personaggi grossi e grassi che per pigrizia non amano viaggiare di notte, trovai un mezzo magistrale per portarli via a dispetto dei loro grugniti: preparavo loro, con farina e acqua, una buona pappa, di cui impregnavo una spugna attaccata ad una solida corda: facevo succhiare questa spugna appetitosa dai maiali, tenendo in mano la corda: allora, e senza bisogno d'altri mezzi, essi mi seguivano docilmente e mi fornivano ottimi giamboni e salsicce.

Quando riportavo un simile bottino, lo distribuivo lealmente tra gli ufficiali e i miei compagni. Così quelli mi autorizzavano a rinnovare le mie incursioni; e, se i miei furti erano denunziati o scoperti, mi aiutavano a cavarmi d'imbarazzo.

Mi misi dunque a condurre una vita da epicureo, rubando e gozzovigliando, perchè avevo dimenticato gli insegnamenti del mio eremita e non c'era nessuno che potesse servire di esempio o di guida alla mia giovinezza; gli ufficiali facevano con me il mestiere del parassita, e quelli che avrebbero potuto punirmi o esortarmi a far bene, mi incoraggiavano a tutti i vizi. Così diventai tanto empio, temerario e scellerato, che non avrei esitato a commettere le peggiori bricconate. Però, in segreto mi si invidiava: dai compagni, perchè avevo più di loro la mano felice nel rubare: dagli ufficiali, perchè mi guadagnavo un prestigio ed un nome maggiore del loro.

CAPITOLO SECONDO

Il cacciatore di Soest sopprime il cacciatore di Werle.

Mi disponevo a far confezionare maschere di diavoli o strani abiti che terminavano in zampe di cavallo o di bue, coi quali mi proponevo di terrorizzare il nemico, quando mi giunse la notizia che nella città di Werle un tale, che non mancava di sfacciataggine,

Quello che facevo nelle mie incursioni a piedi, lo facevo pure nelle mie spedizioni a cavallo. Giunto in un punto in cui le strade si incrociavano, ordinavo ai miei uomini di mettere piede a terra, e facevo voltare i ferri dei cavalli come avevo fatto per le scarpe. Quanto ai soliti procedimenti usati per farsi credere molti quando si è pochi, o viceversa, essi erano tanto volgari che non mi degno di riferirli.

Inventai poi uno strumento mediante il quale di notte, quando non c'era vento, udivo sonare una tromba a tre leghe di distanza, nitrire un cavallo o abbaiare un cane a due leghe, e uomini parlare ad una lega. Conservai preziosamente il segreto di quest'arte che mi dava un gran prestigio, perchè tutti ritenevano impossibile una cosa simile. Ma di giorno quest'apparecchio (che di solito portavo in tasca con un cannocchiale) non m'era di grande utilità, salvo quando mi trovavo in un luogo solitario e silenzioso; perchè, dai cavalli e dai buoi fino al più piccolo uccello dell'aria e alla rana nel pantano, io udivo tutto ciò che si moveva, tutto ciò che emetteva un suono nella regione, tanto da credermi in un mercato, in mezzo ad una folla di uomini e di animali, ciascuno dei quali si facesse udire; e allora il grido di uno impedisce di udire l'appello dell'altro.

So bene che alcuni non crederanno ciò che racconto qui; credano o no, questa è la verità! E non posso pigliarmela con costoro, poichè coloro stessi che vedevano la cosa coi loro occhi non mi credevano, quando io mi servivo del mio strumento e dicevo loro: « Odo venire cavalieri, odo scalpitare i cavalli ». « Questi invece sono contadini a cavallo: i contadini non ferrano le loro bestie ». « Odo gente venire: sono contadini, li riconosco dal linguaggio ». Arrivano moschettieri: li riconosco dal tintinnio delle loro bandoliere »; e così di seguito.

Quando non potevo fare spedizioni, uscivo a rubare, e allora nessuna stalla era sicura da me. Sapevo far calzare ai buoi e alle mucche certe scarpe, e poi

le conducevo ad una strada frequentata per far perdere le loro tracce. Voltavo i ferri ai cavalli e li portavo in luogo sicuro. Quanto ai maiali, a questi personaggi grossi e grassi che per pigrizia non amano viaggiare di notte, trovai un mezzo magistrale per portarli via a dispetto dei loro grugniti: preparavo loro, con farina e acqua, una buona pappa, di cui impregnavo una spugna attaccata ad una solida corda: facevo succhiare questa spugna appetitosa dai maiali, tenendo in mano la corda: allora, e senza bisogno d'altri mezzi, essi mi seguivano docilmente e mi fornivano ottimi giamboni e salsicce.

Quando riportavo un simile bottino, lo distribuivo lealmente tra gli ufficiali e i miei compagni. Così quelli mi autorizzavano a rinnovare le mie incursioni; e, se i miei furti erano denunziati o scoperti, mi aiutavano a cavarmi d'imbarazzo.

Mi misi dunque a condurre una vita da epicureo, rubando e gozzovigliando, perchè avevo dimenticato gli insegnamenti del mio eremita e non c'era nessuno che potesse servire di esempio o di guida alla mia giovinezza; gli ufficiali facevano con me il mestiere del parassita, e quelli che avrebbero potuto punirmi o esortarmi a far bene, mi incoraggiavano a tutti i vizi. Così diventai tanto empio, temerario e scellerato, che non avrei esitato a commettere le peggiori bricconate. Però, in segreto mi si invidiava: dai compagni, perchè avevo più di loro la mano felice nel rubare: dagli ufficiali, perchè mi guadagnavo un prestigio ed un nome maggiore del loro.

CAPITOLO SECONDO

Il cacciatore di Soest sopprime il cacciatore di Werle.

Mi disponevo a far confezionare maschere di diavoli o strani abiti che terminavano in zampe di cavallo o di bue, coi quali mi proponevo di terrorizzare il nemico, quando mi giunse la notizia che nella città di Werle un tale, che non mancava di sfacciataggine,

aveva indossato un costume verde, aveva assunto il mio nome e percorreva il paese esercitando ogni sorta di sevizie, particolarmente contro coloro che a noi pagavano tributi di guerra: egli oltraggiava le donne e saccheggiava le case, tanto che d'ogni parte si levarono lagni contro di me. Non volli permettere che costui abusasse più a lungo del mio nome, e mi esponesse a immeritati castigi: informai della cosa il comandante di Soest, e provocai colui a duello, alla spada o alla pistola; ma egli non ebbe il coraggio di presentarsi. Allora gli feci sapere che mi sarei vendicato di lui e che se lo avessi incontrato in una spedizione lo avrei trattato da nemico.

Questo incidente mi indusse a rinunciare ai travestimenti coi quali contavo fare grandi cose; giunsi fino a far a pezzi il mio abito verde e a bruciarlo in pubblico, a Soest, senza curarmi che valesse più di cento ducati. Nel mio furore, giurai che il primo che mi avesse ancora chiamato Cacciatore sarebbe morto di mia mano o mi avrebbe ucciso. E non volli più dirigere colpi di mano prima di essermi vendicato del mio rivale di Werle. Questi miei propositi furono presto conosciuti nel vicinato: le bande dei predoni nemici si sentirono sicure, e diventarono tanto audaci che quasi ogni giorno si presentavano non lungi dalle nostre porte. A lungo andare, questo spettacolo mi riuscì insopportabile. Ma soprattutto mi irritava il fatto che il Cacciatore di Werle continuava a farsi credere il Cacciatore di Soest e a fare, col mio nome, grosso bottino.

Ora, mentre molti si figuravano che io non avrei tanto presto ripreso il mio lavoro, io mi informai sulle gesta del mio concorrente: appresi che egli non si contentava di copiare i miei abiti e di assumere il mio nome, ma aveva anche l'abitudine di rubare di notte, quando poteva. Allora rientrai in scena e formai il mio piano.

Ero riuscito ad ammaestrare i miei due servitori come cani spagnuoli: mi erano diventati tanto fedeli

che ognuno di loro, occorrendo, si sarebbe gettato nel fuoco per il suo padrone, perchè io li mantenevo splendidamente. Mandai l'uno di loro a Werle, dal mio rivale. Questo buon servitore doveva dichiarare che il suo padrone, cioè io, conduceva ormai una vita da poltrone e aveva giurato di non far più colpi di mano; che perciò egli, il servitore, non voleva più restare con me e voleva entrare al servizio di colui che aveva rivestito l'abito di cacciatore al mio posto e si comportava da prode soldato. Egli doveva aggiungere che conosceva tutti i sentieri e le strade e avrebbe potuto fornire occasioni di fare buon bottino.

Quel povero sciocco credette ingenuamente tutto ciò che gli raccontò il mio servitore e si lasciò convincere: lo prese al suo servizio. E stabilì di recarsi una certa notte, con costui ed un suo compagno, ad una fattoria per rubare certi agnelli. Colà io m'installai con Springinsfeld e con l'altro mio servitore.

Essi fecero un buco nel muro; poi il Cacciatore di Werle impose al mio servitore di passare per primo. « No, rispose questi. Forse là dentro qualcuno sta in agguato, e mi riceverà con una buona bastonata sulla testa. Vedo bene che voi non ve ne intendete: prima si deve fare un'ispezione... ». Ciò detto, sguainò la spada, posò il suo cappello sulla punta e la passò molte volte attraverso il buco dicendo: « Dobbiamo prima renderci conto se il luogo è abitato o no ».

Come questo fu fatto, il Cacciatore di Werle si introdusse per primo nell'orificio. Ma Springinsfeld lo afferrò pel braccio con cui teneva la spada, e gli domandò che cercasse. Il compagno del Cacciatore, udite queste parole, volle prendere la fuga, ma io lo inseguii, e, essendo più svelto, in pochi salti lo raggiunsi. « Di quale esercito sei? » gli domandai.

— « Dell'imperiale », rispose.

— « Di qual reggimento? Anch'io sono dell'esercito imperiale. Sia maledetto chi rinnega il suo padrone! ».

— « Siamo dragoni di Soest, replicò colui, e ve-

niamo in cerca di agnelli. Spero, camerati, che se siete imperiali anche voi, ci lascerete passare ».

— « Siete di Soest? Ma chi dunque siete voi? ».

— « Il mio camerata, che è dentro la fattoria, è il Cacciatore ».

— « Birbanti, gridai, perchè dunque saccheggiate il paese dove siete accantonati? Il Cacciatore di Soest non è così stupido da lasciarsi pigliare in trappola ».

— « No di Soest, volevo dire di Werle », replicò colui.

Mentre discutevamo così, sopraggiunsero Springinsfeld e il mio servitore col mio rivale.

— « Guarda!, gli gridai; ci troviamo, finalmente! Se io non rispettassi le armi imperiali che tu hai promesso di portare contro il nemico, ti manderei senz'altro una palla nella testa. Il Cacciatore di Soest sono io, e ti terrò per un ribaldo se non prendi una di queste spade per misurarti con me da soldato ».

Frattanto, il mio servitore (che, come Springinsfeld, portava un orribile costume di diavolo con grandi corna di capro) deponeva ai miei piedi due spade della medesima lunghezza, che io avevo portato da Soest, e pregava il Cacciatore di Werle di scegliere quella che voleva. Il povero Cacciatore ebbe tanta paura che gli capitò quello che era capitato a me in Hanau, nel ballo: e mandò tale puzzo che non gli si potè più restare vicino. Egli e il suo compagno, tremanti come cani bagnati, si gettarono in ginocchio implorando grazia.

Ma Springinsfeld, furioso, disse al Cacciatore: « O ti batti o ti rompo la testa ». « Ahimè, venerabile signor diavolo, io non sono venuto per battermi; se il signor diavolo me ne dispensa, farò tutto ciò ch'egli vorrà ».

Il mio servitore, senza lasciarlo parlare più oltre, gli mise in mano una spada e mi diede l'altra. Ma il Cacciatore di Werle tremava tanto che non la potè impugnare.

Splendeva la luna, così che il pastore e i suoi poterono dalla loro casetta vedere tutto; e tutto udi-

rono. Io gli gridai di avvicinarsi, per avere un testimonia nel duello. Il pastore venne, finse di non vedere i due uomini vestiti da diavoli e mi chiese perchè litigassi con gli altri due nella sua fattoria; aggiunse che, se dovevo regolare un affare con loro, lo dovevo regolare altrove; che le nostre dispute non lo riguardavano; che egli pagava ogni mese il suo contributo di guerra e voleva in cambio vivere in pace coi suoi montoni. E voltandosi al Cacciatore di Werle e al suo compagno, domandò loro perchè si lasciavano imporre da me e non mi pigliavano a legnate.

— « Stupido, gli dissi, costoro volevano rubare i tuoi montoni! ».

— « Allora io auguro loro che il diavolo rompa loro il collo », si limitò a rispondere il pastore; e se ne andò.

Io insistetti perchè ci battessimo alla spada, ma il povero Cacciatore, terrorizzato, non poteva più stare in piedi; egli mi faceva pietà; proferiva parole così strazianti, che finii per accordargli il mio perdono.

Ma Springinsfeld non si tenne soddisfatto: graffiò così orrendamente il Cacciatore sulla faccia, che sembrava fosse stato assalito dai gatti. E si contentò di questa vendetta, relativamente mite.

Il Cacciatore scomparve da Werle, vergognoso e confuso. Il suo compagno, bestemmiando, diffuse dappertutto la voce che io avevo realmente due diavoli al mio servizio. Perciò io fui meno amato, ma più temuto.

CAPITOLO TERZO

Il grande Iddio Giove è fatto prigioniero, e rivela la decisione degli Dei.

Mi accorsi ben presto della crescente avversione che mi circondava, perciò rinunziai completamente alla vita empia che avevo fino allora condotta per consacrami unicamente alla pietà e alla virtù. Senza dubbio eseguivo ancora colpi di mano, ma mi mostravo con tutti, amici e nemici, tanto affabile e mansueto, che

coloro che cadevano nelle mie mani non sapevano spiegarci come mi si fosse fatta una cattiva riputazione. Misi termine anche alla mia sfrenata prodigalità; e ammassai una quantità di denari e di gioielli che nascondevo qua e là nel cavo degli alberi, nella pianura di Soest; come mi aveva consigliato di fare la famosa Sibilla di Soest, la quale mi aveva assicurato che in questa città io avevo più nemici che altrove o nelle guarnigioni straniere, i quali tutti volevano il mio denaro e odiavano me. Quando si diffuse la novella che il Cacciatore aveva presa la fuga, io piombai all'improvviso addosso a coloro che se ne rallegravano; e prima che una località apprendesse i danni da me causati ad un'altra le insegnavo a sue spese che io esistevo ancora; percorrevo tutto il paese, mi trovavo or qua or là, tanto che sul mio conto si raccontarono più storie di quando un altro aveva assunto il mio nome.

Un giorno, mi ero imboscato non lontano da Dorsten con 25 uomini armati di fucile, aspettando il passaggio di un convoglio che doveva recarsi in quella città. Montavo io stesso la guardia, secondo la mia abitudine, perchè eravamo vicini al campo nemico. Allora vidi avanzarsi verso di me un uomo ben vestito, che parlava con sè stesso ad alta voce e agitava un giunco che teneva in mano. Di quanto diceva potei solo affermare queste parole: « Punirò finalmente il mondo, se il gran Nume non me lo impedisce! ». Supposi si trattasse di un potente signore, viaggiante così travestito per poter conoscere la vita e i costumi dei suoi sudditi; evidentemente, egli non era soddisfatto di quanto aveva appreso, e voleva punire il suo popolo. Pensai fra me: « Se costui è uno dei nostri nemici, mi pagherà un buon riscatto; se non è un nemico, lo tratterò con tanti riguardi che me ne troverò bene per tutta la vita ».

Mi avanzai dunque bruscamente, e puntando il mio fucile lo costrinsi a fermarsi. Gli dissi:

— « Il signore vorrà, spero, passare davanti a me nel bosco, se non vuol essere trattato da nemico ».

Egli mi rispose con gran serietà:

— « I pari miei non sono avvezzi ad essere trattati così ».

Gli replicai:

— « Voglia Monsignore adattarsi per una volta alle circostanze ».

E lo condussi presso i miei nel bosco, mandai un uomo a far la sentinella al mio posto, e a colui domandai chi fosse. Mi rispose affabilmente che la cosa non mi poteva interessare molto; tuttavia soggiunse:

— « Io sono un gran Dio! ».

Dapprima credetti ch'egli fosse un gentiluomo di Soest che mi conoscesse e parlasse così per burlarsi di me; ma ben presto mi accorsi di aver a che fare non con un principe ma con un pazzo di un genere particolare, al quale lo studio e la poesia avevano turbato il cervello: perchè, quando ebbe presa alquanto confidenza con me, dichiarò positivamente ch'egli era il Dio Giove.

Avrei preferito non averlo catturato: ma, poichè ormai tenevo il folle, lo dovevo custodire fino alla nostra partenza; poichè, del resto, il tempo mi pareva lungo, mi venne l'idea di divertirmi con lui e trarre profitto da quanto avrebbe potuto dire.

— « Ebbene, signor Giove, gli domandai, come mai la tua augusta divinità si è decisa di abbandonare il suo trono celeste e a scendere fra noi sulla terra? Perdonami, o Giove, questa domanda che forse troverai indiscreta: noi siamo parenti degli Dei celesti, perchè siamo Silvani, nati da Fauni e da Ninfe, e tu non devi aver segreti per noi ».

— « Ti giuro per lo Stige, rispose Giove, che tu non sapresti nulla, anche se tu fossi figlio di Pane, se non somigliassi tanto al mio siniscalco Ganimede. Ma per amor di lui ti rivelerò quello che mi conduce in terra. Il rumore delle iniquità del mondo è giunto fino a me, di là dalle nubi, e nel consiglio degli Dei fu riconosciuto che io avrei diritto di annientare la terra con un diluvio, come al tempo di Licaone. Ma poichè io porto amore al genere umano e sono più disposto alla

clemenza che alla severità, ho stabilito di viaggiare per compiere un'inchiesta personale sulle azioni degli uomini. Trovo che tutto va peggio di quanto supponevo: tuttavia, non voglio sterminare tutti gli uomini nel medesimo tempo e senza far distinzioni: comincerò con punire solo i più cattivi, e tenterò di assoggettare gli altri alla mia volontà ».

Io avevo molta voglia di ridere, ma mi sforzai di restar serio e gli dissi:

— « Ahimè, Giove, credo che tu ti affatichi inutilmente, e che dovrai finire per far cadere sulla terra tutte le acque e magari il fuoco del cielo. Se tu mandi una guerra, i ribaldi ne profitteranno, e solo le persone pacifiche ed oneste ne conosceranno gli orrori. Se fai nascere una carestia, renderai servizio agli usurai, che speculeranno sul grano. Se diffondi una peste, farai il gioco degli avari, che raccoglieranno eredità. Credimi: se vuoi mostrarti severo, non ti resta altro che sterminare il mondo intiero ».

CAPITOLO QUARTO

Dell'eroe tedesco, che soggiogherà il mondo intiero e fonderà la pace tra tutti i popoli.

Giove rispose:

— « Tu parli di ciò come ne può parlare un uomo; ma tu devi sapere che a noi Dei è possibile trovare un castigo che colpisca i cattivi e risparmi i buoni. Io susciterò un eroe tedesco che compirà la sua opera col filo della spada. Egli immolerà tutti i perversi e risparmierà, anzi innalzerà coloro che hanno il cuore puro ».

— « Ma, io replicai, questo eroe avrà bisogno di soldati; ora, dove ci sono soldati c'è guerra; e là dove regna la guerra, l'innocente soffre come il colpevole ».

— « L'eroe che io manderò non avrà bisogno di soldati, e tuttavia riformerà il mondo intiero. Il giorno della sua nascita, io lo provvederò di un corpo dalle linee armoniose; egli sarà più forte di Ercole; avrà

tesori di previdenza, di sapienza e di spirito. Venere lo doterà di un bel viso, così che egli vincerà in bellezza Narciso, Adone e lo stesso Ganimede; ed a tutte queste qualità del mio eroe ella aggiungerà la grazia, il prestigio e lo farà amare da tutti. Mercurio gli accorderà una incomparabile intelligenza; Vulcano foggerà per lui una spada, con la quale potrà domare il mondo e massacrare gli empi senza il soccorso di nessun uomo. Le maggiori città tremeranno al suo avvicinarsi; gli basterà un quarto d'ora per espugnare le fortezze ritenute imprendibili; infine, darà ordini ai maggiori potentati della terra e istituirà sul globo un governo così perfetto che gli uomini e gli Dei ne saranno felici ».

— « Come è possibile immolare tutti gli empi senza versare sangue? Per comandare al mondo intiero, non occorre forse un braccio forte, una potenza immensa? Confesso, Giove, che non capisco bene la tua idea e che in questo sono ottuso come un semplice mortale ».

— « Ciò non mi sorprende, rispose Giove, poichè tu non sai quali virtù meravigliose possederà la spada del mio eroe. Vulcano la fabbricherà col materiale con cui foggia i miei fulmini. Il mio eroe tedesco non avrà a far altro che sguainarla: basterà un colpo di questa spada, perchè un esercito cada, anche se si trova molto lontano o sulla cima di un monte; d'un sol colpo, tutti i soldati saranno decapitati, prima di accorgersi di ciò che succede. E quando egli giungerà davanti ad una città o ad una fortezza, egli, per mostrare che viene unicamente ad istaurare la pace ed accrescere la pubblica prosperità, inalbererà la bandiera bianca. Se la gente esce e fa la sua sottomissione, benissimo! Altrimenti, abatterà la sua spada e, per virtù di questa, taglierà la testa a tutte le streghe e gli stregoni della città e inalbererà la bandiera rossa. Se ancora nessuno si arrende, metterà a morte nello stesso modo tutti gli assassini, usurai, bricconi, adulteri, cortigiane e ribaldi, e inalbererà una bandiera nera. E se questa volta tutti coloro che restano nella città non vengono

ad arrendersi umilmente a lui, allora egli manifesterà la sua volontà di sterminare la città intiera coi suoi abitanti, per punirli della loro ostinazione e indisciplina: ma giustizierà solo coloro che impedirono agli altri di sottomettersi e furono causa che il popolo non si arrendesse.

« Così lo si vedrà girare di città in città; a ciascuna darà in proprietà il territorio che la circonda, perchè lo governi in pace; ciascuna manderà due dei suoi abitanti, scelti fra i più saggi e i più colti, per formare un Parlamento. Tutte le città tedesche si uniranno in una alleanza eterna. Non vi saranno più in tutta la Germania nè decime nè dogane nè servitù nè tributi di nessun genere. Il mio eroe provvederà perchè non si senta più parlare di requisizioni di guerra, di estorsioni, di servizio militare e di altri gravami che pesano sul popolo: allora io, seguito da tutto il coro degli Dei, scenderò spesso fra i tedeschi per impiantarvi di nuovo il culto delle Muse e l'età dell'oro. Parlerò soltanto tedesco, e, in una parola, mi mostrerò così buon tedesco che in ultimo concederò a voi, come già un tempo ai Romani, il dominio di tutta la terra ».

— « Grandissimo Giove, io dissi, che diranno di ciò i principi e i signori? ».

— « Il mio eroe, rispose, non si darà pensiero di ciò. Egli dividerà i grandi della terra in tre classi. Quelli che hanno commesso ogni sorta di delitti e conducono una vita poco esemplare, saranno puniti senza riguardo al loro grado, perchè nessuna potenza terrestre potrà resistere alla sua spada. Agli altri lascerà la scelta fra il restare nel loro paese e l'abbandonarlo. Quelli che per amore della loro patria resteranno, dovranno vivere come gli altri di mediocre condizione. Quelli della terza classe, che pretenderanno esercitare ancora la sovranità, il mio eroe li condurrà attraverso l'Ungheria e l'Italia fino in Moldavia, in Valacchia, in Macedonia, in Tracia, in Grecia, e di là dall'Ellesponto, fino in Asia: accorderà loro territori, darà loro come sudditi tutti i Tedeschi di spiriti bellicosi, dei quali li farà re.

« Il mio eroe prenderà Costantinopoli in un giorno, e tutti i Turchi che non si convertiranno o non si sottometteranno saranno decapitati. Allora ristabilirà l'impero romano. Poi tornerà in Germania e coi membri del Parlamento fonderà in mezzo alla Germania una città che sarà assai più grande di Manoa in America e più ricca d'oro che Gerusalemme al tempo di Salomone; i suoi bastioni saranno alti come i monti del Tirolo, e i suoi fossati larghi come il mare tra l'Africa e la Spagna. Costruirà in questa città un tempio tutto di diamanti, smeraldi, zaffiri e rubini; e in un museo radunerà tutte le rarità del mondo.

Domandai al mio Giove che farebbero allora i re cristiani; egli rispose:

— « I re d'Inghilterra, di Svezia e di Danimarca, che sono d'origine e di sangue tedeschi; quelli di Francia, di Spagna e di Portogallo, i cui paesi furono un giorno conquistati e governati dagli antichi Tedeschi, riceveranno la loro corona, il loro regno e i territori annessi, dalla nazione tedesca, a titolo di feudi. E allora, come al tempo di Augusto, regnerà fra i popoli della terra una pace eternamente costante ».

CAPITOLO QUINTO

Come l'eroe unificherà tutte le religioni e le foggerà sopra un solo stampo.

Springinsfeld, che ci ascoltava, per poco non fece montare in furia Giove e guastare tutto dicendo:

— « Allora si vivrà in Germania come nel paese di Cuccagna dove piove vino moscato e le focacce fioriscono da terra come i funghi! Ah, quanto mangerò allora, quanto buon vino di Malvasia voglio bere! ».

— « Io credevo, rispose Giove, di trovarmi fra semplici Silvani, ma ora credo di aver incontrato l'invidioso Momo o Zoilo ».

Mi accorsi che gli dispiaceva che si ridesse, e trattenedomi come meglio potevo gli dissi:

— « Ottimo Giove, se un Dio silvestre si mostrò

impertinente e grossolano, non per questo vorrai tacermi quello che avverrà della Germania? ».

— « Non lo tacerò, rispose egli, ma prima comanda a questo buffone che tenga la lingua a segno ». Poi continuò:

— « Caro Ganimede — (non nascondermi più che tu sei Ganimede), allora in Germania la fabbricazione dell'oro diventerà cosa tanto comune quanto il mestiere del vasai, ed ogni filosofo possederà la pietra filosofale ».

Io obbiettai:

— « Ma come sarà possibile in Germania una pace durevole con religioni così differenti? Forse che i preti non aizzeranno più i fedeli e non scateneranno sempre nuove guerre per difendere la loro fede? ».

— « No, rispose Giove, il mio eroe saprà prevenire questo male e anzitutto fondere in una sola le religioni cristiane del mondo intiero ».

— « Oh prodigio!, gridai. Questa sarebbe un'opera grande, rara ed eccellente. Ma come farà egli? ».

— « Non te lo nasconderò, rispose Giove. Quando il mio eroe avrà pacificato il mondo intiero, si rivolgerà ai capi temporali e spirituali dei popoli cristiani e delle diverse confessioni. Farà loro un sermone commovente e mostrerà loro le funeste conseguenze generate dalle rivalità in materia di fede; poi, esponendo motivi ragionevoli e argomenti inconfutabili, li indurrà a desiderare essi medesimi un'intesa generale, per la quale si rimetteranno a lui, in considerazione della sua alta intelligenza. Egli convocherà allora dai quattro angoli del mondo i più saggi, i più dotti teologi, di tutte le religioni, e li incaricherà di regolare, il più presto possibile ma dopo matura deliberazione, tutti i dissidi che separano le loro religioni, poi di fissare all'umanità i termini della vera e santa religione cristiana, conformemente alla Bibbia, alle antiche tradizioni e alle opinioni dei Padri della Chiesa.

« Se poi si accorgerà che l'uno o l'altro di quei teologi si lascerà circonvenire da Plutone, egli abban-

donerà tutta l'assemblea dei teologi in preda alle torture della fame, come in un conclave; se essi non si decidono a condurre a buon fine questa grande impresa, li minaccerà d'impiccarli, mostrerà loro la sua spada miracolosa e, servendosi prima della mansuetudine e poi del rigore, costringerà quegli ostinati a mettersi al lavoro e a non turbare più il mondo con le loro idee false. Una volta realizzata l'unità, darà una gran festa e farà conoscere al mondo intiero questa religione epurata. Da allora, chiunque non conformerà ad essa la sua fede sarà martirizzato con lo zolfo e con la pece: oppure sarà guernito di bossoli e offerto in dono di Capodanno a Plutone.

« Ora tu sai, caro Ganimede, tutto ciò che desideravi sapere ».

CAPITOLO SESTO

L'ambasciata delle pulci presso Giove.

Io pensai fra me: « Potrebbe darsi che costui non fosse così pazzo come vuol sembrare: forse vuol passare per tale, come feci io in Hanau, per meglio scappare ». Volli dunque sottoporlo alla prova della colera, che è il miglior modo per riconoscere un matto, e gli dissi:

— « Perchè io sono disceso dal cielo? Perchè tu non c'eri più, e non potevo far a meno di te. Presi le ali di Dedalo, e scesi in terra. Domandai di te a molti: ma voi Dei siete in tutto il mondo tanto screditati per i vostri vizi e le vostre colpe, che vi si dovrebbe alloggiare nelle stalle di Augia, le quali appestano il mondo col loro fetore.

— « Ah, gridò Giove, giusto sarebbe che io, rinunciando alla mia bontà, perseguitassi col fulmine tutti quegli scellerati, quei calunniatori che insultano gli Dei! Che te ne sembra, Ganimede? Devo io farli tormentare in eterno dalla Dea della vendetta? ».

Mentre proferiva queste minacce, Giove si tolse, senza vergogna, i calzoni al cospetto di tutti i soldati

e di me stesso, e ne fece cadere una pioggia di pulci che, come si vedeva dalla sua pelle tutta morsicata, lo tormentavano orribilmente. Poi gridò: « Fuggite, piccoli carnefici! Vi giuro per lo Stige che non otterrete mai ciò che sollecitate con tanta premura! ».

Gli chiesi che volesse dire con queste parole. Mi rispose che il popolo delle pulci, avendo appreso che Giove era venuto in terra, gli aveva mandato ambasciatori a complimentarlo. Questi gli avevano anche presentato reclami: sebbene Giove avesse loro assegnato per dimora la pelle dei cani, capitava talvolta che, in ragione di certe particolarità delle donne, le pulci si smarrissero e fissassero la loro residenza nella pelle di queste: ora, queste povere creature smarrite sono maltrattate dalle donne che le prendono e non solo le mettono a morte, ma prima le martirizzano e le schiacciano così orrendamente fra le loro dita che una pietra ne avrebbe pietà.

— « Sì continuò Giove, le pulci mi esposerò i fatti con parole così commoventi che ne ebbi pietà e promisi loro la mia assistenza, riservandomi però di udire prima la deposizione delle donne. Ma le pulci obiettarono che se fosse permesso alle donne di difendere la loro causa e confutare le accuse, esse, con le loro lingue di vipere, riuscirebbero a sorprendere la mia buona fede e a gridare più forte che le pulci. Signore mie, io domandai alle pulci, voi forse tormentate orribilmente le donne, se esse vi tiranneggiano così? Oh, mi risposero esse, le donne ci odiano perchè temono che noi vediamo e udiamo troppe cose. Come se non potessero contare sulla nostra discrezione! Esse non ci possono tollerare nemmeno nel nostro proprio territorio. Molte pettinano, spazzolano, insaponano e lavano il loro cane favorito in modo, che ci troviamo costrette ad abbandonare la nostra residenza naturale e a cercarci un'altra patria. Non potrebbero impiegare meglio il loro tempo, e, per esempio, dare la caccia alle pulci dei loro bambini?

« Io permisi dunque alle pulci di venire ad abi-

tare presso di me, e prestai loro il mio corpo umano per fare un'esperienza che mi permettesse di giudicare con conoscenza di causa. Ma questa genìa si è messa ad infliggermi tanto tormento che, come avete visto, me ne sono dovuto sbarazzare. Voglio accordare loro il privilegio di tribolare le donne come loro piace. Ma se personalmente ne piglio una, guai a lei! ».

CAPITOLO SETTIMO

Il cacciatore piglia onori e bottino.

In quel momento, la sentinella che avevamo installata in cima ad un albero, annunciò che vedeva venire qualche cosa di lontano. Mi arrampicai alla mia volta sull'albero e vidi col mio cannocchiale che doveva essere il convoglio da noi spiato; nessuno era a piedi: la scorta era composta soltanto di una trentina di cavalieri. Da ciò conclusi che non sarebbero saliti al bosco dove ci trovavamo noi, ma sarebbero passati per la pianura, dove non ci sarebbe stato possibile sorprenderli e depredarli. Allora formai un ardito progetto. Dal luogo dove avevamo messo il nostro campo partiva un fosso che, seguendo una strada che si poteva facilmente percorrere a cavallo, andava a perdersi nei prati. Ne feci occupare lo sbocco da venti soldati e mi appostai accanto a loro, lasciando Springinsfeld press'a poco nel luogo dove ci trovavamo prima. Ordinai ai miei soldati che ognuno di essi prendesse di mira un uomo quando il convoglio arriverebbe, e designai quelli che dovevano far fuoco e quelli che dovevano tenere i loro colpi in riserva. Alcuni mi chiesero se sperassi che il convoglio venisse da quella parte dove non c'era nulla da fare e dove non passava un contadino in cento anni. Altri che mi credevano stregone erano certi che io avrei saputo costringere il nemico a venirsi a mettere nelle nostre mani. Ma per questo scopo non avevo bisogno di ricorrere ad artifici diabolici: bastava il mio astuto Springinsfeld.

Difatti, quando il convoglio passò di fronte a noi,

proprio alla nostra altezza, Springinfelds, per mio ordine, si mise a fare tanto rumore (egli mugghiava come un bue e nitriva come un cavallo) che l'intera foresta risonò delle sue grida. Si sarebbe giurato che là c'erano cavalli e buoi. Udendo questo grido, i soldati che scortavano il convoglio credettero di poter far bottino e prendere qui ciò che non avrebbero potuto trovare in tutta la regione, perchè il paese era deserto. Rapidamente, in ordine sparso, tutti si precipitarono a cavallo nell'imboscata, come se ognuno avesse voluto essere il primo a ricevere i colpi, i quali piovvero così fitti che, fin dalla prima salva tirata dai nostri in loro onore, tredici di loro caddero di sella ed altri ancora si trovarono a mal partito.

Allora Springinsfeld scese verso loro lungo la strada fiancheggiante il fosso e gridava: « Qui, Cacciatore! Cacciatore, qui! ». Questo appello aumentò ancora la paura di coloro, i quali, nel loro smarrimento, non riuscirono a prendere la fuga coi loro cavalli. Saltarono a terra per fuggire a piedi. Ma io feci prigionieri diciassette uomini e il tenente che li comandava, e mi diressi verso i carri e le carrozze del convoglio. Staccai ventiquattro cavalli, e mi impadronii solo di alcune seterie e di panni d'Olanda. Non potevo perdere tempo a spogliare i morti, e ancor meno a frugare nelle carrozze, perchè i cocchieri avevano preso la fuga quando l'azione era cominciata ed avrebbero potuto denunciarmi a Dorsten e farmi sorprendere sulla via del ritorno.

Mentre legavamo i nostri pacchi, Giove alla sua volta uscì dal bosco gridando: « Ganimede vuol forse abbandonarmi? ». Poichè avevo cavalli senza cavalieri, feci seder Giove su uno di essi: ma poichè stava a cavallo come una noce, dovetti farlo legare alla sella.

L'indomani mattina rientrai a Soest col mio bottino e coi prigionieri, e da questo colpo di mano ricavai più gloria ed onore che da ogni impresa precedente. Tutti dicevano: « Egli è un nuovo Giovanni di Werd! »: e queste parole mi sonavano gratissime.

CAPITOLO OTTAVO

**Simplicius trova il diavolo in un truogolo,
e Springinsfeld s'impadronisce di bei cavalli.**

Non mi potei sbarazzare del mio Giove: il comandante non lo volle per sè perchè non sapeva che far-sene, e lo regalò a me. Così io ebbi un mio proprio buf-fone, mentre un anno prima avevo dovuto fare io stesso questo mestiere. Tanto la fortuna è incostante e le circostanze variano! Poco tempo innanzi ero tor-mentato dalle pulci, ora avevo in mio potere il re delle pulci. Sei mesi prima, ero al servizio di un dragone come semplice domestico: ora disponevo di due ser-vitori che mi chiamavano loro padrone.

In quell'epoca il conte von der Wahl, governatore generale del distretto di Vestfaglia, prelevò truppe da tutte le guarnigioni per fare un'incursione attraverso il vescovato di Mürster e impadronirsi per sorpresa di due compagnie di cavalieri assiani che si trovavano a due miglia da Paderborn e disturbavano assai i nostri. Io fui del numero dei dragoni designati nel nostro reg-gimento. L'adunata ebbe luogo presso Ham; partim-mo prontamente e piombammo sul campo dei cavalieri nemici: questi tentarono di prendere la fuga, ma noi li ricacciammo nella piccola e mal custodita città dove avevano messo il loro quartiere.

Offrimmo loro di lasciarli uscire senza cavalli e senza fucili, lasciando loro soltanto ciò che chiudevano nella cintura: ma essi, lungi dall'accettare la proposta, pretesero difendersi con le loro carabine.

Quella stessa notte potei apprezzare quanto fossi fortunato nell'assalto. Poichè i dragoni marciavano in testa, io riuscii a penetrare con Springinsfeld, sano e salvo e tra i primi, nel borgo. Facemmo ben presto il vuoto nelle strade, massacrando tutti coloro che si trovavano a tiro di moschetto; e poichè gli abitanti della città avevano rifiutato di difendersi, penetrammo nelle case. Springinsfeld sosteneva che dovevamo scegliere una casa davanti alla quale si trovava un grosso muc-

chio di letame, perchè d'ordinario in queste genere di dimore abitano le persone agiate e prendono alloggio gli ufficiali. Attaccammo una di tali case, dove Springsfeld si proponeva di esplorare la scuderia ed io le camere, dopo esserci messi d'accordo che ognuno di noi avrebbe ripartito con l'altro il bottino. Accendemmo le nostre candele. Domandai ad alta voce se c'era qualcuno in casa, ma non ottenni risposta perchè tutti si tenevano nascosti. Entrai in una camera dove non si trovava altro che un letto e un baule chiuso a chiave; con una scure lo aprii, sperando di rinvenirvi alcunchè di prezioso. Ma appena ebbi sollevato il coperchio vidi sorgere davanti a me un essere nero come il carbone, che presi per Lucifero in persona. In vita mia non ebbi mai tanta paura come quando vidi sorgere davanti a me quel demonio nero.

— « Il diavolo ti porti! », gridai atterrito.

E impugnai la scure con la quale avevo aperto il baule. Ma non ebbi il coraggio di fracassare la testa a colui: prosternato alle mie ginocchia, alzava mani supplichevoli gridando:

— « Mio bravo signore, ve ne prego per amor di Dio, lasciatemi la vita! ».

Capii allora ch'egli non era un demonio, poichè parlava di Dio e chiedeva di vivere: gli intimai di uscire dal baule: egli apparve nudo, come Dio lo aveva creato. Tagliai un pezzo della mia candela, e glie lo consegnai ordinandogli di camminare e di farmi lume. Egli obbedì e mi condusse in una camera dove trovai il proprietario della casa, circondato dai suoi, che guardava quello spettacolo comico e si mise, tremando, a domandare grazia.

Egli l'ottenne senza difficoltà, perchè avevamo ordine di non far male ai borghesi; mi consegnò i bagagli del capitano alloggiato in casa sua, fra i quali si trovava un sacco di cuoio, chiuso, ben colmo; inoltre mi informò che il capitano e i suoi uomini, salvo un lacchè e il Moro là presente, erano usciti per occupare i loro posti di combattimento.

Durante questo tempo, Springinsfeld aveva scoperto nella scuderia il valletto e sei bei cavalli sellati, che furono condotti nella casa; chiudemmo le porte e il Moro si vestì. Ma quando il nostro generale, conte von der Wahl, collocate le sentinelle entrò nella città, occupò precisamente la casa che noi abitavamo; dovvemmo adunque, nella notte fonda, cercare un altro rifugio. Ne trovammo uno presso i nostri compagni che avevano partecipato all'assalto del borgo; e senza preoccuparci d'altro passammo il resto della notte a mangiare e a bere.

Del bottino, a me furono assegnati il Moro e i due migliori cavalli, uno dei quali spagnuolo: su questo un soldato poteva far bella figura davanti al nemico; ed io caracollavo, in seguito, volentieri su di esso. Nel sacco di cuoio trovai varii anelli di grande valore, e, in uno scrigno d'oro ornato di rubini, il ritratto del principe d'Orange. Abbandonai il resto a Springinsfeld. Se avessi voluto vendere la mia parte, avrei ricavato più di duecento ducati; quanto al Moro, che mi imbarazzava, lo offrii al generale che mi diede una mancia di venti talleri.

Di là ci recammo al fiume Ems, e poichè in cammino attraversammo il villaggio di Recklinghausen, mi presi la libertà di andare, con Springinsfeld, a dire una parola al parroco al quale tempo prima avevamo rubato il lardo.

Passai con lui un buon momento, e gli raccontai che alla vista del Moro avevo provato lo stesso terrore che egli e la sua cuoca avevano provato quando videro me: e in segno di amicizia gli offrii un bell'orologio che avevo trovato nel sacco del capitano.

CAPITOLO NONO

**Una lotta ineguale, in cui il più debole vince
e il vincitore è preso.**

Il mio orgoglio cresceva con la mia fortuna: ne doveva in ultimo risultare la mia perdita.

In quel momento eravamo accampati a mezzo miglio da Rehnen. Chiesi il permesso di recarmi col mio miglior compagno in quella città per far riparare le nostre armi. Il permesso ci fu accordato. Noi ci proponevamo di divertirci insieme: entrammo nel miglior albergo e facemmo venire i musici: i flutti di melodia dovevano aiutare il vino e la birra a scendere. Bevemmo formidabilmente, e spendemmo senza contare. Invitai a bere soldati di altri reggimenti e passai per un gran principe che possiede terre e sudditi e dispone di grandi entrate.

Per questa ragione, eravamo serviti meglio che un gruppo di corazzieri che pranzavano nella medesima taverna, e che si mostravano meno generosi di noi. Costoro se ne indignarono e cercarono di attaccar briga.

— « Come mai, si dicevano fra loro, questi saltasiepi (ci prendevano per moschettieri, perchè i moschettieri somigliano assai ai dragoni) fanno tanta pompa dei loro scudi?

— « Costui è ancora un ragazzo, rispose un altro; dev'essere un giovane gentiluomo di campagna, al quale sua madre ha mandato le proprie economie: egli ora fa regali ai suoi camerati, affinchè un giorno lo tirino fuori dal fango o lo portino in una trincea! ».

Con queste parole prendevano di mira me, che scambiavano per un giovane nobile. La serva mi riferì i loro discorsi: non avendoli uditi personalmente, non mi feci scrupolo di far riempire di birra una grande coppa, dove tutti in giro bevvero, bridando alla salute dei moschettieri e facevano un chiasso spaventoso. Ciò esasperò ancor di più gli altri che gridavano forte:

— « Ah, questi saltasiepi! Che bella vita fanno!

Springinsfeld rispose:

— « Ciò non riguarda i lustrascarpe (così erano chiamati per ischerno i cavalieri, che portavano grossi stivali).

Coloro non replicarono, perchè egli aveva uno sguardo così terribile e prendeva un'aria così minac-

ciosa che nessuno osava pigliarsela con lui. Ma poco dopo il rancore salì loro alle labbra, ed uno di essi, particolarmente eccitato, grande e grosso, disse: « Se coloro che sporcano i muri (egli credeva che noi tenessimo guarnigione nella città, perchè i nostri abiti erano in buono stato, mentre gli abiti dei moschettieri, che vivono giorno e notte all'aperto, sono logori e scoloriti) non si pavoneggiassero sul loro letame, dove dunque si farebbero vedere? Si sa bene che ognuno di loro deve necessariamente cadere nelle nostre mani in rasa campagna, come il piccione diventa preda del falco.

— « Il nostro compito, risposi io, è quello di prendere le città e le fortezze; queste vengono affidate alla nostra guardia; mentre voi altri cavalieri non sapete prendere nemmeno un cane. Perchè dunque non dovremmo divertirci nei luoghi che appartengono più a noi che a voi? ».

— « Chiunque è padrone della campagna, replicò colui, per ciò stesso viene in suo potere le fortezze. Noi dobbiamo guadagnare le battaglie in campo aperto, ed eccone la prova: non soltanto io non temo tre ragazzi come te, anche armati di moschetto: ma ne metterò due nella mia tasca e domanderò al terzo: dove sono gli altri della tua specie? E se fossi seduto vicino a te (aggiunse con disprezzo) ti darei un paio di schiaffi in appoggio di questa verità ».

Risposi:

— « Credo che le mie pistole siano buone come le tue, sebbene io non sia cavaliere ma solo un essere ibrido, intermedio fra i moschettieri e voi; ebbene, guarda! un ragazzo armato del suo solo moschetto avrà il coraggio di misurarsi sul terreno con un millantatore pari tuo; egli a piedi, tu a cavallo col tuo fucile! ».

— « Ah mascalzone, gridò colui, ti tengo per un ribaldo se, da vero nobile, non fai subito quello che hai detto! ».

Io gli gettai il mio guanto dicendo:

— « Se sul terreno io non ricupererò il mio guanto in grazia del mio moschetto, allora potrai farmi passare per un mascalzone! ».

Pagammo il conto, e, mentre il mio avversario preparava la sua carabina e le sue pistole, io preparai il mio moschetto. Mentre egli si recava a cavallo coi suoi compagni nel luogo fissato per lo scontro, disse a Springinsfeld di comandare la mia bara; il mio amico replicò che farebbe meglio a pensare alla sua e a dare tale incarico ai suoi compagni; ma l'altro, rinfacciandomi la mia insolenza, dichiarò senz'ambagi:

— « Temo che costui lasci qui la pelle! ».

Io ne risi, perchè da molto tempo avevo meditato sul modo di misurarmi con un cavaliere bene armato e di sostenere l'assalto col mio moschetto. Giunti al luogo stabilito, io caricai il mio moschetto con due palle, misi una miccia nuova e unsi di sego il coperchio del bacinetto della polvere.

Prima dello scontro, i nostri rispettivi compagni ne fissarono le condizioni: dovevamo misurarci sul terreno e perciò entrare in un luogo cintato: uno di noi dal lato d'oriente, l'altro dal lato di ponente: allora ciascuno farebbe del suo meglio, come deve fare un soldato che ha davanti a sè un nemico. Inoltre, nè prima nè durante nè dopo il combattimento nessuno delle due squadre doveva tentar di aiutar il proprio camerata, o di vendicarne la morte o le ferite. I testimoni suggellarono questa promessa con una stretta di mano. Io ed il mio rivale facemmo altrettanto, e ognuno di noi due perdonò all'altro la propria morte. In questo atto di follia ciascuno sperava di provare la superiorità della truppa alla quale apparteneva, come se l'onore e la reputazione dell'una e dell'altra arma dipendesse dall'esito della nostra impresa diabolica e criminale.

Entrai nel terreno dal lato che mi era assegnato, dopo di avere accesa la mia miccia ai due colpi. Quando vidi davanti a me il mio avversario, finsi di far cadere, camminando, la miccia vecchia; ma non era altro che una finta: sparsi della polvere sul coperchio della mia bacinella, soffiai, e aspettai attentamente, tenendo due dita sulla bacinella stessa. Prima di vedere il bianco degli occhi del mio avversario che si era fermato ad

osservarmi, lo presi di mira e bruciai la mia falsa miccia sul coperchio della bacinella. Naturalmente, il colpo non partì! Da ciò il mio sciocco avversario conchiuse che il mio moschetto non funzionava e che la bocca della canna era ostruita. Allora si lanciò contro di me impugnando una pistola, sperando di farmi espiare la mia imprudenza. Ma io, senza lasciargliene il tempo, avevo aperta la bacinella, presa la mira e tirato così giusto che si udì nel medesimo istante la detonazione e il fragore della sua caduta.

Ritornai dai miei camerati, che mi abbracciarono felici. I testimoni del mio rivale si condussero lealmente con noi e mi restituirono il mio guanto con molte felicitazioni.

Ma proprio quando credevo di essere al sommo degli onori, sopravvennero venticinque moschettieri di Rehner che fecero prigionieri me e i miei compagni. Fui messo in ferri e spedito al quartier generale, perchè il duello era vietato sotto pena di morte.

CAPITOLO DECIMO

Il generale condona la vita a Simplicius, e gli dà buone speranze.

Poichè il nostro generale era molto severo in fatto di disciplina, temetti che quest'affare mi costasse la testa. Avevo però una vaga speranza di cavarmela, perchè, nonostante la mia giovinezza, mi ero sempre comportato bene davanti al nemico e avevo acquistato una grande riputazione di valore. Ma tale speranza era incerta: poichè i duelli erano frequenti, era necessario dare un esempio.

In quell'epoca, le nostre truppe stavano assediando una vecchia fortezza, e le avevano intimato di arrendersi: ma il nemico, sapendo che noi non disponevamo di artiglieria pesante, aveva risposto con un rifiuto. Allora il nostro conte von der Wahl aveva condotto tutto il suo esercito e, per mezzo di un araldo, aveva di nuovo intimata la resa, minacciando di dare l'as-

salto. Ma in risposta aveva ricevuto il seguente biglietto:

« Nobile conte!

« Il messaggio che Vostra Eccellenza mi ha inviato mi ha appreso ciò che Ella esige da me in nome di sua maestà Imperiale. Ma all'intelligenza di Vostra Eccellenza non sfugge che sarebbe assurdo e inescusabile per un soldato il consegnare al nemico, senza necessità estrema, una piazzaforte come questa. Perciò spero che Vostra Eccellenza troverà giusto che io persista nella mia resistenza, finchè la sorte delle armi L'abbia resa padrona di questa città. Se, a parte questo sacro dovere, avrò occasione di attestare a Vostra Eccellenza la mia umile obbedienza, sarò

di Vostra Eccellenza
l'umilissimo servitore
N. N. ».

A diverse riprese, questa fortezza formò oggetto di discussioni nel nostro campo; non era prudente l'abbandonarla; il prenderla d'assalto avrebbe costato molto sangue, se non si fosse riusciti ad aprire una breccia; e l'esito era dubbio. D'altra parte, si sarebbe dovuto far venire da Münster o da Ham il materiale d'assedio, i cannoni, con molta perdita di tempo e di denaro.

Ora, mentre le gerarchie militari tenevano consiglio, mi venne l'idea di approfittare dell'occasione per trarmi d'imbarazzo. Facendo appello a tutto il mio acume, meditai sul modo di ingannare il nemico sulla nostra mancanza di cannoni. Tosto scoprii il procedimento da impiegare, e feci sapere al mio tenente colonnello che avevo un piano per ottenere la resa della fortezza senza fatiche nè perdite, a condizione che mi si facesse grazia e mi si rimettesse in libertà.

Molti soldati anziani su burlarono di me: « Costui, dicevano, conta sulla sua lingua per uscir di prigioniero ». Ma il tenente colonnello ed altri che mi conoscevano mi prestarono fede. Egli stesso si recò personalmente dal generale, a comunicargli la mia proposta. Il conte,

che aveva già udito parlare del Cacciatore, mi fece comparire davanti a sè e liberare dalle catene durante il colloquio.

Quando il generale mi chiese che avessi da dire, risposi:

— « Grazioso signore! Sebbene il mio delitto e le giuste decisioni di Vostra Eccellenza mi condannino a morte, la mia devota fedeltà per sua maestà Imperiale mi suggerisce un mezzo, che ne vale un altro, per portar danno al nemico e affrettare la vittoria delle armi di sua maestà... ».

Il conte m'interruppe:

— « Non sei tu che poco tempo fa hai condotto qui il Moro? ».

— « Sì, grazioso signore », risposi.

— « Bene, egli disse. Per la tua fedeltà e il tuo coraggio, forse meriteresti che ti si lasciasse vivere. Ma qual'è il tuo piano per cacciare il nemico dalla fortezza senza troppa perdita di uomini e di tempo? ».

— « Poichè risposi, la piazzaforte non può resistere ad una artiglieria pesante, mi permetto umilmente di pensare che il nemico verrebbe a patti se solamente supponesse che noi abbiamo cannoni ».

— « Anche un pazzo poteva dirmi questo. Ma chi persuaderà di ciò il nemico? ».

— « I suoi proprii occhi! Per ingannarlo, basta caricare su carri alcuni tronchi d'albero, grossi come grossi tubi, e condurli nel campo, tirati da un forte equipaggio. Il nemico li scambierà per grossi pezzi di artiglieria, soprattutto se Vostra Eccellenza farà preparare certi luoghi nel campo come se si volesse piazzare cannoni ».

— « Ragazzo mio, disse il conte, i nemici non sono bambini, non si lasceranno imbrogliare. Vorranno anche udire sparare i cannoni, (soggiunse, voltandosi verso i suoi ufficiali) se la farsa non riesce, saremo lo zimbello del mondo intiero ».

— « Signore, replicai, io farò tuonare i cannoni alle loro orecchie, purchè si disponga di grossi mo-

schetti e di una grossa botte. Il fracasso sarà il solo risultato ottenuto. Se, contro la mia attesa, lo strata-gemma fallisce, con nostro scorno, allora l'inventore (poichè in ogni caso io devo morire) porterebbe con sè la vergogna nella tomba e la laverebbe col proprio sangue ».

Il conte restava indeciso; ma il mio tenente colonnello lo persuase a tentare l'esperienza. Egli disse ch'io avevo tanta fortuna in simili imprese, che certamente anche questa mi sarebbe riuscita. Il conte dunque ordinò che il mio progetto fosse eseguito, aggiungendo, per scherzare, che avrebbe tenuto tutto per sè l'onore che ne sarebbe risultato.

Furono portati tre tronchi d'albero, ciascuno tirato da ventiquattro cavalli, sebbene bastassero due cavalli soli: durante la notte li mettemmo in posizione. Mi ero inoltre procurato tre grossi moschetti ed una botte. Nel corso della notte, tutto ciò prese l'aspetto di una batteria di cannoni: misi nei moschetti una doppia carica e feci tirare dentro la botte, alla quale era stato tolto il fondo: la detonazione fu così forte che si sarebbe giurato che avessero sparato enormi cannoni.

Il nostro generale rise della soperchieria, e offrì di nuovo al nemico di iniziare trattative, aggiungendo che, se non si fossero arresi prima di sera, l'indomani non se la sarebbero cavata così a buon mercato. Tutto furono scambiati ostaggi fra le due parti: fu firmata una convenzione, e prima di sera una porta della città ci era consegnata.

Il conte mostrò tosto in quale stima mi tenesse. Non solo mi condonò la vita ma mi fece mettere in libertà. E, me presente, ordinò al luogotenente colonnello di darmi la prima compagnia che si rendesse vacante. Ma quest'ordine non piacque a colui, perchè egli aveva tanti cugini e cognati in attesa di un comando, che io non-potevo passare prima di loro.

CAPITOLO UNDECIMO

Questo capitolo contiene molte cose di poca importanza ma molto immaginose.

Cominciai a condurre una vita più regolare di prima, avendo la ferma speranza di ottenere fra breve il comando di una compagnia. Quindi ricercai l'amicizia e mi posi a frequentare gli ufficiali e quei giovani nobili che speravano precisamente per sè quella carica che io mi aspettavo per me. Per questa ragione erano miei risoluti nemici, ma fingevano di avere per me la miglior amicizia del mondo. Anche il tenente colonnello non mi aveva più tanto in grazia, da quando aveva ricevuto l'ordine di promuovere in grado me, a danno dei suoi parenti. Il mio capitano da parte sua mi aveva in uggia perchè i miei cavalli, i miei abiti, le mie armi erano più ricche delle sue, e perchè non gli facevo più tanti doni come prima. Avrebbe preferito vedermi tagliar la testa che udirmi promettere le spalline, perchè contava di ereditare i miei bei cavalli. Quanto al mio luogotenente, egli mi detestava per una sola parola che io qualche tempo prima mi ero lasciato storditamente sfuggire. Ecco come era andata la cosa:

Durante l'ultima sortita, egli ed io eravamo stati destinati a far da sentinelle perdute. Quando venne la mia volta di montar la guardia (dovevo mettermi ventre a terra, sebbene la notte fosse buia), il luogotenente, strisciando sul ventre come un serpente, si insinuò vicino a me e mi disse:

— Sentinella, vedi qualche cosa?

— Sì, signor tenente, risposi.

— Che dunque? Che?

— Vedo che il mio tenente ha paura.

A partire da quel giorno, non fui più ben visto da lui: ero designato il primo per le missioni più pericolose; e, mentre io non mi potevo difendere da lui, egli cercava tutte le occasioni per rovinarmi prima che ottenessi le spalline.

Non meno avversi mi erano i sottufficiali, perchè

io ero preferito a loro tutti. Perfino i semplici valletti raffreddarono la loro simpatia per me, perchè pareva loro che io li disprezzassi non unendomi più a loro e frequentando personaggi più importanti.

Fra tante insidie io vivevo come un cieco, in piena sicurezza, sempre più orgoglioso; anzi, se sapevo di far dispetto a taluno sfoggiando il mio fasto agli occhi dei nobili e degli ufficiali, non mi privavo di questo gusto. Quando fui promosso appuntato, non esitai a portare un mantello del valore di sessanta talleri imperiali, calzoni di scarlatta e polsini di raso bianco, orlati d'oro e d'argento. Quella era allora l'uniforme degli ufficiali d'alto grado, e tutti furono urtati dal mio lusso.

Quanto era stolto io, a condurre una simile frivola vita! Se mi fossi comportato diversamente e avessi impiegato il denaro col quale mi facevo odiare nel praticare una giudiziosa corruzione, non solo avrei ottenuto prontamente le spalline, ma non mi sarei fatti tanti nemici. E non mi fermai qui! Estesi il mio lusso al mio migliore cavallo: la sella, i finimenti, le armi erano tali che quando mi si vedeva a cavallo mi si poteva prendere per un secondo San Giorgio.

Nulla più spiaceva di più che il non essere nobile, perchè ciò mi impediva di vestire d'una livrea il mio valletto. Io pensavo: ogni cosa ha il suo cominciamento: quando avrai uno stemma, avrai una livrea personale, e quando sarai ufficiale dovrai avere un sigillo, poichè non sei nobile. Poco tempo dopo avere concepito questi pensieri, da un segretario della cancelleria imperiale (conte Palatino) mi feci concedere uno stemma così composto: tre maschere d'argento in campo rosso, e sopra l'elmo l'immagine di un giovane buffone, coperto di pelle di vitello, con due orecchie di lepre. Pensavo che nessun altro blasone convenisse meglio al mio nome di Simplicius. Volevo che, nell'alta situazione che l'avvenire mi serbava, il buffone mi ricordasse costantemente ciò che ero stato in Hanau: affinchè mettesse limiti alla mia superbia. Così

io divenni il primo del mio nome, della mia razza, delle mie armi, e se qualcuno avesse voluto burlarsi di me su tale argomento, io l'avrei certamente provocato a duello.

Sebbene a quell'epoca io mi curassi ancora poco delle donne, tuttavia accompagnavo i nobili quando andavano a visitare ragazze, che erano numerose nella città, per mostrarmi e far pompa dei miei bei cavalli, dei miei abiti e dei miei pennacchi. Devo confessarmi che in grazia della mia prestantza ero preferito a tutti gli altri uomini; ma mi spiaceva udire le ragazze paragonarmi ad una bella statua di legno, che, fuori della bellezza, non ha nè forza nè succo vitale. Null'altro piaceva loro in me. Eccettuata la mia abilità nel sonare il liuto, non possedevo nessun'altra abilità con cui rendermi loro gradito: perchè non sapevo ancora nulla dell'amore. E quando coloro che sapevano fare l'assedio di una donna ridevano della mia goffaggine per mettere in mostra sè stessi, io rispondevo che per il momento mi bastava di far le mie prove con una spada scintillante e con un buon moschetto. La donna che ci ascoltava mi dava ragione, e coloro ne provavano tanto dispetto che mi auguravano in segreto mille morti, sebbene nessuno avesse il coraggio di provocarmi. Da ciò la ragazza concludeva che io ero un giovanotto risoluto, e aggiungeva senza ambagi che la mia sola prestantza e il mio gusto della gloria avevano, agli occhi d'una donna, maggior pregio che tutti i complimenti inventati dall'amore.

E questo elogio accresceva l'amarrezza dei miei rivali che lo udivano.

CAPITOLO DODICESIMO

Il cacciatore riceve dalla Fortuna un nobile omaggio senza avvedersene.

Quando io caracollavo per le strade e il mio cavallo faceva sbalzi, i monelli mi guardavano mormorando:

— « Guafda! È il Cacciatore! Che bel cavallo! Che grazioso pennacchio! Che superbo giovanotto! ».

Queste parole mi mandavano in solluchero: ma, folle che ero!, non udivo quelle che forse le persone assennate dicevano di me, nè le voci che gli invidiosi spargevano sul mio conto. Questi ultimi desideravano che io mi rompessi il collo, perchè non potevano rivaleggiare con me. Altri mi consideravano come un giovane presuntuoso la cui superbia non poteva durar molto perchè non aveva nessun solido fondamento e non si poteva alimentare se non mediante un bottino incerto.

Quando lascio il mio cavallo errare alla ventura, solevo percorrere tutti i cammini e i sentieri, esplorare le paludi, le macchie, i colli, gli stagni, studiarli e fissarli nella memoria, per potere, il giorno che un'occasione si presentasse, scambiare colpi di fuoco col nemico e utilizzare il terreno per l'offensiva o la difensiva. A questo scopo un giorno passai a cavallo, non lungi dalla città, davanti a vecchie mura, residui di una casa.

Al primo sguardo riconobbi che quello era un luogo adatto per starvi in agguato o per potervici ritirare se noi dragoni fossimo stati inseguiti da cavalieri. Senza scendere di sella, entrai nel cortile i cui muri erano guasti, per vedere se in caso di bisogno vi si sarebbero potuti ritirare anche i cavalli, e come ci si potesse difendere a piedi. A tal fine volli esaminare ogni dettaglio e passare lungo la cantina, i cui muri erano ancora diritti. Ma il mio cavallo, che di solito non era affatto ombroso, s'impuntò, e nè con carezze nè con scudisciate potei condurlo là dove volevo. Dovetti, con rammarico, piantargli gli sproni nei fianchi: ma nemmeno così potei fargli fare un passo innanzi.

Scesi di sella, e, prendendolo per la briglia, cercai di fargli scendere il pendio che metteva nella cantina, e che era una vecchia scala rovinata: il cavallo, sempre più spaventato, si impuntò con tutta la sua forza. Finalmente, usando la violenza e la persuasione, lo

condussi ai piedi della scala. Ma, mentre lo palpavo e lo carezzavo, mi accorsi che sudava di paura e che voltava continuamente gli occhi verso un angolo della cantina dove rifiutava di andare e dove io non scorgevo nulla. Mentre contemplavo attonito il mio cavallo, che tremava di paura, fui alla mia volta colto da terrore: mi pareva che qualcuno mi tirasse per i capelli e mi rovesciasse sul corpo una secchia d'acqua fredda. Tuttavia non vedevo nulla: e, poichè il mio cavallo prendeva un atteggiamento sempre più strano, m'immaginai di essere stato stregato con esso e di dover morire in quella cantina.

Allora volli tornare indietro, ma il cavallo rifiutò di seguirmi: il mio turbamento e la mia angoscia crebbero, ed io non sapevo più quello che facevo. Finalmente, legai il cavallo ad un grosso tronco di sambuco che era cresciuto nella cantina, impugnai la pistola, e mi disposi ad uscire per andar a chiedere aiuto nel vicinato a far risalire il cavallo. Ad un tratto mi venne l'idea che forse in quella cantina era nascosto un tesoro: guardai più attentamente attorno a me, e frugai particolarmente nell'angolo di cui il cavallo mostrava tanta paura: vi notai un frammento di muro, grande press'a poco come la persiana delle finestre, il cui colore e il cui rivestimento erano diversi da quelli del resto del muro. Ma quando volli avvicinarmi provai la stessa impressione di prima: credetti di sentire i miei capelli rizzarsi in testa. Ciò mi rafforzò nell'opinione che colà fosse nascosto un tesoro.

Avrei preferito cento volte scambiare fucilate che provare una simile angoscia. Ero torturato senza sapere da chi, perchè non vedevo nè udivo nulla. Affermando la mia seconda pistola, volli avviarmi alla porta abbandonando là il cavallo, ma non potei salire gli scalini, perchè, mi pareva, ne ero impedito da una forte corrente d'aria. Un brivido mi passò per la schiena. Poi pensai di scaricare le mie pistole per chiamare in soccorso i contadini che lavoravano nei campi vicini. Feci questo, non conoscendo altro mezzo per

uscire da quel luogo funesto. Ma ero tanto infuriato, o piuttosto tanto disperato, che nel tirare voltai le mie pistole precisamente verso l'angolo dove supponevo si trovasse la causa della mia strana avventura, e due palle colpirono così forte il frammento di muro sospetto che vi fecero un buco nel quale avrei potuto mettere i miei due pugni. Come il colpo fu tirato, il mio cavallo si pose a nitrire e a drizzare le orecchie, ciò che mi confortò. Era scomparso lo spettro o lo spettro? La povera bestia aveva così manifestata la sua gioia perchè avevo tirato? Non lo saprei dire.

Ripreso coraggio, andai senza difficoltà e senza paura al buco scavato dalle mie pallottole, e mi feci un dovere di abbattere completamente il muro: trovai allora un ricco tesoro, in oro, argento e pietre preziose, che, se io avessi saputo conservarlo e collocarlo bene, oggi mi sarebbe molto utile! C'erano colà sei dozzine di coppe d'argento gotiche; una grande coppa d'oro; quattro saliere d'argento e una d'oro; una catena d'oro; diamanti, rubini, zaffiri, smeraldi, incastonati in anelli e in altri gioielli; uno scrigno pieno di grosse perle; e, in una borsa di cuoio, ottanta scudi antichissimi di Gioachino I in argento fine, e ottocento novantatre monete d'oro, coniate con le armi di Francia e con un'aquila: nessuno seppe mai identificare queste monete, perchè l'iscrizione era illeggibile.

Cacciai tutto ciò nelle mie tasche, nelle mie scarpe, nei miei arcioni. Non avendo con me un sacco, poichè ero uscito soltanto per passeggiare, tagliai la coperta del cavallo e vi collocai l'argenteria: mi appesi al collo la catena d'oro e, risalito allegramente in sella, ripresi la strada del mio campo.

Uscendo dal cortile, scorsi due contadini che, non appena mi videro, si disposero a fuggire. Li raggiunsi facilmente (perchè io avevo sei gambe ed eravamo in aperta campagna) e chiesi loro perchè fossero tanto spaventati e perchè avessero voluto fuggire. Allora mi raccontarono che mi avevano preso per lo spettro che abitava quella dimora signorile abbandonata e che so-

leva maltrattare le persone che gli si facevano troppo vicine. Domandai loro maggiori dettagli sulla natura di questo spettro: mi risposero che, per paura del mostro, nessuno si avventurava in quel luogo, tranne gli stranieri che per caso si smarrivano da quelle parti. Era leggenda diffusa nel paese che colà si trovasse un armadio di ferro pieno di denaro, custodito da un cane nero e da una vergine dannata, e, secondo i vecchi racconti che quei contadini avevano uditi dai loro nonni, un nobile straniero, che non conosceva nè suo padre nè sua madre, doveva venire nel paese per liberare la vergine, aprire l'armadio con una chiave di fuoco e portar via il denaro nascosto. Del resto, il tesoro doveva toccare ad un uomo che avesse bevuto una sola volta latte di donna.

— « Che facevate dunque colà voi due, chiesi io, poichè non osate entrare in quelle rovine? ».

Mi risposero che avevano udito un colpo di fuoco segrito da un grido straziante: allora erano corsi a vedere che cosa succedeva. Dissi loro che avevo sparato nella fiducia che taluno mi venisse in soccorso nelle rovine, ma che non avevo udito il grido.

Mi risposero:

— « Si può sparare a lungo in questo castello senza che nessun vicino vi accorra. In verità, vi succedono cose troppo strane. Se non avessimo visto Vostra Signoria uscirne a cavallo, non crederemmo che vi fosse entrata ».

Mi rivolsero molte domande. Volevano sapere quale fosse l'aspetto di quei luoghi, e se avessi visto la vergine e il cane nero seduti sul cofano di ferro. Se io avessi voluto fare il fanfarone, avrei potuto far credere loro questo. Ma non feci loro nessuna confidenza. Non dissi nemmeno di aver scoperto il prezioso tesoro. Ripresi la strada, e rientrai a cavallo nel mio campo, contemplando il tesoro, la cui vista mi colmava di gioia il cuore.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Strane idee di Simplicius. Come egli custodisce il suo tesoro.

Tutti coloro che conoscono il valore del denaro e fanno di esso il loro Dio, hanno ragione: se qualcuno mai in questo mondo provò il suo potere e le sue virtù quasi divine, quello sono io. Io so quali siano i sentimenti dell'uomo che ne è ben fornito: e anche ho provato più d'una volta quale sia lo stato di spirito di colui che non possiede un soldo. Potrei pure attestare che il denaro possiede tutte le forze, tutte le virtù magiche in grado più alto che le pietre preziose: difatti, esso dissipa la melanconia come il diamante; dà il gusto e l'amore dello studio come lo smeraldo; perciò gli studenti sono piuttosto figli di ricchi che di poveri. Guarisce la pigrizia, procura allegria e fortuna come il rubino; talvolta è nocivo al sommo come la granata; ma ha anche la virtù di conciliare il sonno e il riposo come il giacinto; rafforza il cuore, disperde i vani terrori, rende l'uomo gaio, casto e dolce, come lo zaffiro e l'ametista; raffina l'intelligenza e dà la vittoria nei processi come l'onice, soprattutto se si unge bene la zampa del giudice; calma i desiderii lascivi, poichè col danaro si possono conquistare le belle donne. Insomma, è impossibile dire quante siano le virtù del denaro bene impiegato.

Il denaro che io avevo acquistato, tanto col saccheggio quanto con la scoperta del tesoro, era d'una natura particolare: dapprima, accrebbe singolarmente il mio orgoglio, tanto che in fondo al cuore provavo un gran dispetto di chiamarmi soltanto Simplicius. Esso mi impediva di dormire come l'ametista, perchè spesso la notte pensavo al modo di impiegarlo e di aumentare ancora la mia fortuna. Fece di me un perfetto maestro nell'arte di fare i conti. Un giorno, mi venne l'idea di rinunciare alla guerra e di stabilirmi in qualche luogo a condurvi bella vita. Poi mi pentii di quest'idea, pensando alla libera vita che menavo ora

ed alle mie speranze di diventare un grande personaggio.

Più tardi, desiderai di essere già giunto all'età virile. « Quando sarai uomo fatto, mi dissi, prenderai una moglie bella, giovane e ricca, comprerai un castello e vivrai tranquillo e beato ». Volevo dedicarmi all'allevamento del bestiame e ricavarne buoni profitti. Ma quando riconobbi che la mia giovinezza mi rendeva improprio a questo mestiere, rinunziai anche a tale progetto.

In quell'epoca, avevo ancora con me il mio bravo Giove, del quale non riuscivo a sbarazzarmi. Egli talvolta teneva propositi assai sottili e si mostrava pieno di buon senso; per me provava un amore grande come i beneficî che io gli prodigavo; vedendomi sempre assorto in gravi pensieri, un giorno mi disse:

— « Carissimo figlio!, rinunziate a questa fortuna male acquistata, al vostro oro e al vostro argento! ».

— « Perchè, mio caro Giove? », gli domandai.

— « Perchè così vi fareste molti amici e vi libererete dalle vostre preoccupazioni ».

Replicai che avrei preferito avere ancor più denaro: e aggiunsi:

— « Chissà se un giorno non ne avrò bisogno? ».

— « Abbiatene dunque di più, rispose; ma, a questo modo, non avrete in vita vostra nè riposo nè amici. Lasciate l'avarizia ai vecchi spilorci, e voi vivete come deve vivere un giovane gentiluomo: voi dovete soffrire più della mancanza di amici che della mancanza di denaro ».

Meditai su questo discorso, e trovai che Giove aveva parlato ottimamente. Ma il demone dell'avarizia mi possedeva, ed io non pensai affatto a mostrarmi generoso. Tuttavia offrii al comandante due coppe d'argento ed al mio capitano due saliere. Con ciò riuscii soltanto a far venire loro l'acquolina alla bocca, ad accendere in loro il desiderio di altri doni. Al mio fedele camera Springinsfeld regalai dodici scudi imperiali, in cambio dei quali egli mi consigliò di spogliarmi

della mia ricchezza, se non volevo andare incontro alle peggiori disgrazie, perchè gli ufficiali vedono di cattivo occhio un soldato che ha più denaro di loro. Mi assicurava di aver visto una volta un soldato assassinare segretamente un suo camerata per rubargli il suo denaro. Mi disse che fino ad allora avevo potuto tener nascosto ciò che avevo acquistato facendo bottino, perchè tutti credevano che io avessi speso ogni cosa in abiti, cavalli ed armi; ma ora non potevo più dissimular nulla nè far credere ad alcuno che non possedessi denaro; perchè tutti credevano il tesoro da me scoperto ancor più importante di quanto era, e d'altra parte io mi mostravo meno generoso di prima.

Udiva spesso, aggiunse, le voci che circolavano fra la truppa: se fosse stato al mio posto, egli avrebbe rinunciato alla guerra, si sarebbe installato in qualche posto, e avrebbe lasciato fare al buon Dio.

— « Ascolta, fratello, risposi io, come potrei rinunciare a cuor leggero alla speranza di ottenere le spalline? ».

— « Io mi lascio accoppiare, rispose Springinsfeld, se tu diventi mai ufficiale. I tuoi rivali, che aspirano pure a questo onore, ti aiuteranno piuttosto a romperti il collo mille volte, se vedranno che un posto è vacante e che tu stai per ottenerlo. Prendi in buona parte quanto ti dico, fratello: io conosco da più tempo di te i costumi militari. Non vedi quanti sottufficiali incanutiscono nel loro grado, mentre avrebbero meritato, a preferenza di tanti altri, di ottenere una compagnia? Credi tu che costoro non possano legittimamente sperare una promozione? Mi concederai che vi hanno maggior diritto di te ».

Riflettei a lungo sui discorsi che ci eravamo scambiati, Giove ed io, e pensai che non avevo un solo amico che mi potesse aiutare nella sventura o vendicarmi se fossi ucciso. Ma nè la mia ambizione, nè la mia sete di denaro, nè la speranza di giungere ad un'alta situazione mi concedevano di rinunciare all'arte militare e di vivere appartato.

Si presentò allora un'occasione di recarmi a Colonia, — dovevo, con cento dragoni, scortare certi mercanti ed un convoglio da Münster a quella città —; presi il tesoro da me scoperto e lo affidai alla custodia di uno fra i più importanti commercianti della città, ritirando da lui una quitanza dettagliata.

Condussi con me a Colonia il mio amico Giove, che moriva di voglia d'andarvi perchè aveva colà parenti ricchi. Più tardi egli raccontò loro i beneficî ricevuti da me, e perciò essi mi trattarono con molti riguardi.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Come il Cacciatore fu fatto prigioniero.

Mentre tornavo da Colonia, mi domandai quale condotta avrei dovuto tenere nell'avvenire per conciliarmi il favore di tutti. Perchè Springinsfeld mi aveva messo una pulce nell'orecchio, e mi aveva convinto che tutti erano gelosi di me; ciò che era purtroppo vero. Esaminaï per quale ragione l'uno o l'altro mi detestasse, e riflettei sul modo di comportarmi con ciascuno per riacquistarne la simpatia; tuttavia mi stupivo molto di trovare la gente tanto falsa, perchè tutti, mentre non mi volevano bene, non mi dicevano altro che buone parole.

Stabiliï dunque di fare come gli altri, di dire ad ognuno ciò che gli poteva far più piacere o dispiacergli meno, attestandogli, magari a malincuore, la massima deferenza; ma soprattutto vidi ben chiaro che il mio orgoglio era quello che mi aveva suscitato il maggior numero di nemici. Credetti necessario di tornare a fingermi modesto, sebbene il mio animo non fosse umile, di trattare confidenzialmente i semplici soldati, di presentarmi ai superiori col cappello in mano e di privarmi di ogni lusso negli abiti, fin quando la mia condizione non fosse cambiata.

Mi ero fatto anticipare cento scudi dal mercante di Colonia, col patto di restituirglieli con gli interessi quando egli mi renderebbe il mio tesoro: facevo conto

di spendere questa somma in viaggio a profitto dei soldati della scorta, poichè mi ero accorto che l'avarizia non fa amici. Avevo stabilito di cominciare così la mia metamorfosi. Ma avevo fatto i conti senza l'oste.

Mentre stavamo per attraversare il ducato di Berg, cademmo in un'imboscata tesa da ottanta moschettieri e cinquanta cavalieri che occupavano una posizione molto favorevole. Io ero stato mandato avanti con quattro uomini e un caporale per riconoscere la strada. Il nemico si tenne celato quando noi ci avvicinammo, ci lasciò passare per non dare, attaccandoci, l'allarme al convoglio che si proponeva di catturare. Ma furono mandati ad inseguirci una cornetta ed otto cavalieri, i quali non ci perdettero di vista fino al momento in cui i loro compagni attaccarono il nostro convoglio. Noi allora facemmo dietro-front per correre in aiuto delle carrozze. Ma i nemici si precipitarono su noi, chiedendoci se volessimo avere salva la vita.

Io avevo un'eccellente montura, perchè ero in sella al mio miglior cavallo. Senza prendere la fuga, mi lanciai sopra un piccolo rialzo di terra per vedere se c'era modo di battersi con onore. I colpi di fuoco che vidi grandinare sui nostri mi dettarono la soluzione di fuggire. Ma la cornetta aveva prevista questa mia decisione, e mi aveva tagliata la ritirata. Mentre pensavo ad aprirmi una via con le armi in pugno, la cornetta mi offrì di nuovo di darmi quartiere, perchè credette ch'io fossi un ufficiale.

Io pensai: « Val meglio salvare la pelle che correre un rischio incerto ». Gli domandai se intendesse trattarmi da leale soldato. Mi rispose: « Vi tratterò lealmente ». Allora gli presentai la mia sciabola e mi costituì prigioniero. Mi chiese tosto chi fossi; egli mi credeva nobile. Quando gli ebbi risposto che mi chiamavo il Cacciatore di Soest, disse:

— « Il Cacciatore di Soest è ben fortunato di non essere caduto nelle nostre mani quattro settimane fa. Perchè a quell'epoca io non gli avrei dato quartiere: noi lo consideravamo come uno stregone ».

Questa cornetta era un gentiluomo giovane e valoroso, di due soli anni più vecchio di me. Non nascose la sua gioia di aver avuto l'onore di far prigioniero il celebre Cacciatore: tenne lealmente la sua promessa, comportandosi come gli Olandesi, i quali non tolgono ai loro prigionieri Spagnuoli ciò ch'essi hanno nella cintura. Fu tanto discreto da non farmi perquisire: ma io ebbi il buon gusto di trarre il denaro dalle mie tasche e consegnarlo ai soldati nemici; dissi all'orecchio della cornetta di aver cura del cavallo e dei suoi finimenti, poichè nella sella avrebbe trovato trenta ducati. E aggiunsi: « Il cavallo poi, è incomparabile! ».

Per questa ragione, la cornetta mi trattò con tanto riguardo quanto ne avrebbe usato ad un fratello. Saltò sul mio cavallo e mi fece montare sul suo.

La sera stessa, dopo di essersi divisi il bottino, Svedesi e Assiani, che erano di guarnigioni differenti, si separarono. La cornetta mi tenne per sè, come sua parte della preda, col caporale e tre altri dragoni, e noi fummo condotti in una piazzaforte che si trovava a meno di due miglia dalla nostra guarnigione. In passato, io avevo commesso in quel luogo parecchie sciocchezze, perciò il mio nome vi era assai conosciuto, ma io vi ero più temuto che amato. Quando la città fu in vista, la cornetta mandò avanti un cavaliere per annunziare al comandante il nostro arrivo, per rendergli conto del colpo di mano e dei prigionieri fatti. Ne risultò un tumulto indescrivibile, perchè ognuno voleva vedere il Cacciatore; chi raccontava di me una cosa, chi un'altra, tanto che si sarebbe creduto che un gran potentato facesse la sua entrata nella città.

I prigionieri furono condotti direttamente al comandante, il quale si mostrò molto stupito della mia giovinezza. Mi chiese se non avessi mai servito con gli Svedesi e quale fosse la mia patria. Gli risposi con completa sincerità. Allora mi domandò se non mi piacerebbe restare dalla parte degli Svedesi.

— « La cosa mi sarebbe indifferente, risposi; ma, poichè ho prestato giuramento all'imperatore, non mi sembra bello spergiurare.

Poi egli ordinò che ci conducessero dal prevosto, permettendo però alla cornetta di invitarci a pranzo la sera; la cornetta aveva chiesto tale permesso al comandante, perchè una volta io avevo trattato così certi prigionieri, fra i quali era suo fratello. Quando giunse la sera, diversi ufficiali, venuti dal basso o gentiluomini nati, si riunirono presso la cornetta, che fece chiamare me e il mio caporale. A dir vero, fui trattato con una cortesia squisita. Io mi mostrai allegro come se non avessi perduto nulla, e parlai così affabilmente e schiettamente come se non fossi stato prigioniero fra nemici, ma circondato dai miei migliori amici. Mi sforzai anche di mostrarmi modesto, quanto più mi era possibile: perchè supponevo che la mia condotta sarebbe stata riferita al comandante, come effettivamente avvenne.

L'indomani, fummo condotti davanti all'ufficiale di polizia del reggimento, il quale sottopose i prigionieri ad un interrogatorio. Prima passò il caporale, poi io. Quando entrai nella sala, anche l'ufficiale si mostrò sorpreso della mia giovinezza, e per rimproverarmela mi disse:

— « Ragazzo mio, che t'han fatto gli Svedesi perchè tu faccia loro la guerra? ».

Questa domanda mi mise di cattivo umore, tanto più che avevo visto nell'esercito altri soldati giovani come me; perciò risposi:

— « I guerrieri svedesi mi hanno preso le biglie con cui giocavo e io le volevo ritogliere loro.

La mia risposta fece vergogna agli ufficiali assessori, ed uno di loro disse in latino che con me si doveva parlare di cose serie, perchè io non ero un bambino. In tale occasione di accorsi che chiamava l'ufficiale di polizia col nome di Eusebio. Quest'ultimo mi chiese il mio nome: io lo dissi.

— « Non c'è nell'inferno un diavolo che si chiami Simplicissimus!, mi rispose.

— « Non ce n'è nemmeno uno che si chiami Eusebio, risposi, come una volta avevo risposto al nostro

scrivano Ciriaco. Ma questa replica fu male accolta dagli ufficiali che mi pregarono di ricordarmi che ero loro prigioniero e che non ero stato fatto venire per scherzare. Io non arrossii del rimprovero nè mi scusai della mia impertinenza; risposi solo che, posto che mi tenevano prigioniero come un soldato e non mi mettevano in libertà come un bambino, non mi aspettavo di essere deriso come un bambino: avevo così risposto a tono.

In seguito mi interrogarono sul mio paese, sulla mia origine, sulla mia nascita, e particolarmente mi chiesero se non avessi servito anche nell'esercito svedese; quale fosse la forza della guarnigione di Soest, e molte altre cose. Risposi a tutte le domande abilmente e concisamente. Di Soest e della sua guarnigione dissi solo quello che potevo rivelare senza mia vergogna, e quindi tacqui di avervi esercitato il mestiere di buffone.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

A quali condizioni Simplicius è messo in libertà.

La sorte toccata al convoglio fu presto conosciuta a Soest; si seppe che io ero stato fatto prigioniero col caporale e con molti altri soldati; e si sapeva anche dove eravamo stati condotti. L'indomani, un tamburino fu mandato a cercare di noi. Gli furono resi il caporale e gli altri tre uomini e gli fu affidata la seguente lettera, di cui il comandante mi diede comunicazione:

« Signore,

« La vostra lettera mi fu consegnata dal vostro tamburino, nelle cui mani rimetto il caporale e gli altri tre prigionieri, che vi rendo in cambio del riscatto ricevuto. Quanto al Cacciatore Simplicius, non ve lo posso consegnare, perchè una volta egli ha già servito nel nostro esercito. Se, eccettuato questo punto, vi posso rendere servizio in qualche cosa, voi troverete in me un devoto servitore *N. di S. A.* ».

Questa lettera non mi piacque guari: tuttavia dovetti ringraziare della comunicazione. Chiesi di parlare al comandante; mi fu risposto che egli stesso mi avrebbe fatto chiamare quando il tamburino fosse ripartito, cioè l'indomani mattina.

Dopo una notte d'attesa, fui chiamato dal comandante, precisamente all'ora di colazione. Ebbi l'onore di sedere alla sua mensa. Durante tutto il pasto, mi fece bere molto e mi parlò affabilmente, senza fare la minima allusione ai progetti che fondava su me. E certamente non toccava a me l'iniziare questo discorso! Ma quando, alla fine del pasto, io fui leggermente brillo, egli mi disse:

— « Mio caro Cacciatore, dalla mia lettera avrete capito con quale pretesto io vi tenga qui. Facendo così, non commetto un atto illegittimo, non medito nulla che sia contrario alla ragione e alle usanze della guerra. Voi avete liberamente dichiarato all'ufficiale di polizia ed a me stesso che precedentemente avete servito nelle nostre file, presso il principale esercito svedese. Se vi decidete a prendere servizio nel mio reggimento, vi prometto che col tempo, se vi comporterete bene, avrete una promozione tale quale non avreste mai potuto sperare restando con gli Imperiali. In caso contrario, io vi spedirò di nuovo a quel tenente colonnello al quale i dragoni vi rapirono un giorno ».

— « Mio colonnello, risposi (perchè allora non c'era ancora l'uso di chiamare Vostra Grazia gli ufficiali di fortuna, non nati nobili), io non ho mai prestato giuramento alla Corona di Svezia, nè all'esercito confederato, e ancor meno a quel tenente colonnello; io non fui mai altro che garzone di scuderia nel vostro esercito. Spero dunque di non essere costretto a prendere servizio nell'esercito svedese e a mancare così al giuramento che ho prestato all'Imperatore. Supplico umilmente il signor colonnello di degnarsi di rinunciare a questa pretesa ».

— « Che?, gridò il colonnello; disdegnate dunque di arrolarvi con gli Svedesi? Sappiate che voi siete mio

prigioniero, e che piuttosto di lasciarvi ritornare a Soest a servire nell'esercito nemico vi lascerò marcire in prigione. Tenetelo per detto ».

A quelle parole, presi paura, ma senza cedere risposi:

— « Dio mi guardi dal disdegnare il vostro servizio! Del resto, spero umilmente che il signor colonnello, con la sua ben nota mansuetudine, mi tratterà da soldato ».

— « Sì, egli disse, io saprei quale trattamento applicarvi, se volessi usar rigore. Pensate meglio a quanto vi ho detto ».

E mi fece ricondurre in prigione.

Come è facile supporre, quella notte io non dormii, tormentato da ogni sorta di pensieri. L'indomani mattina, ricevetti la visita di molti ufficiali, accompagnati dalla cornetta che mi aveva fatto prigioniero: venivano a trovarmi col pretesto di farmi passare il tempo, ma in realtà per farmi credere che, se non accettavo le proposte del colonnello, questi avrebbe intentato un processo per stregoneria. Vollero spaventarmi e vedere come mi contenevo di fronte alla minaccia. Io, forte della mia buona coscienza, sostenni l'assalto con sangue freddo, senza fare molte parole. Ma mi avvidi che il colonnello temeva soprattutto di vedermi rientrare a Soest: e credeva che, se mi avesse lasciato libero, io non avrei abbandonato la sua città, dove potevo sperare di far carriera, dove avevo ancora due bei cavalli e molti oggetti preziosi.

L'indomani mi fece di nuovo comparire al suo cospetto, e tornò a chiedermi, molto seriamente, se avessi presa una risoluzione.

—« Ecco la mia decisione, colonnello, risposi: preferisco morire che essere spergiuro! Ma se il signor colonnello si degnava di mettermi in libertà e di non impormi un servizio militare, io prendo solenne impegno di non portare le armi per sei mesi contro gli Svedesi e gli Assiani ».

Al colonnello piacque senz'altro la mia proposta.

Tendendomi la mano, mi consegnò il prezzo del mio riscatto e ordinò al suo segretario di formulare un contratto in doppio esemplare, che entrambi firmammo: con questo, egli mi prometteva appoggio e protezione e mi garantiva un'intiera libertà, finchè restassi nella piazzaforte affidata alle sue cure; in cambio, io mi impegnavo, per la durata del mio soggiorno in questa, a non recare nessun pregiudizio alla guarnigione o al suo comandante, e a non tener loro nascosto nulla di quanto potesse recar loro un danno: anzi, io dovevo adoperarmi in loro vantaggio, nella misura del possibile, e, se la fortezza era attaccata dal nemico, contribuire a difenderla.

Ciò fatto, mi tenne con sè a colazione e mi onorò di più di quanto avessero mai fatto gli Imperiali. In tal modo conquistò a poco a poco l'animo mio, ed io non sarei tornato a Soest nemmeno se egli mi avesse sciolto dalla mia promessa. Ma da quel momento furono finiti i successi delle bande dei soldati di Soest: poichè io non era più con loro.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Come Simplicius diventa gentiluomo.

Quel valletto, che un giorno io avevo tolto agli Svedesi, era di una fedeltà a tutta prova: così egli ricambiava la bontà con cui lo trattavo. Dopo di aver sellati i miei cavalli, egli partì da Soest e percorse un buon tratto di strada per andare incontro al tamburino che doveva ricondurmi con sè. Non voleva che io facessi a piedi tutto il tragitto, e soprattutto gli riusciva intollerabile l'idea che io rientrassi a Soest in camicia: poichè riteneva che gli Svedesi mi avessero spogliato dei miei abiti. Perciò portava con sè il mio miglior abito quando incontrò il tamburino e i prigionieri. Ma non vide me: e apprese invece che ero trattenuto dal nemico perchè mi arruolassi nelle sue file. Allora spronò i cavalli dicendo:

— « Addio, tamburino, addio, caporale! Io voglio essere là dove si trova il mio padrone ».

Prese la fuga, e mi raggiunse proprio nel momento in cui il comandante mi metteva in libertà e mi attestava molto onore. Quet'ultimo fece collocare i miei cavalli in un albergo e mi complimentò per la fedeltà del mio valletto, non senza stupirsi che un semplice dragone, un uomo così giovane, avesse cavalli tanto belli e fosse tanto ben fornito. Quando mi congedai da lui per recarmi all'albergo, si diffuse in tanti elogi per uno dei miei cavalli, che io supposi fosse disposto a comprarlo. Ma poichè egli, per discrezione, non mi faceva nessuna offerta, io gli dichiarai che, se avesse voluto farmi l'onore di tenersi per amor mio il cavallo, questo era a sua disposizione. Egli rifiutò l'offerta, non perchè non desiderasse il nobile corsiero, ma perchè io ero alquanto brillo, ed egli non voleva si potesse dire che aveva ottenuto da un ubbriaco con parole lusinghiere un dono che quello, passati fumi del vino, avrebbe potuto rammaricare.

L'indomani mattina feci l'inventario della mia sella, che era meglio guernita di quella che era caduta nelle mani della cornetta. Poi feci condurre il mio miglior cavallo alle scuderie del colonnello.

— « Ho stabilito, dissi a quest'ufficiale, di trascorrere tranquillamente qui, sotto la vostra protezione, i sei mesi durante i quali devo astenermi dalla guerra. I miei cavalli non mi servono più a nulla, e sarebbe pccato che l'inazione li facesse deperire. Vi prego di degnarvi di accordare un posto a questo cavallo fra i vostri e di accettarlo da me in segno di devota riconoscenza per i favori di cui mi avete colmato ».

Il colonnello mi ringraziò con grande cortesia, e, per attestarmi la sua benevolenza, nel pomeriggio mi mandò il suo aiutante che mi consegnò un grasso bue, due pingui maiali, un barile di vino, quattro di birra, dodici carri di legname; il tutto destinato al mio nuovo alloggio, che avevo fissato per sei mesi; e mi fece dire che, poichè andavo ad abitare vicino a lui e in principio mi potevano mancare i viveri, egli mi mandava da bere, un po' di carne e la legna necessaria a farla

cuocere, e aggiunse che non avrebbe trascurata nessuna occasione di essermi utile. Come meglio potei lo ringraziai, donai due ducati all'attendente e lo pregai di presentare i miei ossequi al suo padrone.

Quando vidi che la mia generosità mi valeva di essere tenuto in tanta stima dal colonnello, pensai a crearmi una buona reputazione anche presso la gente comune, affinchè non mi si prendesse per un miserabile. Il presenza del mio padrone di casa feci venire il mio valletto e gli dissi:

— « Mio caro Nicola, tu mi hai mostrato più fedeltà di quanta un padrone possa aspettarsi dal suo servitore. Ma io ora non ti posso ricambiare. Non avrò più modo di acquistare in guerra di che compensarti come dovrei; nella vita tranquilla che ormai ho deciso di condurre, non avrò più bisogno di valletto; ti regalo oggi, in luogo di salario, il mio secondo cavallo con la sella, i finimenti e le pistole; ti prego di contentarti di questo modesto dono, e di cercarti un altro padrone. Se in avvenire ti potrò essere utile in qualche cosa, rivolgiti liberamente a me ».

Il mio bravo Nicola, udendo queste parole, si mise a piangere: mi baciò le mani, non voleva prendere il cavallo, si fece promettere che, se avessi mai avuto bisogno di un servitore, avrei ripreso lui. Il mio padrone di casa fu tanto commosso da questa separazione, che i suoi occhi si empirono di lagrime. Il mio valletto fece le mie lodi fra i soldati, il padron di casa esaltò la mia condotta fra i borghesi. Il comandante mi tenne per un ottimo e valoroso giovane, della cui parola si poteva completamente fidare.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Come il Cacciatore intende passare i sei mesi.
Le Predizioni della Sibilla.

Credo che non ci sia al mondo nessuno che non abbia qualche ramo di pazzia suo proprio: perchè siamo tutti fatti ad un modo, e dalle mie pere conosco quando siano mature quelle del vicino.

— « Oh, presuntuoso!, dirà taluno; perchè tu sei matto, crederai che tutti siano matti? ».

No, non dico questo, sarebbe troppo. Ma ritengo che alcuni sappiano nascondere meglio di altri la loro stravaganza. Non si è matti per aver concepito idee folli, perchè tutti ne formiamo nella nostra giovinezza. Ma colui che le lascia trapelare è ritenuto matto, perchè alcuni non le manifestano affatto, altri le manifestano solo a metà. Coloro che le nascondono completamente sono, a mio parere, sciocchi; quelli invece che di quando in quando lasciano che il loro demonio mostri la punta dell'orecchio, sono i più assennati.

Io lasciai fin troppo vedere il mio demonio quando mi trovai in una nuova condizione: libero. e con molto denaro. Presi un altro valletto che vestii da paggio, con una livrea dai colori più folli: violetto e giallo. Tale doveva essere la mia livrea, perchè così mi piaceva. Il mio paggio mi doveva servire come se fossi un barone, come se pochi giorni prima non fossi stato un semplice dragone, e sei mesi prima un semplice garzone di scuderia pieno di pulci.

Questa fu la prima follia che commisi in quella città, e, sebbene non fosse piccola, non fui biasimato da nessuno. Il mondo è così pieno di stravaganze che nessuno più pone loro attenzione, nè ne ride o se ne sorprende: tanto vi si è avvezzi! Inoltre, io passavo per un bravo ed abile soldato, non per un pazzo ancora bambino.

Presi pensione, col mio valletto, presso il mio padron di casa, al quale consegnai, in acconto delle mie spese, tutto ciò che il comandante mi aveva donato di carne e di legname in cambio del mio cavallo. Ma il mio valletto ritenne la chiave della cantina, perchè io offrivo volentieri da bere a coloro che mi rendevano visita. E poichè io non ero nè borghese nè soldato, e quindi non c'era nessuno della mia condizione che mi potesse tener compagnia, frequentavo tanto borghesi quanto militari, e ogni giorno ricevevo una quantità d'amici ai quali mi facevo un dovere di togliere la sete.

Fra i civili, il mio amico più intimo divenne l'organista del luogo, perchè amavo la musica e — sia detto senza vanteria — avevo una bella voce che non volevo lasciar arrugginire. Egli m'insegnò a comporre, a sonare meglio il cembalo e l'arpa, e, poichè io ero un maestro di liuto, me ne procurai uno col quale mi divertii quasi ogni giorno.

Quando ero stanco di musica, facevo venire quel conciatore che mi aveva insegnato il maneggio di tutte le armi nel convento del « Paradiso », e mi esercitavo con lui per perfezionarmi. Ottenni perfino dal comandante che uno dei suoi maestri d'artiglieria mi insegnasse, contro una giusta retribuzione, a fabbricare armi ed anche a servirmi dei cannoni.

Del resto, conducevo una vita assai calma e ritirata, tanto che la gente si meravigliava di vedermi sempre curvo sui libri come uno studente, mentro ero stato abituato a saccheggiare e a versar sangue.

Il mio padron di casa era una spia al soldo del comandante e mi sorvegliava: mi accorsi che faceva al suo padrone un rapporto su tutti i miei atti. Non potevo aver rancore di ciò verso il comandante, perchè se io fossi stato al suo posto e avessi avuto un ospite come me, avrei agito allo stesso modo. D'altronde la cosa non mi disturbava, perchè non pensavo mai alla guerra, e quando se ne parlava fingevo di non essere mai stato soldato e di trovarmi colà unicamente per dedicarmi ai quotidiani esercizi che occupavano tutto il mio pensiero.

A dir vero, desideravo che i miei sei mesi passassero presto; ma nessuno poteva indovinare in quale esercito avrei preso servizio, quando quelli fossero terminati. Ogni qual volta andavo ad ossequiare il colonnello, questi mi invitava alla sua mensa; talvolta intavolava una conversazione, con la quale sperava indovinare i miei progetti. Ma io rispondevo sempre con tanta cautela che non si potevano conoscere le mie intenzioni.

— « Come va, Cacciatore?, mi disse un giorno.

Non volete ancora diventare Svedese? Uno dei miei ufficiali è morto ieri ».

— « Mio colonnello, risposi, non è bello per una donna rimaritarsi subito dopo la morte di suo marito. Allora, perchè non avrei pazienza per sei mesi? ».

Sfuggivo sempre così alle domande, senza che ne soffrisse il favore che il colonnello mi attestava. Al contrario: mi autorizzò a passeggiare all'interno ed all'esterno della fortezza: mi permise anche di andar a caccia della lepre e degli uccelli, mentre negava tale permesso ai suoi propri soldati. Io mi feci confezionare un costume da caccia, vestendo il quale percorrevo di notte (perchè conoscevo tutte le strade e i sentieri) la pianura di Soest: radunai i miei sparsi tesori togliendoli dai vari luoghi in cui li avevo nascosti, e, riportatili nella piazzaforte, mi vi installai come se dovessi dimorare in eterno con gli Svedesi.

Durante una di queste incursioni incontrai l'indovina di Soest, che mi disse:

— « Ebbene, figlio mio, non ebbi forse ragione quando ti consigliai di nascondere il tuo denaro fuori della città di Soest? Ti assicuro che è stata gran fortuna per te quella di cader prigioniero: perchè, se tu fossi tornato al tuo reggimento, saresti stato massacrato da certuni che l'avevano a morte con te perchè le donne ti preferivano a loro ».

— « Come si può essere gelosi di me?, risposi. Io non domando nulla alle donne ».

— « Bene, risposi a quella: tu ti sei sempre burlato di me quando ti ho predetto qualche cosa. Mi crederai se ti dirò dell'altro? Non trovi forse, là dove ti trovi ora, gente meglio disposta verso di te che quella di Soest? Io ti giuro che essi ti amano troppo e che questo eccessivo amore ti perderà ».

Le risposi che, se sapeva tanto quanto sosteneva di sapere, doveva dirmi che fossero diventati i miei genitori e se io li avrei mai ritrovati. Essa mi consigliò di informarmi dei miei genitori quando incontrassi il mio padre adottivo, conducente al guinzaglio la figlia

della mia balia. Scoppiai in una risata, e, poichè cominciavo a prenderla in giro, ella si allontanò, non senza aver ricevuto da me alcuni talleri in dono.

Avevo così accumulato molto denaro, anelli e gemme, di cui facevo pompa agli occhi del mio ospite, il quale vantava con tutti le mie ricchezze. La gente si domandava sorpresa dove le avessi prese, perchè tutti sapevano che il tesoro scoperto da me era depositato a Colonia: la cornetta che mi aveva fatto prigioniero deteneva personalmente la quitanza rilasciatami dal mercante.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Il Cacciatore comincia a fare il galante, e fa della galanteria la sua professione.

Il mio progetto di apprendere perfettamente, durante quei sei mesi, l'arte dell'armaiuolo e il maneggio dell'artiglieria era saggio, ed io me ne rendevo conto. Ma esso non poteva bastare a preservarmi completamente dall'ozio, che è la fonte di molti mali. Divo-
ravo una quantità di libri dove attingevo molti eccellenti insegnamenti, ma altri me ne caddero fra le mani che mi riuscirono funesti. L'incomparabile « Arcadia », dalla quale volevo imparare il linguaggio fiorito, fu la prima opera che dai racconti mi condusse ai libri d'amore e dalle storie veridiche ai poemi eroici. Stanai tutti i libri di tal genere che riuscii a trovare; quando me ne ero procurato uno, non lo deponevo prima di averlo letto sino in fondo, a costo di consumare nella lettura le mie notti. Questi volumi mi insegnarono l'arte di cattivarmi con le belle parole il cuore delle donne. Ma questo difetto, e la galanteria, non prendeva allora in me una forma violenta ed impetuosa; perchè, qualunque fosse l'oggetto del mio amore, io ottenevo facilmente, e senza molta fatica, ciò che desideravo, tanto che non avevo ragione di lagnarmi come gli altri innamorati, i quali sono preda di chimeriche idee, di preoccupazioni, di sofferenze, della collera,

della gelosia, della sete di vendetta, del furore, delle lagrime, dei rancori, delle minacce e di mille simili follie, e nella loro impazienza, si augurano di morire. Avevo del denaro e non lo lesinavo: avevo una bella voce, e sapevo sonare diversi strumenti. In luogo di brillare nella danza, che non mi è mai piaciuta, mettevo in valore l'agilità del mio corpo tirando di scherma col mio conciatore. Avevo anche un viso grazioso e regolare, ed ero riuscito a rendermi così grazioso ed amabile che tutte le donne, anche se io non mi interessavo ad esse, correvano spontaneamente dietro a me, e mi davano la caccia più di quanto io desiderassi.

Cadde in quell'epoca il giorno di san Martino. Con esso cominciano in Germania le gozzoviglie e le buone bevute, che in certe case durano fino al martedì grasso. Io fui invitato in diversi luoghi, tanto in casa di ufficiali quanto di borghesi, per mangiare con loro l'oca di san Martino. Ebbi allora diverse buone fortune, perchè in tali occasioni facevo conoscenza di donne. Il mio liuto e il mio canto le costringevano a guardarmi, e mentre esse mi contemplavano, io aggiungevo alla novità delle canzoni d'amore che componevo io stesso, certi sguardi e certi gesti così pieni di grazia che più di una bella ragazza ne perdette la testa e mi divenne improvvisamente favorevole. Per non passare per un pitocco, diedi anch'io due banchetti, l'uno per gli ufficiali, l'altro per i notabili borghesi; ottenendo così il favore e l'accesso alle due classi, perchè feci servire piatti delicati e trattai magnificamente i miei ospiti. Ma io mi occupavo unicamente delle mie care donne, e, sebbene presso alcune di loro non trovassi quello che cercavo perchè si sapevano dominare, io mi intrattenevo anche con queste, affinchè non formassero cattivi sospetti sulle altre che mi si mostravano più compiacenti, e credessero anzi che anche queste ultime io frequentassi soltanto per il piacere di conversare. Di ciò persuadevo ciascuna donna in particolare, cosicchè lo credeva delle altre, e riteneva di essere la sola a possedere il mio cuore.

Avevo precisamente sei amiche, che mi amavano e di cui io ricambiavo l'amore, senza che nessuna di esse occupasse tutto il mio cuore. Il mio valletto, che era molto furbo, aveva molto da fare nel suo mestiere di portalettere: egli sapeva mostrarsi discreto e tacere i miei intrighi all'una e all'altra. Egli alla sua volta era molto in grazia delle cortigiane, la qual cosa mi costò un sacco di denaro, sperperavo enormemente, e potevo dire con ragione: « i beni male acquistati non profitano mai ».

D'altronde, mettevo in questi affari tanta discrezione che non un uomo su cento mi avrebbe preso per un donnaiuolo, salvo il pastore, il quale s'accorse che non mi facevo più prestare tanti libri di devozione quanti ne chiedeva prima.

CAPITOLO DECIMONONO

Il Cacciatore si fa un amico, ed ascolta una predica.

Io mi recavo spesso a trovare il parroco anziano della città, che mi prestava molti libri della sua biblioteca. Quando glie ne portavo a restituire uno, egli s'intratteneva con me su diversi argomenti, perchè ci intendevamo assai bene. Dopo le feste di Natale, gli offrii, per Capodanno, una bottiglia d'acquavite di Strasburgo, che egli beveva, come è uso in Vestfaglia, a piccoli sorsi e con l'aggiunta di zucchero candito. Un giorno mi fece sedere accanto a sè e mi disse:

— Voi siete giovane e robusto, siete e bello e disoccupato; vivete senza pensieri, e, mi fu detto, nella opulenza. In nome di Dio vi esorto, vi invito a considerare in quale pericoloso stato vi troviate: vi supplico di guardarvi dal diavolo se volete salvare l'anima vostra. Voi penserete: « Forse che le mie azioni riguardano questo prete? Spetta a lui il darmi ordini? » Ebbene, sì, spetta a me. Io sono pastore di anime. E mi preoccupo della vostra salvezza come se foste mio figlio. È peccato che voi guastiate le belle qualità che il Padre celeste vi ha date, e non ve ne potrete giusti-

ficare al suo cospetto: volete un consiglio amichevole, paterno? Consacrate allo studio la vostra giovinezza e le vostre doti naturali, che ora sperperate inutilmente, per poter fare domani opera gradita a Dio, utile agli uomini e a voi stesso: rinunziate alla guerra che, sembra, ha per voi tante seduzioni, prima di provare delusioni e di verificare su voi stesso quanto sia giusta la sentenza che dice: « Giovani soldati, vecchi mendicanti! ».

Ascoltai questa predica con grande impazienza, perchè non ero abituato a udirne: ma contenni il mio dispetto per non perdere la mia reputazione di uomo ben educato. Mi profusi in ringraziamenti per questa prova di schiettezza, e promisi di meditare i consigli del parroco. Ma non ne feci nulla; la bestia era scatenata, e io non volevo più privarmi delle gioie dell'amore che ormai avevo gustate. Tale è la sorte degli ammonimenti dati alla gioventù, quando questa ha scosso il giogo della virtù e si affretta a correre alla propria perdita.

CAPITOLO VENTESIMO

Simplicius cagiona molta pena al parroco, trascurando di correggere la propria vita epicurea.

Io non ero talmente immerso nel libertinaggio nè talmente stupido da non pensare a conservarmi l'amizizia di tutti, finchè doveva durare il mio soggiorno in quella piazzaforte, ossia finchè l'inverno non fosse passato. E vidi bene a quali dispiaceri si sarebbe esposto colui che si fosse attirato l'odio degli ecclesiastici, perchè costoro, presso i popoli di qualsiasi religione, godono gran credito. Armatomi di coraggio, tornai l'indomani dal pastore, e, col pretesto di aver deciso di seguire i suoi insegnamenti, gli raccontai con belle parole una quantità di storie a cui egli prese gusto, giudicando dai suoi gesti.

— Sì, io gli dissi, finora, e particolarmente a Soest, mi è mancato un consigliere angelico quale ho trovato in voi.

Gli dissi che lo pregavo di continuare ad assistermi coi suoi buoni consigli; che, finito l'inverno, mi sarei messo in viaggio, e lo pregavo di indicarmi a quale Università mi dovessi recare. Mi rispose che egli aveva studiato a Leida, ma che io, che parlavo l'alto tedesco, avrei fatto meglio a recarmi a Ginevra.

— Gesummaria!, gridai io: Ginevra è più lontana dal mio paese che Leida.

— Che odo?, rispose egli costernato: voi siete dunque papista? Quale errore fu il mio!

— Come, come, signor pastore, io sono papista perchè non voglio andare a Ginevra?

— No, ma perchè invocate Maria.

— Non si conviene forse ad un cristiano l'invocare la madre del Redentore?

— Sì, certamente, replicò, ma vi scongiuro, con tutto l'ardore di cui sono capace, di rendere grazie a Dio e di dirmi a quale religione appartenete. Dubito che voi crediate nel Vangelo, benchè vi abbia visto tutte le domeniche al Tempio.

Risposi:

— Il signor parroco comprende bene, che io sono cristiano; se non fossi tale, non mi sarei recato così spesso alla predica. Quanto al resto, confesso che non sono nè per Pietro nè per Paolo. Ma credo in tutta semplicità a ciò che racchiudono i dodici articoli della fede cristiana comune a tutti; e non mi affiglierò a nessun partito religioso finchè l'uno o l'altro non mi avrà persuaso con ragioni convincenti che esso possiede la buona, la vera religione, la sola in cui si possa trovare la propria salvezza.

— Soltanto ora misuro tutta la vostra audacia, che è veramente quella di un soldato! Voi rischiate la vita, lasciate trascorrere i giorni senza curarvi della religione e compromettete colpevolmente la vostra salvezza! Dio mio! Come mai un uomo mortale, che non può andare se non in Cielo o nell'inferno, può avere tanta temerità? Vi hanno, in Hanau, insegnato così male il cristianesimo? Ditemi, perchè non avete seguite

le orme dei vostri genitori nella pura religione cristiana? Perchè vi mostrate indifferente a questa o ad un'altra, mentre le fondamenta di questa sono così evidenti nella Santa Scrittura e nella Natura che nè i papisti nè i Luterani non le potranno abbattere?

— Signore, replicai, ognuno parla così della propria religione. A chi devo prestar fede? Credete voi ch'io debba a cuor leggero affidare la salvezza della mia anima ad una religione che le altre due denigrano e accusano di essere una dottrina falsa? Guardate dunque, ma con occhi imparziali come i miei, quello che Corrado Vetter e Giovanni Nass pubblicarono contro Lutero, i Libelli di Lutero e dei suoi amici contro il papa, e specialmente gli attacchi di Spangenberg contro san Francesco. A quale partito mi devo aggregare, mentre tutti si divorano fra loro? Ritenete dunque che io abbia torto a riservare il mio giudizio fino al momento in cui sarò in pieno possesso della mia ragione e potrò distinguere il bianco dal nero? Chi mi può consigliare di precipitarmi là dentro a testa bassa, come le mosche nel brodo caldo? Non già voi, spero, signor pastore. È inevitabile che una delle tre religioni abbia ragione, e le altre due torto. Se io mi convertissi ad una di esse prima di avere maturamente meditato, potrei scegliere la falsa invece della vera: cosa di cui mi dovrei pentire in eterno. Preferisco restare appartato che espormi a fare falsa strada. E poi, ci sono altre religioni, oltre a quelle dell'Europa: gli Armeni, gli Abissini, i Greci, i Georgiani hanno la loro: qualunque religione io adottassi, dovrei poi, coi miei correligionari, contraddire tutte le altre.

Egli mi rispose:

— Voi, o signore, siete immerso nell'errore, e correte alla perdita della vostra anima. Ma spero che Dio vi illumini e vi tragga dal fango. A tale scopo vi dimostrerò, con l'appoggio della Santa Scrittura, la verità della vostra confessione.

Risposi che aspettavo ciò con grande impazienza, ma pensai dentro di me: « Se tu non mi rimprovererai

più i miei piaceri favoriti, sarò ben contento della tua dottrina; ma forse, prima che tu abbia finite le tue dimostrazioni, io sarò molto lontano di qui ».

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

Come il Cacciatore, senza accorgersene,
diventa marito.

Di fronte alla mia dimora abitava un tenente colonnello in ritiro, che aveva una splendida figlia, dal portamento nobile e grazioso. Da lungo tempo desideravo di fare la sua conoscenza. Sebbene non mi paresse di poter amare lei sola in eterno, tuttavia la facevo oggetto delle mie assiduità e le lanciavo sguardi amorosi. Ma essa era così strettamente sorvegliata che io non le potei parlare nemmeno una volta come desideravo. Nè potevo avere l'imprudenza di introdurmi per forza nella sua famiglia: poichè io non conoscevo i suoi genitori, e questi si trovavano in una posizione troppo elevata per un giovane come me, cosciente della sua umile origine. Solo la potevo avvicinare quando entrava in chiesa o ne usciva: allora mi facevo presso a lei e spingevo profondi sospiri, del resto sforniti di sincerità. Ella li accoglieva freddamente; e io compresi che non si lascerebbe sedurre così facilmente come la figlia di un semplice borghese. E il desiderio che avevo di lei era esasperato dalla difficoltà della conquista.

La buona stella che mi introdusse in casa sua fu quella che un giorno guidò i Re Magi verso Betlemme. Essa mi guidò verso la dimora della donzella: proprio il giorno dell'Epifania (non era questo un buon presagio?) suo padre mi mandò a chiamare.

— Signore, egli mi disse, la neutralità che voi osservate fra borghesi e militari è la causa per cui vi ho fatto pregare di venire da me: ho bisogno di un testimoniao imparziale per un affare che voglio realizzare fra quelle due classi.

Credetti ch'egli nutrisse qualche gran progetto e gli offrii i miei devoti servigi, assicurandolo che sa-

rebbe stato per me un grande onore l'essergli utile. Ma si trattava unicamente di celebrare la festa dei Re Magi e io dovevo assistere a questa festa. Il tenente colonnello fece portare vini e confetti, perchè egli era un gran bevitore e il pranzo era già finito. Durante la serata i genitori e la donzella stessa si lagnarono delle lunghe notti d'inverno e mi fecero capire che, per renderle più brevi, mi era permesso di recarmi in casa loro a passare le sere. Questo precisamente desideravo da lungo tempo.

Quella sera io feci alla donzella soltanto goffi complimenti; nelle successive cominciai a mettere in gioco le mie arti di seduttore. La ragazza e i genitori s'immaginarono che io avessi morso all'amo: in realtà, io miravo soltanto a praticare il matrimonio continuando a restare celibe.

Quando dovevo recarmi da lei, io verso sera mi vestivo con molta eleganza, dopo di aver passata la giornata a leggere libri d'amore. A questi libri mi ispiravo per scrivere alla ragazza lettere, come se avessi abitato cento miglia lontano da lei o per anni non la dovessi più rivedere. Finii per diventare un amico di famiglia, perchè i genitori, lungi dall'ostacolare i miei maneggi amorosi, mi pregarono d'insegnare alla loro figlia a sonare il liuto. Da allora ebbi libero accesso nella casa, e composi una canzone in cui celebravo la mia fortuna di avere, oltre a tante belle serate, anche giornate felici nelle quali potevo pascere i miei occhi della vista della mia diletta. Ma in questa medesima canzone mi lamentavo anche delle mie sventure e accusavo il Destino che non mi permetteva di passare le notti così piacevolmente come le giornate e le serate. Cantai questa canzone accompagnandola con fervidi sospiri e con una melodia che il liuto rendeva languida e amorosa, e supplicai la donzella di voler rendere le mie notti felici come i miei giorni.

Ella mi oppose un rifiuto.

Allora io mi applicai a non parlare più di matrimonio, e quando il discorso cadeva su questo, pesavo

tutte le mie parole. La sorella della ragazza, che era maritata, se ne avvide tosto, e non volle più che restassimo così spesso soli come prima: essa vedeva che sua sorella mi amava sinceramente e temeva che la cosa andasse a finir male.

È inutile raccontare dettagliatamente tutte le follie che illustrarono il mio amoretto: tutti i libri d'amore sono pieni di simili vicende. Basti al lettore di sapere che finalmente riuscii a baciare la mia bella e a fare con lei altre sciocchezze: tanto che ottenni da lei che una notte mi lasciasse entrare in camera sua. Io entrai in letto accanto a lei, come se fossi stato suo marito: ma ad ogni mio tentativo ella oppose un'insuperabile resistenza.

In tale stato ci sorprese il tenente colonnello: il quale, sebbene non fosse successo nulla di disonesto fra la ragazza e me, saltò in gran furore, con la pistola in mano mi ordinò di non muovermi, e mandò un domestico a chiamare il parroco. Mentre la mia amata fanciulla piangeva disperatamente, sopravvenne la madre: questa e il padre cominciarono a farmi una predica che io non avevo proprio voglia di sentire, poichè mi pareva di trovarmi sulle spine. Poichè il colonnello aveva fatto chiamare il parroco, credevo che volesse prima farmi confessare e poi massacrarmi. Io ero inerme e non potevo opporre resistenza; del resto, il coraggio manca quando si è colti a fare una cattiva azione: e conobbi quello che prova il ladro sorpreso in delitto di effrazione, senza che abbia rubato nulla.

Il parroco giunse. Il tenente colonnello gli gridò:

— Guardate, signor pastore, il bello spettacolo al quale vi ho invitato perchè siate testimonia del mio disonore!

Pronunziate queste parole, riprese ad infuriare e a proferire incoerenti minacce, gridando di volermi rompere il collo, di volersi lavare le mani nel sangue. Aveva la schiuma alla bocca, come un cinghiale: si sarebbe detto che avesse perduto la ragione, ed io pensavo: « Adesso mi pianta una palla nella testa ».

Ma il parroco si sforzava di impedire un assassinio, del quale più tardi il colonnello si sarebbe pentito.

— Colonnello, egli diceva, fate appello alla ragione, e meditate il proverbio che dice: le recriminazioni non servono a nulla. Questa bella coppia di giovani, che non ha eguale nel paese, non è la prima e non sarà l'ultima che si sia lasciata dominare dalla potenza dell'amore. La loro colpa può essere riparata; certamente, io non posso lodare questo modo di sporsarsi; ma infine questi giovani non hanno meritato la forca. Nessun disonore ricadrà su voi se fate il silenzio su ciò che è successo, e che non è conosciuto da nessuno; se, col vostro perdono, voi date il vostro consenso a questo matrimonio, che celebrerete pubblicamente con le consuete cerimonie.

— Come?, rispose egli. In luogo di punirli come meritano, io dovrei rendere loro onori? Preferirei legarli insieme domani e gettarli nel fiume. Signor parroco, voi li sposerete all'istante, vi ho fatto chiamare per questo; altrimenti li strangolerò come polli.

— Che farai?, domandai a me stesso. O cedere, o crepare! Del resto, questa è una ragazza di cui non hai da arrossire! Anzi, se pensi alla tua origine, sei appena degno di sedere là dove ella pone il piede.

Tuttavia protestai e giurai solennemente che non avevamo commesso nulla di disonesto: mi fu risposto che avremmo dovuto contenerci in modo da non legittimare sospetti sul nostro conto. Allora la ragazza ed io, seduti sul letto, fummo dal parroco congiunti in matrimonio. Poi fummo fatti alzare, e obbligati ad uscire dalla casa: sulla soglia, il colonnello gridò ancora a sua figlia ed a me che non dovevamo mai più comparire davanti ai suoi occhi.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO**Come ebbe luogo il matrimonio.
Propositi di Simplicius.**

I miei vicini furono non poco sorpresi quando mi videro introdurre quella donzella nella mia casa; furono ancor più sorpresi quando videro che essa si comportava come mia moglie. Intanto, mille idee mi passavano per la testa. Talora mi dicevo: ti sta bene quello che ti è successo; talora mi pareva di aver sofferto il peggiore degli affronti, del quale non mi sarei potuto consolare se non dopo averne tratto una giusta vendetta. Ma quando consideravo che tale vendetta avrebbe colpito mio suocero e quindi anche la mia innocente diletta, tutti i miei progetti svanivano.

Provai tanta vergogna che stabilii di nascondermi e di non mostrarmi più a nessuno: ma presto compresi che questa sarebbe stata la maggiore delle follie. Infine decisi di riacquistare anzitutto l'amicizia di mio suocero, e quanto al resto di far credere alla gente che non m'era successo nulla di spiacevole e che le nozze si erano svolte nel modo normale. E mi dissi: tutte queste vicende ebbero uno strano inizio e hanno preso uno sviluppo insolito: tu devi continuare nel medesimo modo: se la gente venisse a sapere che tu sei malcontento del tuo matrimonio e che ti sei sposato a tuo malgrado, come una ragazza povera con un vecchio ricco barboglio, tutti si farebbero beffe di te.

Mandai a cercare mio cognato (il marito della sorella di mia moglie) e, dopo di averlo informato che ero diventato suo prossimo parente, lo pregai di far venire sua moglie ad aiutarmi, perchè io volevo dare un banchetto in occasione delle mie nozze. E lo pregai anche di adoperarsi a riconciliarci con mio suocero: aggiunsi che io avrei invitato persone, le quali avrebbero suggellata definitivamente la pace fra il colonnello e me. Egli accettò la missione di cui lo incaricai; ed io mi recai dal governatore.

A costui raccontai scherzosamente che mio suo-

cero ed io avevamo lanciata una nuova moda di celebrare le nozze, tanto speditiva che nello spazio di un'ora io avevo stipulato il matrimonio, mi ero recato alla chiesa ed avevo celebrata la cerimonia. Aggiunsi che mi proponevo di offrire un banchetto a distinte persone, e che pregavo lui di prender parte. Il governatore, all'udire il mio comico racconto, per poco non morì dal ridere. Mi chiese quali fossero le clausole del matrimonio, quale dote il vecchio avaro avesse data alla figlia. Risposi che il nostro contratto consisteva in un solo articolo, in forza del quale nè sua figlia nè io non dovevamo mai più comparirgli innanzi; ma che mi sembrava che, poichè questo contratto non era stato stipulato nè davanti al notaio nè davanti a testimoni, dovesse essere nullo, tanto più che a me non pareva di avere oltraggiato mio suocero.

In grazia di questi ameni discorsi, che non si era soliti udire dalla mia bocca in quel luogo, ottenni che il governatore mi promettesse di assistere al mio banchetto insieme con mio suocero, del quale s'impegnò ad ottenere l'intervento. Tosto mi mandò in casa una botte di buon vino e un cervo: da parte mia, curai la lista dei piatti come se avessi avuto ospiti dei principi o duchi; e così riunii una quantità di persone che riconciliarono così bene mia moglie e me con mio suocero, che da lui ricevemmo più auguri di felicità che non avessimo ricevuto maledizioni nella notte fatale.

In tutta la città feci diffondere la voce che le nostre nozze s'erano svolte in circostanze strane unicamente per evitare le burle dei cattivi. Quanto a me, la rapidità del mio matrimonio fu una vera fortuna, perchè, se io avessi preso moglie conformemente alle usanze e le mie pubblicazioni di matrimonio fossero state lette dall'alto del pulpito, in chiesa, forse più di una ragazza avrebbe fatto uno scandalo: ce n'era almeno una mezza dozzina, di famiglia borghese, che mi conoscevano fin troppo bene e ora si vedevano abbandonate.

L'indomani, toccò a mio suocero dare un pranzo, ma la sua avarizia gli impedì di trattare i convitati così bene come li avevo trattati io. Soltanto allora si sollevò il problema, che cosa io avrei fatto e come avrei provveduto alle spese di famiglia: e mi accorsi che ormai avevo perduta la mia bella libertà e dovevo vivere sotto tutela. Fingendo la maggior docilità, desiderai conoscere il parere di mio suocero, per poter mi conformare. Il governatore si rallegrò con me e dichiarò:

— Costui è un soldato giovane e svelto. Sarebbe da parte sua una grande follia lo scegliere, in tempo di guerra, un altro mestiere da quello del soldato. Val meglio mettere il proprio cavallo nella scuderia di un altro che nutrire quello di un altro nella propria. Se egli desidera, io gli darò un comando.

Mio suocero ed io ci profondemmo in ringraziamenti, e io non declinai più l'offerta come prima. Ma, mostrando al comandante la quitanza del mercante che aveva il mio tesoro in deposito a Colonia, gli dissi:

— Prima di prendere servizio con gli Svedesi, devo andare a ritirar questo; perchè se a Colonia si avvedono che io sono al soldo del nemico, confisceranno un tesoro che non si trova certamente ad ogni pie' sospinto.

Mi diedero ragione e si convenne, fra noi tre, che dopo pochi giorni io mi sarei recato a Colonia a ritirare il mio tesoro, e poi sarei tornato nella piazzaforte dove avrei ricevuto un comando. Fu anche fissato il giorno in cui mio suocero sarebbe messo alla testa di una compagnia e riprenderebbe il suo posto di tenente colonnello nel reggimento del governatore. Il governatore si preparava ad un assedio per la primavera: perciò cercava buoni soldati, poichè il conte von Götz con molte truppe imperiali si trovava in Vestfaglia.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Simplicius va a cercare il suo denaro in una città che solo « pro forma » egli chiama Colonia.

Le vie del Destino sono innumerevoli: la sventura di taluno procede a tappe e cresce a poco a poco: altri invece vedono la disgrazia piombare loro addosso in un sol colpo. La mia sventura aveva avuto un inizio così dolce, che non mi aspettavo grossi rovesci, ma anzi una sorte felice.

Avevo appena passato otto giorni con la mia cara moglie quando, vestito della mia uniforme di Cacciatore, col moschetto sulla spalla, mi congedai da lei e dagli amici per andar a cercare ciò che avevo in deposito a Colonia. Conoscendo perfettamente tutte le strade, potei arrivare colà senza correre pericoli: anzi, non fui visto da nessuno fin quando non arrivai alle porte di Deutz, che si trova di fronte a Colonia, sulla sponda destra del Reno.

Giunto a Colonia, scesi presso il mio amico Giove, che trovai perfettamente sano di mente. Gli confidai la ragione della mia presenza a Colonia.

— Io temo, mi rispose, che abbiate fatto un viaggio inutile; il mercante, al quale avete affidata la custodia del vostro denaro, ha fatto bancarotta ed è fuggito. L'autorità ha messo i sigilli sui vostri beni, e ha intimato al mercante di presentarsi alla sbarra. Ma dubito che ritorni: perchè ha portato via tutto il meglio che potè prendere. E prima che l'affare venga discusso in tribunale, molta acqua passerà sotto i ponti del Reno.

Ognuno può immaginare l'effetto che mi fece questa notizia! Mi posi a bestemmiare come un carrettiere: ma a che serviva? Ciò non mi rendeva il mio tesoro e non mi dava la speranza di ricuperarlo. Avevo preso con me dieci soli scudi per le spese di viaggio, e questa modesta somma non mi permetteva di prolungare il mio soggiorno quanto sarebbe stato necessario. Inoltre, era pericoloso per me il fermarmi a lungo colà,

perchè dovevo temere che, facendo parte di una guarnigione nemica, se fossi scoperto mi si spogliasse della mia fortuna e mi si dessero altri dispiaceri. Dovevo dunque tornare indietro confuso, abbandonare il mio tesoro e aver fatto un viaggio inutile? Questo progetto era inopportuno e ridicolo.

Decisi finalmente di restare a Colonia fin quando il processo venisse dinanzi al tribunale. Mandai a dire a mia moglie per qual ragione non ritornassi, poi mi recai da un procuratore, che era anche notaio, gli narrai i miei casi e lo pregai di assistermi coi suoi consigli, promettendogli, oltre agli onorarii di tariffa, anche un bel dono se sbrigava l'affare. Sperando di fare con me un buon guadagno, mi accolse benevolmente, anzi, mi prese in pensione a casa sua. L'indomani mi accompagnò dai liquidatori di fallimenti, e, dopo aver presentato loro la quitanza del mercante, ne consegnò una copia legalizzata. Ci fu risposto che dovevamo pazientare finchè l'affare fosse giudicato, perchè non tutti gli oggetti elencati nella quitanza esistevano ancora. Io mi rassegnai dunque per qualche tempo alla vita oziosa.

Come ho detto, colui dal quale ero in pensione era un procuratore-notaio: oltre a me, egli aveva parecchi altri pensionanti. Teneva in scuderia otto cavalli che dava a nolo ai viaggiatori; impiegava due valletti, un Tedesco e uno straniero, che, in funzione di postiglioni, conducevano le carrozze in tutte le direzioni e avevano cura dei cavalli. Egli, grazie al suo triplice o quadruplice mestiere, non solo si guadagnava largamente la vita, ma metteva molto denaro da parte: poichè era vietato agli ebrei di soggiornare in città, egli esercitava copiosamente l'usura.

Nel poco tempo che passai in casa sua, imparai molte cose, ma soprattutto a conoscere le malattie, che è la cosa più importante per un medico: perchè si suol dire che quando il male è conosciuto, il malato è per metà salvato. Se mi intendo un po' di questa scienza, lo devo al mio ospite: perchè fu lui ad inse-

gnarmi a osservare la complessione degli altri uomini. Allora scoprii che più d'uno era mortalmente colpito mentre non sapeva nemmeno di essere malato, e dai dottori stessi era considerato sano. Scoprii persone che la collera rendeva malate: quando il male piombava su di loro, essi facevano smorfie come diavoli, ruggivano come leoni, graffiavano come gatti, mordevano come cani, e, peggiori delle bestie, rompevano tutto ciò che veniva loro sotto mano. Si dice che questa malattia sia originata dalla bile: ma io credo che nasca quando un pazzo diventa borioso: quindi, quando tu senti un collerico infuriare, per cose di poca importanza, puoi senz'altro ritenere che egli sia più superbo che saggio. Questa malattia finisce per generare la paralisi, la gotta e una morte precoce. E sebbene questi malati siano pericolosamente colpiti, non si può chiamarli pazienti, perchè la pazienza è ciò che loro manca di più.

Altri vidi che erano malati d'invidia. Di costoro si dice che si rodono il cuore, perchè sono sempre pallidi e tristi. Considero questa malattia la più pericolosa di tutte, sebbene provenga unicamente dalla felicità che prova il nemico del malato. Chiunque sapesse guarire il prossimo da questo vizio potrebbe vantarsi di aver salvate molte anime.

Scoprii pure che il mangiare e bere troppo è una malattia, che deriva dall'abitudine e non dall'opulenza. Essa porta in sè medesimo il suo rimedio, cioè la perdita della salute, onde questi malati ricuperano da sè la salute quando non possono più inghiottire nulla, sia per povertà sia a causa di un'altra malattia. Trovai pure che l'indiscrezione è una malattia, particolare alle donne e quasi innata in loro: sembra innocua, ma in realtà è molto pericolosa: così noi soffriamo ancora tutti della curiosità della nostra prima madre Eva.

Delle altre malattie, pigrizia, sete di vendetta, gelosia, lussuria, non parlerò qui, perchè voglio tornare al mio ospite il quale, essendo posseduto dall'avarizia fino alla punta dei capelli, mi porse occasione di meditare su questi vizii.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

Il Cacciatore prende una lepore nel mezzo della città.

Il mio notaio non prendeva i pasti coi suoi pensionati. Coi profitti che questi gli procuravano, avrebbe potuto nutrire largamente sè e i suoi domestici, se avesse impiegato a tale uso i suoi redditi. Ma quel pilocco ci teneva a stecchetto e si privava egli stesso di tutto.

In principio, io non mangiavo coi suoi pensionanti ma coi suoi figli e servitori, perchè possedevo poco denaro. Le porzioni erano ben leggere per il mio stomaco avvezzo ai banchetti di Vestfaglia! Non compariva mai in tavola un buon pezzo di carne: ci davano solo i resti di quanto era stato prima servito agli studenti. La padrona di casa (che doveva far cucina personalmente, perchè suo marito non le pagava una serva) accomodava quei resti vecchi e duri con una salsa acida e nera e li condiva con molto pepe. Le ossa erano talmente scarnificate, che avrebbero potuto senz'altro servire per fabbricarne pezzi del gioco di scacchi. Tuttavia, non se ne era ancora ricavato tutto ciò che potevano fornire: venivano messi in un recipiente speciale, e, quando erano in grossa quantità, venivano frantumati per ricavarne fin l'ultima goccia di grasso. Non so se questo grasso serviva per preparare la zuppa o per lucidare le scarpe.

I giorni di magro — assai numerosi — erano tutti osservati rigorosamente, perchè il padrone di casa era assai scrupoloso su questo punto: allora dovevamo aguzzare i denti su certe aringhe che appestavano, su baccalà salato o su altri pesci andati a male. Egli comprava tutta la roba di scarto, a buon mercato, e non esitava a recarsi in persona al mercato dei pesci a raccogliere ciò che le pescivendole gettavano via. Il nostro pane era nero e duro, la nostra birra era magra e acida, ma il padron di casa la chiamava buona birra di marzo.

Inoltre, dal domestico tedesco appresi che d'estate

si mangiava ancor peggio: che allora il pane era marcio, la carne brulicante di vermi, e che i migliori piatti consistevano a mezzogiorno in un pugno di radici e la sera in un po' d'insalata. Gli domandai perchè restasse al servizio di colui. Mi rispose che poichè viaggiava spesso con le carrozze contava di più sulle mance dei viaggiatori che su quel dannato usuraio.

— Figuratevi, mi disse, che non consegna le chiavi della cantina nemmeno a sua moglie, e non regala mai nemmeno a sè stesso una goccia di vino. Un giorno, portò a casa sei libbre di trippa che ripose nella credenza. Ma, essendo, con gran gioia dei suoi bambini, rimasta aperta la finestra, i bambini stessi attaccarono una forchetta ad una pertica e pescarono pezzo a pezzo le trippe, che divorarono a metà crude. Poi sostennero che autore del furto era il gatto. Ma il notaio non volle credere: dopo aver fatto un'orribile scenata, pigliò il gatto, lo pesò, e riconobbe che l'animale intiero pesava meno delle trippe scomparse!

Udendo tanta impudenza, io non volli continuare a mangiare coi servitori, e decisi di prendere i pasti con gli studenti, qualunque prezzo ciò mi dovesse costare. I cibi, senza essere buoni, erano di miglior lega: i piatti che ci presentavano erano cotti solo a metà, perchè così il nostro anfitrione realizzava un doppio beneficio: egli economizzava legna, e noi mangiavamo meno. Il suo vino era annacquato e improprio a facilitare la digestione: il formaggio che era servito alla fine dei pasti era duro come la pietra, il burro talmente salato che nessuno ne poteva assorbire più di mezza oncia. Se taluno faceva lagnanze, il padrone di casa fingeva di pigliarsela con sua moglie: ma in segreto le ordinava di non mutare metodo.

Un giorno, uno dei suoi clienti gli regalò una lepre. Quando la vidi appesa in cucina, pensai che per una volta avremmo mangiato della selvaggina. Ma il domestico tedesco mi informò che il suo padrone aveva dichiarato che un piatto così fine non era per i pensionanti.

— Recatevi nel pomeriggio al mercato vecchio, mi disse il domestico, e vedrete questa lepre in vendita.

Io tagliai una punta d'orecchio alla lepre, e, a colazione, mentre il nostro avaro non era presente, raccontai che il padron di casa aveva una lepre da vendere, che io mi proponeva di sottrargliela se qualcuno voleva seguirmi. Tutti accettarono di seguirmi, perchè da lungo tempo si proponevano di giocare al nostro ospite un tiro di cui non potesse decentemente lagnarsi.

Ci recammo dunque nel pomeriggio al luogo indicati dal domestico, colà il nostro ospite soleva fermarsi quando voleva vendere qualche cosa, per sorvegliare il rivenditore e accertarsi di quanto questi effettivamente ricavava. Lo scorgemmo in compagnia di persone di qualità con le quali aveva attaccato discorso.

Un tale, imbeccato da me, andò dal rivenditore e gli disse:

— Camerata, questa lepre è mia; io voglio riprendere ciò che mi fu rubato, ciò che fu preso stanotte alla mia finestra, dove avevo appesa la lepre. Se tu non me la cedi di buon grado, ti accompagnerò dove vorrai, a tuo rischio e a tue spese.

Il rivenditore rispose che avrebbe pensato a quello che doveva fare, e aggiunse che il signore che gli aveva affidata la lepre da vendere non era lontano, e certamente non l'aveva rubata.

Questo dialogo non sfuggì al nostro notaio: e poichè cominciava a radunarsi gente, egli capì che era meglio cedere, e fece cenno al rivenditore di consegnare la lepre: perchè si vergognava che si dicesse che egli, pur avendo molti pensionanti, metteva in vendita lepri, e soprattutto, non sapeva donde provenisse la bestia che gli era stata offerta. Frattanto, il compare imbeccato da me mostrava la punta dell'orecchio, faceva vedere che si accomodava al taglio, tanto che tutti gli diedero ragione e dichiararono che la lepre era realmente sua.

In quel momento, io mi avvicinai coi miei amici, come se fossimo passati di là per caso. Mi fermai da-

vanti al complice che teneva la lepre, la mercanteggiai, e quando fui d'accordo sul prezzo, presi l'animale e lo consegnai al nostro ospite pregandolo di farcelo servire. Al mio compare diedi una piccola mancia.

Così l'avaro dovette, a suo malgrado, lasciarci mangiare la lepre, senza poter dire nulla: e di ciò ridemmo assai.

PARTE QUARTA.

CAPITOLO PRIMO

Come e per quali cause Simplicio esercita la medicina in Francia.

Chi tira troppo la corda, finisce per romperla. Non mi bastò l'aver giocato un buon tiro al mio ospite con la lepre: glie ne giocai altri per punire la sua avarizia. Insegnai ai miei commensali a sciogliere nell'acqua il burro troppo salato, rendendolo così mangiabile; a raspare il formaggio troppo duro e umettarlo di vino, ciò che spezzava il cuore dell'avaro. Trovai il modo di togliere dal vino l'acqua che egli aggiungeva. Composi anche una canzone in cui paragonavo l'avaro ad una scrofa dalla quale non si può ricavare nulla di buono finchè non è stesa sul tavolo del macellaio, e accompagnai col liuto la mia canzone. Ma così eccitai il suo furore, ed egli si vendicò, con la seguente perfidia, delle ingiurie rivoltegli nella sua stessa casa.

Due giovani nobili avevano ricevuto dai loro genitori una lettera di cambio, con l'ordine di recarsi in Francia ad imparare il francese. In quei giorni, il domestico tedesco viaggiava in un'altra direzione. Ora, il padrone non voleva affidare i cavalli al domestico straniero per mandarlo in Francia, dicendo che non lo conosceva abbastanza bene e che temeva ch'egli dimenticasse di tornare e di ricondurre a casa i cavalli. Mi chiese dunque se gli volevo rendere il grande servizio di prendere in mano le redini e condurre i due giovani nobili a Parigi, poichè la mia causa non sarebbe stata discussa prima di quattro settimane: in compenso,

egli nel frattempo si sarebbe occupato dei miei affari, se gli rilasciavo una procura, tanto fedelmente quanto se io fossi stato presente. I due giovani aggiunsero le loro preghiere alle sue, e finalmente io mi lasciai vincere dal desiderio di vedere la Francia: questa era una buona occasione per fare quel viaggio con poca spesa, mentre, restando, avrei dovuto vivere quattro settimane nell'ozio spendendo denaro. Presi dunque il posto del cocchiere e mi misi in viaggio con quei giovani.

Durante il cammino, non mi accadde nulla di notevole. A Parigi, scendemmo presso il corrispondente del nostro padrone di casa, e costui pagò ai nobili il loro vaglia. Ora, l'indomani, furono confiscati i nostri cavalli, non solo, ma un tale, sostenendo che il nostro notaio gli doveva una somma di denaro, s'impadronì degli animali col consenso del commissario del quartiere, e li vendette. Io, nel mio grande imbarazzo, non sapevo come uscirne, e mi domandavo come avrei fatto a tornare nel mio paese percorrendo una strada così lunga e poco sicura.

I due nobili si mostrarono molto afflitti di quanto mi succedeva, e per confortarmi mi diedero una generosa mancia, e non vollero separarsi da me prima che io avessi trovato un buon padrone o una buona occasione di rientrare in Germania. Presero in affitto un alloggio, e per alcuni giorni io restai con essi per curare uno di loro che il lungo viaggio aveva reso indisposto. Costui, contento dei miei buoni servizi, mi regalò il suo abito che non volle più portare perchè si fece vestire alla moda di Francia. Entrambi mi consigliarono di fermarmi a lungo a Parigi e imparare il francese, pensando che il denaro che dovevo ricuperare non sarebbe nel frattempo andato perduto e che il nostro padrone di casa lo avrebbe fedelmente custodito.

Mentre esitavo a decidermi, il medico che veniva ogni giorno a curare il giovane nobile mi udì un giorno sonare il liuto e cantare una romanza tedesca: la can-

zone gli piacque tanto che mi offrì un buon posto in casa sua, e la tavola, se volevo diventar precettore dei suoi due figli: egli conosceva già quale fosse la mia situazione e che io non avrei rifiutato un buon padrone. Ci mettemmo d'accordo, perchè i due giovani mi avevano raccomandato a lui nei termini più calorosi: ma io mi impegnai soltanto per un trimestre.

Quel dottore parlava il tedesco così bene come me, e l'italiano come la sua lingua materna: per questo entravi volentieri al suo servizio. Egli era presente, quando mi congedai dai miei due compatriotti. Foschi pensieri mi passavano per la testa: pensavo a mia moglie, da poco sposata, al comando che mi era stato promesso, al mio tesoro di Colonia! Come avevo potuto lasciarmi convincere a partire?

Essendo caduto il discorso sull'avarizia del nostro ospite, io proruppi:

— Chissà se egli non mi ha mandato qui espressamente per raccogliere e tenere per sè la sostanza che io ho colà?

Il dottore rispose che la cosa era possibile, soprattutto se il notaio mi credeva di umile origine.

— No, replicò uno dei nobili, se il Cacciatore fu mandato qui per restarvi, la ragione è questa, che egli si burlava sempre dell'avarizia del nostro ospite.

Il malato, da parte sua, soggiunse:

— Io vedo un'altra ragione. Poco tempo fa ho sorpresa una conversazione fra il nostro ospite e il suo domestico straniero, e ho capito che quest'ultimo voleva lasciare il suo posto perchè il Cacciatore era l'amante di sua moglie e diceva ch'egli curava male i cavalli. Allora l'avarico lo pregò di fermarsi, assicurandolo che il Cacciatore sarebbe ben presto scomparso.

— Qualunque sia la ragione, riprese il dottore, ritengo che egli abbia montato il colpo per obbligarvi a restare qui. Ma non vi inquietate: io vi aiuterò a trovare una buona occasione per rientrare in Germania. Scrivete soltanto al vostro uomo di sorvegliare

bene il vostro tesoro, altrimenti ne dovrà rendere un conto rigoroso. Ho idea che l'affare sia stato concertato, perchè colui che si è fatto passare per creditore è grande amico del vostro ospite ed il suo corrispondente parigino!

CAPITOLO SECONDO

Simplicio trova un padron di casa migliore di quello che aveva prima.

Il Signor Canard — così si chiamava il mio nuovo padrone — mi offrì di aiutarmi con tutti i mezzi perchè non perdessi ciò che possedevo a Colonia; perchè egli vedeva bene quanto io fossi triste! Come m'ebbe condotto in casa sua, mi pregò di spiegarli lo stato dei miei affari, onde potermi dare, con conoscenza di causa, i consigli meglio appropriati alle circostanze.

Mi feci passare per un povero gentiluogo tedesco senza padre nè madre, il quale aveva solo più alcuni parenti in una piazzaforte occupata da una guarnigione svedese. Gli annunziai che mi proponevo di scrivere al comandante di quella fortezza, nel cui reggimento io avevo la carica di ufficiale, non solo per raccontargli in qual modo fossi stato mandato a Parigi, ma per pregarlo di entrare in possesso della mia sostanza e, in attesa che mi si presentasse l'occasione di rientrare nel reggimento, di consegnarla ai miei amici.

Canard approvò la mia decisione e mi promise di far giungere a destinazione le mie lettere, anche se si trattasse di mandarle nel Messico o in Cina. Scrissi dunque alla mia cara moglie, al mio suocero ed al colonnello di S. A. governatore di L.***; a quest'ultimo indirizai la busta contenente tutte le lettere. Lo informai della mia intenzione di ritornare il più presto possibile, non appena avessi i mezzi per fare un viaggio così lungo, pregai insieme lui e il colonnello d'impadronirsi con la forza del mio tesoro, prima che

l'affare andasse in prescrizione; aggiunsi l'elenco di quanto esso conteneva in denaro, argento e gioielli. Compilai le mie lettere in doppio esemplare: le une furono spedite dal signor Canard, le altre misi alla posta, affinchè, se le une non giungessero al destinatario, arrivassero le altre.

Ricuperata così la mia allegria, mi trovai meglio a mio agio per istruire i due figli del padrone, i quali venivano educati come giovani principi. Il signor Canard era molto ricco e assai orgoglioso: gli piaceva mettersi in mostra. Aveva presa questa malattia bazzicando coi grandi signori. Frequentava quasi ogni giorno dei principi e li imitava in tutto. Teneva un treno di casa da conte: gli mancava solo di essere chiamato « Vostra Grazia »: la sua presunzione era tale che trattava come un eguale ogni marchese che venisse a fargli visita. Poichè io ero molto curioso e sapevo ch'egli era fiero di esibir la mia persona, lo accompagnavo quando visitava malati; e lo aiutavo anche a preparare le droghe nel suo laboratorio. Così diventai suo familiare, tanto più che gli piaceva parlar tedesco con me.

Un giorno gli domandai perchè non assumesse il nome di un castello che da poco tempo aveva acquistato per ventimila lire nei dintorni di Parigi, e perchè volesse che i suoi figli fossero dottori e li costringesse a studi così severi; gli chiesi se non fosse meglio comprare loro cariche, come fanno gli altri gentiluomini, e così assicurare loro definitivamente un posto nella classe nobile.

— No!, egli mi rispose. Quando vado in casa di un principe, mi si dice: « Sedete, dottore! ». Ma al nobile si dice: « Presentate i vostri omaggi! ».

— Ma non sapete, dottore, che un medico ha tre facce? La prima di un angelo, quando il malato lo vede; la seconda di un Dio, quando trae il suo cliente da un cattivo passo; la terza di un diavolo, quando il cliente, guarito, lo congeda. Perciò, l'onore che vi si attesta è di breve durata: quando il malato è risa-

nato, sono finite le attestazioni di stima che vi si prodigavano, e vi si dice: « Dottore, il tuo posto non è qui! ». Quindi si mostra maggior onore al nobile lasciandolo in piedi che al medico facendolo sedere, perchè il primo assiste costantemente il suo principe e gode il favore di non allontanarsi mai da lui.

— Voi parlate di ciò come un tedesco, mi rispose.

Non insistetti, vedendo che stava per entrare in collera; ed egli soggiunse:

— Se voi foste di un'altra nazione, vi direi che avete parlato come un matto!

Io mi contentai di questo giudizio, e cambiai discorso.

CAPITOLO TERZO

Simplicius diventa commediante e assume un nuovo nome.

Il signor Canard aveva ogni giorno molti parassiti alla sua mensa, tanto che pareva ch'egli tenesse tavola bandita.

Un giorno, ricevette la visita del maestro di cerimonie del re e di altri personaggi della Corte, ai quali offrì un pranzo principesco. Per testimoniare loro la sua deferenza e per divertirli, mi chiese di volere, in onor suo e per compiacere la compagnia, cantare una melodia tedesca accompagnandomi sul liuto. Mi arresi alla sua preghiera, perchè ero di buon umore; e applicandomi come meglio potei, piacqui tanto ai presenti che il maestro di cerimonie gridò:

— Peccato ch'egli non sappia il francese! Se lo sapesse, gli procurerei un buon posto presso il re e la regina.

Ma il mio padrone, temendo ch'io gli fossi tolto, gli rispose che io ero un uomo di qualità e che non contavo fermarmi a lungo in Francia; e che quindi avrei difficilmente consentito ad accettare l'impiego di musico. Allora il maestro di cerimonie aggiunse che non aveva mai trovato una bellezza così perfetta, una

voce così chiara e un sonatore di liuto tanto abile; che fra poco tempo si doveva rappresentare al Louvre una commedia al cospetto del re, e che sperava, se io avessi voluto prender parte alla rappresentazione, di farmi raccogliere grandi onori.

Il signor Canard mi riferì queste parole. Io gli risposi:

— Se mi si dice qual parte debbo sostenere e quali canzoni cantare sul mio liuto, imparerò a memoria la melodia e le parole, e le canterò, anche nel testo francese.

Quando il maestro di cerimonie mi vide così ben disposto, mi fece promettere che l'indomani mi sarei recato al Louvre, onde egli potesse rendersi conto se conveniva alla mia parte. All'ora fissata mi trovai al convegno.

Con lo spartito davanti agli occhi, sonai senza esitazione sul mio strumento le melodie delle diverse canzoni che dovevo cantare. Poi mi fu consegnato il testo delle parole, affinchè io potessi impararle nella loro pronuncia corretta, e mi furono tosto tradotte in tedesco perchè io conformassi la mia mimica al soggetto. Tutto ciò fu per me un gioco.

Il giorno in cui fu dato quello spettacolo fu uno dei più belli della mia vita. Il signor Canard mi fece prendere una droga per rendere la mia voce più chiara; ma quando volle, accrescere la mia bellezza con belletti e incipriare i miei capelli neri, io mi accorsi che con questo invece di rendermi più bello mi rendeva brutto. Mi fu coronata la testa con una ghirlanda d'alloro; ero vestito di un costume verde alla moda degli antichi; il quale lasciava nudi il mio collo, il sommo del petto, le braccia fino al gomito e le ginocchia. Sul'abito gettai un mantello di taffetà.

In tale abbigliamento io pregai Euridice di esaudire i miei voti, supplicai Venere, con una bella canzone, di soccorrermi, e finalmente rapii la mia diletta: avevo una mimica ammirabile, accompagnata da sospiri e da languidi sguardi.

Quando poi ebbi perduta la mia Euridice, vestii un costume tutto nero che metteva in risalto la mia bianca pelle e la faceva splendere come la neve. Così vestito deplorai la perdita della mia sposa e giudicai tanto misera la mia sorte che, mentre cantavo, le lagrime mi vennero agli occhi e i singhiozzi velarono la mia voce. Poi discesi all'inferno: in un canto assai commovente ricordai a Plutone e a Proserpina il loro mutuo amore, e li invitai a giudicare da questo quanto mi dovesse riuscir penosa la separazione dalla mia Euridice. Quando ebbi ottenuto il loro consenso, li ringraziai con un'allegra canzone, e seppi mettere nei miei accenti tanta gioia che tutti i presenti ne rimasero meravigliati.

Dopo, quando ebbi di nuovo inaspettatamente perduta la mia Euridice, m'immaginai di correre estremo pericolo e impallidii come se stessi per venir meno, e invocai il soccorso di tutte le creature: tosto apparve vicino a me ogni sorta di animali, domestici e selvaggi, montagne ed alberi, come se si fosse messo in atto un incantesimo. Quando, in ultimo, io non volli più saperne di donne, le Baccanti mi saltarono addosso e mi cacciarono in acqua (e la scena fu disposta in modo, che soltanto la mia testa emergeva dall'acqua, mentre il resto del corpo si trovava sotto il palcoscenico): il dragone doveva divorarmi: ma l'attore che era nascosto dentro il dragone, non vide la mia testa e pose la sua vicino alla mia: ciò mi parve tanto ridicolo che (e fu questo l'unico errore ch'io commisi) non potei trattenermi dall'arrabbiarmi; di che si accorsero le dame, che mi osservavano attentamente.

Questo spettacolo mi fruttò lodi, un buon compenso, e un altro nome: perchè da allora in poi i Francesi non mi chiamarono più altrimenti che « il bel Tedesco ». Furono ancora rappresentate altre commedie e balli, in cui io sostenni una parte; ma dovetti finire per accorgermi che gli altri attori erano gelosi di me perchè si accorgevano che gli spettatori, e particolarmente le donne, avevano occhi per me solo.

Rinunziai dunque a quest'arte il giorno in cui ricevetti un sacco di legnate mentre, nella pelle del leone d'Ercole, disputavo Deianira ad Achille: perchè mi si era picchiato più forte di quanto si usi sulla scena.

Fui così conosciuto da alti personaggi, e mi fu perfino offerto di entrare al servizio del re, cosa che non capita a tutti: ma io rifiutai.

Frequentai molte nobili dame, che mi facevano chiamare in casa loro e mi invitavano a cantare e a sonare. Nè voglio tacere che annodai molti amoretto, perchè le Francesi mi venivano incontro con grandi seduzioni e mi fecero assai divertire; però io mi sentivo spesso pentito di quella vita, specialmente quando pensavo a mia moglie, che avevo lasciata in Germania.

CAPITOLO QUARTO

Simplicius lascia segretamente la Francia e si ammala di vaiuolo.

Io anelavo a tornare in Germania, tanto più che il governatore di L.*** mi aveva scritto di aver preso per il collo diversi mercanti di Colonia, che non avrebbe rimessi in libertà finchè non restituissero il mio tesoro. Nella sua lettera egli mi ricordava pure che mi riservava il comando promesso, e che mi avrebbe aspettato fino alla primavera: trascorso questo tempo, avrebbe dovuto dare ad un altro il posto. Mia moglie dal canto suo aveva unito alla lettera un biglietto che testimoniava quanto fosse forte il suo desiderio di rivedermi. Se essa avesse saputo quale vita conducevo, mi avrebbe certamente mandato ben altri saluti!

Non ignoravo che avrei dovuto durare molta fatica per ottenere dal signor Canard il consenso alla mia partenza: perciò meditai di fuggire segretamente, quando un'occasione si presentasse: e questa, per mia disgrazia, si presentò presto. Un giorno incontrai alcuni ufficiali dell'esercito di Weimar, ai quali mi feci conoscere come un luogotenente nel reggimento del

colonnello di S. A.; dissi che ero venuto a passare qualche tempo a Parigi per affari e ora intendevo ritornare al mio reggimento, e li pregai di accettarmi come compagno di viaggio. Essi accolsero la mia domanda, e mi fecero sapere il giorno della partenza. Comprai un cavallo da sella, e di nascosto mi fornii del necessario per il viaggio; mi posi in viaggio, e dopo alcuni giorni scrissi al signor Canard una lettera dandola da Maestricht, perchè egli mi credesse in viaggio verso Colonia: col mio biglietto prendevo congedo da lui, assicurandolo che non mi sarebbe stato possibile fermarmi più oltre.

Nella seconda tappa, provai tutti i sintomi della risipola, e la mia testa mi fece tanto soffrire che dovetti restare coricato. Ci trovavamo in un brutto villaggio dove non potei scoprire un medico, e, cosa ancor peggiore, non avevo nessuno che mi assistesse e mi curasse, perchè l'indomani gli ufficiali continuarono il loro viaggio, senza curarsi di abbandonarmi gravemente malato. Però, prima di partire, mi raccomandarono al nostro oste, e con me raccomandarono il mio cavallo, e fecero dire al borgomastro di trattarmi come un ufficiale che faceva la guerra al servizio del re.

Restai colà coricato parecchi giorni, privo di sensi e in preda al delirio. Si andò a chiamare il parroco, il quale del resto non potè cavare da me nessuna parola sensata. Vedendo di non poter curare l'anima, tentò di venir in aiuto al corpo: mi praticò un salasso, mi fece bere un sudorifero e mettere in un letto caldo perchè traspirassi. Ne provai tale vantaggio che la notte stessa ripresi coscienza e mi ricordai dove mi trovassi, perchè ci fossi venuto, come mi fossi ammalato.

L'indomani mattina il parroco tornò a trovarmi, e mi vide completamente disperato: non solo mi era stato rubato tutto il mio denaro; ma io mi trovavo così conciato, che non mi potevo muovere: nè alzarmi, nè restar coricato: e il mio corpo era pieno di macchie. Il buon parroco tentò di consolarmi:

— Amico mio, mi disse, siate almeno ragionevole, se non sapete sopportare il male da vero cristiano. Che fate voi? Volete perdere, oltre il denaro, anche la vita e la felicità eterna?

Risposi, che non mi sarei curato del denaro, se soltanto non fossi stato colto da quella maledetta malattia o mi fossi trovato in luogo dove mi si potesse curare.

— Dovete aver pazienza, replicò il parroco: come fanno dunque quei poveri bambini, che, in numero di oltre cinquanta, sono colpiti da questo male nel nostro piccolo villaggio?

Apprendendo che dei bambini soffrivano lo stesso mio male, ripresi coraggio. Tolsi il mio sacco da viaggio e cercai che cosa contenesse ancora. Ma, tranne la biancheria, non vi si trovava altro di prezioso che uno scrigno contenente il ritratto di una dama: era il dono di una Parigina! Levai il ritratto dallo scrigno e consegnai il resto al parroco pregandolo di venderlo nella città più vicina per procurarmi di che mangiare. Ma ne ottenni appena il terzo del suo valore: ben presto dovetti separarmi anche dal mio cavallo. Dovetti così sostentarmi penosamente fino al giorno in cui le pustole del vaiuolo (era questa la mia malattia) cominciarono a disseccarsi ed io mi sentii molto meglio.

CAPITOLO QUINTO

Simplicius ha idee nere, e, quando ha l'acqua alla gola, impara a nuotare.

Questo vaiuolo infantile mi concìò in modo che d'ora in poi le donne mi lasciarono ben tranquillo! La mia faccia era tutta bucherellata: diventai tanto brutto che i miei bei capelli arricciati, che avevano sedotte tante donne, ebbero vergogna di me e mi abbandonarono. Al loro posto ne spuntarono altri paragonabili a setole di maiale, tanto che fui costretto a portare una parrucca. Nulla più mi restava delle mie antiche grazie fisiche. Nello stesso tempo, anche la mia

bella voce scomparve, perchè avevo avuto la gola piena di pustole. I miei occhi, che prima possedevano una luce amorosa infiammata tutti i cuori, erano ora rossi e cisposi come quelli di un ottaugenario. Si aggringa a tanti mali il fatto che mi trovavo in paese straniero, dove non conoscevo nessuno e non avevo amici; che non capivo la lingua parlata attorno a me, ed ero senza denaro.

Allora cominciai a ripiegarmi su me stesso. Deplorai di aver lasciate sfuggire, per negligenza, le occasioni che avrebbero potuto assicurare la mia felicità. Gettando uno sguardo indietro, conobbi che la mia straordinaria fortuna in guerra e il tesoro da me trovato non avevano fatto altro che preparare la mia sventura e che io non sarei mai caduto tanto in basso se prima non fossi salito tanto in alto. Scoprii anche che tutte le fortune da me incontrate mi erano state funeste e mi avevano condotto all'estrema miseria.

Non c'era più un Romito animato da buone intenzioni verso di me! Non c'era più un colonnello Ramsay che mi traesse dalla miseria, nè un pastore che mi prodigasse buoni consigli, nessuno più c'era per me! All'opposto, ora che il mio denaro era sparito, tutti mi dicevano: « levati dai piedi, e va a cercar fortuna altrove! ».

Il mio oste mi mise alla porta. Io formai una quantità di progetti. Volevo arrolarmi nell'esercito, ma non sarei stato accettato perchè avevo l'aria di un cuculo tignoso; non potevo lavorare, perchè ero ancora troppo debole e non ero mai stato abituato al lavoro. La mia sola consolazione era questa, che si andava verso l'estate e che in caso di bisogno avrei potuto passare le notti coricato dietro una siepe, poichè nessuno più mi voleva in casa sua.

Avevo ancora il bell'abito che mi ero fatto confezionare per il viaggio, un sacco pieno di biancheria fine, che nessuno aveva voluto comprare da me per timore di attaccare la mia malattia. Con questo sacco sul dorso e la spada in mano, mi posi in cammino ed

arrivai in un villaggio che possedeva una farmacia. Entrai in questa, e mi feci preparare una pomata che doveva cancellare dal mio viso le tracce del vaiuolo. Non avendo denaro per pagare, diedi al farmacista una bella camicia fine.

Era precisamente giorno di mercato, e sulla piazza si trovava un cavadenti che guadagnava molto denaro spacciando le sue ciarlatanerie.

— Imbecille, dissi a me stesso, che aspetti dunque per aprir bottega anche tu? Se sei restato tanto tempo in casa del signor Canard senza imparare a raggirare un contadino ignorante e guadagnarti così di che riempirti il ventre, sei proprio uno scemo!

CAPITOLO SESTO

Come Simplicius diventò un vagabondo e un imbroglione.

Avevo in quel momento una fame da lupi. Il mio stomaco, insaziabile, reclamava sempre maggior nutrimento, ma io non avevo in riserva altro che un anello d'oro con una diamante, che poteva valere una ventina di corone; lo cedetti per dodici; e, vedendo che questa somma sarebbe presto esaurita se non aggiungevo altre risorse, stabilii di farmi medico.

Comprai le sostanze con cui si compone la teriaca, rimedio e controveleno famoso: preparai questa droga per venderla nelle piccole città e nei borghi. Per i contadini, feci una miscela di erba di ginepro con foglie di quercia, di salice, e con altri ingredienti amari. Poi con erbe, radici e burro e sostanze grasse fabbricai una pomata verde, buona per le ferite; questa pomata poteva anche guarire nei cavalli le scorticature prodotte dai finimenti. Con sabbia, occhi di granchio, e pasta da lucidare, feci un oppiato per imbianchire i denti. Con lisciva, rame, ammoniaca e canfora inventai un'acqua azzurra contro lo scorbuto, i mali d'occhi e di denti. Mi procurai pure scatolette di ferro e di legno, carta, i tubetti di legno per met-

tervi la mia mercanzia. E per vantare la qualità di questi prodotti feci redigere e stampare in francese un foglio in cui si poteva leggere a che servisse ciascuno di quelli.

In tre giorni ebbi terminato il mio lavoro; quando abbandonai quella piccola città avevo appena speso tre corone in acquisto di sostanze farmaceutiche e di materiale. Chiusi il mio sacco, proponendomi di girare di villaggio in villaggio e di raggiungere l'Alsazia vendendo per via le mie merci, e di là partire per andarmi a riunire con mia moglie.

La prima volta che stabilii il mio inventario di ciarlatano (ero davanti ad una chiesa) incassai poco o nulla. Ero troppo timido, non trovavo le parole nè i gesti convenienti. Vidi allora che dovevo comportarmi diversamente per guadagnar denaro e spacciare la mia roba.

Entrai in un albergo. Mentre mangiavo, appresi dall'albergatore che nel pomeriggio ogni sorta di gente doveva riunirsi sotto il tiglio davanti alla sua casa; che là avrei potuto far affari, se la mia mercanzia era buona; ma che, essendo il paese percorso da un gran numero di imbrogliatori, la gente non s'azzardava a comprare senza avere sotto gli occhi una prova sicura dell'efficacia dei rimedii. Così conobbi le mie lacune.

Allora presi un grosso bicchiere e lo riempii a metà di acquavite di Strasburgo. Poi pigliai uno di quei rospi che in primavera e d'estate abitano nei pantani: uno di quei brutti animali, biondi e quasi rossi con macchie nere sotto il ventre, che gracidano come le rane. Lo misi in una coppa piena d'acqua che collocai presso la mia merce, sopra un tavolo posto sotto il tiglio. La gente non tardò a raggrupparsi attorno a me. Molti credettero che io volessi strappare denti con certe pinzette che avevo tolte alla cucina dell'ostessa. Io presi la parola:

— Miei buoni amici, signori, dissi in cattivo francese, io non sono un cavadenti. Ma ho un'acqua buona per gli occhi: li sbarazza degli umori e dell'inflamazione.

— Sì, gridò qualcuno, si vede bene dai vostri occhi che somigliano due fuochi fatui!

— È vero, risposi: ma se non avessi usata quest'acqua, sarei diventato completamente cieco. Ebbene, io non la vendo, la mia acqua. Vi venderò della teriaca, una polvere che rende bianchi i denti e un balsamo per le ferite: e vi offro la mia acqua per sovrappiù, in regalo. Io non sono un ciarlatano. Farò davanti a voi la prova dell'efficacia della mia teriaca: dopo, la metterò in vendita. Se non vi conviene, non compratela!

Ciò detto, pregai uno dei presenti di scegliere una scatola di teriaca, presi un pizzico del prodotto, lo misi nell'acquavite che la gente prendeva per acqua, la feci sciogliere, e, traendo con le pinze il rospo dal bicchiere pieno d'acqua, gridai:

— Vedete, miei buoni amici! Se questa bestia velenosa beve la mia teriaca senza morire, allora il mio prodotto non vale niente, e voi non lo dovete comprare!

Presi il povero rospo, che era nato e cresciuto nell'acqua e non poteva vivere in un altro elemento, e lo immerse nell'acquavite, chiudendo il bicchiere con carta, perchè quello non scappasse fuori saltando. Il rospo si pose ad agitarsi, a dimenare le zampe, a fare salti disperati, come se si trovasse su carboni ardenti, perchè l'alcool non era di suo gusto. Dopo vani sforzi, stese le zampe e crepò.

Davanti ad una prova così convincente, che vedevano coi loro occhi, i contadini spalancarono la bocca e la borsa. Secondo loro, non c'era al mondo teriaca migliore della mia, e io fui molto occupato nell'avvolgere le scatolette nella carta e raccogliere il denaro. Molti dei presenti comprarono tre, quattro, cinque, perfino sei scatole, onde aver sempre in caso di bisogno un contravveleno tanto prezioso, ne acquistarono anche per i loro amici e parenti che abitavano altrove, tanto che alla sera, sebbene non fosse giorno di mercato, io avevo guadagnato dieci scudi. Inoltre, possedevo ancora più di metà della mia merce.

Quella stessa notte mi trasferii in un altro villaggio, perchè temevo che qualche contadino avesse la curiosità di mettere un rospo nell'acqua per provare la mia teriaca, e, in caso d'insuccesso, venisse a pigliarmi a legnate.

I miei affari prosperarono così durante tutto il mio viaggio, ed io giunsi felicemente alla frontiera tedesca.

CAPITOLO SETTIMO

Simplicius, promosso dottore, prende un moschetto.

Quando attraversai la Lorena, la mia mercanzia mi venne a mancare, e, poichè evitavo le città di guarnigione, non ebbi occasione di fabbricarne altra. Anche le bottiglie mi vennero a mancare. Avendo appreso che c'era una vetreria nella regione di Fleckenstein, mi recai colà per farne provvista: esse mi occorrevano perchè le riempivo di un'acquavite colorata con zafferano, che spacciavo per elisir febbrifugo.

Mentre cercavo sentieri nascosti, fui improvvisamente assalito e fatto prigioniero da una banda di scherani appartenenti alla guarnigione di Filippsburgo, che occupavano il castello di Wagelnburgo; perdetti così tutto il denaro che in corso di viaggio avevo guadagnato coi miei imbrogli. E poichè il contadino che mi serviva di guida aveva dichiarato ai soldati che io ero dottore, fui condotto come tale a Filippsburgo.

Là, subii un interrogatorio. Non esitai a dichiarare chi fossi. Ma non fui creduto. All'opposto, si volle fare di me più di quanto ero: e io fu costretto a passare per dottore. Dovetti giurare che ero appartenuto ai dragoni imperiali a Soest e che ero stato fatto prigioniero dagli Svedesi. Mi fu risposto che l'imperatore aveva bisogno di soldati tanto a Filippsburgo quanto a Soest, e che mi sarebbe stato dato un posto qui finchè non avessi occasione di raggiungere il mio reggimento: se questo progetto non mi piaceva, dovevo contentarmi della prigione e, fino alla mia partenza, prestar ser-

vizio come dottore, poichè in tale qualità ero stato fatto prigioniero.

Caddi così dalla padella nella brace, e dovetti, a mio malgrado, diventare moschettiere. Questo cambiamento mi fu assai penoso, perchè colà dominava il capitano « Miseria », e le razioni erano orribilmente piccole. A dir vero, è una ben misera creatura il moschettiere, obbligato a trascinare la sua esistenza in una guarnigione ed a contentarsi unicamente di pane secco e scarso. Egli è un vero prigioniero che prolunga la sua vita miserabile col pane e l'acqua dell'indigenza. Anzi, la sorte del prigioniero è meno lamentevole: questi è più fortunato, perchè non ha da montar la guardia, da far la ronda; egli resta in riposo, ed ha, come un moschettiere di guarnigione, la speranza di uscire un giorno dalla sua prigione.

Ce ne sono però alcuni che trovano vari modi di aumentare le loro risorse: ma nessuno di questi era di mio gusto. Gli uni, nonostante la loro miseria, prendevano moglie, al solo scopo di farsi mantenere da lei. Perchè queste donne guadagnavano denaro, sia col proprio lavoro, lavando, filando, sia trafficando, sia magari rubando. C'era fra le donne una porta-insegna, che riceveva un salario come i soldati; un'altra faceva la levatrice; una terza la stiratrice. Altre vendevano tabacco e rifornivano le pipe dei soldati; altre vendevano acquavite, che distillavano esse medesime servendosi di acqua fresca. Un'altra ancora guadagnava denaro facendo la sarta; un'altra viveva della campagna, dove in primavera cercava insalata e d'inverno lumache; d'estate, coglieva i nidi degli uccelli e d'autunno sapeva pure trovare roba da mangiare. Alcune, cariche come somari, portavano dai campi legna per venderla: alcune facevano un tutt'altro mestiere.

Avendo già moglie, io non potevo guadagnarli in tal modo il cibo: del resto, questo procedimento mi ripugnava. C'erano di quelli che lavoravano come bestie alle fortificazioni o altrove, ma io ero troppo pigro per imitarli: altri erano più svelti che gatti per

rubare, ma io detestavo questo mestiere come la peste. Insomma, dovunque girassi lo sguardo, non trovavo da fare nulla che calmasse la mia fame. E per di più dovevo tollerare le beffe dei soldati che mi dicevano: « Sei dottore, e non conosci altra arte che quella di patire la fame? ».

Finalmente, la sventura degli altri fece la mia felicità: guarii molti malati, colpiti dall'itterizia o dalla febbre, i quali dovettero avere in me una fiducia particolare. Da allora ottenni il permesso di uscire dalla fortezza col pretesto di cogliere radici ed erbe con cui preparare medicine. Ne profittai per tendere trappole, e fin dalla prima notte ebbi la fortuna di pigliare due lepri. Le portai al colonnello, che, in compenso, non solo mi donò un tallero, ma mi autorizzò ad uscire per tendere trappole alle lepri, quando non fossi di guardia. Poichè il paese era quasi deserto e nessuno cacciava quella selvaggina, ne potei pigliare tante che si credette ch'io le prendessi con artifici magici.

Quando gli ufficiali videro che si poteva aver fiducia in me, mi fu concesso di accompagnare le squadre che andavano in ricognizione. Ricominciai allora la mia vita di Soest, però non potevo più condurre nè dirigere colpi di mano come già in Vestfaglia, perchè prima era necessario conoscere bene i sentieri e il corso del Reno.

CAPITOLO OTTAVO

Simplicius fa uno spiacevole bagno nel Reno.

Partimmo un giorno in diciannove, e risalimmo il Reno nel basso Margraviato per appostare, a monte di Strasburgo, un battello di Basilea in cui dovevano trovarsi ufficiali di Weimar e mercanti. Più in alto di Ottenheim prendemmo una barca di pescatore per passare in un'isola del fiume, la cui situazione ci avrebbe permesso di costringere ad approdare i battelli che discendevano il Reno. Dieci di noi si fecero

trasportare dal pescatore e giunsero felicemente nell'isola. Ma uno di essi, che sapeva remare, essendo tornato alla riva a prendere gli altri nove, fra i quali ero io, ebbe la barca improvvisamente capovolta, tanto che noi tutti cademmo alla rinfusa nel fiume, in un punto dove la corrente era molto forte. Senza occuparmi molto degli altri, pensai a me solo. Benchè lottassi con ogni forza e da buon nuotatore, la corrente mi sbalottava da ogni parte, alternamente immergendomi nell'acqua e respingendomi alla superficie. Avevo già passato il villaggio di Goldscheur e mi rassegnavo all'idea di dover passare, morto o vivo, sotto il ponte di Strasburgo, quando vidi un grosso albero, i cui rami emergevano dall'acqua non lontano da me. La corrente mi spingeva verso questo. Raccolsi quanto mi restava di forze per raggiungere l'albero, e riuscii: ben presto, fui seduto sul ramo più grosso.

Ma le onde e i vortici dell'acqua gli davano tali assalti che esso s'immergeva e risaliva continuamente. Il mio stomaco fu talmente scosso da quest'altalena che fui preso da nausea. Duravo la maggior fatica a restare aggrappato, perchè tutto girava attorno a me. E ben presto dovetti restituire tutto ciò che avevo mangiato in Francia e in Vestfaglia.

Dopo che ero rimasto due o tre ore sull'albero, passando dal timore alla speranza, venne a passare il battello che io dovevo assaltare con l'aiuto degli altri soldati. Mi posi a gettare alte grida e ad invocare soccorso in nome di Dio e del Giudizio universale. Il battello era costretto a passare non lungi da me: i passeggeri poterono vedere la mia spaventosa situazione e il pericolo che correvo.

Commosi, si consultarono sul modo di soccorrimi. Finalmente, mandarono due uomini in una barca, che lasciarono scendere a filo dell'acqua una corda di cui tenevano un capo. Riuscii con molta fatica ad afferrare l'altro capo e arrotolai la corda attorno al mio corpo. Attaccato alla corda come un pesce alla lenza, fui issato sulla barca e trasportato al battello.

Poichè, grazie alla misericordia divina, ero così sfuggito alla morte, sarebbe stato giusto che, appena giunto in salvo, mi inginocchiassi a ringraziare il Signore. Ma mancai a questo dovere: e tosto commisi peccato, perchè, interrogato chi fossi, e perchè mi fossi trovato in quel pericolo, rifilai una serie di spudorate menzogne. Mi feci passare per un organista espatriato e dichiarai che, mentre volevo recarmi a Strasburgo per dar lezioni in una scuola di là dal Reno, ero stato sorpreso da scherani che mi avevano derubato e cacciato nel fiume, la cui corrente mi aveva trascinato fino a quell'albero. Confermai le mie bugie con giuramenti, e fui creduto. Mi diedero da mangiare e da bere e cercarono di confortarmi con ogni mezzo.

Alla dogana di Strasburgo, la maggior parte dei passeggeri, fra i quali io, discese a terra; mentre mi profondevo in ringraziamenti, scorsi fra loro un giovane mercante, che all'aspetto e all'andamento mi pareva di conoscere. Ma non ricordavo dove l'avessi visto. Sentendolo parlare, riconobbi ch'egli era quella cornetta che un giorno mi aveva fatto prigioniero; ma non potevo spiegarmi come un giovane soldato tanto bravo, che era gentiluomo nato, si fosse fatto mercante. Il desiderio di sapere se non m'ingannavo mi spinse ad interrogarlo:

— Signor Schönstein, gli dissi, siete voi o non siete voi?

— Non sono von Schönstein, mi rispose, ma un mercante.

— E nemmeno io sono il Cacciatore di Soest, risposi, ma un organista o piuttosto un mendicante vagabondo.

— O fratello mio, che fai tu qui? e dove sei diretto?

— Fratello, se il Cielo ti ha scelto perchè tu mi aiuti a salvare la mia vita, come è avvenuto già altra volta, la mia sorte esige che io non stia lontano da te.

Ci gettammo nelle braccia l'uno dell'altro, come due amici fedeli che si sono promessi di amarsi fino

alla morte. Dovetti scendere a casa sua e raccontargli tutto ciò che m'era successo da quando era partito da L.*** per andare a cercare il mio tesoro a Colonia. E non gli nascosi in quali circostanze mi fossi unito ad una banda di scherani per tendere un agguato al suo battello, e che cosa ne fosse seguito. Ma gli tacqui la vita che avevo condotto a Parigi, perchè temevo ne parlasse a L.*** e mi facesse odiare da mia moglie.

Da parte sua mi confidò che lo Stato maggiore dell'Assia l'aveva mandato in missione presso il duca di Weimar per rendergli conto di affari di grande importanza, relativi alla guerra, e conferire circa diversi piani di guerra. Compiuta la sua missione, egli tornava ora al suo quartiere, col favore di quel travestimento che me l'aveva mostrato sotto la specie di un mercante. Mi apprese anche che quand'egli era partito, mia moglie era incinta, che essa viveva comodamente presso i suoi genitori, e che il colonnello mi teneva in serbo il posto promesso. Ma mi mortificò dicendomi che il vaiuolo mi aveva tanto sfigurato che nè mia moglie nè le altre donne di L.*** mi avrebbero più riconosciuto per il Cacciatore nè mostrata simpatia.

Ci accordammo nel senso che io sarei rimasto a casa sua e poi sarei tornato a L.*** in sua compagnia. Nulla mi poteva riuscire più gradito. Poichè i miei abiti erano a brandelli, mi prestò un po' di danaro, col quale mi comprai un abito di garzone di bottega.

Si suol dire: quando una cosa non deve succedere, non succede. Io sperimentai questo a mie spese. Perchè, mentre scendevamo il Reno, fui riconosciuto a Rheinhausen, durante l'ispezione al battello, da quelli di Filippburgo, che si impadronirono di me e mi condussero in questa città, dove dovetti, come prima, riprendere il moschetto. Anche alla mia buona cornetta l'avventura dispiacque assai, perchè dovemmo separarci di nuovo.

D'altronde, egli non poteva interessarsi troppo di me, perchè si trovava egli stesso in gravi imbarazzi.

CAPITOLO NONO

Perchè gli ecclesiastici non devono mangiare
le lepri prese al laccio.

Sotto l'abito di moschettiere io ero un uomo selvaggio, che non si curava di Dio nè delle sue parole, che non indietreggiava di fronte a nessuna cattiveria, a nessun brutto tiro. Tutte le grazie che avevo ricevuto da Dio, erano dimenticate: indifferente alla vita presente come alla futura, io vivevo da bestia. Nessuno avrebbe creduto ch'io ero stato allevato da un pio Romito. Di rado andavo in chiesa e non mi confessavo mai. Quando potevo imbrogliare qualcuno, lo facevo e poi me ne vantavo. Così, mi attirai spesso un sacco di legnate: fui anche minacciato della corda o della forca. Ma non serviva a nulla: io seguitavo a condurre quella vita empia, come un disperato che corra consapevolmente all'inferno. Sebbene non avessi commesso reati meritevoli della pena capitale, ero tanto perduto di vizî che, eccettuati gli stregoni, era difficile trovare un uomo più abbietto di me.

Le mie colpe non sfuggirono all'elemosiniere del reggimento, il quale, essendo molto zelante della salvezza delle anime, all'avvicinarsi di Pasqua mi fece chiamare per chiedermi per qual ragione non mi fossi confessato e comunicato. Feci con lui come un giorno avevo fatto col pastore di L.***: il brav'uomo non potè tirarmi di bocca una sola parola. Egli allora mi disse:

— Ah, disgraziato! Io ti credevo traviato dall'ignoranza, ma ora mi accorgo che tu continui a peccare con intenzione e per pura cattiveria. Chi dunque avrà pietà dell'anima tua? Quanto a me, attesto Dio e gli uomini che non ho parte nella tua dannazione, perchè ho fatto e sono ancora pronto a fare il possibile per la tua salvezza. Ma temo che il solo dovere che mi incomberà in avvenire sarà quello di seppellire il tuo corpo, quando la tua povera anima lo abbandonerà in questo stato di peccato. Esso non sarà sepolto nel luogo sacro dove riposano gli altri cristiani morti piamente,

ma io lo farò trascinare fino al mucchio delle carogne degli animali crepati, o fino al luogo maledetto dove si gettano gli empîi e coloro che disperano di Dio.

Questa grave minaccia non produsse maggior effetto degli ammonimenti precedenti, forse per la ragione che io avevo vergogna di confessarmi. Folle che ero! Raccontavo spesso le mie imprese ad assemblee intiere, aggiungendo menzogne; ma, quando si trattava di convertirmi e di confessare umilmente i miei peccati ad un solo uomo, rappresentante di Dio, per ottenere il perdono, restavo muto. Perseverai nel peccato e mi limitai a rispondere:

— Io sono soldato al servizio dell'imperatore. Se muoio da soldato, non ci sarà da sorprendersi se, come gli altri (i quali non sempre possono essere sepolti nel cimitero ma hanno per tomba l'angolo di un campo, una trincea, o lo stomaco dei lupi e dei corvi), io riposerò fuori del campo di pace.

E senz'altro mi congedai dal curato.

CAPITOLO DECIMO

Simplicio inaspettatamente è liberato dal moschetto.

Dovetti dunque, a malincuore, restar moschettiere e soffrir la fame fin verso la metà dell'estate. Ma più il conte di Götz si avvicinava col suo esercito, più si avvicinava la mia liberazione. Perchè, quando questi teneva il suo quartier generale a Bruchsal, il mio amico Herzbruder, che io avevo fedelmente aiutato coi miei denari nel campo di Magdeburgo, fu mandato dallo Stato maggiore in missione nella nostra fortezza, dove gli furono resi i più grandi onori. Io mi trovavo di sentinella davanti alla casa del colonnello quando egli ne uscì. Sebbene vestisse un abito di velluto nero, lo riconobbi a prima vista, ma non osai rivolgergli subito la parola: temevo che, come spesso avviene, si vergognasse di me; che rifiutasse di riconoscermi e mi facesse notare che il suo abito provava la sua alta condizione, e che io non ero altro che un moschettiere pidocchioso.

Ma quando fui rilevato di sentinella, m'informai del suo nome e del suo grado dai suoi domestici, per essere certo non confonderlo con un altro: ma nemmeno allora ebbi il coraggio di rivolgergli la parola; mi limitai a scrivergli questo biglietto, che l'indomani, gli feci consegnare dal suo cameriere:

« Monsignore,

Se Monsignore degnasse ricordarsi di colui che ha valorosamente salvato dalle catene e dai ferri nella battaglia di Wittstock e liberarlo oggi un'altra volta, in grazia del prestigio di cui gode, dalla misera condizione in cui l'ha posto l'incostante Fortuna, la cosa Le riuscirebbe facile, ed Ella, monsignore, troverebbe un servitore obbligatissimo nel suo devoto ma infelice e abbandonato

S. Simplicissimus ».

Non appena ebbe letto questo biglietto, Herzbruder mi fece chiamare.

— Camerata, mi disse, dov'è il soldato che vi ha consegnato questo biglietto?

— Signore, egli è prigioniero in questa fortezza.

— Bene. Andate a dirgli che lo libererò, anche se avesse già la corda al collo.

— Signore, risposi, vi ringrazio della vostra bontà...

E, vedendolo tanto ben disposto, presi ardire e dissi:

— Io sono il povero Simplicissimus in persona, e vengo ora a ringraziarvi di avermi salvato a Wittstock e a pregarvi di liberarmi del moschetto che devo portare qui contro la mia volontà...

Senza lasciarmi terminare, egli mi attestò, abbracciandomi, quanto fosse disposto ad aiutarmi. E difatti fece tutto ciò che un amico fedele può fare per l'amico. Ancor prima di chiedermi come fossi venuto in quella fortezza e caduto in quella condizione, mandò un servitore da un ebreo a comprare per me un cavallo e abiti. Frattanto, io gli narrai tutto ciò che mi era successo dopo la morte di suo padre a Magdeburgo. Quan-

d'egli apprese che io ero quel Cacciatore di Soest del quale egli conosceva più di un tiro famoso, rimpianse di non averlo saputo prima, perchè in tal caso mi avrebbe potuto aiutare ad ottenere una compagnia.

Quando l'ebreo arrivò, curvo sotto una quantità di costumi militari, Herzbruder scelse il migliore, me lo fece indossare e mi condusse dal colonnello al quale disse:

— Signore, ho scoperto nella vostra guarnigione quest'uomo, verso il quale ho obblighi così grandi che non lo posso lasciare in una condizione tanto umile. Vi prego dunque, signor colonnello, di farmi questo piacere: o trattarlo meglio, o autorizzarlo a partire con me, affinchè io l'aiuti a far carriera nell'esercito »

Il colonnello, stupito di udirmi lodare, gridò:

— Signore, sono pronto a rendervi servizio. Mettete alla prova la mia deferenza per voi, ed esigete quello che vi piace. Ma quanto a questo discolo, che pretende di appartenere ad un reggimento di dragoni, egli è un avventuriero ed un cattivo soggetto, che, da quando si trova qui, dà più lavoro al mio prevosto che una compagnia intiera. Se ne vada!

Terminò queste parole sorridendo, e mi augurò buona fortuna in campo.

Non contento di ciò, Herzbruder pregò il colonnello di ammettermi alla sua mensa, ciò che ottenne: fece questo con lo scopo di raccontare in mia presenza al colonnello ciò che in Vestfaglia aveva appreso di me dalla bocca stessa del conte von der Wahl e del governatore di Soest. Insistette tanto sulle mie imprese che tutti quelli che lo udirono mi tennero per uno dei migliori soldati. Tuttavia, presi un atteggiamento così modesto, che il colonnello e le persone che mi avevano conosciuto prima poterono credere che il mutamento d'abito avesse mutato anche l'uomo.

Il colonnello raccontò a Herzbruder una quantità di cattivi tiri giocati da me durante il mio soggiorno nella guarnigione. Una volta, avevo fatto cuocere dei piselli, li avevo spalmati con uno strato di grasso, e

avevo venduto il tutto come grasso puro. Così pure avevo venduto per sale certi sacchi pieni di sabbia, che soltanto in alto portavano uno strato di sale. E a molti avevo fatto burle d'ogni genere. Così, durante il pasto, non si parlò d'altro che di me. Ma certamente, se non avessi avuto un amico potente, tutte quelle gesta mi sarebbero valse un duro castigo.

Terminammo il pasto. L'ebreo non aveva un cavallo che a Herzbruder piacesse per me. Poichè Herzbruder godeva di tanto credito che il colonnello ci teneva ad acquistarne l'amicizia, quegli offrì al mio amico un cavallo della sua scuderia, con sella e finimenti; il signor Simplicius gli balzò in groppa e uscì allegramente dalla fortezza col suo amico. Dei suoi camerati, alcuni gli gridavano: « Buona fortuna, fratello, buona fortuna! », ma altri, invidiosi, dicevano: « Più si è bricconi, più si ha fortuna! ».

CAPITOLO UNDECIMO

Si parla dell'Ordine dei fratelli Merodi.

Così, ripresi, contro ogni attesa, l'aspetto di un bravo soldato; ma durante l'estate non compii altra impresa che quella di concorrere a rubare vacche, qua e là, nella Foresta Nera; però imparai a conoscere bene il Brisgau e l'Alsazia.

Nel resto, ebbi poca fortuna: perchè il mio servitore e il suo cavallo mi furono rapiti da quei di Weimar presso Kentzingen. Ormai dovetti montare costantemente l'altro cavallo e imporgli mille fatiche: entrai allora nell'ordine dei fratelli Merodi. Il mio amico Herzbruder mi avrebbe volentieri equipaggiato di nuovo: ma quando vide che avevo così presto messo a malpartito i due primi cavalli, si astenne e mi lasciò sbrigare finchè non avessi imparato ad essere più previdente. Del resto, trovai nei miei nuovi compagni una società tanto piacevole che, fino all'inverno, non ne desiderai un'altra.

Ora devo raccontare chi siano i Fratelli Merodi,

perchè certamente molte persone, soprattutto quelle che non s'intendono di cose di guerra, non sanno nulla su questo soggetto. Non ho ancora trovato uno scrittore che abbia parlato dei loro usi, diritti e privilegi; tuttavia vale la spesa di informare non solo i militari ma anche i contadini, e di dire loro quale corporazione quelli formino.

Un giorno, il conte di Merode condusse all'esercito un reggimento arrolato di fresco. Ma i suoi soldati erano, come i Brettoni di Francia, di complessione tanto debole e delicata che non potevano sopportare nè la marcia nè le fatiche nè le dure privazioni a cui un soldato deve assoggettarsi in campagna. Quindi la loro brigata andò sempre diminuendo di numero, finchè non restarono nemmeno uomini sufficienti a custodire la bandiera. Quando s'incontrava un malato, un paralitico o uno zoppo nelle fiere, nelle case o dietro le siepi, e gli si chiedeva: « Di qual reggimento sei? », la risposta era generalmente questa: « Di Merode ».

Ne venne che tutti quelli che vanno vagabondando fuori dal grosso dell'esercito o non hanno il loro quartiere nel reggimento, fossero essi malati o sani, feriti o no, furono in ultimo chiamati: « Fratelli di Merode », mentre prima erano chiamati vagabondi e briganti; essi somigliano alle api maschio che, quando hanno perduto il loro pungiglione, non possono più lavorare a far miele, e sanno soltanto mangiare. Quando un cavaliere ha perduto il suo cavallo e un moschettiere la salute, o sua moglie e i suoi figli sono malati e vogliono restare indietro dall'esercito combattente, egli ed altri suoi simili formano una squadra di vagabondi, gente che si può paragonare agli zingari, non solo perchè girano a loro capriccio davanti e dietro e ai fianchi dell'esercito, ma anche perchè hanno i costumi e le abitudini degli zingari. Talora li si vedono raccolti in stormi, come le pernici d'inverno, dietro le siepi, all'ombra o al sole, oziosi e con le pipe in bocca, mentre il soldato leale è vicino alla sua bandiera e sopporta la fame, il freddo, ed ogni specie di mi-

seria. Talora invece, mentre l'esercito marcia, un gruppo lo segue per far bottino, e frattanto il povero soldato soccombe di fatica sotto il peso delle sue armi. Rubano tutto ciò che cade loro sotto mano; guastano ciò di cui non si possono servire, e spesso avviene che i reggimenti, quando arrivano alla tappa o si dispongono ad accamparsi, non trovano più nulla da mangiare. Se venissero obbligati a restare presso i bagagli e a seguirli, spesso si vedrebbe che sono più numerosi dell'esercito stesso. Ma, quando marciano, pongono le loro tende e fanno compagnie da parte, e non hanno maresciallo d'alloggio che li comandi, nè sergente che li tenga disciplinati, nè caporale che faccia loro montare la guardia, nè tamburo che suoni la ritirata o comandi le pattuglie e le veglie, infine, nessuno che, come un aiutante, li collochi in ordine di battaglia o, come un furiere, assegni loro alloggi. Vivono piuttosto come signori indipendenti e liberi. Ma se si fa una distribuzione ai soldati, sono i primi a venire a chiedere la loro parte, sebbene non la meritino. Temono il prevosto come la peste: perchè, quando commettono eccessi, questi fa guernire di ferri le loro mani e i loro piedi, o adorna d'una corda il loro collo e li fa impiccare.

Non montano la sentinella, non lavorano alle fortificazioni: non vanno all'assalto e non si collocano nel fronte di battaglia. Ma mangiano come lupi. Il nemico e il contadino li odiano, e quando possono li distruggono. Si dovrebbe legarli a coppie come i cani levrieri, e insegnar loro nelle guarnigioni a fare la guerra, o incatenarli sulle galere, visto che non vogliono fare il loro servizio a piedi nelle campagne militari.

Allora ero anch'io uno di questi onorevoli fratelli, e tale rimasi fino alla vigilia della battaglia di Wittenweier; a quell'epoca il quartier generale si trovava a Schuttern. Un giorno che, secondo la mia abitudine, io ero ancora a Geroldseck coi miei compagni per rubare buoi e mucche, fui fatto prigioniero dalle truppe di Weimar. Questi soldati però ci trattarono bene: ci

misero in mano un moschetto e ci ripartirono nei reggimenti.

Io entrai così nel reggimento del colonnello von Hattstein.

CAPITOLO DODICESIMO

Un pericoloso duello a morte, in cui ciascuno dei duellanti si salva.

Diventato soldato dell'esercito di Weimar, fui mandato a prender parte all'assedio di Brisach. Dovetti allora, come gli altri moschettieri, montare la guardia giorno e notte e scavare trincee: ne ricavai il solo vantaggio di imparare ad eseguire i lavori d'approccio, ai quali non mi era guari interessato in Magdeburgo. Tutto il resto era miseria: la borsa era vuota: il vino, la birra, la carne erano cose rare: mele, pane duro e rafferma costituivano il mio miglior pasto.

La mia sorte mi pareva ancor più penosa quando pensavo ai giamboni e alle salsiccie affumicate di Vestfaglia, di rado pensavo a mia moglie, e quando pensavo a lei ero tormentato dall'idea che essa mi potesse essere infedele. In ultimo diventai tanto agitato che volli raccontare i casi miei al mio capitano. Nello stesso tempo scrissi a Lippstadt e ricevetti dal colonnello di S. A. e da mio suocero una lettera nella quale m'informavano che si stavano adoperando presso il principe di Weimar per farmi ottenere dal mio capitano l'autorizzazione di partire.

Una settimana o due prima di Natale uscii dal campo, munito di un buon fucile. Scendendo il paese di Brisgau, facevo conto di giungere a Strasburgo ed ivi riscuotere venti scudi mandati da mio suocero, e poi di unirmi a mercanti e seguire il Reno, lungo il quale gli Imperiali tenevano guarnigioni. Ma, presso Endingen, mentre passavo davanti una casa isolata, mi fu tirato un colpo di fuoco: la palla forò l'ala del mio cappello. E subito dopo, un uomo, alto e grosso e robusto, uscì dalla casa e si scagliò su di me, gridandomi di gettar via il mio fucile.

— Perbacco, risposi, non ti farò questo piacere, camerata!

E armai il mio fucile. Ma egli, brandendo un'arma che somigliava più ad una scure che ad una sciabola, si precipitò su me. Vedendo che l'affare si faceva serio, puntai il fucile, e sparai: il colpo lo raggiunse alla fronte: egli girò su sè stesso e piombò a terra. Per sfruttare il mio vantaggio, gli strappai prontamente la scure di mano e tentai di trafiggerlo: ma la punta non poté entrare nel suo corpo. D'un balzo si rimise in piedi: ci afferrammo per i capelli. Io avevo gettata via la scure, che non mi era servita. Impegnammo un'aspra lotta corpo a corpo in cui si manifestò la forza di ciascuno di noi; nessuno dei due poté prevalere sull'altro: cadevamo, ci rialzavamo, tornavamo a cadere: ognuno cercava con accanimento la perdita e la morte dell'avversario. Poichè il nemico era avido del mio sangue, io gli sputavo in viso quello che mi scorreva dal naso e dalla bocca: così gli impedivo di vedere. Per un'ora e mezzo lottammo nel fango e nella neve: poi ci trovammo talmente stanchi e spossati che capimmo che nessuno dei due avrebbe trionfato dell'altro con la sola forza delle braccia, senza il soccorso delle armi.

In questa circostanza mi fu assai utile l'arte della lotta, alla quale mi ero frequentemente esercitato in Lippstadt. Senza questa sarei stato certamente soverchiato, perchè il mio nemico era assai più forte di me, e inoltre aveva fatto ricorso alla magia per rendersi invulnerabile.

Eravamo tutti e due morti di fatica. Allora il mio avversario mi disse:

— Fratello, fermati, io mi arrendo.

— Avresti dovuto cominciare col lasciarmi passare, gli risposi.

— Che avrai tu di più, replicò, se io muoio?

— E che avresti avuto tu, se il tuo fucile mi avesse ucciso? Io non ho un soldo in tasca.

Egli mi chiese perdono. Io mi sentii commuovere,

e gli permisi di rialzarsi. Mi rimisi in equilibrio anche io. Quando entrambi fummo in piedi, ci stringemmo la mano in segno di riconciliazione e di oblio di quanto era avvenuto; ciascuno si stupì di aver trovato l'altro più forte di sè: poichè il mio avversario s'immaginava ch'io mi fossi reso, come lui, invulnerabile. Non lo disingannai, affinchè rinunziasse in avvenire a pigliarsela con me, quando avesse ritrovato il suo fucile.

Il colpo di fuoco che io gli avevo tirato gli aveva lasciato un grosso bernoccolo sulla fronte. Io avevo perduto una quantità di sangue. La sera si avvicinava: io mi lasciai convincere dal mio avversario ad accompagnarmi a lui; durante il cammino, egli attestò spesso con sospiri il suo rammarico di avermi offeso.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Come Oliviero sperò di scusare i suoi infami misfatti.

Un soldato risoluto, che si è rassegnato a rischiare la sua vita e a non farne nessun conto, è una stupida bestia che si lascia condurre al macello come un montone. Non se ne sarebbe trovato uno su mille che avesse il coraggio di essere l'ospite, in un luogo sconosciuto, dell'uomo che da poco lo aveva assalito per assassinarlo. Cammin facendo, io gli chiesi a quale esercito appartenesse.

— Per il momento, rispose, non sono al servizio di nessuno; faccio la guerra per mio conto.

E mi rivolse la stessa domanda. Risposi che avevo fatto parte dell'esercito di Weimar, ma che, avendo ottenuto il mio congedo, mi proponevo di tornare a casa mia.

— Come ti chiami?, mi domandò.

— Simplicius.

Si volse verso di me (perchè io, non avendo fiducia in lui, lo facevo marciare davanti), e mi guardò fisso. Dopo di avermi contemplato alquanto, gridò:

— Non ti chiami anche Simplicissimus?

— Sì, risposi. Birbante chi rinnega il suo nome! Ma tu, come ti chiami?

— Ah, fratello! Io sono quell'Oliviero che tu hai così bene conosciuto a Magdeburgo.

E ciò detto, cadde alle mie ginocchia, implorò il perdono del tiro che mi aveva giocato, e mi assicurò che egli non poteva avere al mondo un amico migliore di me, poichè, secondo la profezia del vecchio Herzbruder, io dovevo vendicare la sua morte. Mentre mi mostravo stupito d'un incontro così strano, egli soggiunse:

— Non è cosa nuova: soltanto le montagne non s'incontrano mai. Ciò che mi sorprende è, che entrambi siamo tanto mutati: perchè io da segretario e bravo ufficiale sono diventato brigante, e tu da buffone ti sei cambiato in coraggioso soldato! Tieni per certo, fratello, che con diecimila uomini della nostra specie libereremo domani Brisach e finiremo col renderci padroni del mondo intiero.

Così discorrendo, e quando già era caduta la notte, giungemmo alla casetta di un contadino, alquanto appartata dalla strada. Sebbene le fanfaronate di Oliviero mi piacessero poco, raccontai anch'io una quantità di storie e cercai di tenermelo amico: sapevo quanto egli fosse furbo e cattivo, e stavo attento a prevenire un suo tradimento. Pur non fidandomi di lui, entrai dopo di lui in quella capanna, dove un contadino avevo acceso un fuoco.

— Hai fatto cuocere qualche cosa?, gli domandò Oliviero.

— No, rispose colui, ma ho ancora una coscia di vitello arrosto che ho portata oggi da Waldkirch.

— Ebbene, va a prendere quello che hai, e portaci il barile del vino.

Quando il contadino fu uscito, io dissi ad Oliviero:

— Fratello (lo chiamavo così per meglio conciliarmelo, sebbene avessi preferito torcergli il collo per amore del mio amico Herzbruder), tu hai un ospite compiacente.

— Il diavolo sia riconoscente a questo birbante!, rispose. Io mantengo lui, sua moglie e i suoi figli ed

egli inoltre si appropriava parte del mio bottino. Gli abbandono tutti gli abiti di cui m'impadronisco, e lascio che ne faccia quello che vuole.

— Ma dove sono sua moglie e i suoi figli?

— A Friburgo. Egli va a trovarli due volte la settimana, e di là mi porta viveri e munizioni.

Poi mi raccontò che da lungo tempo si dedicava al brigantaggio, e che quest'occupazione gli conveniva di più che il servire un signore. E faceva conto di non rinunciare ad essa prima di avere ben riempita la propria borsa.

— Fratello, gli dissi, tu conduci una vita molto pericolosa. Se ti si coglie in flagrante delitto di brigantaggio, quale sarà la tua sorte?

— Ah, rispose, vedo che tu sei sempre il medesimo, mio povero Simplicius. Tu sai pure che impiccano soltanto quelli che si lasciano prendere.

— Ammettiamo, fratello, che tu non sia preso: sebbene si soglia dire che tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino. Resta però sempre vero che la vita che conduci è la più infame di tutte. E non posso credere che tu desideri perseverare in essa fino alla morte.

— Che dici? La più infame? Mio bravo Simplicius, ti assicuro che ai giorni nostri il brigantaggio è il più nobile di tutti i mestieri. Dimmi dunque: quali principi, quali regni non furono costituiti in grazia d'un colpo di forza? In qual luogo della terra si fa onta o torto ad un re, ad un principe, di godere dei redditi di province che per lo più i suoi avi conquistarono e radunarono mediante la violenza? Quale professione è più nobile di quella che esercito ora? Non hai tu ogni giorno sotto gli occhi lo spettacolo dei maggiori potentati che si spogliano l'un l'altro? Non vedi come il più forte si sforzi di imbrogliare il più debole? Certamente, molti sono arrotati, appiccati o decapitati per avere ucciso, rubato o saccheggiato! Non lo ignoro: le leggi vogliono così. Ma tu non vedrai mai appiccare altri che poveri, piccoli ladri; e questo è giusto, poichè

essi si arrogano il diritto di esercitare un'arte sublime che è riservata e conviene unicamente ad anime generose. Hai tu mai visto la giustizia punire una persona di qualità che ha troppo spremuto il paese? E non si punisce nemmeno l'usuraio che pratica in segreto quest'arte ammirabile col pretesto della carità cristiana. E qual colpa avrei dunque io, che la pratico apertamente, secondo l'antica e buona usanza tedesca, senza dissimulare, senza ipocrisia? Mio caro Simplicius, tu non hai ancora letto Machiavelli! Quanto a me, sono la schiettezza in persona, e conduco questa vita liberamente, apertamente, senza vergognarmene. Rischio la mia vita, come gli antichi pagani, nei combattimenti, e so che sono permessi gli atti che mettono in pericolo la vita dei loro autori. Visto che io metto la mia vita in pericolo, ne segue incontestabilmente che mi è lecito esercitare quest'arte.

— Ti sia o no permesso di saccheggiare e rubare, replicai, io so tuttavia che ciò è contro la legge naturale, la quale non ammette che tu faccia ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a te. Una simile iniquità urta pure le leggi umane, le quali ordinano che i ladri siano impiccati, i briganti decapitati e gli assassini arrotati. Infine, tu offendi Dio nel modo più grande.

Oliviero replicò:

— Avevo proprio ragione di dire che tu, Simplicius, non hai ancora studiato Machiavelli. Quanto a me, se potessi fondare in questo modo una monarchia, sono certo che nessuno mi biasimerebbe.

Avremmo continuato ancora a lungo a discutere, ma poichè il contadino portò da mangiare e da bere, ci mettemmo a tavola per calmare l'appetito: cosa di cui io avevo urgente bisogno.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Come egli interpreti a proprio vantaggio la predizione di Herzbruder, e ami il suo peggior nemico.

Il nostro pasto si compose di pane bianco e di vitello arrosto. Avevamo del buon vino, e la camera era calda.

— Non è vero, disse Oliviero, che si sta meglio qui che nelle trincee di Bisuch?

— Questa vita sarebbe bella, risposi, se si potesse goderla in sicurezza e con onore.

Oliviero scoppiò in una risata.

— Forse che i poveri diavoli che si trovano nelle trincee sono più al sicuro di noi? Essi devono ad ogni istante temere una sortita del nemico. Mio caro Simplicius, vedo che tu hai depresso il berretto da matto ma ne hai conservata la testa, la quale è incapace di comprendere ciò che è bene o male. Se tu non fossi quel Simplicius che, secondo la profezia del vecchio Herzbruder, deve vendicare la mia morte, io ti insegnerei a riconoscere che conduco una vita più nobile di quella di un signore indipendente.

Io pensai:

— Che succederà ora? Devo prenderlo diversamente, se non questo bruto, aiutato ora dal contadino, mi mette a mal partito.

Perciò gli dissi:

— Non si può pretendere che il novizio conosca il mestiere meglio del maestro. Fratello, se la tua vita è così felice come sostieni, fammi profittare della tua felicità, poichè ne ho gran bisogno.

— Fratello, rispose Oliviero, sii certo che io ti amo come me stesso, e che l'offesa che t'ho fatta oggi mi tormenta più che la palla con cui m'hai colpito in fronte mentre ti difendevi da bravo soldato. Come potrei rifiutarti qualsiasi cosa? Se questa prospettiva ti piace, resta con me, io prenderò cura di te come di me stesso: se invece non hai voglia di vivere con me, ti darò una somma di denaro e ti accompagnerò dove

vorrai. Perchè tu creda che le mie parole sgorgano realmente dal mio cuore, ti spiegherò per qual ragione io ti voglia tanto bene e abbia così alta stima di te. Tu ricordi come il vecchio Herzbruder indovinasse sempre con le sue profezie. A Magdeburgo, mi fece questa predizione che ho esattamente ritenuta a memoria:

« Oliviero, qualunque sia l'opinione che hai del nostro buffone, vedrai che egli ti spaventerà col suo coraggio e ti minchionerà, perchè tu lo avrai provocato in un giorno in cui non vi sarete reciprocamente riconosciuti. Egli avrà nelle sue mani la tua sorte. Ma non solo ti lascerà la vita salva, ma più tardi si recherà nel luogo dove tu sarai ucciso e vendicherà la tua morte da vincitore ».

— Ora (proseguì Oliviero), se sei destinato a vendicarmi, è segno, carissimo fratello, che tu sei o diverrai il mio fedele amico: perchè se non fossi tale, non t'incaricherei della mia vendetta! Tali sono, caro Simplicius, i pensieri del mio cuore. Dimmi ora alla tua volta quali siano le tue intenzioni.

Io pensai:

« Abbia fiducia in te il diavolo: non io! Se io me ne andrò con denaro datomi da te, sarò massacrato. Se resto con te, devo temere di essere squartato dal boia come sarai tu ». Mi proposi dunque di burlarmi di lui e di restare con lui solo fin quando trovassi una occasione per andarmene. Quindi gli dichiarai che, se mi voleva tenere con sè, ero disposto a restare alcuni giorni per vedere se potessi abituarli a quel modo di vivere: se esso mi piaceva, egli avrebbe in me un buon amico e un soldato devoto: nel caso contrario, ci saremmo separati. Egli consentì, e ci mettemmo a bere.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Simplicius è più pio nel brigantaggio
che Oliviero in chiesa.

L'indomani mattina, Oliviero mi disse:

— Alzati, Simplicius, e, in nome di Dio, andiamo a vedere se fuori c'è qualche cosa da fare.

— Mio Dio, pensai io, devo dunque andar ora a rubare invocando il tuo santo nome? Da quando mi sono separato dal mio pio Romito, non ho mai potuto udire senza sorpresa un uomo dire a un altro: « Vieni, fratello, andiamo, in nome di Dio, a bere un bicchiere di birra ». Perchè io consideravo doppio peccato l'ubriacarsi invocando il suo nome. O Padre celeste! Come sono mutato! Ah, fermami sulla cattiva via per la quale mi son messo!

Così pensando, seguii Oliviero in un villaggio che non conteneva anima viva. Per meglio spiare i dintorni, salimmo sopra un campanile, trasformando così un santo luogo in un asilo di briganti. In quel campanile erano nascoste le calze e le scarpe che Oliviero mi aveva promesso la vigilia, e inoltre due micche di pane, pezzi di carne disseccata e un barile a metà riempito di vino. Oliviero mi disse che aveva altri ripostigli come quello, ben provvisti di cibo e di bevande, che gli permettevano di eseguire i suoi progetti in luoghi diversi. Dovetti lodare la sua sagacia: ma non mi astenni dal fargli capire non essere conveniente il profanare così un luogo sacro, dedicato a Dio.

— Profanare?, mi rispose. Se le chiese potessero parlare, riconoscerebbero che ciò ch'io vi faccio è ben poca cosa. Quante persone dell'uno e dell'altro sesso sono entrate in questa chiesa, da quando essa fu costrutta, col pretesto di servir Dio, mentre in realtà venivano unicamente per far vedere i loro belli abiti, la loro prestanza, o qualche altra cosa! Uno viene in chiesa vestito come un pavone, si pone davanti all'altare e sembra logorare con le sue devozioni i piedi dei santi. Un altro, diritto in un angolo, sospira come un

pubblicano nel tempio: ma i suoi sospiri vanno soltanto alla sua bella, della quale pasce i suoi occhi: egli è là unicamente per lei. Un terzo entra in chiesa con un fascio di lettere, come un uomo che raccoglie una contribuzione di guerra: ma viene più per rinfrescare la memoria dei suoi debitori che per pregare: se non avesse saputo che i suoi debitori dovevano venire alla messa, sarebbe rimasto tranquillamente immerso nei suoi libri di conti. Non credi tu che, fra le persone che vengono sepolte in chiesa, molte avrebbero meritato di morire per mano del carnefice? Più d'uno non potrebbe condurre a buon fine i suoi amori senza il soccorso della chiesa. Se c'è qualche cosa da vendere o da cedere, si affigge un annunzio alla porta della chiesa. Quando un usuraio non ha durante la settimana il tempo di riflettere ai mezzi di estorcere danaro, va la domenica a sedersi in chiesa, rumina durante il servizio divino e fa sogni da rapace. Si vedono costoro, riuniti in gruppi, discutere fra loro durante la messa o il sermone, come se la chiesa fosse stata edificata a questo scopo: e spesso si prendono in chiesa decisioni che non si oserebbero prendere in case private.

« Gli uni stanno seduti dormendo; altri non fanno altro che criticare i loro simili e dire: « Ah! come il parroco ha accomodato bene costui o colei nel suo sermone! ». Altri ancora prestano grande attenzione alle parole del prete, non già col proposito di emendarsi ma onde poter deridere il prete stesso se si comporta diversamente da quanto ha raccomandato. E sappi anche, che gli uomini non solo profanano mentre vivono le chiese coi loro vizî, ma anche da morti le riempiono delle loro vanità e follie. Quando entri in chiesa, puoi vedere, dalle pietre tombali e dagli epitaffi, che questa gente, da lungo tempo mangiata dai vermi, continua a far pompa di sè. Se alzi la testa, i tuoi occhi si fermano su quegli scudi, caschi, spade, bandiere, speroni e oggetti simili, che sono più numerosi qui che in molte sale d'armi. È giusto che un ricco, pagando una somma di denaro, sia sepolto in

una chiesa e vi manifesti il suo orgoglio, mentre il povero, che pure è cristiano come l'altro e forse più pio, non avendo di che pagare viene sepolto in un angolo fuori della chiesa?

Avrei volentieri replicato ad Oliviero che le persone come lui, rotte ad ogni vizio, sono quelle che profanano la chiesa, e che ne riceveranno la giusta ricompensa. Ma, sempre diffidando e non avendo voglia di misurarmi ancora con lui, gli diedi ragione.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Simplicius è testimonio della crudeltà di Oliviero e fa sforzi per separarsi da lui.

Ben presto vedemmo venire una carrozza, scortata da due cavalieri, che attraverso la campagna si avanzava verso di noi. Scendendo allora dal campanile, ci appostammo in una casa situata sul margine della strada, che si prestava ammirabilmente al nostro piano di attaccare i viaggiatori al loro passaggio. Tenni in riserva il mio fucile carico. Oliviero fece fuoco, e con un solo colpo abbattè uno dei cavalieri e il suo cavallo, prima che ci avessero visti. Naturalmente, l'altro prese la fuga. Mentre io, puntando il fucile, obbligavo il cochiere a scendere di cassetta, Oliviero si slanciò su di lui e con la sua larga spada gli spaccò la testa fino alle mascelle. Stava per massacrare anche la donna e i bambini che si trovavano nella vettura, già più morti che vivi. Ma io mi opposi risolutamente, dicendogli che prima di far ciò doveva scannare me stesso.

— Ah, Simplicius!, gridò; povero imbecille, non avrei mai creduto che tu fossi tanto scemo!

— Fratello, risposi, che hai tu a rimproverare a questi innocenti bambini? Se fossero uomini, capaci di difendersi, la cosa sarebbe diversa.

— E che?, rispose Oliviero: quando le uova sono nella stufa, non ne escono più pulcini. Io conosco bene questi ragazzi, che succhiano il sangue del popolo. Il loro padre, il maggiore, è maestro nello scorticare la gente.

E continuando in questo tono, voleva ad ogni costo massacrare i poveri bambini. Ma io lo distolsi con tanta insistenza, che finì per cedere.

Si trovava là la moglie di un maggiore, le sue ancelle e tre bei bambini che mi facevano veramente pietà. Perchè costoro non ci potessero denunciare tanto presto, li chiudemmo in una cantina dove non ebbero da mangiare altro che frutta e rape. Lasciando ad altri la cura di liberarli, saccheggiammo la vettura. Prendemmo sette bei cavalli, e andammo a rifugiarci nel fitto della foresta.

Come ebbimo legati i cavalli ad alberi, io, guardandomi intorno, vidi non lontano da me un uomo in piedi, immobile presso una pianta. Lo indicai ad Oliviero, osservando che dovevamo prendere le nostre precauzioni.

— Ah, pazzo!, mi rispose egli: è un ebreo. Fui io a legarlo a quella pianta: ma da molto tempo è morto di freddo.

Ciò detto, marciò verso l'uomo, lo picchiò con la mano sotto il mento e gridò:

— Sozzo cane, tu mi hai tuttavvia fruttato dei bei ducati!

E mentre gli moveva così il mento, molte monete uscirono ancora dalla bocca del cadavere, che il povero diavolo si era nascoste in bocca prima di morire. Oliviero gli cacciò la mano in gola, e ne trasse ancora dodici monete e un superbo rubino.

— Questo bottino, disse, io lo devo a te, Simplicius.

E mi donò il rubino, mentre intascava il denaro.

Poi andò a cercare il suo contadino, raccomandandomi di restare frattanto presso i cavalli e di stare attento che il cadavere dell'ebreo non mi mordesse: con queste parole egli voleva rimproverarmi la mia sensibilità e la mia mancanza di coraggio.

Quand'egli si fu allontanato, io feci amare riflessioni sulla pericolosa vita che conducevo. Progettai di saltare sopra un cavallo e fuggire, ma temetti che Oli-

viero mi sorprendesse e mi uccidesse, perchè sospettavo che egli volesse precisamente mettere alla prova la mia fedeltà e si tenesse nascosto in qualche luogo per spiarmi. Pensai anche ad andarmene a piedi. Ma temetti, anche se riuscivo ad evitare Oliviero, di non poter sfuggire ai contadini della Foresta Nera che si diceva dessero la caccia ai soldati. E mi dissi: « Se tu porti via tutti i cavalli, in modo che Oliviero non ti possa inseguire, e se sei preso da quei di Weimar, vieni giudicato reo d'assassinio e giustiziato ».

La voce della coscienza si ridestava in me, mi rimproverava di aver fermata la vettura, di essere complice della morte del cocchiere e dell'imprigionamento di due donne e di innocenti bambini in una cantina dove forse sarebbero morti e marciti come quell'ebreo. Mentre mi tormentavo così senza nulla risolvere, sopraggiunse Oliviero, accompagnato dal nostro contadino. Condusse noi e i cavalli in una fattoria, dove mangiammo e dormimmo alcune ore, dandoci il cambio. Poco dopo mezzanotte salimmo in sella e verso mezzogiorno giungemmo vicino alla frontiera svizzera, dove Oliviero era molto conosciuto e dove ci fu servito un magnifico pranzo. Mentre noi mangiavamo, l'oste fece venire due ebrei che comprarono i cavalli per metà del loro valore. Essi però si preoccuparono di sapere se le bestie erano appartenute agli Imperiali o agli Svedesi. Quando appresero che i cavalli provenivano da Weimar, gridarono:

— Allora, non li dobbiamo portare a Basilea, ma in Svevia, dai Bavaresi.

Banchettammo come grandi personaggi, ed io gustai buone trote ed eccellenti aragoste. All'avvicinarsi della notte ci rimettemmo in cammino, non senza aver caricato il nostro contadino di arrostiti e di altre vivande, come un asino. L'indomani arrivammo ad una fattoria isolata dove fummo cordialmente accolti e dove dovemmo fermarci alcuni giorni, in causa del pessimo tempo: il vento e la neve imperversavano. Di là, per cammini reconditi e attraverso i boschi, rientrammo nella casetta dove Oliviero m'aveva condotto quando m'aveva incontrato.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Oliviero morde la polvere e Simplicius lo vendica.

Mentre restavamo colà per ristorarci e riposarci, Oliviero mandò il contadino a comprare viveri e munizioni. Come costui fu uscito, Oliviero si tolse la giacca e disse:

— Fratello, non voglio più portare in giro io solo questo denaro del diavolo.

E, staccando due sacchetti che teneva sul corpo, li gettò sul tavolo, soggiungendo:

— Aggiustati tu con esso. Questo maledetto denaro mi ha fatto dei lividi sulla pelle. Non lo posso più portare.

— Fratello, risposi, se tu ne avessi poco come me, non ti farebbe male.

— Che?, m'interruppe. Quello che è mio è tuo, e ciò che in seguito guadagneremo insieme ce lo divideremo pure.

Presi in mano i due sacchi, li trovai pesanti, perchè non contenevano altro che monete d'oro.

— Queste monete sono disposte male, dissi. Se vuoi, le cucirò in modo che tu le possa portare senza difficoltà.

Egli consentì, e andammo insieme ad un quercia vuota, dalla quale egli trasse forbici, ago e filo. Allora io confezionai due scapolari, l'uno per lui, l'altro per me, che riempii di belle monete gialle. Quando si portavano sotto la camicia, si aveva l'impressione di essere corazzati d'oro, davanti e dietro: difatti eravamo così al sicuro dai colpi di spada. Poichè io mi mostrai sorpreso ch'egli non avesse monete d'argento, Oliviero mi rispose che possedeva più di mille scudi nascosti in un albero, dove permetteva al contadino di attingere per far bollire la pentola, e dei quali non domandava mai conto, perchè disprezzava un simile « sterco di pecora ».

Imballate le monete, rientrammo nella nostra casa dove passammo la notte a far cucina e a riscaldarci

presso la stufa. Un'ora dopo l'alba, nel momento in cui meno li aspettavamo, sopravvennero sei moschettieri e un caporale: col fucile carico e la miccia accesa, aprirono la porta intimandoci di arrenderci. Ma Oliviero che, come me, teneva sempre vicino a sè il suo moschetto carico e aveva la fianco la sua affilata spada, e in quel momento si trovava seduto a tavola mentre io ero in piedi presso il fornello dietro la porta, Oliviero, dico, rispose loro con una doppia scarica che abbattè due soldati. Con una simile salva, anch'io abbattei il terzo e ferii il quarto. Poi Oliviero, sguainata la sua solida spada, spaccò il quinto dalle spalle fino al ventre: i visceri uscirono dalla ferita e l'uomo cadde. Frattanto, io colpìi alla testa il sesto col calcio della mia arma: ben presto egli piombò a terra agitando le braccia.

Oliviero alla sua volta ricevette dal settimo soldato un colpo alla testa, inferito con tanta forza che il cervello sprizzò fuori. Ma io senza perdere tempo colpìi il suo feritore: il quale andò a tener compagnia ai suoi camerati nella morte. Il ferito, che all'inizio io avevo colpito con una fucilata, e che aveva assistito a questo scambio di colpi, vedendo ch'io stavo per accopparlo col calcio del mio fucile, si diede a precipitosa fuga, come se avesse avuto il diavolo alle calcagna.

Questo combattimento s'era svolto in minor tempo di quanto occorra per dire: « Pater noster »: in pochi minuti, sette bravi soldati avevano morsa la polvere.

Restato solo padrone del campo, guardai se Oliviero respirava ancora: ma era esanime. Allora, mi parve assurdo lasciare sopra un cadavere tanto denaro di cui non aveva bisogno. Lo spogliai dello scapolare pieno d'oro che gli avevo confezionato la vigilia, e lo appesi al mio collo presso l'altro. Avendo rotto il mio moschetto, presi quello di Oliviero, e la sua tagliente spada; e scomparvi seguendo il cammino per il quale sapevo che il nostro contadino doveva tornare.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Simplicius diventa ricco, Herzbruder invece cade in grande miseria.

Ero immerso da mezz'ora nei miei pensieri, quando sopraggiunse il nostro contadino, ansante come un orso. Correva a tutte gambe e non mi vide se non quando gli posi la mano sulla spalla.

— Perchè vai così in fretta?, gli dissi. Che c'è di nuovo?

— Nascondetevi tosto, mi rispose. Un caporale e sei soldati sono in marcia per arrestarvi, Oliviero e voi, e condurvi morti o vivi a Liechteneck: mi fecero prigioniero e volevano obbligarmi a condurli da voi. Ma sono riuscito a fuggire e sono corso a prevenirvi.

— Birbante, pensai, tu ci hai denunziati per impadronirti del denaro che Oliviero nascondeva nell'albero.

Ma non lasciai trasparire i miei sospetti, contando di servirmi di lui per guida. E gli annunziai che Oliviero e coloro che lo dovevano prendere erano tutti morti. Poichè egli non voleva credere, ebbi la bontà di accompagnarlo al luogo della strage perchè vedesse coi suoi occhi i sette cadaveri.

— Ho lasciato fuggire il settimo soldato della banda che ci doveva catturare, dissi, e se Dio mi permettesse di rendere la vita a questi, lo farei volentieri!

Il contadino, pallido di spavento, gridò:

— Che faremo ora?

— La decisione è pronta. Ti lascio scegliere fra tre cose: o conducimi per sentieri fuori di questa foresta sino a Villingen: o mostrami il denaro di Oliviero che si trova nell'albero: o muori qui e tieni compagnia a questi cadaveri! Se mi conduci a Villingen, terrai per te solo il denaro di Oliviero: se tu mi indichi dove si trova, lo dividerò con te: e se tu non scegli l'una o l'altra di queste soluzioni, ti brucio le cervella e proseguo la mia strada.

Il contadino aveva una gran voglia di scappare,

ma temeva il moschetto: s'inginocchiò, e mi offrì di guidarmi attraverso la foresta. Ci mettemmo in cammino, affrettando il passo, marciammo tutto il giorno e la notte seguente (fortunatamente, il cielo era chiaro) senza mangiare, senza bere, senza riposarci, finchè, all'alba, vedemmo davanti a noi la città di Villingen. Colà congedai il contadino. Questi aveva camminato per timore della morte, ed io per salvare me e il mio denaro. Quasi crederei che l'oro dia forza all'uomo: perchè, sebbene ne portassi un buon peso sulle spalle, non provai grande fatica.

Quando giunsi a Villingen, si stavano aprendo le porte della città. Questo fu per me un buon presagio. L'ufficiale di guardia mi interrogò. Gli dichiarai che ero un cavaliere appuntato al reggimento nel quale Herzbruder m'avea fatto entrare dopo avermi liberato a Filippburgo: che avevo preso parte all'assedio di Brisach nell'esercito di Weimar, e che ora desideravo di rientrare al mio reggimento. Allora l'ufficiale ordinò ad un moschettiere di condurmi dal comandante.

Questi prese ad interrogarmi, ed io rinnovai le dichiarazioni che avevo fatte alle porte della città. Poi mi fece domande particolareggiate sull'assedio e su quanto vi si riferiva. Io gli confessai tutto: il mio soggiorno presso un disertore, l'attacco e il saccheggio della carrozza, la lotta da noi sostenuta contro sei uomini ed un caporale incaricati di catturarci. Il comandante, molto intrigato dal mio racconto, durava fatica a credere che Oliviero ed io avessimo massacrato sei soldati. Poichè gli vantai l'eccellenza della spada di Oliviero che portavo al fianco, il comandante ne mostrò tanto desiderio che io, per procurarmi un passaporto e lasciare il comandante stesso in buoni termini, gli cedetti la spada contro un'altra ch'egli mi diede. In verità, quella spada era straordinariamente bella e buona, e portava inciso sulla lama un calendario perpetuo. Perciò il comandante, nel congedarmi, mi fece consegnare un passaporto.

Entrai allora in un albergo, senza sapere se do-

vevo cominciare con dormire o con mangiare: entrambi i bisogni erano egualmente imperiosi. Decisi di calmare prima il mio stomaco, e mi feci servire da bere e da mangiare, domandandomi frattanto come avrei potuto condurmi in sicurezza fino a Lippstadt col mio denaro, per ritrovare mia moglie.

Mentre così riflettevo e formavo progetti e meditavo astuzie, un uomo, che si appoggiava ad un bastone, entrò zoppicando nella camera; aveva la testa bendata, un braccio al collo, e vestiva abiti così miseri che non avrei dato di essi un centesimo. Il servitore quando lo vide volle cacciarlo fuori, perchè era coperto di pulci. Il disgraziato supplicava, in nome di Dio, che gli fosse soltanto permesso di riscaldarsi un poco: gli fu negato. Ebbi pietà di lui, e, per mia intercessione, gli fu fatto un posto vicino alla stufa. Mi parve ch'egli mi guardasse mangiare con un'aria in cui si leggevano una fame impaziente ed una umile supplica: gettò profondi sospiri, e, quando il servitore andò a prendermi un pezzo d'arrosto, si appressò alla tavola tendendo una ciotola. Capii quello che voleva, e riempii la ciotola di vino.

— O amico, egli mi disse, per amore di Herzbruder, datemi anche da mangiare!

Queste parole mi trafissero il cuore: scoprii che il mendicante era Herzbruder in persona. Per poco non venni meno, vedendolo in così pietoso stato. Dominandomi, mi gettai al suo collo e lo feci sedere accanto a me. Entrambi versavamo copiose lagrime: io di pietà egli di gioia.

IL CAPITOLO DECIMONONO

è l'ultimo della parte quarta, perchè dopo non ne viene più nessuno.

L'effetto del nostro inatteso incontro fu questo, che non potemmo più nè mangiare nè bere. L'oste si stupì di vedermi trattare con tanta cordialità un vagabondo pidocchioso; ma io gli dissi che tale era l'uso in guerra tra bravi soldati, antichi camerati.

Herzbruder mi raccontò che, dopo un lungo soggiorno all'ospedale, era vissuto di elemosine: le sue ferite erano state curate male. Tosto io affittai una camera separata, feci coricare Herzbruder nel letto e mandai a chiamare il miglior chirurgo del luogo, senza dimenticare un sarto che gli preparasse abiti nuovi e una lingerista che gli cucisse panni con cui sottrarlo al morso dei pidocchi. Avevo con me, in un piccolo sacco, i ducati che Oliviero aveva estratti dalla bocca dell'ebreo morto: gli gettai sul tavolo, e dissi a Herzbruder, in modo che l'oste udisse:

— Guarda, fratello, questo è il mio denaro, lo voglio spendere a tuo profitto e consumarlo con te.

L'oste ci servì premurosamente. Quando giunse il chirurgo-barbiere, gli mostrai il rubino che era pure appartenuto all'ebreo e che valeva una ventina di talleri.

— Il poco denaro che ho, gli dissi, deve servire a farci vivere e a vestire il mio compagno. Vi darò quest'anello se, entro breve tempo, saprete guarire completamente il mio camerata.

Egli fu soddisfatto e dedicò tutte le sue cure al mio amico.

Io assistetti Herzbruder come un fratello, e gli feci fare un costume, semplice, in panno grigio. Prima, ero andato dal comandante a parlargli del passaporto, e gli avevo dichiarato che, avendo incontrato un camerata ridotto in pessimo stato, desideravo aspettare a partire finchè egli fosse perfettamente ristabilito, non volendo assumere di fronte al mio reggimento la responsabilità di lasciarlo indietro. Il comandante lodò la mia risoluzione e mi autorizzò a restare nella città tutto il tempo che volessi. Anzi, offrì di darmi, per il giorno in cui il mio camerata mi potesse seguire, ogni facilitazione per il viaggio.

Tornato presso Herzbruder, sedetti al suo capezzale e lo pregai di raccontarmi a cuore aperto come fosse caduto in una condizione tanto miserabile.

— Fratello, mi disse, tu sai che io ero il factotum

ed il più intimo amico del conte di Götz. E non ignori che sotto il suo comando l'ultima campagna ha preso un andamento infelice, poichè noi non solo abbiamo perduta la battaglia di Wittenweier, ma anche non siamo riusciti a liberare Brisach assediata. Essendo corse, su questi avvenimenti, le voci più contraddittorie, il conte fu chiamato a Vienna per giustificarsi. Quanto a me, vivo volontariamente in questo umile stato per pudore e per timore, e spesso mi auguro di morire o almeno di poter restare nascosto fino al giorno in cui il conte avrà dimostrata la propria innocenza. Poichè, per quanto io sappia, egli è sempre rimasto fedele all'imperatore. Se l'estate scorsa non ebbe successo, si devono attribuire i suoi rovesci alla Provvidenza divina (Dio dà la vittoria a chi vuole!) piuttosto che a colpe del conte.

« Durante il nostro tentativo per liberare Brisach, egli proseguì, io caddi in mano del nemico. Ricevetti nel medesimo tempo un colpo di moschetto al braccio destro e un altro nella coscia, quindi non potei nè fuggire nè valermi della mia spada. Inoltre, mi fu assestato un colpo alla testa che mi fece cadere. Ero vestito di abiti ricchi: nel furore del combattimento, i soldati nemici mi spogliarono, e, tenendomi per morto, mi gettarono nel Reno.

« Nella mia miseria, feci appello a Dio e mi rimisi alla sua volontà. Mentre formavo voti, sentii che Egli mi veniva già in aiuto: il Reno mi spinse verso la riva, dove fasciai le mie piaghe con muschio. Sebbene mezzo morto di freddo, ebbi ancora la forza di trascinarvi un po' più lontano: Dio mi assistette in modo che potei unirmi a certi Fratelli Merodi, accompagnati da donne, e tutti costoro ebbero pietà di me.

« Mi ristorarono presso il loro fuoco e mi diedero abiti. Mentre ero così curato e fasciato, dovetti assistere allo spettacolo dei nostri che si preparavano vergognosamente a battere in ritirata e ad abbandonare la partita. Non appena potei muovermi, mi unii ad alcuni mutilati del nostro esercito che avevano con

sè un chirurgo; diedi a costui una piccola croce d'oro che portavo al collo, ed egli mi bendò nel modo che hai visto. Mi propongo di non farmi conoscere da nessuno prima d'aver saputo come vada a finire l'affare del conte di Götz. La fedeltà e la bontà che trovo in te mi riescono di grande consolazione, e mi provano che il buon Dio non mi ha ancora abbandonato.

Io consolai Herzbruder come meglio potei e gli confidai che possedevo altro denaro, oltre ai ducati ch'egli aveva visti. Poi gli raccontai la morte di Oliviero e il modo in cui l'avevo vendicata; questo racconto rasserenò lo spirito di Herzbruder; anche il suo corpo ne trasse vantaggio, e lo stato delle sue ferite andò migliorando di giorno in giorno.



PARTE QUINTA.

CAPITOLO PRIMO

Simplicius e Herzbruder vanno in pellegrinaggio.

Herzbruder riprese forza: le sue ferite guarirono in poco tempo. Allora egli mi confidò che, quando si trovava al colmo dei suoi mali, aveva fatto voto di recarsi in pellegrinaggio ad Einsiedeln: poichè ora si trovava vicino al territorio svizzero, voleva eseguire il progetto, a costo di viaggiare mendicando. Queste parole mi commossero, e gli offrii di fornirgli denaro e di accompagnarlo. Volli comprare due ronzini. Ad accompagnarlo, non ero mosso da un sentimento di devozione, ma dal desiderio di vedere la Confederazione svizzera, il solo paese dove fiorisce ancora la dolce pace.

E non mi dispiaceva di trovare, in viaggio, occasione di rendere servizio a Herzbruder, perchè lo amavo più di me stesso. Ma egli rifiutò il mio aiuto e la mia compagnia, dicendo che aveva fatto voto di compiere il viaggio a piedi e con piselli dentro le scarpe. Se io mi fossi unito a lui, disse, sarei stato un ostacolo alle sue meditazioni, ma sarei stato disturbato dalla sua marcia necessariamente lenta e penosa. Ma questo egli diceva in realtà perchè aveva scrupolo di vivere in quel pio viaggio col denaro acquistato nel furto e nell'assassinio.

Invano gli rammentai le ultime volontà di suo padre e il giuramento che ci eravamo scambiati a Magdeburgo: invano gli feci notare che, escludendomi dalla sua amicizia, ci avrebbe resi entrambi spergiuri. Nulla

potè indurlo ad accettarmi come compagno di strada. Infine mi accorsi che gli ripugnavano tanto il denaro di Oliviero quanto la mia infame vita. Allora ricorsi alla menzogna e lo convinsi che mi sentivo spinto ad Einsiedeln dal desiderio di convertirmi. Se egli me ne avesse distolto e io fossi morto in istato di peccato, una dura responsabilità sarebbe pesata su di lui. C'era nelle mie parole un tale accento di sincerità ch'egli finì per permettermi di andar a visitare con lui quel santo luogo, visto che mi mostravo tanto pentito della mia trista vita. Gli feci anche credere che mi ero imposto come lui la penitenza di recarmi ad Einsiedeln con piselli nelle scarpe.

Appena terminata questa discussione, ne iniziammo un'altra. Herzbruder, molto scrupoloso, non mi voleva concedere che io prendessi un passaporto a destinazione del mio reggimento.

— E che?, egli diceva. Non abbiamo forse stabilito di emendarci e di recarci ad Einsiedeln? Ed ecco, tu vuoi cominciare la nuova vita ingannando la gente! Cristo disse: chiunque mi rinnegherà davanti al mondo sarà rinnegato da me davanti al mio Padre Celeste. Se tutti i martiri e i discepoli di Cristo avessero agito così, non ci sarebbero santi in Cielo. Camminiamo sotto la protezione di Dio e invocando il suo nome! Andiamo là dove ci spingono la nostra santa risoluzione, il nostro pio desiderio; per il resto, lasciamo fare al Signore! Egli ci condurrà in luoghi dove le nostre anime troveranno la pace.

Gli feci osservare che non si deve tentar Dio, ma accomodarsi ai tempi, e servirci di mezzi di cui non si può far a meno.

— Un pellegrinaggio è cosa sospetta agli occhi della soldatesca, gli dissi. Se riveleremo il nostro progetto, saremo considerati piuttosto disertori che pellegrini, e rischieremo di attirare su noi gravi noie e mettere in pericolo la nostra vita.

Finalmente consentì a lasciarmi chiedere un passaporto per raggiungere il mio reggimento. All'ora in

cui si chiudono le porte uscimmo dalla città, accompagnati da una guida fedele, dicendo di volerci recare a Rotweil. Ma poi, cambiando strada, giungemmo per vie traverse, quella notte stessa, alla frontiera svizzera. L'indomani mattina giungemmo ad un villaggio dove ciascuno di noi si fornì di una lunga cappa nera, di un bordone e di un rosario. Congedammo la guida, dopo di averla generosamente ricompensata della sua fatica.

Il paese mi sembrò, in confronto con gli altri paesi tedeschi, così strano come se mi fossi trovato nel Brasile o in Cina. Colà, vedevo la gente andare e venire tranquillamente, occupandosi dei suoi affari. Le stalle erano piene di bestiame: nei cortili correvano galline, oche e anitre; le strade erano sicure e molto frequentate; gli alberghi erano pieni di gente serena e allegra. Nessuno aveva paura del nemico: nessuno temeva di essere depredato, nessuno viveva nello spavento di perire e di perdere i proprii beni. Ciascuno viveva in sicurezza sotto la sua vigna o il suo fico; quel paese mi parve il Paradiso terrestre, sebbene alquanto aspro per natura. Io osservavo queste differenze mentre marciavo: frattanto, Herzbruder sgranava il suo rosario: più d'una volta egli mi rimproverò, sostenendo che dovevo come lui pregare senza interruzione: ma invano.

Passammo una notte a Sciaffusa, dove io soffrìi molto ai piedi in causa dei piselli. Non volendo e non potendo marciare di nuovo l'indomani coi piselli nelle scarpe, li feci cuocere e poi li rimisi in quelle. Così potei giungere a Zurigo senza difficoltà, mentre Herzbruder si trovava ridotto a mal partito. Allora egli scoprì il mio trucco e mi disse seccamente le verità che mi meritavo:

— Fratello, mi disse, Dio ti fa una grande grazia, poichè, a dispetto dei piselli che hai nelle scarpe, cammini molto allegramente!

— Sì, caro Herzbruder. Gli è che li ho fatti cuocere, altrimenti non avrei potuto arrivare fin qui.

— Ahimè, rispose: Dio abbia pietà di te! Che hai fatto? Se volevi scherzare, facevi meglio a toglierli dalle tue scarpe. Temo che Dio ci punisca tosto entrambi. Non avertela a male, fratello, se ti dico francamente il mio pensiero: temo che, se non muti condotta verso Dio, la tua salvezza sia molto compromessa. Io non amo nessuno al mondo più di te, ma non ti nascondo che se non ti emendi esiterò a continuarti il mio affetto.

A partire da quel momento, marciai tristemente dietro di lui, come un condannato al patibolo. La mia cattiva coscienza cominciava a pesarmi, e mentre meditavo vedevo sorgere davanti a me tutte le mie colpe passate. Rimpiansi allora di aver perduta l'innocenza che possedevo quando uscii dalla foresta e che avevo sperperata in tanti modi nel mondo. Il mio dolore era accresciuto dal fatto che Herzbruder non mi rivolgeva quasi più la parola e mi guardava sospirando. Pareva realmente che egli conoscesse la mia sorte e deplorasse la mia dannazione.

CAPITOLO SECONDO

Simplicius si converte, dopo essere stato spaventato dal diavolo.

Così giungemmo ad Einsiedeln. Proprio nel momento in cui entrammo in chiesa, un prete stava esorcizzando un indemoniato. Questa era per me cosa nuova e strana. Perciò, lasciando Herzbruder a pregare in ginocchio quanto voleva, mi recai per curiosità a vedere quello spettacolo. Ma mi ero appena avvicinato, che il Maligno gridò per bocca di quel povero uomo:

— Oh, briccone, qual vento ti porta? Credevo di trovarti vicino ad Oliviero, al ritorno nel mio soggiorno infernale, e invece ti incontro qui, adultero, assassino! Osi tu sperare di sfuggire a me? Preti, non lo ricevete! Egli è un ipocrita e un mentitore, peggiore di me; egli si ride di Dio e della religione!

L'esorcista ordinò allo spirito maligno di tacere: poichè nessuno prestava fede alle parole di quel gran bugiardo. Ma egli continuò:

— Sì, sì! Interrogate il compagno di viaggio di questo monaco rinnegato; egli potrà dirvi che questo ateo non ebbe vergogna di far cuocere i piselli sui quali aveva giurato di marciare fin qui.

Tutti mi guardavano, ed io non sapevo più in che mondo mi trovassi. Il prete inflisse un castigo al Maligno e gli impose silenzio, ma quel giorno non lo poté esorcizzare.

Herzbruder venne a raggiungermi mentre io, pallido di terrore, ero più morto che vivo: diviso fra la speranza e la paura, non sapevo che fare. Egli mi consolò come meglio potè e assicurò i presenti, particolarmente i preti, che io non ero mai stato nè monaco nè soldato; che forse avevo fatto più male che bene, ma che il diavolo era un bugiardo il quale aveva gonfiato l'episodio dei piselli. Quanto a me, ero tanto turbato che mi pareva di sentire già i tormenti infernali. I preti si adoperarono per mitigare la mia afflizione; mi esortarono a confessarmi e comunicarmi; ma il Maligno gridò di nuovo per bocca del posseduto:

— Ah, ah! Egli va a confessarsi! Ma non sa nemmeno che sia la confessione. Che farete di lui? È un eretico; egli appartiene a me. I suoi genitori erano peggio che calvinisti, erano anabattisti!

L'esorcista ordinò di nuovo allo spirito di tacere e gli disse:

— Tanto più ti farà dispetto il vedere questa pecorella smarrita strappata alle tue fauci e restituita al gregge di Cristo!

Allora lo spirito cominciò a fare un chiasso così orribile, che faceva spavento l'udirlo. Ma questo atroce canto mi confortò, perchè pensai che se Dio non avesse voluto farmi grazia, il diavolo non avrebbe tenuto un contegno così furioso.

Io provai in quell'istante un tal pentimento dei miei peccati e un tale desiderio di espiarli e di abiurare

la mia vita scandalosa ed empia, che chiesi tosto un confessore.

La mia improvvisa conversione causò a Herzbruder grande gioia, perchè egli sapeva che fino a quel momento non avevo aderito a nessuna religione. Feci dunque pubblica professione di cattolicismo, mi confessai e, dopo di aver ricevuta l'assoluzione, mi comunicai. Allora mi sentii il cuore leggero, e provai ineffabili delizie: e ciò che più mi sorprese fu il fatto che da allora in poi lo spirito che abitava il posseduto mi lasciò tranquillo.

Restammo quindici giorni in quel luogo pieno di grazie. Li trascorsi nel ringraziare Dio della mia conversione e nell'osservare i miracoli che si compivano colà: tutto ciò mi ispirò devoti pensieri. Ma il mio pentimento non durò a lungo. La mia conversione non aveva avuto origine dall'amore di Dio, ma dal timore di essere dannato: di mano in mano che dimenticavo lo spavento che il Maligno m'aveva incusso, la mia fede si intepidiva.

Di là ci recammo a Baden, per passarvi l'inverno.

CAPITOLO TERZO

Come i due amici passarono l'inverno.

Affittai, per noi due, una di quelle camere dall'aspetto ridente che occupano d'estate i bagnanti, per lo più ricchi svizzeri, che si recano colà più per divertirsi e farsi vedere che per curare le loro infermità. Ci mettemmo pure in pensione. Quando Herzbruder vide che io facevo le cose con tanta larghezza, mi esortò all'economia, dicendo che si fa presto a dissipare molto denaro: esso si dilegua come il fumo, e non torna più.

Io non potei nascondergli più a lungo lo stato della mia fortuna. Sarebbe stato giusto che Herzbruder si divertisse col denaro di Oliviero, in cambio di quello che costui gli aveva preso a Magdeburgo. Sentendomi cola in perfetta sicurezza, tirai fuori i miei due scapolari, feci pompa dei miei ducati, e dissi a

Herzbruder ch'egli poteva disporre a suo talento di questo denaro.

Quand'egli vide tanto denaro e la fiducia ch'io riponevo in lui, e conobbe che io avrei potuto vivere da signore, disse:

— Fratello, da quando ti conosco non fai altro che attestarmi amore e fedeltà. Ma dimmi, come ti potrò mai ricambiare? Non parlo solo del tuo denaro, ma anche dell'affetto e della fiducia che riponi in me. In una parola, il tuo virtuoso animo fa di me il tuo schiavo; ciò che fai per me è meraviglioso: queste tue prove di vera amicizia mi rendono completamente devoto a te. Soltanto ti prego, tieni per te solo il tuo denaro! A me basta la tua amicizia.

Risposi:

— Quali strane parole sono queste? Ti dici mio amico, e non vuoi permettere ch'io spenda utilmente il mio denaro?

Così scambiammo fra noi discorsi più o meno sciocchi; ci volevamo un gran bene, e Herzbruder diventò ad un tempo mio maggiordomo, mio servitore e mio padrone. Egli, nelle ore d'ozio, mi raccontò i suoi casi, ed io gli raccontai i miei. Quando seppe ch'io avevo a Lippstadt una giovane moglie, mi rimproverò di avere accompagnato lui in Svizzera invece di riunirmi a lei, come esigevano il mio dovere e le convenienze. Io mi scusai dicendo che non avevo avuto cuore di abbandonare nella miseria il mio migliore amico: ma egli, sordo alle mie parole, mi convinse a scrivere a mia moglie, a farle sapere in quale situazione mi trovassi e a prometterle di raggiungerla il più presto possibile. Le presentai anche le mie scuse per la mia lunga assenza, assicurandola che una quantità di contrattempi mi aveva impedito di trovarmi finora con lei.

Un giorno, Herzbruder apprese che il conte di Götz si trovava in buona situazione: i giornali annunziavano ch'egli si era giustificato al cospetto dell'imperatore, e che aveva ottenuto il comando di un eser-

cito. Tosto Herzbruder gli scrisse, a Vienna, per informarlo dello stato in cui si trovava: scrisse anche all'esercito bavarese in merito ai suoi bagagli che vi aveva lasciati. E ricominciò a sperare in un ritorno della Fortuna.

Herzbruder ricevette dal conte una risposta amichevole e superbe promesse. Io invece non ricevetti da Lippstadt nemmeno una parola, sebbene avessi scritte diverse lettere in doppio esemplare. Questa mancanza di notizie mi mise di cattivo umore e mi determinò a non prendere in primavera la strada della Vestfaglia: ottenni da Herzbruder che mi conducesse con sè a Vienna a partecipare alla sua fortuna.

Col nostro denaro, ci equipaggiammo come due gentiluomini: comprammo abiti, cavalli ed armi, assumemmo due valletti al nostro servizio, e, passando da Costanza, ci recammo ad Ulm, dove c'imbarcammo sul Danubio: di là, in otto giorni arrivammo a Vienna.

CAPITOLO QUARTO

**Simplicius e Herzbruder tornano a far la guerra,
e poi abbandonano l'esercito.**

Come si svolgono in modo strano le cose nel nostro mutevole mondo! Chi sapesse tutto, diverrebbe presto ricco. Voglio dire che chi sa insinuarsi bene nel mondo, in poco tempo si fa grande e potente. E chi sa farsi grande e potente, in poco tempo accumula ricchezze. La Fortuna, che distribuisce grandezza e ricchezza, in quel tempo mi volse uno sguardo benigno, e, dopo soli otto giorni che mi trovavo a Vienna, mi offrì l'occasione di salire in alto: ma io non la colsi. Perchè, credo, il mio Destino aveva deciso altrimenti: aveva deciso ciò a cui mi trascinava la mia follia.

Il conte von der Wahl, ai cui ordini io avevo già militato in Vestfaglia, si trovava precisamente a Vienna quando io arrivai colà in compagnia di Herzbruder. Costui assistette ad un banchetto al quale partecipavano diversi membri del Consiglio di guerra, il conte

di Götz ed altre personalità. Si venne a parlare di scherani audaci e di soldati celebri, senza dimenticare il Cacciatore di Soest: e a proposito di quest'ultimo si raccontarono tante altre imprese che molti fra i presenti, meravigliati delle prodezze d'un uomo così giovane, deplorarono che il furbo solonnello assiano di S. A. gli avesse gettato nelle braccia una donna, ciò che lo costringeva o a rinunciare alla guerra o ad arrolarsi nell'esercito svedese. Perchè il conte von der Wahl, bene informato, sapeva che il colonnello di Lippstadt s'era fatto gioco di me.

Il mio fedele Herzbruder, desideroso di farmi un piacere, chiese il permesso di parlare. Dichiarò ch'egli conosceva meglio di ogni altro il Cacciatore di Soest: che questi era non solo un buon soldato che amava l'odore della polvere, ma anche un distinto cavaliere, un perfetto spadacino, un armaiuolo e un artigliere eccellente. Inoltre, era un uomo che non la cedeva in nulla ad un ingegnere. Egli aveva lasciato a Lippstadt non solo sua moglie di cui altri si era valso per imbrogliarlo vergognosamente, ma anche tutto ciò che possedeva, per cercar di riprendere servizio nell'esercito di Sua Maestà l'Imperatore. Così, nell'ultima campagna s'era trovato sotto gli ordini del conte di Götz. Fatto prigioniero dai Weimariani, aveva voluto evadere per raggiungere l'esercito imperiale: aveva massacrato un caporale e sei soldati mandati ad inseguirlo, che avevano ordine di ricondurre lui e il suo compagno. In grazia di questo scontro aveva fatto un grosso bottino, col quale era venuto a Vienna insieme con Herzbruder, allo scopo di arrolarsi per combattere i nemici dell'Imperatore, se gli si facevano proposte accettabili, poichè non voleva servire come semplice soldato.

Udendo ciò, l'onorevole società, sotto l'influenza delle bevande, manifestò tanto entusiasmo che volle soddisfare immediatamente il desiderio di vedere il Cacciatore: Herzbruder fu mandato a prendermi in carrozza.

Il mio amico, cammin facendo, mi fece la lezione e mi indicò come mi dovessi comportare con quelle persone di qualità, perchè dal mio contegno dipendeva la mia futura fortuna. Quindi, allorchè fui giunto, risposi a tutte le domande in forma concisa e sentenziosa, tanto che fui per tutti oggetto di grande meraviglia: parlavo soltanto quando occorreva, e dicevo cose piene di buon senso. Mi mostrai in luce tanto favorevole che piacqui a tutti. Il risultato fu questo, che un colonnello di fanteria mi promise una compagnia nel suo reggimento.

Così fui posto, in qualità di capitano, alla testa di una compagnia, la quale, benchè completa sulla carta, non contava più di sette uomini atti a montar la guardia. Inoltre, i miei sottufficiali erano per lo più vecchi bricconi, che mi diedero molte noie. Così io fui con essi completamente battuto nella dura battaglia che seguì poco dopo. In questa, il conte di Götz lasciò la vita, Herzbruder ricevette una palla nel basso ventre. Io ricevetti la mia parte in una coscia, ma si trattò di una ferita leggera.

Herzbruder attraversò anche una crisi pericolosa, si trovò paralizzato nelle quattro membra come un collerico, rovinato dalla bile, sebbene non fosse di complessione proclive alla collera. Gli fu consigliata la cura delle acque, e fu mandato a Griessbach, nella Foresta Nera.

Così la Fortuna cambiò inopinatamente. Herzbruder fece testamento e mi istituì solo erede d'ogni suo avere, quando vide che per amor suo sacrificavo il mio avvenire e abbandonavo la mia compagnia per accompagnarlo alle acque ad assisterlo con le mie cure.

CAPITOLO QUINTO

Simplicius sostiene la parte di messaggero, e, in veste di Mercurio, apprende da Giove ciò che questi pensa della pace e della guerra.

Un bravo medico, ch'io feci venire da Strasburgo, trovò che Herzbruder era stato avvelenato, e poichè il veleno non era stato abbastanza forte per ucciderlo, gli era passato nelle membra, e ora doveva essere eliminato mediante rimedii, antidoti e bagni caldi; questa cura doveva durare circa otto settimane. Herzbruder risolse di completarla colà, perchè non solo l'aria vi era buona, ma c'erano tra i bagnanti molti ottimi e socievoli compagni.

Io non volevo passare tutto quel tempo nell'ozio. Desideravo vivamente di rivedere mia moglie; e, poichè Herzbruder non aveva più gran bisogno di me, gli esposi questo progetto che mi stava molto a cuore. Egli approvò la mia decisione, e mi consigliò di non tardare più oltre e di andare il più presto possibile a ritrovare la mia sposa. Anzi, mi consegnò alcuni gioielli perchè glie li consegnassi da parte sua: volendo con ciò farsi perdonare di essere stato causa del mio ritardo a tornare presso di lei.

Mi recai dunque a cavallo a Strasburgo. Ivi mi provvidi di denaro e mi informai delle condizioni in cui avrei potuto viaggiare con maggior sicurezza. Conobbi così che non mi conveniva mettermi in cammino da solo e a cavallo, perchè avrei dovuto attraversare una quantità di guarnigioni nemiche, le cui bande rendevano poco sicure le strade. Allora chiesi e ottenni un passaporto intestato ad un messaggero strasburghese, e scrissi molte lettere a mia moglie, a sua sorella, ai suoi genitori, come se le avessi affidate a qualche messaggero da portare a Lippstadt. Poi finì di aver mutato pensiero, e costrinsi il messaggero a consegnarmi il suo passaporto.

Rimandai i miei cavalli e i miei servitori, vestii una livrea bianca e rossa da messaggero, e discesi il

Reno in battello fino a Colonia, che era città neutrale.

Volli dapprima far visita a quel Giove di cui un giorno avevo fatta la conoscenza e che mi aveva preso per il suo Ganimede: ero ansioso di sapere che fossero divenuti gli oggetti che avevo messi in deposito. Ma egli era di nuovo completamente pazzo, e furioso contro il genere umano.

— Ebbene, Mercurio, gridò quando mi vide, quali novelle rechi? Pretendono gli uomini di far la pace senza la mia volontà? Giammai! Essi l'avevano. Perché non l'hanno conservata? Tutti i vizî si diedero libero corso, quando gli uomini mi indussero a mandar loro la guerra. E dopo d'allora, in che hanno meritato ch'io renda loro la pace? Si sono essi convertiti? Si sono emendati alla vista dei milioni di vittime fatte da una guerra crudele? No, no, Mercurio! I superstiti, quelli che hanno sotto gli occhi lo spettacolo di così orribili calamità, non solo non si sono emendati, ma sono diventati peggiori di quanto siano stati mai!. Se fra tanti tormenti non hanno smesso di condurre una vita empia, che non farebbero se io mandassi loro la dolce e voluttuosa pace? Dovrei allora temere che, come un giorno i Titani, dessero l'assalto al Cielo. Ma io li lascerò marcire in preda a tutti i mali della guerra.

Sapendo come dovevo prendere questo Dio per conciliarmelo, gli dissi:

— Ahimè, gran Nume! Tutti gli uomini promettono di emendarsi. Tutti aspirano alla pace. Perché la rifiuteresti loro?

— Sì, sì, rispose Giove, certamente anelano alla pace, non per amor mio ma di sè stessi. Non perchè ognuno possa, all'ombra della sua vigna o del suo fico, cantare la lode di Dio, ma per assaporare in tutta tranquillità i frutti di quelle piante. Ho domandato recentemente ad un povero diavolo di sarto se dovessi accordare la pace agli uomini: « Poco m'importa, mi rispose. In tempo di pace come in tempo di guerra io devo lavorare d'ago ». Ho ricevuto la stessa risposta da un fonditore in bronzo, il quale mi disse che, se

non aveva da fondere campane in tempo di pace, aveva però da fondere cannoni e mortai in tempo di guerra. La stessa risposta ebbi da un fabbro: « In tempo di pace, disse, non ho da fabbricare aratri, ma in tempo di guerra lavoro attorno ai carri dell'esercito, cosicchè non ho nessun bisogno della pace ». Vedi dunque, caro Mercurio: perchè dovrei accordar loro la pace? Senza dubbio, alcuni la desiderano, ma, come dissi, unicamente per il loro proprio comodo. In compenso, altri vogliono che la guerra duri, non perchè tale è la mia volontà, ma perchè essa frutta loro. E come muratori e carpentieri desiderano la pace per guadagnar denaro riparando e ricostruendo le case ridotte in cenere, così altri, incapaci di sostentarsi in tempo di pace col lavoro delle loro mani, desiderano che la guerra continui, per poter rubare e saccheggiare.

Da queste dichiarazioni del mio Giove capii che egli, in tale stato di turbamento mentale, non avrebbe potuto darmi notizie della mia famiglia. Rinunziando ad interrogarlo, mi rimisi in cammino, e per vie traverse che mi erano ben note giunsi a Lippstadt.

Colà arrivato, finsi di essere un messaggero straniero, mi informai di mio suocero, e appresi che da sei mesi egli aveva abbandonato questo mondo. Seppi pure che mia moglie, dopo aver dato alla luce un figlio, era morta di parto. Sua sorella educava il bambino. Consegnai allora a mio cognato le lettere che di mia mano avevo scritto a mio suocero, alla mia cara moglie ed allo stesso mio cognato. Quest'ultimo volle alloggiarmi in casa sua per apprendere da me in quale situazione si trovasse Simplicius. Mia cognata mi parlò a lungo di me stesso, ed io da parte mia feci i maggiori elogi di Simplicius: poichè le cicatrici del vaiuolo mi avevano talmente sfigurato che nessuno più mi riconosceva.

Le raccontai che il signor Simplicius possedeva molti cavalli e aveva molti domestici al suo servizio, che godeva un gran prestigio e portava un costume di velluto nero a fregi d'oro.

— Sì, ella disse, io ho sempre pensato ch'egli non fosse di umile origine come pretendeva. Il comandante di questa città ha così ben persuaso con grandi promesse i miei defunti genitori, che questi diedero a *Simplicius* mia sorella, una pia ragazza. Io non mi aspettavo nulla di buono da quelle nozze. Nondimeno, egli mostrò buone disposizioni e risolse di arrolarsi con gli Svedesi, o piuttosto con gli Assiani, nella guarnigione locale. A tale scopo, volle riportare qui tutto ciò che aveva in deposito a Colonia. Ma non riuscì: fu a tradimento spedito in Francia, lasciando incinta mia sorella che aveva sposata da quattro settimane e una mezza dozzina di fanciulle della borghesia. L'una dopo l'altra (e mia sorella per ultima) misero al mondo un figlio. Essendo in seguito morti mio padre e mia madre, e non avendo mio marito ed io più speranza di aver figli, abbiamo adottato quello di mia sorella e lo abbiamo istituito erede di tutta la nostra fortuna. Con l'aiuto del governatore, abbiamo potuto ritirare ciò che suo padre possedeva a Colonia, circa tremila fiorini; così questo ragazzo, quando sarà grande, si troverà ricco. Mio marito ed io lo amiamo tanto che, anche se suo padre venisse a cercarlo, non glie lo renderemmo. Egli è molto bello: è tutto il ritratto di suo padre! Se mio cognato sapesse di avere un figlio così bello, non potrebbe trattenersi dal venir qui, non fosse per altro che per vederlo!

Il bambino frattanto correva per la camera attorno a noi: egli portava i suoi primi calzoni. Io avevo il cuore commosso e lieto. Trassi di tasca i gioielli che *Herzbruder* mi aveva affidati perchè li donassi in nome suo a mia moglie.

— Il signor *Simplicius*, dichiarai, me li aveva affidati, incaricandomi di consegnarli alla sua cara moglie: poichè questa era morta, era giusto che io le rimettessi a suo figlio.

Mio cognato e sua moglie li accettarono con gioia. Poi, volli prendere congedo. Nel partire, chiesi di poter abbracciare il giovane *Simplicius* in nome di suo

padre; mi fu concesso, e allora al bambino ed a me gli occhi si empiro di lagrime: mi parve che il mio cuore si spezzasse. Dissimulai tuttavia la mia emozione e, per non lasciare il tempo di riflettere sulle cause della simpatia che mostravo al piccino, mi eclissai prontamente.

Quindici giorni più tardi arrivai, dopo molte fatiche e non senza pericolo, a Griessbach, vestito come un mendicante, perchè ero stato depredato in cammino.

CAPITOLO SESTO

Di un tiro fatto da Simplicius nella città delle acque.

Al mio ritorno mi accorsi che lo stato di Herzbruder era peggiorato, sebbene medici e farmacisti lo avessero letteralmente spiumato come un'oca grassa. Inoltre, mi sembrò del tutto rimbambito: non camminava più se non a gran fatica. Feci del mio meglio per incoraggiarlo: ma ormai egli era troppo malandato. Egli stesso, sentendo declinare le sue forze, si rendeva conto di non averne più per molto tempo: la sua maggiore consolazione era quella che sarei stato io a chiudergli gli occhi.

Quanto a me, mi divertivo, e, con la mia solita frivoltà, cercavo il mio piacere là dove lo trovavo, pure adoperandomi perchè il mio caro Herzbruder non mancasse di cure. E poichè mi sapevo vedovo, la mia giovinezza e gli agi di cui godevo mi incitavano all'amore, al quale mi abbandonai: il terrore che avevo provato ad Einsiedeln era completamente dimenticato! Ora, viveva in quella città di acque una bella dama che si faceva passare per nobile, e, a mio parere, era più mobile che nobile. Le feci una corte assidua, e in poco tempo ottenni da lei non solo il libero accesso alla sua casa ma quanto altro potevo desiderare. Ma la sua leggerezza mi dispiaceva: quindi cercai il modo di sbarazzarmene elegantemente, perchè mi parve ch'ella mirasse piuttosto a vuotare la mia borsa che a diventare mia moglie.

Si trovava pure colà un nobile e ricco Svizzero: al quale furono rubati non solo il suo denaro ma anche il corredo e le gioie di sua moglie. Trovando difficile il ricuperarli, costui cercava da ogni parte consigli e mezzi per ritornarne in potere. Fece venire un famoso esorcizzatore, il quale, recitando le sue formule, tribolò il ladro in maniera che restituì la roba rubata. L'esorcizzatore fu compensato con 10 talleri.

Io desideravo vedere questo negromante e conferire con lui: ma temevo che ciò mi potesse far torto; quindi mi travestii da rivenditore di unguenti, sedetti al suo tavolo e volli vedere se mi avrebbe conosciuto chi io ero: ma non potei cavar nulla da lui, perchè bevve continuamente e mi tenne per quello che il mio abito indicava, tanto che rispettava più il mio servitore che me stesso. A costui egli raccontò che se colui che aveva derubato lo Svizzero avesse gettato nell'acqua corrente una parte della roba rubata, dando così la sua parte al diavolo, nessuno mai avrebbe potuto nè indicare il nome del ladro nè ricuperare la refurtiva. Io udii questa stupida storiella e mi stupii che il Maligno, tanto astuto, riduca in suo potere i poveri uomini con così meschini artifici. Io compresi che il negromante aveva fatto un patto col diavolo, e che il ladro non sarebbe stato preso se fosse stato chiamato un altro esorcizzatore che non avesse fatto quel patto col Maligno. Quindi ordinai al mio servitore, che sapeva rubare meglio di un Boemo, di ubbriacare completamente l'esorcizzatore e poi sottrargli i dieci talleri, gettandone tosto una piccola parte nel fiume. Così fece il mio servitore. Quando il negromante, l'indomani mattina, trovò mancare il suo denaro, si recò verso il fiume, in un cespuglio, forse per parlare colà con lo spirito che lo serviva: ma fu cacciato via così male, che tornò indietro col viso tutto livido e graffiato. Ebbi tanta pietà di quel vecchio imbrogliatore che gli restituì il suo denaro, e gli feci dire che considerasse quale amico falso e cattivo sia il diavolo: rinunziasse d'ora in poi alla compagnia e al servizio di esso, e si convertisse a Dio.

Da quel tempo io non ebbi più fortuna, perchè poco dopo i miei bei cavalli morirono, uccisi da incantesimi. E le cose non avrebbero potuto andare diversamente, poichè io vivevo da ateo come un Epicureo e non raccomandavo mai le cose mie alla protezione del Signore: perchè dunque a quell'incantatore non sarebbe stato permesso di vendicarsi di me?

CAPITOLO SETTIMO

Herzbruder muore, e Simplicius ricomincia a fare il donnaiuolo.

Durante quel tempo, le condizioni di Herzbruder si andarono sempre aggravando: e infine egli dovette pagare il suo tributo alla Natura. Prima di morire confermò il testamento col quale mi aveva nominato suo erede universale. Io gli feci splendidi funerali, donai ai suoi servitori abiti da lutto e denaro, e li licenziai.

La sua morte mi immerse in grande afflizione: soprattutto mi tormentava l'idea ch'egli era stato avvelenato. Sebbene io non potessi mutare ciò che era successo, la mia tristezza crebbe tanto che fuggii ogni compagnia e cercai la solitudine per dare ascolto ai miei cupi pensieri. Mi nascosi in fondo ad una macchia, in un bosco, e pensando all'amico perduto, comprendevo che non ne avrei mai più trovato uno simile. Formavo progetti per l'avvenire, per dare assetto alla mia vita, ma non risolvevo nulla. Talvolta volevo ricominciare a far la guerra, ma poi ricordavo che i più umili contadini svizzeri erano più felici di un colonnello, perchè le loro montagne non erano percorse da bande di masnadieri, e le loro stalle erano piene di bestiame.

Un giorno, m'ero coricato sull'erba, fra la strada e il ruscello, all'ombra di un grand'albero, per ascoltare il canto degli uccelli, che mi poteva distrarre dai miei pensieri. Ascoltando attentamente l'usignuolo e i suoi trilli, mi stupivo che una voce così pura e un canto così armonioso potessero uscire da una così piccola

gola. Dopo di essermi qualche tempo divertito ad ascoltare il canto di quell'incantevole uccello, vidi avvicinarsi alla riva, dall'altra parte del ruscello, una beltà, che, sebbene vestita come una contadina, mi commosse più che se fosse stata una donzella di qualità. Si tolse un canestro che portava sulla testa; nel canestro era del burro fresco ch'ella andava a vendere in città. Rinfrescò il burro nell'acqua, perchè non fondesse al calore, poi, sedutasi sull'erba, si tolse il cappello e si asciugò il sudore della fronte: cosicchè io potei osservarla attentamente e pascere di lei i miei avidi occhi. Mi parve allora di non aver mai visto una creatura più bella: le proporzioni del suo corpo erano perfette; le braccia avevano il candore della neve; il suo viso era fresco e ameno; i suoi occhi neri gettavano fiamme e dardeggiavano sguardi che mi invitavano all'amore.

Quand'ella avvolse di nuovo nella carta il suo burro, io le gridai:

— Eh, bella ragazza! Con le vostre mani avete rinfrescato nell'acqua il vostro burro, ma con lo sguardo dei vostri occhi avete messo in fiamme il mio cuore!

Quando mi vide e mi udì, fuggì come se fosse stata inseguita, senza rispondere parola, lasciandomi in preda a tutte quelle follie che torturano l'immaginazione degli innamorati.

Ma il mio desiderio di essere meglio illuminato da quell'astro radioso, lungi dal calmarsi nella solitudine che avevo scelta, si andò esasperando. Ben presto, il canto degli usignuoli non ebbe per me maggior pregio che l'urlo dei lupi. Tornai quindi in città e mandai il mio servitore alla ricerca della venditrice di burro, con la quale doveva intrattenersi a mercanteggiare finchè arrivassi io. Ma quando mi presentai trovai un cuore di sasso e un'indifferenza tale, quale non avrei mai sospettata in una contadina. Questa freddezza mi rese ancor più innamorato; avrei voluto, in quel momento, trovare o un crudele nemico o un amico sincero: un nemico, per sviare verso di lui il corso dei miei pensieri e dimenticare il mio folle amore, o un amico che

mi desse buoni consigli e mi mettesse in guardia contro le follie che stavo per commettere. Ma purtroppo non avevo altro che il mio denaro che mi abbagliava, i miei ciechi desiderii che mi inducevano in tentazione (poichè io non li frenavo affatto), e la mia storditezza che mi precipitava nella sventura. In un parola, ero diventato totalmente pazzo e perciò cieco e incapace di ragionare. Non sperando di potere diversamente soddisfare le mie bestiali cupidigie, decisi di sposare quella ragazza.

— E che?, mi dicevo: per la tua origine non sei altro che figlio di contadini, e non possederai mai un castello. Questo Cantone svizzero è un generoso paese che, durante tutta la guerra, prosperò continuamente. Tu hai ancora abbastanza denaro per comprare la miglior fattoria della regione. Sposa quest'onesta ragazza, e vivi da proprietario fra i contadini. Dove potresti scegliere una dimora più piacevole di questa?

Proposi alla mia bella di sposarla, e, non senza fatica, ottenni suo consenso.

CAPITOLO OTTAVO

Simplicius passa a seconde nozze, incontra colui che credeva suo padre, e apprende chi siano i suoi veri genitori.

Io nuotavo nella gioia, e feci apprestare sollecitamente le nozze. Non solo presi possesso della fattoria dove la mia fidanzata era nata, ma cominciai a far costruire un bell'edificio nuovo, come vi volessi condurre una vita principesca. Prima che il matrimonio fosse celebrato, avevo già più di trenta capi di bestiame nelle stalle: e la mia follia m'ispirò di comprare un mobilio di straordinaria ricchezza.

Ma ben presto il mio bel sogno svanì. Mentre credevo di veleggiare con vento propizio verso l'Inghilterra, mi ritrovai, contro ogni aspettazione, risospinto in Olanda. Troppo tardi compresi per qual ragione la mia fidanzata avesse fatto tante difficoltà a prender marito: e ciò che più mi irritava, era il fatto che non

potevo confidare a nessuno la mia vergogna e il mio dolore. Dovetti anche pagare certi debiti suoi: e questa scoperta non mi rese più paziente nè più virtuoso. Vedendomi così ingannato, risolsi di ingannare alla mia volta colei che s'era fatto gioco di me: e ripresi a fare all'amore là dove potevo; frequentai più spesso la buona compagnia della città che la mia casa; da parte sua, mia moglie si comportava con molta negligenza: mi serviva piatti orribili, non sapendo far cucina: pelava i porcellini come fossero oche, faceva arrostitire le trote allo spiedo. Beveva molto, e tutto ciò mi faceva pronosticare male del mio avvenire.

Un giorno, in compagnia di alcuni eleganti, scendevo la valle per visitare i bagni posti più in basso, quando incontrai un vecchio contadino che teneva una capra al guinzaglio. Egli voleva vendere la capra: a me sembrò di averlo già visto altrove; gli domandai quindi chi fosse e donde venisse con quella capra. Egli si tolse il cappello e disse:

— Signor mio, non crederete già ch'io l'abbia rubata! Io la porto dalla città nella valle; ma non posso dirvi di più, perchè parliamo davanti ad una capra.

Queste parole mossero al riso i miei compagni, e poichè io impallidivo, essi credettero che le parole del contadino mi fossero spiaciute o che fossi irritato perchè egli si era burlato di me. Ma io avevo ben altri pensieri: dal grosso bernoccolo che il contadino portava in mezzo alla fronte avevo capito che egli doveva essere mio padre, di Spessart. Prima di farmi conoscere da lui e di renderlo felice d'un figlio così nobile come io apparivo dai miei abiti, finsi di essere un indovino, e gli dissi:

— Mio buon vecchio, non siete voi forse di Spessart?

— Sì, signore, egli rispose.

Io continuai:

— Forse che, circa diciotto anni fa, certi soldati a cavallo non hanno saccheggiata e incendiata la vostra fattoria e la vostra casa?

— Sì, purtroppo, rispose il contadino: ma non sono ancora passati diciotto anni.

Io dissi:

— Non avevate allora due figli, una ragazza già alta e un piccolo ragazzo che custodiva i vostri montoni?

— Signore, rispose il contadino, la ragazza era mia figlia, ma il ragazzo no: però io lo educavo come un figlio.

Da quelle parole compresi ch'io non ero figlio di quel bifolco, ciò che da una parte mi confortò e dall'altra mi addolorò, perchè mi sarebbe spiaciuto essere un bastardo o un trovatello. Chiesi dunque al contadino, dove avesse scovato quel bambino.

— Ah, mi rispose, la guerra me lo ha dato, la guerra me lo ha tolto.

Temendo che facesse rivelazioni poco lusinghiere sulla mia nascita, cambiai discorso e mi occupai della capra. Gli chiesi se l'avesse venduta all'ostessa.

— Ah, mi rispose, l'ostessa ha capre abbastanza. Io la porto ad una contessa, che prende i bagni in città; il dottore le ha ordinato di trovare una capra che mangi certe erbe, e col latte di questa comporre una medicina che la guarirà. Io ho fatto mangiare quelle erbe alla capra, ed ora vado ad offrirla alla contessa.

Mentre il contadino parlava, io pensavo al modo di parlare da solo col contadino. Gli offrii per la sua capra un tallero di più di quanto egli voleva dalla contessa. Egli consentì, ma col patto di informare prima la contessa della mia offerta: disse che sarebbe tornato la sera stessa, per concludere il mercato.

Così il contadino proseguì la sua strada; io e i miei compagni proseguimmo la nostra. Ma dopo pochi passi mi congedai da costoro, tornai indietro in cerca di mio padre, e lo ritrovai. Lo condussi alla fattoria che da poco avevo acquistata, e dopo di averlo fatto bere copiosamente, gli chiesi donde gli fosse venuto quel bambino.

— Ah, signore, la guerra di Mannsfeld me ne ha fatto dono, e la battaglia di Nordlingen me l'ha ripreso. Quando Mannsfeld ebbe perduta la battaglia di Höchst, le sue truppe disfatte si sparsero per ogni dove, in cerca di rifugio. Molti vennero nella regione di Spessart, perchè speravano di nascondersi nei boschi che colà abbondano. Erano sfuggiti alla morte in rasa campagna: la trovarono nelle montagne. Poichè i due partiti belligeranti giudicavano opportuno depredarsi e massacrarsi mutuamente sul nostro suolo, noi piombammo loro addosso. A quell'epoca, un contadino si recava di rado nei boschi senza fucile, e d'altra parte non potevamo restare in casa o vicino agli aratri. Un giorno udii colpi di fuoco nei dintorni; non lontano della mia fattoria, in un angolo selvaggio dell'enorme foresta, scoprii una dama elegante, giovane e bella, sopra un superbo cavallo. Dapprima la presi per un uomo, tanto aveva un portamento virile. Vedendola alzare al Cielo le mani e gli occhi, udendola invocare Dio con voce supplichevole e in lingua straniera, abbassai il fucile col quale stavo per tirare su lei, e, comprendendo dai suoi gesti e dalle sue grida che implorava pietà, mi avvicinai a lei. Ella mi gridò: « Ah, se siete cristiano e galantuomo, vi supplico, in nome del Dio di misericordia e del Giudizio finale in cui dovremo tutti rendere conto delle nostre azioni, di condurmi in casa di oneste donne che mi aiutino, col soccorso di Dio, a liberarmi dal fardello che porto nel mio seno! ». Queste parole, la dolcezza e la grazia di quella nobile donna mi mossero a pietà. Preso per la briglia il suo cavallo, la condussi in una profonda macchia dove per mio ordine s'erano rifugiata mia moglie, mia figlia, la nostra serva e il bestiame. Colà, in meno di mezz'ora, ella si sgravò di quel bambino di cui vi ho parlato.

Il mio presunto padre interruppe il suo racconto per bere: io stesso gli mescevo il vino. Quand'ebbe vuotato il bicchiere, gli domandai:

— E in seguito, che avvenne di quella donna?

— Quand'ebbe partorito, mi rispose, mi pregò di

far da padrino al bambino e di farlo battezzare il più presto possibile. Mi disse il suo nome e quello di suo marito perchè fossero iscritti nel registro dei battesimi. Poi aprì un sacco dove teneva molte cose di gran valore e fece grandi regali a me, a mia moglie, alla mia figliuola, alla serva e ad un'altra donna che l'aveva aiutata. Ma, mentre distribuiva i suoi doni e ci parlava di suo marito, subitamente si sentì mancare e morì, dopo di averci raccomandato il suo bambino.

« Il sindaco e il parroco mi pregarono di educare il bambino, e, per risarcirmi delle spese, mi permisero di serbare tutta l'eredità della defunta, eccettuati alcuni rosarii e gioielli che dovevo riservare al bambino. Mia moglie nutrì il neonato con latte di capra, e noi lo tenemmo volentieri con noi pensando che, quando fosse alto, gli avremmo data in moglie nostra figlia. Ma dopo la battaglia di Nordlingen, io li perdetti entrambi, e con essi i miei beni.

— Voi, dissi al contadino, mi avete narrata una storia molto interessante, ma avete dimenticato l'essenziale: perchè non mi avete detto il nome della donna, nè quello di suo marito, nè quello del bambino.

— Signore, replicò egli, non credevo che ciò vi interessasse. La nobile dama si chiamava Susanna Ramsay, suo marito era il capitano Sternfels von Fuchsheim, e poichè io mi chiamo Melchiorre, ho fatto iscrivere nel registro dei battesimi il bambino col nome di Melchiorre Sternfels von Fuchsheim.

Conobbi così, in modo incontestabile, ch'io ero figlio del mio Romito e della sorella del governatore Ramsay. Ahimè, l'appresi troppo tardi, poichè i miei genitori erano entrambi morti. Tutto ciò che potei apprendere circa mio zio Ramsay fu questo, che era stato espulso da Hanau con la guarnigione svedese: ciò che lo aveva fatto diventare pazzo di rabbia.

Versai al contadino molti bicchieri di vino, che lo resero brillo; l'indomani, feci cercare sua moglie. Allora mi feci conoscere da loro: ma essi non mi vollero credere, finchè non ebbi loro mostrato un neo nero, coperto di peli, che avevo sul petto.

CAPITOLO NONO

Simplicius diventa di nuovo vedovo.

Poco tempo dopo presi con me il mio padre putativo e ci recammo a cavallo a Spessart, dove volevo procurarmi i documenti dimostranti la mia origine e legittimanti la mia nascita. Li ottenni senza difficoltà. Poi mi recai a far visita a quel parroco che, durante il mio soggiorno in Hanau, si era interessato a me. E feci compilare da un notaio il processo verbale di tutta la mia storia, fondato sulle deposizioni dei testimoni; io pensavo: « Chissà se un giorno non ne avrai bisogno? ».

Questo viaggio mi costò più di 400 talleri: perchè al ritorno fui attaccato e depredato da una banda di briganti, tanto che io e il mio compagno di viaggio tornammo nudi, con la vita salva a stento.

Frattanto, a casa mia gli affari andavano molto male. Quando mia moglie seppe che suo marito era un gentiluomo, non solo si diede arie di gran dama, ma non si curò più della casa. Io sopportai tutto in silenzio perchè essa era incinta. Per colmo di sventura, si abbattè sulle mie stalle un'epidemia, che mi tolse la maggior parte e le migliori delle mie bestie.

Mi sarei rassegnato a tanti mali, ma, oh meraviglia!, una disgrazia non viene mai sola: nell'ora stessa in cui mia moglie metteva al mondo un bambino, la serva si sgravava dal canto suo. Il figlio che questa diede alla luce mi somigliava enormemente, mentre quello di mia moglie era tutto il ritratto del nostro servitore. Inoltre, la dama di cui ho parlato sopra fece nella medesima notte deporre un bambino davanti alla mia porta, con un biglietto dicente che io ne ero il padre. Così, mi vidi ad un tratto tre figli sulle braccia, e mi pareva che altri ne dovessero uscire da tutti gli angoli. Mi venivano i capelli grigi!

Che fare? Dovetti far battezzare i miei rampolli e lasciarmi infliggere dall'autorità una grave ammenda. Mia moglie si sfogava: mi tormentava giorno e notte,

rimproverandomi ciò che era stato trovato davanti alla nostra porta e l'enorme ammenda che avevo dovuto pagare: e se avesse conosciuto i miei rapporti con la serva, le mie tribolazioni sarebbero state ancor peggiori. Tuttavia la serva dovette andarsene, perchè mia moglie l'aveva in sospetto (come io sospettavo le relazioni di mia moglie col servitore) senza però osar dire nulla. Ed ero enormemente ossessionato dall'idea che avrei dovuto allevare il figlio del mio servitore, senza che i figli miei potessero essere miei eredi, e tenendomi contento che nessuno ne conoscesse la esistenza!

Tali pensieri mi torturavano quotidianamente, mentre mia moglie faceva del vino la sua continua delizia. Dopo il nostro matrimonio aveva talmente presa l'abitudine della bottiglia, che la teneva sempre alla bocca. Non si coricava mai, la sera, senza essere brilla. La sua continua ubbriachezza riuscì funesta al suo bambino, da lei allattato, che morì; ed ella stessa si attirò un'inflammazione intestinale che poco dopo la condusse alla tomba. Io fui di nuovo vedovo. E ne fui tanto afflitto che per poco non morii di gioia.

CAPITOLO DECIMO

Relazione di alcuni contadini intorno ad un lago meraviglioso.

Così mi ritrovai nella mia pristina libertà. La mia borsa era alquanto vuotata di denaro, ma nella mia grossa fattoria contavo molto bestiame e molti servitori. Presi Melchiorre come mio padre, sua moglie come mia madre, e il bastardo Simplicius, che era stato deposto davanti alla mia porta lo istituì mio erede, incaricai quei due vecchi di curare la casa, la fattoria ed ogni mio avere, tranne pochi talleri e alcune gemme che avevo messo segretamente da parte per un caso di bisogno: avendo deciso di non riprendere più moglie, poichè avevo avuta così poca fortuna con le donne.

Quei due vecchi, che nell'agricoltura non avevano

chi li eguagliasse, foggiarono la fattoria in un altro modello. Eliminarono il bestiame e la servitù non necessaria, e presero invece animali che rendessero. Il mio vecchio padrino e la mia vecchia madrina mi fecero sperare ogni bene e mi promisero di tenermi un buon cavallo e di fare in modo che io trovassi sempre un buon bicchiere di vino da bere con un galantuomo. Io mi accorsi presto, quali persone avessi messo alla testa della mia fattoria. Il mio padrino coltivava i campi coi contadini, trafficava col bestiame e con la legna peggio di un usuraio, e la mia madrina, che si occupava del bestiame e della vendita del latte, metteva da parte molto denaro; cosicchè in poco tempo la mia fattoria fu considerata la migliore del paese. Io me ne andavo a spasso e facevo ogni sorta di considerazioni.

Un giorno passeggiavo per Sauerbrunnen, più per bere un bicchiere d'acqua fresca che per fare allegre conoscenze, perchè cominciavo ad imitare la spilorceria dei miei vecchi, i quali mi consigliavano a non frequentare persone che sperperano inutilmente la fortuna dei loro genitori. Tuttavia m'incontrai in una compagnia di persone di bassa condizione, che discutevano di una cosa strana, cioè del Lago di Mummel, che è senza fondo e si trova vicino ad una delle più alte montagne. Uno diceva che se si legano in un fazzoletto oggetti rotondi, come piselli, pietruzze o simili, e si immergono in quel lago, diventano piatti: e viceversa, se sono piatti, diventano rotondi. Altri, ed erano i più, sostenevano e confermavano con esempi che se si gettano dentro una o più pietre, tosto, anche se il cielo è sereno, si scatena una terribile tempesta con pioggia, fulmini e venti spaventosi. Un altro disse che un giorno, mentre alcuni pastori custodivano le loro bestie presso il lago, saltò fuori un toro bruno, che si accompagnò alle altre bestie, ma fu seguito da un omiciattolo che lo spinse di nuovo nel lago: il toro però non volle obbedire fin quando l'omiciattolo non lo ebbe minacciato che, se non fosse tornato indietro, tutti i dolori degli uomini sarebbero piombati su di lui: come l'omi-

ciattolo ebbe pronunziate queste parole, egli ed il toro tornarono nel lago. Un altro raccontò che un giorno, essendo gelato il lago, un contadino coi suoi buoi e con certi tronchi d'albero di cui si fanno tavole, passò senza danno sul lago: ma quando lo seguì il suo cane il ghiaccio si ruppe sotto di lui e il povero cane andò a fondo e non fu più visto. Ancora un altro sosteneva che un cacciatore in traccia di selvaggina passò presso il lago, il quale aveva visto sedere sul lago stesso un uomo che teneva in grembo una quantità di monete e con queste giocava: quando il cacciatore volle far fuoco, l'uomo s'immerse dopo aver lasciato udire queste parole: « Se tu mi pregherai di venire in aiuto della tua povertà, io farò ricchi te e i tuoi ».

Io risi di tali storie. Ma trovai altri individui, degni di fede, che raccontarono che il duca del Würtemberg aveva fatto costruire una zattera e l'aveva mandata sul lago per misurarne la profondità: e quando i suoi uomini ebbero gettate lunghe sonde senza trovare il fondo, la zattera cominciò, contro la natura del legno che è più leggero dell'acqua, ad affondare, e coloro che si trovavano sopra di essa dovettero rinunciare all'impresa e salvarsi a terra: ancor oggi si vedono in riva al lago frammenti della zattera, ed a ricordo di questo avvenimento si vedono certi disegni nello stemma dei principi del Würtemberg, e sculture in pietra.

CAPITOLO UNDECIMO

**L'inaudito ringraziamento di un paziente,
che provoca in Simplicius pensieri quasi santi.**

Decisi di andar a vedere il lago meraviglioso. Mi dissi che il suo nome tedesco di lago Mummel (Mummel in tedesco significa orco, mostro), lasciava capire che c'era là alcunchè di strano, onde nessuno aveva potuto conoscere la sua natura e la sua profondità.

Mi recai in quel luogo dove un anno prima avevo vista la mia defunta moglie per la prima volta, e avevo bevuto il dolce veleno dell'amore. Mi coricai sulla verde

erba, all'ombra, e meditai sui cambiamenti che da allora mi erano sopraggiunti. Mi rappresentai che in quello stesso luogo avevo cominciato a diventare, di uomo libero, un servo dell'amore, che da allora ero diventato, da ufficiale, agricoltore, da ricco agricoltore un povero nobile, da Simplicius un Melchiorre, da vedovo marito, ma marito becco e da becco vedovo. E che da figlio di un contadino ero diventato figlio di un padre soldato e poi ero tornato figlio del contadino di Spessart. E mi risovvenni che da allora il mio destino mi aveva rapito Herzbruder e in vece sua mi aveva dato quei due vecchi coniugi. Pensai alla devota vita e alla morte del mio vero padre, alla pietosa morte di mia madre e agli altri molteplici mutamenti, che mi provocarono le lagrime. Quanto bel denaro ho posseduto e sperperato negli anni della mia vita!

Mentre così riflettevo, sopraggiunsero due poveri diavoli, che erano stati colpiti dalla colica e si accosciarono vicino a me. Ciascuno di loro si lagnava con l'altro delle sue sofferenze, perchè credevano di essere soli; l'uno diceva:

— Il mio dottore mi ha fatto capire che dispera della mia salute; se egli mi avesse consigliato prima di venire alle acque di Sauerbrunnen, mi troverei meglio, perchè queste acque mi fanno bene.

— Ah!, rispose l'altro, ringrazio Dio di non avermi dato più denaro di quanto ho; perchè se il mio dottore mi avesse creduto più ricco, non mi avrebbe consigliato queste acque, e avrei dovuto dividere il mio denaro con lui e coi farmacisti. Questa canaglia di medici non consigliano un luogo tanto salutare se non quando non sanno più come cavarsela e non sperano più di poter pelare il cliente. Essi, a dire il vero, non fanno altro che tirare in lungo le malattie.

Molte altre cose dissero costoro a scorno dei loro dottori, ma io non le posso ripetere tutte; altrimenti i signori medici mi diventerebbero nemici e in avvenire mi darebbero un purgante che mi caccerebbe l'anima dal corpo. Racconto questo solo perchè quel paziente

che ringraziò Dio di non avergli largito maggior denaro mi consolò con le sue parole talmente che mi uscirono di mente tutti i cattivi pensieri che allora formavo relativamente al denaro. Stabili di non mirare più nè agli onori nè al denaro nè a nulla di ciò che il mondo ama: di darmi alla filosofia e condurre una vita devota, di pentirmi della mia cattiva vita e di adoperarmi per salire, come mio padre di beata memoria, ai più alti gradi della virtù.

CAPITOLO DODICESIMO

Come Simplicius si reca con la Silfide al centro della terra.

Il desiderio di vedere il lago Mummel crebbe in me, quando seppi che il mio padrino c'era stato e ne conosceva la strada. Ma quando udì ch'io ci volevo andare, disse:

— Il signor figlio non vedrà altro che uno stagno, che si trova nel mezzo di una grande foresta, e quando avrà espiata la sua curiosità con grossi dispiaceri non ne ricaverà altro che pentimento, stanchezza e una inutile fatica.

Ma quando vide che ero seriamente deciso, poichè era passato il tempo della semina e nella fattoria non c'era nulla da fare, volle venire con me, perchè mi amava assai e si gloriava di me: la gente del paese credeva ch'io fossi il suo proprio figlio.

Così camminammo insieme per monti e per valli e giungemmo al lago Mummel, prima di aver camminato sei ore, perchè il mio padrino era ancora così svelto di gambe come un giovanotto. Come ci fummo ristorati, io mi recai a vedere il lago e vedemmo galleggiare alcuni pezzi di legno lavorato, che io e il mio padre ritenemmo residui della zattera württenberghese. Io misurai la lunghezza e la larghezza del lago per mezzo della geometria, poichè non era cosa difficile il fare il giro del lago e misurarne la lunghezza coi passi, e scrissi nel mio taccuino le misure prese: e come ebbi

finito, poichè il cielo era sereno e non tirava vento e l'aria era mite, volli provare che ci fosse di vero nella leggenda secondo la quale si scatena una tempesta se si getta una pietra nel lago; quanto alla leggenda che il lago non portasse trote, io la credetti vera perchè sentii che le sue acque avevano un sapore minerale. Per fare quella prova, mi recai sulla sponda sinistra del lago nel luogo dove l'acqua, che altrove è chiara come cristallo, sembra nera come carbone in causa della spaventosa profondità del lago, ed ha un aspetto così pauroso che basta guardarla per tremare. Colà presi a scagliare pietre così grosse come potei sollevare. Il mio padrino mi pregava di smettere, ma io continuai finchè non ebbi gettate nel lago più di trenta pietre. Allora il cielo cominciò a coprirsi di nere nuvole, si udì un orribile tuono, e il mio padrino, che si trovava dall'altra parte del lago e gridava deplorando il mio lavoro, mi urlò di salvarmi prima che la pioggia e l'uragano mi travolgersero o mi colpisse qualche grave disgrazia. Ma io gli risposi:

— Padrino, voglio restare e vedere come va a finire, anche se dovessero piovere alabarde.

— Sì, rispose il padrino, voi fate come quei ragazzi temerarii che non si danno pensiero anche se il mondo crolla.

Ma io non distoglievo gli occhi dal fondo del lago, e vidi molto lontano, verso il fondo, certe creature vagare nell'acqua, il cui aspetto ricordava le rane. Quanto più si avvicinavano, tanto più parevano grosse e il loro aspetto diventava umano: per cui io fui colto prima da grande meraviglia e poi da terrore.

— Ah!, gridai io allora, per paura, così forte che il mio padrino il quale si trovava dall'altra parte del lago potè udire sebbene tonasse; quanto meravigliosamente grandi sono le opere del Creatore anche nel ventre della terra e nella profondità delle acque!

Appena ebbi pronunziate queste parole, una di quelle Silfidi affiorò sull'acqua, e rispose:

— Tu riconosci già questo, ancor prima di aver

veduto nulla: che diresti, se ti trovassi proprio nel centro della terra e vedessi la nostra dimora, della quale ti mostri tanto curioso?

Frattanto emersero altre di quelle creature acquatiche, qua e là, simili a cigni, e portarono a galla le pietre da me gettate, la qual cosa mi sorprese molto. La più seria e distinta fra esse, il cui abito splendeva come oro e argento schietto, scagliò contro me una pietra lucente, grossa come un uovo di piccione, verde e trasparente come uno smeraldo, e disse:

— Prendi questa gemma, affinché tu possa dire qualche cosa di noi e del nostro lago!

Appena io raccolsi la pietra, mi sembrò di soffocare, non potei stare diritto, barcollai, girai su me stesso come un arcolaio, e finii per cadere dentro il lago. Ma non appena giunsi nell'acqua ripresi i sensi e mi servii della pietra che avevo con me per respirare l'acqua invece dell'aria. Allora potei, così facilmente come le Silfidi, aggirarmi per il lago e con quelle scesi al fondo.

Quando il mio padrino ebbe visto in parte questo prodigio, cioè quella parte di esso che si era svolta alla superficie, scappò lontano dal lago e corse a casa, con la testa in fiamme. E narrò ciò che era successo. Alcuni gli prestarono fede, ma i più tennero il suo racconto per una favola.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Il principe del lago Mummel racconta la natura e l'origine delle Silfidi.

Il principe del lago Mummel, che mi aveva accompagnato, mi disse che dal centro della terra fino all'atmosfera, attraverso metà del globo, corrono novecento miglia tedesche: e questo viaggio devono percorrere attraverso quel lago tutte quelle Silfidi (di cui ci sono tante nel mondo quanti giorni nell'anno), e alla fine del viaggio si ritrovano tutte presso l'abitazione del loro re. Noi percorremmo quella grande distanza in

meno di un'ora, senza difficoltà, tanto che io non solo non risentii nessuna stanchezza, ma, durante quel piacevole viaggio col principe del lago Mummel, potei discutere con lui d'ogni sorta di argomenti; poichè quando egli mi si mostrò tanto amico, gli chiesi a quale scopo mi avessero preso con sè per farmi fare un viaggio tanto lungo, pericoloso, ed eccezionale. Egli mi rispose che la via non era lunga, se in un'ora la si poteva percorrere, nè pericolosa, poichè io avevo meco lui, i suoi compagni e quella pietra incantata; che del resto non era strano che il viaggio mi sembrasse eccezionale. Io lo pregai di spiegarmi a quale scopo il buon Creatore abbia creato un lago così prodigioso. Mi rispose:

— È giusto che tu domandi quello che non capisci. Laghi come questo furono creati per tre ragioni: anzitutto perchè mediante essi i mari vengono attaccati alla terra, quasi con chiodi; poi, perchè noi spingiamo, attraverso questi laghi, le acque dalle profondità dell'oceano in tutte le fonti della terra, e così le sorgenti zampillano in tutto il mondo, nascono le correnti di acqua, i fiumi, il suolo viene irrigato, le piante vengono rinfrescate, gli uomini e le bestie possono dissetarsi; in terzo luogo, affinchè noi, ragionevoli creature di Dio, viviamo in essi, vi sbrighiamo il nostro lavoro e vi cantiamo le lodi a Dio. Se noi per una o per un'altra causa dovessimo interrompere le nostre occupazioni, il mondo sarebbe necessariamente distrutto dal fuoco; perchè se sparissero tutte le acque, la terra s'infiammerebbe da sè in causa del calore del sole.

Come lo udii citare la Sacra Scrittura, gli chiesi se esse fossero creature mortali o spiriti. Mi rispose:

— Non siamo spiriti, ma piccole creature mortali, fornite di anime ragionevoli, le quali però muoiono e si dileguano insieme col corpo. Voglio spiegarti la nostra natura in modo che tu possa comprendere in che ci distinguiamo dalle altre creature di Dio. I santi angeli sono spiriti, fatti ad immagine di Dio, creati giusti e immortali allo scopo di lodare e celebrare Dio

in perenne gioia, e in pari tempo di servire in terra la Chiesa di Dio e trasmettere i comandamenti del Signore. Ma poichè del loro gran numero una quantità, insuperbitasi della propria alta nobiltà, per superbia peccò e cadde, i vostri primi progenitori furono creati da Dio a propria somiglianza, dotati di un'anima ragionevole e immortale, forniti di corpo affinchè potessero moltiplicarsi da sè, finchè la loro razza eguagliasse il numero degli angeli caduti. All'uomo fu attribuita questa differenza tra lui e i santi angeli, che l'uomo fu gravato del peso terrestre del suo corpo e non sapeva che fossero il bene e il male, ma in compenso non ebbe nulla di comune con gli animali irragionevoli. Ma poichè egli, col peccato originale, nel Paradiso sottopose il suo corpo alla morte, fu condannato ad essere una creatura intermedia fra i santi angeli e gli animali irragionevoli; poichè, come la santa anima, uscita dal corpo, di un uomo vissuto in terra ma con sentimenti celesti ha in sè tutte le buone qualità di un santo angelo, così il corpo, vuoto di anima, d'un uomo terrestre, si putrefà come la carogna di un animale irragionevole; quanto a noi, siamo gli intermediarii fra voi e tutte le altre creature viventi del mondo, perchè sebbene abbiamo come voi anime ragionevoli, queste però muoiono col corpo nostro, così come le anime degli animali irragionevoli periscono quando questi muoiono. Infine, cosa importantissima, noi non siamo soggetti a peccato, e quindi nemmeno alla collera o al castigo di Dio, e nemmeno alle malattie.

Io replicai:

— Non capisco ancora bene: se voi non compite mai misfatti e non subite mai castighi, qual bisogno avete di un re? E come potete vantarvi di essere liberi, se siete soggetti ad un re? E come poteste essere partoriti, come potrete morire, se siete fatti in modo da essere esenti dal dolore e dalla malattia?

Il piccolo principe mi rispose:

— Non abbiamo un re perchè renda giustizia o ci assista, ma perchè, come la regina delle api in un

alveare, amministri e diriga i nostri lavori: le nostre donne poi, come non provano mai voluttà, così non soffrono nel partorire. Ed anche nel morire non proviamo dolore: come si spegne una fiamma quando ha finito di ardere, così i nostri corpi si dileguano con le nostre anime. Di fronte alla libertà di cui noi godiamo, non è niente la libertà di cui godono i più potenti monarchi della terra, perchè le Silfidi non possono essere uccise da noi nè da altre creature, nè imprigionate o comunque danneggiate, e possono senza sforzo nè fatica attraversare il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra.

Io dissi:

— Poichè siete fatti così, la vostra razza fu resa dal Creature assai più nobile e felice che la nostra.

— Ah no, rispose il principe, voi errate se credete questo, perchè dimenticate la felicità eterna.

Io replicai:

— Ma voi non tenete conto di quel che soffrono i dannati.

Egli mi rispose:

— Che colpa ha la bontà divina, se alcuni di voi dimenticano sè stessi e si dedicano ai più scandalosi piaceri mondani, lasciano libero il freno ai loro bestiali desiderii, e con ciò si fanno simili piuttosto agli spiriti infernali che ai celesti?

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Altri discorsi di Simplicius con quel principe,
e quali cose meravigliose egli ha viste.

Dissi al piccolo principe:

— Poichè io ho già occasione di sentir parlare di questa materia sulla terra più di quanto abbia bisogno, vi pregherei di spiegarmi invece perchè poco fa si scatenò un così grosso uragano quando si gettò pietre nel lago.

— Perchè tutto ciò che è pesante non cessa di precipitare verso il centro della terra, se è gettato in un'acqua, prima che per via incontri un suolo sul

quale fermarsi; invece, tutti questi laghi sono senza fondo e aperti sino al centro della terra, quindi le pietre scagliate in essi cadono naturalmente e necessariamente nella nostra dimora e dovrebbero restarvi ferme, se noi non le ricacciassimo al luogo donde sono venute; e noi le ricacciamo con violenza, affinchè la temerità di coloro che le hanno scagliate venga spaventata e tenuta in freno. E da questo solo fatto tu puoi comprendere la necessità che esista la nostra razza, perchè così voi siete distolti dallo scagliare pietre: altrimenti, attraverso i molti laghi simili a questo che si trovano sparsi qua e là per il mondo, si scaglierebbero tanti sassi fino al centro della terra che gli edifici, per mezzo dei quali il mare viene attaccato e tenuto fermo alla terra, verrebbero distrutti, e i sentieri per i quali le fonti dal fondo del mare giungono alla superficie della terra verrebbero ostruite, ciò che apporterebbe una confusione universale e la morte della terra.

Lo ringraziai delle sue spiegazioni e chiesi se fosse possibile che egli mi riconducesse sulla terra in luogo diverso da quello donde ero partito, attraverso un lago diverso dal Mummel.

— Certamente, mi rispose, perchè no, se tale fosse la volontà di Dio? In simile maniera, nei tempi antichi, i nostri antenati condussero in America certi Cananei, che erano sfuggiti alla spada di Giosuè e per disperazione si erano gettati in uno di questi laghi: e ancor oggi i discendenti di quelli sanno indicare il lago dal quale un giorno balzarono fuori i loro progenitori.

Quando vidi ch'egli si stupiva della mia meraviglia, come se il suo racconto non fosse stato strano, gli domandai se anch'essi non trovassero nulla di strano e di eccezionale in noi uomini. Mi rispose.

— Ciò che soprattutto ci meraviglia in voi è questo, che voi, creati per la vita eterna, vi lasciate traviare dai piaceri temporali e terrestri, i quali tuttavia si accompagnano quasi sempre al dispiacere ed al dolore. Ah, se noi fossimo al vostro posto, come ci applicheremmo a sostenere meglio di voi la prova, nel breve

tempo della vita terrestre! Perchè la vita che avete non è la vostra vera vita: la vita o la morte vi vengono date quando abbandonate il mondo. Perciò consideriamo il mondo come una pietra di paragone sulla quale l'Onnipotente, che l'ha creata, prova gli uomini.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Discorsi del re con Simplicius e di Simplicius col re.

Qui finì la nostra conversazione, perchè ci avvicinavamo alla residenza del re, al cui cospetto io fui condotto senza cerimonia o perdita di tempo. Ebbi gran motivo di meravigliarmi di sua Maestà, poichè colà non vidi nè una corte bene ordinata, nè pompa, nè un cancelliere o consigliere segreti, nè guardia del corpo, nè cuoco, servitori, paggi o favorite o cortigiani: ma attorno al re volteggiavano i principi di tutti i laghi che si trovano sulla terra, ciascuno vestito alla moda del paese sul quale si apre il suo lago. Perciò vidi ad un tempo figure di Cinesi e di Africani, di Trogloditi e di abitanti della Nuova Zembla, di Tartari e di Messicani, di Samoiedi e di indigeni delle Molucche, e perfino di coloro che abitano nel polo nord o nel polo sud: era uno stranissimo spettacolo: i due che erano incaricati di governare il lago nero e il lago selvaggio, erano vestiti come colui che mi aveva accompagnato, perchè i loro laghi erano assai vicini al lago Mummel; quello che è incaricato di sorvegliare il lago del monte Pilato portava una larga venerabile barba e calzoni alla foggia svizzera, e colui che sorveglia il lago Camarina somigliava nei vestiti e nei gesti ad un Siciliano, tanto che si sarebbe giurato venisse dalla Sicilia.

Non dovetti fare molti complimenti: perchè il re prese spontaneamente a parlarmi in buon tedesco:

— Per qual ragione hai intrapreso a scagliarci con tanta temerità un mucchio di pietre?

Risposi brevemente:

— Perchè da noi è permesso a tutti di picchiare ad una porta chiusa.

Egli mi disse:

— Che diresti, se ti si applicasse il premio della tua audace importunità?

Risposi:

— Il maggior castigo che mi possa incogliere è quello di morire: ma poichè ho viste e sperimentate tante cose prodigiose quante non vide un uomo fra tanti milioni che se ne contano, m'importerebbe poco morire e considererei la morte come un piccolo castigo.

— Oh misera cecità!, replicò il re. Voi uomini potete morire una volta sola, e voi cristiani non dovrete rassegnarvi alla morte prima che la vostra fede in Dio vi abbia concessa la sicura speranza che le vostre anime vedranno la faccia del Signore. Ma ora ho altro a dirti. Mi fu riferito che voi cristiani sottostarete presto al giudizio finale, non solo perchè le predizioni sono adempiute, ma anche perchè tutti coloro che vivono sulla terra sono così orribilmente dediti ai vizii che l'Onnipotente Iddio non si asterrà più a lungo dal decretare la fine del mondo. Noi abbiamo non poco terrore dell'avvicinarsi di quel tremendo giorno, perciò ti abbiamo fatto venire a noi per sentire se ci fosse modo o speranza di rimediare. Quindi ti invitiamo cortesemente a dirci se ancora esista sulla terra quella fede che il futuro giudice al suo arrivo non troverà più.

Risposi al re che io non potevo rispondere, poichè a Dio solo è noto l'arrivo del giudice.

Il re replicò:

— Ebbene, dimmi come si comportino le diverse classi di uomini, onde io possa inferire se sia imminente il crollo del mondo. Poi ti farò vedere cose che pochi possono vedere, e infine ti congederò così onorevolmente che ne resterai consolato per tutta la vita: purchè ora mi dica tutta la verità.

Io tacevo e meditavo: il re continuò:

— Comincia dai più alti e finisci coi più umili! Questo devi fare, se vuoi tornare sulla terra!

Risposi:

— Poichè devo cominciare dai più alti, è giusto

che cominci dagli ecclesiastici: questi, a qualunque religione appartengano, disprezzano l'ozio, evitano i piaceri, amano il lavoro, tollerano le ingiurie, sono ricchi di coscienza, umili contro il loro merito e fieri contro i vizii. Tutti si adoperano a servire Dio ed a condurre al regno celeste gli altri uomini più col loro esempio che con le loro parole; allo stesso modo, gli alti capi laici hanno tutti i loro pensieri rivolti alla giustizia, che rendono ad ogni uomo, ricco o povero, senza riguardo di persone. I mercanti non trafficano per avarizia o per amor del guadagno, ma per rendere servizio ai loro simili con le merci che a tal fine fanno venire da paesi lontani. Gli albergatori non esercitano il loro commercio per arricchirsi, ma per offrire ristoro all'affamato, all'assetato, al viandante, e per poter dare ospitalità agli stanchi ed agli spossati, a titolo di misericordia. Il medico non cerca il proprio profitto ma la sanità del paziente; e i farmacisti hanno lo stesso scopo. Gli artigiani ignorano il guadagno eccessivo, la menzogna e l'inganno, e si sforzano di fornire ai loro clienti una merce buona e durevole. I sarti non rubano nulla, e i tessitori restano per onestà tanto poveri che non resta loro nemmeno un gomitollo di filo da gettare ai topi perchè se ne nutrano. Non si conoscono usurai; i benestanti soccorrono i poveri, per amor di Dio, senza farsi pregare. Quando un povero non può pagare i suoi debiti senza privarsi del nutrimento, il ricco gli condona senz'altro i debiti. Non si trova superbia: perchè ognuno sa di dover morire. Nè si osserva invidia: perchè ogni uomo sa che gli altri uomini sono immagini di Dio, e che sono amati dal loro Creatore. Nessuno si sdegna con un altro, perchè ognuno sa che Cristo ha sofferto ed è morto per tutti. Non si sente parlare di immoralità nè di desiderii carnali contro natura; si pratica l'amore unicamente per il desiderio di avere ed educare figli. Non s'incontrano ubbriaconi: se alcuno offre da bere ad un altro, entrambi si contentano di una piccola ebbrezza cristiana. Non c'è pigrizia nel servizio di Dio: ognuno mostra diligenza e zelo come

se volesse servir Dio meglio di tutti gli altri; e appunto per questo ci sono ora sulla terra tante orrende guerre, perchè ogni partito ritiene che l'altro non serva Dio nel modo giusto. Non ci sono avari, ma risparmiatori; non prodighi, ma generosi; non masnadieri che spogliano e rovinano la gente, ma soldati che difendono la patria; non pigri e prepotenti mendicanti, ma spregiatori della ricchezza e amanti della volontaria povertà; non spilorci, incettatori di grano o di vino, ma gente previdente che accaparrano le provviste superflue onde provvedere ai futuri bisogni del popolo.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Notizie dalla profondità del mare insondabile, chiamato Mare del Sud o Oceano Pacifico.

Feci una breve pausa, e meditai; ma il re disse di avere oramai udito abbastanza, e di non desiderare d'udire altro; che se volevo, i suoi mi avrebbero tosto condotto al luogo in cui mi avevano preso. Se invece volevo visitare il suo regno, potevo farmi accompagnare dove volevo; in seguito mi avrebbe congedato con un dono che mi avrebbe soddisfatto. Io non sapevo che decidere: egli si volse ad alcuni che stavano per recarsi negli abissi del Mare del Sud a cercarvi viveri:

— Prendetelo con voi e riconducetelo qui, presto così che ancora entro oggi possa ritornare sulla terra!

E mi disse che frattanto potevo esprimere un desiderio. Quindi mi insinuai con le Silfidi per un buco, largo alcune centinaia di miglia, partimmo, e giungemmo al fondo del Mare del Sud. Colà trovammo piante di corallo, grosse come querce, delle quali esse, con me, mangiarono la polpa non ancora indurita, perchè se ne nutrono come noi ci nutriamo delle giovani corna di cervo: vedemmo conchiglie molto alte e molto larghe: perle grosse come il pugno, che coloro divorarono a modo di uova. Il suolo era tutto cosparso di smeraldi, turchesi, rubini, diamanti, zaffiri ed altre pietre preziose, di enorme grossezza. Si vedevano slan-

ciarsi al cielo rupi alte molte miglia, che emergevano dall'acqua e portavano belle isole. Erano ornate di magnifici fregi e frutti di mare, e popolate di strane creature che strisciavano, camminavano o restavano diritte. I pesci, dei quali vedevamo aggirarsi nell'acqua attorno e sopra noi una quantità enorme, di grossi e piccoli e d'ogni forma, mi ricordarono diverse qualità di uccelli che in primavera e in autunno da noi volteggiano scherzando per l'aria. Era luna piena, il tempo era chiaro, e io attraverso l'acqua potevo vedere, in alto, la luna e le stelle. Ma quella Silfide alla cui vigilanza ero stato raccomandato si avvide che io mi meravigliavo di lei e di tutte le sue compagne, perchè erano vestite da Peruviane, da Brasiliane, da Messicane e da abitanti delle isole dei ladroni, e tuttavia parlavano così bene il tedesco. Essa mi disse allora, che le Silfidi conoscono una sola lingua, che però è capita da tutti i popoli della terra, ed esse alla loro volta capiscono questi popoli; e ciò deriva dal fatto che la loro razza non ebbe nulla a che fare con quel pazzo episodio che si svolse presso la Torre di Babele.

Quando la compagnia si fu abbastanza approvvigionata, attraverso un'altra galleria ritornammo da quel mare al centro della terra. Per via dissi che i prodigi ai quali avevo assistito mi avevano talmente tratto fuori di me che non potevo pensare a nulla: perciò le pregavo di consigliarmi che cosa dovessi domandare al re. Io opinavo che, poichè il re doveva dirigere tutte le fonti, mi sarebbe convenuto domandargli una fonte salutare, che sgorgasse nella mia fattoria, come quella che recentemente è zampillata in Germania. Quella che mi accompagnava rispose:

— Si trovano qua e là sulla terra luoghi vuoti, che gradatamente si riempiono di ogni sorta di metalli: talora dal centro della terra, attraverso fessure, si formano filoni d'oro e d'argento: le fonti che passano lungo questi filoni, nel corso degli anni si arricchiscono di quei nobili metalli; le loro acque li dissolvono e li trascinano con sè arricchendosi di preziose

proprietà, e allora esercitano sul corpo degli uomini un'azione prodigiosa, quale quella che presentano certe nuove sorgenti. Quando però l'acqua attraversa i metalli correndo troppo in fretta, non può appropriarsi le virtù dei medesimi. Se tu hai molto cara la salute, devi chiedere al mio re che ti raccomandi al re delle salamandre perchè ti assista: con lui si trova in ottimi rapporti. Questo re delle salamandre può risanare i corpi degli uomini e munire questi d'una pietra preziosa che li rende invulnerabili dal fuoco. Se un uomo munito di tale pietra è posto, come una vecchia pipa, in mezzo alle fiamme, si consumano tosto tutti i cattivi umori e le infezioni del suo corpo, e il paziente ne esce guarito, giovane e rinnovato come se avesse bevuto l'elisir di vita.

Non sapevo se costei si burlava di me o parlava seriamente: la ringraziai dell'amichevole informazione e dissi che temevo che, essendo io di temperamento collerico, questa cura fosse troppo calda per me; che nulla mi avrebbe fatto più piacere che il riportare con me sulla terra una rara fonte salutare, a vantaggio dei miei simili: questa sarebbe riuscita di utilità ad essi, di onore al loro re, e a me avrebbe procurato un nome immortale e perpetua riconoscenza. Il principe mi rispose che se io desideravo tale fonte egli avrebbe messo per me una buona parola; ma che il loro re era così fatto, che poco gli importava di essere o no onorato sulla terra.

Così tornammo al centro della terra e al cospetto del re, proprio nel momento in cui egli e i suoi principi volevano pranzare. Il loro spuntino era privo di vino e di bevande forti, in luogo di queste, bevevano perle simili ad uova crude o poco cotte, che, non essendo ancora indurite, offrivano un'ottima bibita, e davano molta forza ai bevitori. Colà notai come il sole illuminava un lago dopo l'altro, gettando, attraverso le acque dei laghi stessi, i suoi raggi fino a questa spaventosa profondità, così che queste Silfidi non mancavano mai di luce. Le si vedevano splendere in quell'a-

bisso così chiaramente come sulla superficie della terra; e attraverso le acque ricevevano tanto la luce quanto il calore.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Viaggio di ritorno dal centro della terra; casi e idee strane; conti fatti senza l'oste.

Si avvicinava il momento del mio ritorno; il re ordinò che io esponessi il mio desiderio. Gli dissi che la maggior grazia che avrebbe potuto farmi era quella di far zampillare nella mia fattoria un'ottima fonte salutare.

— Soltanto questo?, rispose il re. Supponevo che tu avessi preso con te nel mare americano dei grossi smeraldi e mi pregassi di lasciarteli portare sulla terra. Ora vedo bene che voi cristiani non siete avari.

Poi mi porse una pietra di strani scintillanti colori e disse:

— Toglila con te; in qualunque luogo della superficie terrestre tu la ponga, essa di colà si avvierà al centro della terra, e attraverserà certi minerali, finchè ritorni a noi e faccia zampillare per te un'eccellente fonte minerale, la quale ti sarà di un profitto così grande come è grande il merito che ti sei acquistato presso di noi esponendoci la verità.

Tosto il principe del lago Mummel mi prese con sè e con me risalì quelle acque attraverso le quali eravamo venuti. Il ritorno mi parve assai più lungo che l'andata, tanto che io calcolai che la strada fosse lunga tremila buone miglia tedesche. Il fatto che il tempo mi parve così lungo fu causa che non avessi più voglia di parlare col mio compagno: appresi soltanto che le Silfidi vivono tre, quattro o cinque secoli.

Ero così felice nel pensare alla mia fonte, che tutti i miei pensieri e la mia mente erano presi nel meditare dove l'avrei collocata e come ne avrei tratto profitto. Formavo progetti sugli splendidi edifici che avrei costruito attorno alla fonte, perchè i bagnanti si

trovassero a loro comodo ed io potessi far loro pagare un'alta tariffa. Pensavo come avrei potuto corrompere i medici perchè preferissero la mia nuova fonte a tutte le altre, e mi mandassero una quantità di ricchi clienti. Appianavo già intiere montagne, affinchè i clienti non dovessero lagnarsi di aver da percorrere, nell'andare e venire, strade cattive. Prendevo già al mio servizio scaltri servitori, brave cuoche, cameriere prudenti, diligenti garzoni di scuderia, accorti amministratori, e mi figuravo di piantare un bel parco, presso la mia fattoria, tra le selvagge montagne, ed allevarvi piante rare; colà i signori bagnanti e le loro mogli avrebbero potuto passeggiare, i malati ristorarsi e i sani far del moto e prendersi ogni genere di spassi. I medici, contro compenso, mi avrebbero rilasciato magnifici certificati sulla mia fonte e sulle sue preziose proprietà, io li avrei fatti stampare in belle carte sulle quali sarebbe stata disegnata la mia fattoria, con parole che lasciassero sperare ai malati lontani di trovare nella mia sorgente una pronta guarigione. Avrei fatto venire da Lippstadt tutti i miei figli perchè imparassero tutto ciò che si riferisse ai miei nuovi bagni: perchè mi proponevo di pelar bene i miei futuri ospiti.

Con simili ricchi pensieri e beati castelli in aria raggiunsi di nuovo l'aria, e il principe che mi accompagnava mi fece attraversare il lago senza che i miei abiti si bagnassero. Egli mi depose a terra: ma io dovetti gettare lontano da me la gemma che egli mi aveva dato quando era venuto a prendermi, altrimenti nell'aria sarei soffocato o, per respirare, avrei dovuto tuffare di nuovo la testa nell'acqua; perchè tale era l'azione di quella pietra. Come ebbi gettata via questa ed egli l'ebbe raccolta, ci salutammo come persone che non si sarebbero mai più rivedute; egli s'immerse e tornò a fondo coi suoi; io me ne andai con la pietra datami dal re, così pieno di gioia come se avessi riportato dalla Colchide il Vello d'oro.

Ahimè, la mia gioia non durò a lungo! Ero appena tornato da quel lago meraviglioso, quando rico-

minciai a smarrirmi nella spaventosa foresta, poichè non aveva fatto attenzione per quali vie il mio padrino mi avesse condotto fino al lago. Facevo ancora progetti sul luogo in cui avrei collocata nella mia fattoria la fonte prodigiosa e mi sarei creato un buon dominio signorile, quando mi trovai in una solitudine selvaggia, senza cibo nè fucile, di cui avrei avuto gran bisogno poichè la notte era vicina. Mi confortava la pietra che avevo portata con me dalle viscere della terra. Pazienza, pazienza!, dicevo a me stesso; questa ti compenserà di tutte le tue sofferenze. Alle cose buone si deve lasciar tempo. Non si giunge alla prosperità senza grande fatica e lavoro, altrimenti ogni sciocco potrebbe far zampillare una meravigliosa fonte come la mia.

Marciavo con coraggio. Splendeva la luna piena, ma gli alti abeti non mi lasciavano goder bene la sua luce; camminai tanto, finchè verso mezzanotte vidi brillare lontano un fuoco; mi avviai ad esso per la via dritta e vidi che colà si trovavano alcuni boscaioli, che mi parvero del paese di Hartz. Sebbene in generale non convenga fidarsi di questa gente, la necessità mi spinse a rivolgere loro la parola.

— Buona sera, signori!

Erano in sei: udendo la mia voce, si posero a tremare, senza sapere che rispondermi. Io sono alto di statura; in causa della recente morte di mia moglie vestivo un nero abito da lutto, tenevo in mano un nodoso bastone, sul quale mi appoggiavo a guisa di un selvaggio; perciò la mia figura incusse loro spavento.

— Come, dissi, nessuno di voi mi vuol rispondere?

Essi restarono ancora alquanto tempo attoniti, finchè uno di loro si decise a dire:

— Chi è il signore?

Dal suo accento capii che erano di nazione sveva, la quale è ritenuta molto sciocca: risposi che era uno studente in viaggio, che venivo dal monte di Venere e avevo imparato una quantità di arti meravigliose.

— Oho!, gridò il più vecchio dei contadini, ora credo, grazie a Dio, che avremo di nuovo la pace, poichè gli scolari erranti ricominciano a viaggiare.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Simplicius disperde la sua fonte in un luogo inopportuno.

Così ci ponemmo a conversare, ed io fui trattato con molta cortesia: mi fecero sedere accanto al fuoco, mi offrirono un pezzo di pane nero e cacio di mucca, che io accettai volentieri. Infine presero tanta confidenza che mi pregarono di dir loro l'oroscopo, nella mia qualità di scolaro errante. Poichè io m'intendo alquanto di fisionomistica e di chiromanzia, presi a dire a ciascuno di loro ciò che pensavo potesse far loro piacere. Essi desideravano apprendere da me le arti più strane: io dissi che le avrei insegnate l'indomani e li pregai di lasciarmi alquanto tranquillo. Mi appartai, più per udire quello che essi pensavano che per dormire. Ma quanto più io russavo, tanto più essi si mostravano diffidenti. Crollavano la testa e si domandavano chi diavolo io potessi essere; non volevano tenermi per un soldato, perchè portavo un abito nero, nè mi prendevano per un borghese, perchè in un'ora tanto insolita mi ero insinuato, lontano dalla gente, tanto addentro nel Muckenloch (così si chiama quella foresta). Conclusero che io dovevo essere un artigiano latino, che si era smarrito, o, come io avevo dichiarato, uno scolaro errante, poichè sapevo predire così bene il futuro. Uno di loro disse:

— Però egli non sapeva tutto! Forse è un guerriero disertore e si è così travestito per scoprire il nostro bestiame e quello che noi facciamo nella foresta. Se sapessimo che è così, lo faremmo dormire in modo che si dimentichi di svegliarsi!

Un altro invece fu di diverso parere e mi tenne per altra persona. Io tesi le orecchie: pensavo: se questi bricconi mi attaccano, ne abbatto due o tre prima che mi ammazzino.

Mentre costoro così deliberavano ed io ero immerso in angosciosi pensieri, mi trovai, senza avvedermene, tutto bagnato. Oh terrore! Troia era perduta, tutti i miei progetti erano andati in fumo, perchè dall'odore mi accorsi che zampillava la mia fonte minerale. Per la collera e il dispiacere montai in tale furore che quasi stavo per saltare addosso ai sei contadini ed azzuffarmi con loro.

— Empii bifolchi, gridai loro, dopo di essere balzato in piedi col mio nodoso bastone; da questa fonte minerale che zampilla dal luogo dove io mi sono coricato voi potete capire chi io sia; non ci sarebbe da sorprendersi se vi punissi tutti e vi mandassi al diavolo, poichè osate nutrire così perfidi pensieri!

E feci una faccia così minacciosa e terribile, che essi presero grande paura. Ma tosto tornai in me e mi avvidi che stavo commettendo una sciocchezza. No, mi dissi, è meglio perdere la fonte che la vita; tu soccomberai facilmente, se te la piglierai con questi gaglioffi.

Perciò rivolsi loro di nuovo buone parole e dissi, prima che potessero pensare ad altro:

— Alzatevi, e gustate a questa fonte, che voi e tutti gli altri boscaioli potrete, d'ora in poi, in grazia mia godervi in questa foresta!

Si guardavano l'un l'altro attoniti, finchè videro che io raccolsi un po' di quell'acqua e la bevvi; essi restavano vicino al fuoco, osservavano il miracolo, assaggiarono l'acqua, ma, in luogo di essermi riconoscenti, presero ad inveire e dissero che avrebbero voluto ch'io avessi collocato altrove la mia fonte; poichè, quando i loro signori ne fossero informati, l'intero villaggio avrebbe dovuto pagare un'imposta e costruire una strada conducente alla fonte stessa.

— Anzi, dissi loro, vi dovete rallegrare: venderete più caro il vostro bestiame, i vostri polli, le uova, il burro.

— No, no, dissero essi; il nostro padrone metterà qui un amministratore che si arricchirà, e noi dovremo

lavorare per lui, tenere in ordine le strade e i sentieri, senza ricevere nemmeno un ringraziamento.

Infine, i loro pareri si divisero: due volevano conservare la fonte, gli altri quattro pretendevano che io la facessi sparire. Poichè ormai spuntava il giorno, io dissi che, se non volevano che tutte le mucche della loro valle dessero un latte rosso fin quando la fontana scorreva, dovevano insegnarmi immediatamente la strada di Seebach: finirono per accondiscendere, e mi diedero due di loro per accompagnarli, poichè uno solo aveva paura a restare con me.

Così partii di là, e sebbene tutta quella contrada fosse sterile e non portasse altro che pigne, io avevo una ragione ancor più forte per maledirla, poichè in essa avevo perdute tutte le mie speranze. Mi allontanai in silenzio con le mie guide, e giunsi sulla cima del monte, donde fui in grado di riconoscere alquanto il paese. Verso sera, feci ritorno, stanco e affaticato, alla mia fattoria, trovando vero ciò che il mio padrino mi aveva predetto, ossia che avrei fatto un viaggio inutile, senza altro profitto che un'eccezionale stanchezza.

CAPITOLO DECIMONONO

Gli anabattisti ungheresi e il loro tenor di vita.

Dopo il mio ritorno feci vita ritirata: il mio maggior divertimento, la mia maggior ricreazione era quella di leggere; mi procurai molti libri, che trattavano d'ogni genere di cose, specialmente quelli che esigevano una grande meditazione.

La grammatica e l'aritmetica mi vennero presto a noia: quanto alla musica, da tempo la odiavo come la peste, feci in mille pezzi il mio liuto: ancora mi dilettao di matematica e di geometria: ma quando da queste fui condotto all'astronomia, abbandonai anche quelle e mi dedicai a questa e all'astrologia, in cui trovavo molto diletto. In ultimo anche queste scienze mi parvero false e incerte, non me ne volli più curare, e mi volsi all'arte di Raimondo Lulli; ma

vi trovai poca serietà, la considerai come un'utopia e le dissi addio e mi occupai della Cabala degli Ebrei e dei geroglifici degli Egiziani, ma, dopo aver così percorse tutte le arti e le scienze, finii per trovare che la migliore è la teologia. Basandomi su questa, inventai per gli uomini un modo di vivere, che si può chiamare piuttosto inglese che umano: cioè, che si radunasse una società di uomini e donne, sposati o no, e costoro si comportassero alla maniera degli Anabattisti, guadagnandosi col lavoro delle proprie mani il sostentamento, passando il resto del tempo a servire e lodare Dio e a provvedere alla felicità eterna delle loro anime. Già prima, avevo visto in Ungheria gli anabattisti condurre una simile vita, che m'era sembrata la più felice del mondo, perchè coloro mi sembravano vivere e comportarsi in tutto come Giuseppe ed altri saggi ebrei. Possedevano grandi tesori e viveri oltre il necessario, ma non li sperperavano. Non si trovavano presso di loro bestemmie, mormorii, impazienze, e non si udivano mai parole inutili. Colà vidi gli artigiani lavorare nei loro laboratorii, istruiti da maestri che li trattavano come se fossero stati i loro proprii figli. Non vidi mai uomini e donne confusi insieme; ciascun sesso compiva il proprio lavoro in luogo separato. Trovai camere dove erano soltanto puerpere, le quali senza che si disturbassero i loro mariti, ricevevano dalle altre donne, insieme coi loro bambini, ogni cura ed assistenza. In altre sale particolari non c'era altro che culle e lattanti, fasciati e vigilati da donne a ciò stabilite, cosicchè le loro madri non se ne dovevano dare altro pensiero che quello di recarsi tre volte al giorno ad allattarli. In altri luoghi vidi donne che non facevano altro che filare, tanto che in un solo locale c'erano più di cento fusi e conocchie. Una donna faceva la lavandaia, un'altra la cameriera, una terza curava il bestiame, una quarta era lavapiatti, una quinta si occupava della biancheria: così tutte le altre: ognuna sapeva quello che doveva fare. E come gli incarichi erano ordinatamente distribuiti fra le donne,

così ciascun uomo e giovanetto aveva un'incombenza sua propria. Se uno s'ammalava, aveva un infermiere o un'infermiera particolare, un medico e un farmacista; ma, poichè osservavano una buona dieta e vivevano regolati, di rado s'ammalavano. Avevano ore fisse per mangiare, ore fisse per dormire, ma non dedicavano neppure un minuto al giuoco o alle passeggiate, tranne la gioventù, la quale, per ragione di salute, dopo il pasto faceva coi suoi precettori una passeggiata di un'ora. Non vidi mai colà collera nè invidia nè vendette nè inimicizie nè boria nè rimorsi. Regnava dappertutto una tale dolce armonia che pareva destinata all'incremento del genere umano e del regno di Dio.

Anch'io avrei condotta volentieri una vita beata come quella di tali eretici anabattisti: perchè mi pareva che essa fosse superiore anche alla vita del chiostro. Io pensavo: Se tu potessi vivere così onoratamente e cristianamente, sotto la protezione delle autorità, diventeresti un altro San Domenico o un altro San Francesco. Ah, mi dicevo spesso, se tu potessi convertire gli anabattisti, e fare in modo che i nostri compagni di fede imparassero la loro maniera di vivere, che uomo felice saresti! Dicevo però anche a me medesimo: O folle, che t'importa degli altri?. Fatti cappuccino: così le donne ti saranno vietate. Ma poi pensavo: Domani sarai di parere diverso, e chissà quali mezzi troverai domani per marciare nella retta via di Cristo! Oggi sei incline alla castità, domani puoi prendere fuoco.

Per lungo tempo ruminai queste e simili idee, e per realizzare il mio sogno di una società cristiana unitaria avrei dato volentieri la mia fattoria ed ogni mio avere. Ma il mio padrino mi predisse che non sarei mai riuscito a realizzarlo.

CAPITOLO VENTESIMO

Dalla Foresta Nera a Mosca, in Russia.

Quell'autunno si avvicinavano truppe francesi, svedesi e assiane, per accamparsi nel nostro paese: perciò ognuno, col suo bestiame ed ogni suo avere, si rifugiò nelle alte foreste. Feci come i miei vicini e lasciai la casa quasi vuota; in essa prese alloggio un colonnello svedese, protestante. Questi trovò in un gabinetto alcuni libri: poichè io nella fretta non avevo potuto portar via tutto; fra altro, trovò alcuni trattati di matematica e di geometria, altri sull'arte delle fortificazioni, della quale si occupano particolarmente gli ingegneri; perciò concluse agevolmente che la casa dove s'era acquartierato non apparteneva ad un volgare contadino: si informò di me, mi fece cercare, e con promesse mescolate a minacce mi indusse a presentarmi a lui nella mia fattoria. Mi trattò molto affabilmente e ordinò ai suoi di non darmi nessun danno inutile. Egli si stupì che, in tempo di guerra, io abitassi fra contadini e lasciassi deperire dietro la stufa e nel guidar l'aratro le belle doti che Dio mi aveva concesse. Disse che, se volevo prendere servizio con gli Svedesi, le mie qualità e la mia scienza militare mi avrebbero presto portato in alto. Io ascoltai freddamente le sue parole. Ma egli continuò dicendo, che le mie capacità mi avrebbero procurato amici e avanzamento; che il generale Torstensohn gli aveva promesso un reggimento, e non appena lo avesse ottenuto (cosa di cui non dubitava) avrebbe fatto di me il suo tenente colonnello. Queste ed altre simili parole mi fecero venire l'acquolina alla bocca e poichè c'erano ancora poche speranze di pace, e quindi io ero minacciato di completa rovina perchè per lungo tempo ancora la mia fattoria sarebbe stata occupata dai militari, mi decisi a promettere al colonnello di unirmi a lui, col patto che egli tenesse la sua parola e mi desse il posto di tenente colonnello nel suo futuro reggimento.

Feci cercare il mio padrino: questi si trovava a Batrisch col mio bestiame. A lui ed a sua moglie io

feci cessione per iscritto della proprietà della mia fattoria, purchè lasciasse erede il mio bastardo Simplicius, quello che era stato depresso davanti alla mia porta, visto che egli non aveva figli legittimi. Tolsi il mio cavallo e quanto mi restava di denaro e di gioie, e misi in ordine tutte le cose mie. Poi dovemmo partire e recarci all'armata principale.

Le promesse di Torstensohn, delle quali il colonnello si era tanto vantato a casa mia, non erano così grandi come quello aveva affermato: anzi, mi parve che il colonnello stesso fosse trattato dall'alto in basso. E poichè egli sospettò che a lungo andare io mi stancassi di restar con lui, scrisse e mi fece vedere certe lettere secondo le quali avrebbe dovuto arrolare un nuovo reggimento in Livonia, dove egli abitava, e mi persuase a imbarcarmi con lui a Wismar per recarmi in Livonia. Ma egli non doveva arrolare nessun reggimento, poichè era soltanto un gentiluomo spiantato: e quello che aveva, apparteneva a sua moglie.

Dopo di essermi così lasciato minchionare due volte, caddi una terza in trappola, poichè egli mi mostrò lettere, ricevute da Mosca, con le quali gli venivano offerte alte cariche militari; mi tradusse dal russo in tedesco queste lettere, e mi fece balenare grosse paghe. Aggiunse, che sua moglie e i suoi figli lo avrebbero accompagnato a Mosca.

Io consentii ad accompagnarlo, e mi posi in cammino pieno di buone speranze. Ma quando giungemmo alla frontiera russa, ci vennero incontro molti soldati tedeschi in ritiro, specialmente ufficiali; io mi impensierii e dissi al mio colonnello: « Che diavolo facciamo? Ci allontaniamo dai luoghi dove c'è la guerra, e veniamo in luogo dove i soldati stanno in congedo e oziosi! ». Ma egli mi diede ancora buone parole e disse che dovevo lasciarlo fare, poichè egli sapeva meglio di me quello che convenisse fare.

Giunti nella città di Mosca, vidi subito come stavano le cose: il mio colonnello conferiva ogni giorno coi magnati, specialmente con gli ecclesiastici. Un bel

giorno mi dichiarò che non si trattava più di far la guerra, e che la sua coscienza lo spingeva a convertirsi alla religione greco-ortodossa. Mi dava l'amichevole consiglio (poichè egli non era più in grado di farmi avere la carica promessa) di imitarlo. Aggiunse che Sua Maestà lo Zar aveva già ricevuto notizie della mia persona e delle mie belle qualità; e, se io mi fossi conformato alle circostanze, lo Zar stesso mi avrebbe largito il titolo di cavaliere e donato beni e nobiltà e molti sudditi. Questa offerta mi turbò grandemente, e prima di rispondere tacqui a lungo. Finalmente gli dissi che avrei accettato di entrare al servizio di Sua Maestà lo Zar, come soldato, secondo la proposta fattami dal colonnello; ma che per il momento, non essendoci guerra in Russia, lo Zar non aveva bisogno dei miei servigi; e che io non avrei potuto risolvermi a cambiar religione, anzi desideravo ritornarmene alla mia fattoria nella Foresta Nera. Egli mi rispose:

— Fate a modo vostro, signore! Io credevo che, poichè Dio e la Fortuna vi hanno visitato, voi li doveste ringraziare. Ma se voi non volete vivere come un principe, credete almeno che io non ho risparmiato nulla per fare il vostro bene!

Fece una profonda riverenza, se ne andò e mi piantò là.

Mentre sedevo tutto perplesso considerando la mia condizione presente, udii due carrozze russe fermarsi davanti alla nostra porta: guardai dalla finestra, e vidi salire in una il mio buon colonnello coi suoi figli e nell'altra sua moglie con le figlie. Le carrozze e i servitori appartenevano allo Zar e ne portavano i colori; c'erano colà alcuni ecclesiastici, che a quella coppia facevano molti complimenti e rendevano onore.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

Altre vicende di Simplicius in Mosca.

A partire da quel giorno io fui, non apertamente, ma in segreto sorvegliato da alcuni « strelizi » (guardie russe), senza che io me ne accorgessi, e non vidi più

nè il mio colonnello nè i suoi. Mi passavano per il capo strane idee e tristi pensieri. Feci conoscenza con mercanti e artigiani tedeschi che dimoravano a Mosca, ed esposi loro il mio stato. Mi confortarono e mi promisero di procurarmi occasione di tornare in Germania. Ma non appena ebbero sentore che lo Zar aveva risoluto di trattenermi in Russia con la forza, diventarono tutti muti con me, anzi, mi evitarono, e mi riuscì difficile perfino il trovarmi un tetto: avevo già da tempo venduto il mio cavallo, con la sella e i finimenti, e consumato il ricavo, e di giorno in giorno se ne andavano i ducati che avevo, prudentemente, messi in serbo e cuciti nei miei abiti. Finii per vendere anche i miei anelli e gioielli. Così trascorsero tre mesi, in capo ai quali il mio colonnello e tutta la sua famiglia furono battezzati nella religione greca, e ricevettero in dono un dominio signorile con molti sudditi.

Frattanto uscì un decreto, in forza del quale non era più tollerato nè fra i nativi nè fra gli stranieri nessun ozioso, col pretesto che gli oziosi toglievano il pane di bocca ai lavoratori. Gravi pene erano minacciate ai trasgressori. Gli stranieri che non volevano lavorare dovevano lasciare la Russia entro un mese, e Mosca entro ventiquattro ore. Allora, cinquanta di noi si unirono insieme, per fare insieme, con l'aiuto di Dio, attraverso la Podolia il viaggio di ritorno in Germania. Ma, appena ci eravamo allontanati due ore di cammino dalla città, fummo raggiunti da alcuni soldati russi a cavallo e ci dissero che sua maestà lo Zar era assai irritato che noi avessimo temerariamente osato raggrupparci in tanto numero e attraversare senza passaporto il suo paese; e ci ammonirono che sua maestà non era alieno dal proposito di punirci mandandoci in Siberia. Mentre tornavamo a Mosca, io appresi quale fosse la mia sorte: il comandante di quello squadrone di cavalieri mi disse chiaro che sua maestà lo Zar non voleva che io abbandonassi il suo paese. Egli mi consigliava (disse) amichevolmente a conformarmi alla graziosa volontà dello Zar, a con-

vertirmi alla religione greca e ad imitare il colonnello, il quale non aveva sdegnato il dono di un dominio signorile: assicurandomi che, se io avessi rifiutato il suo consiglio e non avessi voluto vivere in Russia da signore, sarei stato ridotto in servitù. Soggiunse che io non dovevo far carico a sua maestà lo Zar se non voleva lasciar uscire dal paese un uomo di tanti meriti quale ero io, secondo la descrizione che il colonnello gli aveva fatto. Io allora cercai di rimpicciolire i miei meriti e dissi che forse il signor colonnello mi aveva attribuito più virtù, arti e scienza di quante io realmente possedessi; ma che a dir vero ero venuto in quel paese per servire sua maestà lo Zar e la nobile nazione russa; che però non mi potevo ancora risolvere a cambiar religione; se avessi potuto servire sua maestà lo Zar senza gravare la mia coscienza, non avrei mancato di farlo con ogni mia facoltà.

Fui separato dagli altri e alloggiato in casa di un mercante, dove ormai fui sorvegliato apertamente, ma provvisto dalla Corte ogni giorno di ottimi cibi e preziose bevande. C'erano anche persone che quotidianamente mi facevano visita e mi invitavano a casa loro; uno poi discorreva con me di arti meccaniche, di guerra, di macchine militari od altre, della scienza delle fortificazioni, di artiglieria, ecc. In ultimo, dopo aver fatto molti tentativi per vedere se io fossi disposto a conformarmi alle vedute del suo Zar, senza poter concepire la minima speranza di farmi mutar pensiero, mi pregò, poichè non volevo farmi russo, di voler almeno comunicare allo Zar, in onore della nazione russa, una parte della mia scienza: promettendomi che lo Zar avrebbe imperialmente ricompensata la mia compiacenza. Risposi che ero pronto ad obbedire a sua maestà lo Zar.

Quando costui udì ciò, mi disse che sua maestà lo Zar desiderava far scavare nel proprio paese salnitro e fabbricare polvere da sparo; ma poichè in Russia non c'era nessuno capace di tanto, io avrei reso allo Zar un gradito servizio se me ne fossi incaricato.

Mi furono forniti i mezzi e gli operai occorrenti, e colui mi pregò insistentemente di non sottrarmi alle esigenze dello Zar, poichè era noto che io mi intendevo perfettamente di tali cose. Io risposi:

— Signore, oggi, come ieri, vi dico: se posso in qualche cosa rendere servizio allo Zar fuorchè nell'abbandonare la mia religione, mi adopererò con la massima diligenza.

Allora questo Russo, che era uno dei più distinti baroni, si rallegrò, e mi offrì da bere.

Il giorno seguente vennero, mandati dallo Zar, due signori e un interprete, che conclusero ogni cosa con me e da parte dello Zar mi regalarono un prezioso abito russo. Pochi giorni dopo iniziai scavi in cerca di salnitro, e insegnai ai miei uomini come lo doversero separare dalla terra e raffinare: in pari tempo composi il piano di una polveriera: insegnai agli operai a fabbricare espositivi, e in poco tempo apprestammo una quantità di polvere per la caccia e per la guerra: oltre agli operai che mi erano stati accordati, avevo anche servitori personali che mi dovevano assistere, o, per meglio dire sorvegliare e custodire.

Un giorno ero occupato nella polveriera, che avevo fatto edificare fuori di Mosca, in riva al fiume, per ordinare il lavoro che ciascun operaio doveva eseguire quel giorno e il successivo: quando fu dato improvvisamente l'allarme, perchè si avvicinavano i Tartari, forti di centomila cavalli: si trovavano già a quattro miglia da Mosca, saccheggiavano la campagna e continuavano a progredire. Io e i miei uomini dovemmo recarci in fretta alla Corte, dove fummo equipaggiati dall'armeria e dalla scuderia dello Zar. Io però, in luogo di corazza, dovetti vestire un plastrone di seta trapunta, che poteva trattenere le frecce ma non poteva resistere alle palle dei fucili. Mi furono forniti stivali, sproni, un cappello principesco e una sciabola affilata, una parrucca tempestata di gemme, e uno dei cavalli dello Zar quale io non solo non avevo mai cavalcato ma nemmeno visto. Io e la cavalleria splendevamo d'oro e di gioielli. Al mio fianco pendeva una

mazza d'acciaio. Mi seguiva una bianca bandiera recante un'aquila bicipite, e dietro veniva una innumerevole turba di uomini d'ogni paese, cosicchè in breve tempo fummo forti di sessantamila cavalli, coi quali movemmo incontro ai Tartari. Ogni quarto d'ora io ricevevo ordini verbali dal Gran Principe, che mi raccomandavano di comportarmi da quel valoroso soldato per il quale mi facevo passare, affinchè anche lo Zar mi tenesse per tale. Io non posso raccontare tutto, perchè non ha molta importanza per la mia storia: voglio solo dire questo, che attaccammo i Tartari, gravati dal molto bottino e i cui cavalli erano già stanchi, in una bassa contrada, quando meno se lo aspettavano. Nel primo assalto, io dissi, in lingua russa, a coloro che mi seguivano: — Faccia ognuno come faccio io!

Tutti mi risposero con un alto grido, io mi slanciai a briglia sciolta sui nemici e tagliai in due la testa al primo che incontrai, che era un figlio del principe tartaro. I russi imitarono il mio eroico esempio, cosicchè i Tartari non ne poterono sostenere l'impeto e si diedero a fuga precipitosa. Io mi comportai come un furioso, o meglio come un uomo che per disperazione cerca la morte senza poterla trovare. Abbattei tutti quelli che incontrai, fossero Tartari o Russi. E quelli che lo Zar aveva destinato a servirmi mi stettero sempre attorno tanto vicini che io avevo sempre le spalle sicure. L'aria era così piena di frecce che pareva invasa da uno sciame di api o di vespe; una freccia mi colse in un braccio; poichè avevo imboccate le maniche onde poter irresistibilmente imperversare con la mia sciabola e con la mia mazza. Prima che ricevessi la freccia, ridevo in cuor mio di tanta effusione di sangue; ma quando vidi scorrere il mio proprio sangue, il riso si convertì in un insensato furore. Come i nemici si furono dati tutti quanti ad una fuga selvaggia, alcuni signori mi ordinarono, in nome dello Zar, di andare a fare al loro imperatore la relazione sulla nostra vittoria.

Perciò tornai indietro, seguito da circa cento cavalli. Attraverso la città mi diressi alla residenza dello

Zar e fui ricevuto da tutti con complimenti e felicitazioni: ma non appena ebbi fatta la relazione di quanto era successo, dovetti spogliare i miei abiti principeschi che furono riposti nella guardaroba dello Zar, sebbene tanto questi quanto i finimenti del mio cavallo fossero tutti macchiati di sangue, sudici e quasi distrutti: mentre io credevo che, poichè mi ero comportato così cavallerescamente in quello scontro, gli abiti e il cavallo mi sarebbero stati almeno lasciati a titolo di ricompensa.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

Per quale piacevole via Simplicius sia tornato al suo padrino.

Finchè la mia ferita non fu guarita, io fui trattato principescamente: portavo una veste da camera fodera di pelliccia, in stoffa d'oro guernita di zibellino: però la piaga non era nè mortale nè pericolosa; in vita mia non ho mai mangiato così buoni cibi come allora; ma questo, e l'encomio conferitomi dallo Zar furono tutto il bottino ch'io riportai dalla battaglia. Quando fui completamente ristabilito, fui mandato ad Astrakan sopra un battello che discendeva il Volga per istituire colà, come a Mosca, una fabbrica di polvere, poichè allo Zar non riusciva possibile il rifornire continuamente quella fortezza di confine con polvere fresca e buona, la quale doveva essere trasportata fin là per una lunga e pericolosa via d'acqua. Io consentii volentieri a questo incarico, avendomi lo Zar promesso che, dopo compiuto quel lavoro, mi avrebbe spedito in Olanda e mi avrebbe donata una somma di denaro degna della sua magnificenza e dei servigi resi da me.

Il governatore di Astrakan mi trattò come il suo Zar. Ma, mentre mi trovavo intento al mio lavoro e mi trovavo, di notte, fuori della fortezza, in una polveriera, fui rapito da una banda di predoni tartari, condotto lontano nel loro paese e finalmente venduto, contro certe mercanzie cinesi, a uomini del Niuch, i quali mi regalarono, come un raro dono, al re di Corea. Colà fui tenuto in alta stima, perchè non c'era fra loro

nessuno che mi eguagliasse nel maneggio delle armi, ed io insegnai al re a mettersi il fucile in ispalla e a tirare al bersaglio per poter far centro; in cambio dei miei servigi, il re mi concesse la libertà, e, attraverso il Giappone, mi mandò a Macao, presso i Portoghesi. Fatto prigioniero dai pirati turchi, fui portato ad Alessandria d'Egitto e poi a Costantinopoli. Poichè allora il Sultano turco stava armando galee contro i Veneziani e difettavano i rematori, molti mercanti turchi dovettero cedere i loro schiavi cristiani, contro denaro contante; fra questi schiavi mi trovai anch'io, nella mia qualità di giovane gagliardo. Così dovetti imparare a remare. Questo duro servizio non durò più di due mesi: perchè la nostra galea fu presa in Levante dai Veneziani, ed io e tutti i miei compagni fummo liberati dalla potestà dei Turchi. Io ottenni facilmente un passaporto, alcuni distinti Tedeschi mi regalarono un po' di denaro, tanto che io potei fornirmi di un bastone di pellegrino e cominciare il mio viaggio.

Mi avviai per la strada più corta verso Roma, dove feci buoni guadagni mendicando. Dopo di essermi trattenuto colà circa sei settimane, pellegrinai a Loreto con altri Tedeschi e con alcuni Svizzeri che rimpatriavano. Di là, attraversato il Gottardo, mi recai in Svizzera e tornai nella Foresta Nera dal mio padrino, che aveva curato la mia fattoria: con me non portai a casa altro che la barba che m'era cresciuta nei paesi stranieri.

Nel frattempo in Germania era stata conchiusa la pace, ed io potei vivere in sicurezza presso il mio padrino; a lui lasciai la cura di amministrare la fattoria, ed io mi dedicai di nuovo ai libri che mi servivano di occupazione e di ricreazione.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Questo è un capitolo che riguarda unicamente
Simplicius.

Io lessi un giorno che l'Oracolo di Apollo, agli ambasciatori romani che lo interrogavano su quello che

dovessero fare per governare in pace i loro sudditi, rispose: « Nosce te ipsum », ossia: ciascuno deve conoscere sè stesso. In conseguenza, io meditai sul mio passato e chiesi conto a me stesso della mia vita trascorsa. E mi dissi: « La tua non è stata una vita ma una morte, i tuoi giorni furono un'ombra densa, i tuoi anni un sogno tenebroso, le tue voluttà peccati mortali, la tua giovinezza un'allucinazione, la tua fortuna un tesoro di alchimista che si dilegua attraverso il camino e ti abbandona prima che tu te ne accorga! La guerra ti travolse nel vortice dei suoi pericoli; tu vi conoscesti le vicende della sorte; fosti a volta a volta innalzato e umiliato, padrone e servitore, ricco e povero, allegro e afflitto, amato e odiato, rispettato e disprezzato. E tu, o povera anima mia, che riporti da questo gran viaggio attraverso il mondo? Hai guadagnato questo: se il mio cuore è oppresso da pensieri tristi, se io sono povero e perverso, se la mia coscienza è carica di rimorsi ed angosciata, tu stessa pieghi sotto il peso di peccati innumerevoli e sei vergognosamente macchiata! Il mio corpo è sfinito di fatica, il mio spirito è immerso nella confusione. La mia innocenza è sparita. Ho sperperata la miglior parte della mia giovinezza e perduto un tempo prezioso. Nulla più mi procura gioia: io sono il nemico di me stesso.

« Quando, dopo la morte del Romito mio padre, io feci la conoscenza di questo mondo, ero candido e puro, onesto e leale, sincero, modesto, temperante, casto, pudico e pio. Ben presto sono diventato falso, bugiardo, orgoglioso: soprattutto, inquieto ed empio. E tutti questi difetti, li ho imparati senza bisogno di maestro! Avevo cura del mio onore non per esso medesimo ma per salire sempre più in alto. Dedicavo il mio tempo non alla salvezza della mia anima ma al profitto del mio corpo. Spesso ho esposta la mia vita ai pericoli ma non mi sono mai applicato ad emendarmi per morire cristianamente. Vedevo soltanto l'istante presente e il profitto del momento: non pensavo all'avvenire: ancor meno pensavo che un giorno avrei dovuto rendere conto a Dio delle mie azioni ».

Tali erano i pensieri con cui ogni giorno mi torturavo lo spirito. Proprio a quell'epoca mi vennero in mano certi scritti del francescano Guevara, del quale citerò un brano che valse a staccarmi completamente dal mondo. Eccolo:

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

Come e perchè Simplicius abbandonò il mondo.

« Addio, mondo, poichè non si può avere fiducia in te nè aspettarsi nulla da te. Quaggiù, il passato è già scomparso, il presente ci scivola di mano, l'avvenire non ha cominciamento. Le cose più durevoli crollano, le più resistenti si rompono, le più perenni hanno una fine. Tu sei un cadavere fra i cadaveri, e in un secolo non ci lasci vivere un'ora sola.

« Addio, mondo, poichè tu ci fai prigionieri senza mai renderci la libertà; ci incateni, senza mai sbarazzarci dei nostri ferri; tu affliggi e non consoli, prendi e non rendi mai; ci accusi senza ragione, ci condanni senza aspettare la nostra difesa; ci stritolì senza giudizio e ci seppellisci prima del trapasso. Sulla terra non c'è gioia senza dolore, pace senza discordia, amore senza sospetto, riposo senza paura, onore senza macchia, ricchezza senza cattiva coscienza, amicizia senza perfidia.

« Addio, mondo, poichè nel tuo palazzo si fanno promesse che si è ben decisi a non tenere, si adula per meglio scannare, si innalza per far cadere più in basso, si porge aiuto per precipitare nell'abisso, si rispetta per insultare, si toglie a prestito per non restituire, si punisce senza perdonare.

« Dio ti protegga, o mondo! Perchè nella tua casa i grandi signori sono abbassati, gli uomini indegni portati al sommo degli onori, i traditori visti di buon occhio, gli amici fedeli relegati in un canto, i cattivi sono in libertà e gli innocenti condannati. Si congedano i saggi, si compensano largamente gli ignoranti; si ha fiducia negli ipocriti, e i galantuomini non ispi-

rano confidenza. Ognuno fa ciò che vuole, nessuno fa ciò che deve.

« Addio, mondo, poichè in te nessuno è chiamato col suo vero nome. Il temerario è chiamato ardito, il pusillanime prudente, l'imbroglione diligente, l'indolente pacifico. Il prodigo è magnifico, l'avarò è sobrio. L'astuto chiacchierone è chiamato eloquente e il taciturno sciocco o pazzo; l'adultero, il donnaiuolo sono chiamati innamorati, l'uomo di costumi immondi e chiamato uomo di Corte. Se uno è vendicativo, è chiamato zelante, se è bonario, viene detto fantastico. Così, tu ci rendi il bene per il male e il male per il bene.

« Addio, mondo: poichè tu seduci tutti gli uomini. Agli ambiziosi prometti onori, agli agitati, un cambiamento, agli intriganti il favore dei principi, agli indolenti le cariche, agli avari, tesori, ai libertini gioie e voluttà, ai nemici la vendetta, ai ladri l'impunità, ai giovani una lunga vita, ai favoriti il costante favore del loro principe.

« Addio, mondo, poichè nel tuo palazzo non c'è posto nè per la verità nè per la fedeltà. Parlare a te, è un essere umiliati; fidarsi di te, è un essere imbrogliati. Chiunque ti segue è indotto al male, chiunque ti ama è mal ricompensato. Non giova a nulla l'offrirti doni, il renderti servigi, il rivolgerti buone parole, l'attestarti fedeltà o amicizia: tu inganni, fai cadere, insulti, macchi, minacci e dimentichi tutti; ognuno piange, soffre, si lagna, si dispera, perisce: e ciascuno fa una fine. Da te non s'impara altro che ad odiarsi fino a strangolarsi, a parlare per mentire, ad operare per rubare, a implorare per ingannare ed a commettere peccati mortali.

« Dio ti guardi, o mondo: perchè chi si abbandona a te dimentica che il tempo cammina. La giovinezza trascorre nel vagare qua e là, saltare per strade e sentieri, per monti e per valli, per terra e per acqua, sotto la pioggia e la neve, nel caldo e nel freddo, tra i venti e la tempesta. L'età virile si consuma nel fondere il bronzo, nel tagliare la pietra, nel

recidere e lavorare il legno, nel piantare e coltivare: in sogni abbozzati, in querele e preoccupazioni, in compre e vendite, in dispute, guerre, menzogne ed astuzie. La vecchiaia si consuma nella miseria, lo spirito s'indebolisce, il viso si copre di rughe, il corpo si curva, la vista si abbassa, le membra tremano, la testa si fa calva, i sensi si smussano: se ne va l'udito, l'odorato, il gusto! Il vecchio sospira e geme, è debole e invalido: insomma, non porta con sè nella tomba altro che la fatica del suo lavoro.

« Addio, mondo, poichè nessuno è contento di te. Chi è povero, vuole arricchire; il ricco è cupido di onori; chi è spregiato, vuole elevarsi nella stima altrui, chi è insultato vuol vendicarsi; chi è favorito dal suo principe, vuol comandare dappertutto.

« Addio, mondo, poichè in te non c'è nulla di costante. Le alte torri sono colpite dal fulmine, i mulini sono travolti dall'acqua, il legno è mangiato dai vermi, il grano dai topi, i frutti dagli insetti e i panni dai tarli; gli animali periscono di vecchiaia, e la povera creatura umana di malattia.

« Addio, mondo, perchè nella tua casa non si vive una vita santa e non mi muore tutti allo stesso modo. L'uno muore nella culla; l'altro, ancora giovane muore nel suo letto; il terzo è fatto perire con la corda, il quarto con la spada, il quinto sulla ruota, il sesto sul rogo, il settimo trova la morte in fondo al suo bicchiere.

« Dio ti guardi, o mondo, poichè io sono stanco di ogni commercio con te. La vita che ci dai è un miserabile pellegrinaggio: incostante, incerta, rozza, dura e fuggitiva, piena di miseria e di errore, si può piuttosto chiamare morte che vita. Non ti contenti dell'amarezza della morte, ma inganni i più con le tue lusinghe e false promesse. Dal calice d'oro che tieni in mano tu versi agli uomini l'amarezza e la frode, e li rendi ciechi, sordi e insensati. Felici coloro che ti fuggono! Perchè di noi tu fai un cupo abisso, fai di noi i figli della collera, ci muti in fetide carogne, in cocci impuri nel letamaio. Perciò, o mondo, addio!

« Addio, o mondo: perchè in luogo della gioia e delle voluttà promesse, le anime dannate ricevono gli eterni castighi: gli spiriti maligni se ne impadroniscono e in un attimo le precipitano negli abissi infernali. Da chi ha molto ricevuto si esigerà molto, e quanto più uno ha avuto la sorte bella in te, o perfido mondo, tanto più sarà tormentato e dovrà soffrire: poichè così esige la divina giustizia.

« Allora la povera anima dirà: Maledetto sii tu, o mondo!, perchè per tua istigazione ho dimenticato Dio, ho dimenticato me stesso e ho seguito, imitando, le vie della cattiveria, del peccato e dell'infamia! Maledetta sia l'ora in cui Dio mi creò! Maledetto il giorno in cui sono nato, o mondo vile! Montagne, colli, rupi, schiacciatemi, strappatemi alla collera dell'Agnello, risparmiatemi la vista di Colui che siede in trono! Sventura, sventura in eterno!

« O mondo, o mondo impuro, ti prego, ti supplico, ti scongiuro di non aver più parte al mio destino. Non desidero più di sperare in te, e mi sono proposto di mettere fine alle mie preoccupazioni, ai miei timori: addio, fortuna e speranza! ».

Io meditai a lungo e profondamente queste parole, le quali finalmente mi indussero ad abbandonare il mondo e a ridiventare eremita. Avrei volentieri dimorato presso la mia città d'acque termali, nel bosco di Mucken, ma i contadini del vicinato non me lo permisero. Essi temevano che io rivelassi l'esistenza della fonte e che quindi le autorità pretendessero che essi, tornata ormai la pace, costruissero strade e sentieri d'accesso. Perciò mi recai in un'altra solitudine e ricominciai la mia vita di Spessart. Dio conceda a noi tutti la sua grazia, e ci accordi quello che soprattutto desideriamo da lui e che più ci sta a cuore, ossia una buona